TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

# FONDO PRINCIPALE

## Manoscritto n. P_MSS_0563

*Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.*

Collocazione:

**Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine**
*https://www.techeudine.it/fondo-principale*
*https://www.sbhu.it/*

Antonini Prospero
Antiche Memorie
Stor. geogr. cronol.
del
Friuli.

563

Chiarissimo Sig. Direttore, e distinto amico!

Con ringraziamenti senza fine Le restituisco il Ms. dell'Antonini, che mi ha reso buon servigio. Mi sono formato un elenco di tutte le citazioni che si riferiscono alle cose nostre, e che ho riscontrate nel Cluverio, Cellario, Rubeis, Bauter, nei due Palladii, nel Fistulario, e in molti altri scrittori nostri e delle provincie contermine. Con l'ajuto di questi notati e con la reminiscenza di rivanghi da me altre volte praticati, posso formarmi un idea abbastanza esatta di ciò che si richiede per proseguire il lavoro abbozzato. Nella Biblioteca di questo Seminario ho trovata la Collezione regia dei Concilii, e anche quella ancora più completa del Mansi e presso i Francescani della Castagnavizza la Collezione grande dei Padri, e poichè sono bastantemente ben fornito di buone edizioni de' classici, e che in questi giorni ho potuto ricevere da Vienna Agathia, Zosimo, e qualche altro Bizantino, ho per ora materiale abbastanza per mettermi al lavoro: peccato che il tempo sia scarso, ma poichè non mi ho prefisso nessun termine perentorio, sarò indulgente con me, e mi accorderò delle congrue dilazioni.

Seguendo il di Lei consiglio, mi sono rivolto al bibliotecario Sig.r Valentinelli, e ricevetti da lui non solo il suo opuscolo „Studj sul Friuli, ma anche un riscontro assai obbligante.

Quando avrò fatto e potrò mostrare qualche cosa, mi rivolgerò a Lei, perchè vedo che il compare ci vuole; invoco quindi sino da ora il di Lei consiglio, e nell'atto che la ringrazio per questa —

Chiarissimo Sig. Direttore, e distinto amico!

Con ringraziamenti senza fine Le restituisco il Ms. dell'Antonini, che mi ha reso buon servigio. Mi sono formato un elenco di tutte le citazioni che si riferiscono alle cose nostre, e che ho riscontrate nei Cluverio, Cellario, Rubeis, Bauter, nei due Palladii, nel Fistulario, e in molti altri scrittori nostri e delle provincie contermine. Con l'ajuto di questi notati e con la reminiscenza di rivangli da me altre volte praticati, posso formarmi un idea abbastanza esatta di ciò che si richiede per proseguire il lavoro abbozzato. Nella Biblioteca di questo Seminario ho trovata la collezione regia dei Concilii, e anche quella ancora più completta del Mansi e presso i Francescani della Castagnavizza la collezione grande dei Padri, e poichè sono bastantemente ben fornito di buone edizioni de classici, e che in questi giorni ho potuto ricevere da Vienna Agathia, Zosimo, e qualche altro Bizantino, ho per ora materiale abbastanza per mettermi al lavoro: peccato che il tempo sia scarso, ma poi, che non mi ho prefisso nessun termine perentorio, sarò indulgente con me, e mi accorderò delle congrue dilazioni.

Seguendo il di Lei consiglio, mi sono rivolto al bibliotecario Sig.r Valentinelli, e ricevetti da lui non solo il suo opuscolo "Studj sul Friuli", ma anche un riscontro assai obbligante.

Quando avrò fatto e potrò mostrare qualche cosa, mi rivolgerò a Lei, perchè vedo che il compare ci vuole; invoco quindi sino da ora il di Lei consiglio, e nell'atto che la ringrazio per questa —

# Antiche Memorie
## Storiche, Geografiche, Cronologiche

di quelle Contrade ch'ebbero dappoi
il nome
di Forogiulio

sino alla venuta di Carlo Magno in Italia

Il Conte Prospero Antonini pose molti anni di studio nel redigere queste memorie. Egli raccolse da libri e monumenti quanto può servire a dilucidare gli avvenimenti di questa regione nel tempo antico. Meritò lode di pazienza, esattezza e buona fede. Nel 1765 dedicò la sua Opera all'Arcivescovo Gian Gerolamo Gradenigo con divisamento di stamparla. Ne aveva già apprestate più copie di proprio pugno. Ma rimasero inedite, e questa copia è fatta sopra gli autografi esistenti presso il co: Carlo Antonini, e collazionata con quello ch'esiste presso il co: Camillo di Zoppola

Ud. 1° 7bre 1837

Pirona.

# Prefazione

Se è vero che ogni vivente sopra la terra, tranne Noè, la di lui famiglia e ciò che stava [illegible] l'arca, fu involto e perì nell'universale diluvio, sarà vero altresì che per esso restarono spoglie di abitatori anche queste nostre contrade, e che dovettero così starsene fin a tanto che [illegible] delle lingue, i discendenti di Noè vennero a [illegible].

Ritratto della Terra dopo il Diluvio

Ora immaginiamoci l'orribile e feroce aspetto, che allora la nostra terra [illegible], nonchè l'Italia tutta, doveva offrire allo sguardo, [illegible] di abitatori, ingombra di tronchi e di spine, lacera da fiumi e da torrenti non per anco raccolti [illegible] umana nè loro letti, asili di animali e covile di feroci belve; e finalmente in questa [illegible] in che le acque del diluvio l'aveano lasciata prima che l'uomo vi ponesse mano: Riflettasi quindi al miserabile stato dei primi discendenti di Noè, che rinunziato aven=do poco a poco alla vera religione del [illegible] padre, divagando andavansi per [illegible]

selva della terra, se non tutti què della linea di Sem, almeno què delle due altre propagazioni di Cam e Jafet in modo ferino a dissolvere i loro concubiti incerti. Essendosi quindi i figli nati da essi, abbandonati dopo qualche tempo dalle loro madri, crescere senza udire voce umana, gir vagando qua e là, e giungere dopo alcun tempo anco a queste parti è tratto tratto popolarne le piuttosto di fiere, che d'animali ragionevoli, non dissimili un sì meno così dè selvaggi dell'America, come sarebbe a dire dè Patagoni o Californj, e quali appunto ce li descrive elegantemente Virgilio negli Aborigeni, vale a dire genti rozze, abitatrici dè monti, cui le quercie e le spelonche servivano di case, senza costume, senza leggi senza culto, senz'arti ed ignari financo dell'agricoltura, ond'erano poi costretti a pascersi di ghiande, di selvatiche frutta, e di cacciagione (1).

In sì deplorabile stato dimorarono gli

gli uomini fin a tantochè la morale virtù incomin=
ciando a farsi sentire, coll'idea di riconoscere an=
che in essi medesimi quella dell'Ente supre=
mo, e che il naturale istinto d'allontanare i
pericoli che circondano l'uomo e la cura della
di lui conservazione, cominciò ad operare in
essi per via della riflessione. Allora ponendo
freno all'uso bestiale d'andare vagando, si
avvezzarono essi ad un costume del tutto con=
trario, vale a dire di stare nè què fondi che
di tempo in tempo andarono occupando. Da
qui trasse origine la formazione della società.

Sulle sommità dè più alti monti comincia=
rono allora a fabbricarsi degli abituri (2.) os=
sia perchè temessero di un nuovo diluvio o
perchè le pianure non erano tuttavia abbastan=
za asciutte e rasodate (3.). Da questi prin=
cipj nacque forse il costume di rendere sacre
le vette delle più alte montagne e di porge=
re culto alle Deità sopra di quelle e

quelle.

Dissero gli Egizj, che appo tutte le Nazioni corse prima l'età degli Dei, re dè quali fu creduto essere Giove; poscia l'età degli Eroi, che si tenevano essere figliuoli degli Dei, il massimo dè quali fu creduto essere Ercole, simbolo dell'eroismo; quindi l'età degli uomini.

Nell'età degli Eroi cominciate ad accrescersi le società, venne quindi a formarsi il linguaggio, la religione, i costumi, le leggi, e le arti le più necessarie. Dalle società soverchiamente ingrossate, gli autori delle Nazioni, ed i signori delle prime repubbliche nè tempi Eroici.

Varj sono i pareri circa l'oscurissima origine dè primi abitatori d'Italia, e di questa e delle vicine contrade, le quali passarono in appresso sotto il nome generico della Venezia. Intorno a quella dè popoli Italici, avea fatto studio particolare Catone il Censore; e ne avea

avea lasciato un libro, che intitolò *Delle origini Italiche*. Ma questo, per nostra disdetta, a noi non pervenne. Annio da Viterbo, avendosi messo a raccorne i frammenti, si credette di poterveli non pure accozzare, ma di supplire per modo di farli passare per testo originale. Nullameno ei pretese coll'edizione che ne fè in Roma l'anno 1498, e l'attribuì anco a parecchi letterati di què tempi, nè quali l'antica credulità non avea per anche lasciato libero il campo alla sana critica. Ma quando questa se ne vide padrona, i ritrovati di Annio si tennero in conto di solenni imposture, e spassero l'infamia di *favole Anniane* sopra quante ne uscirono poi lavorate su quel torno.

A sì gran perdita tentarono però di supplire i primi genj dè nostri dì. Risvegliati dall'opera dell'Inglese Demstero che ha per titolo *Etruria Regale*, si posero essi a dissotterrare ed a ripulire pietre, medaglie ed

altri

altri Etruschi rimasugli, di modochè questo del-
le antichità divenne in breve uno dè moderni
studj dè nostri Letterati d'Italia, fra i quali
possono giustamente annoverarsi il Buona-
rotti, il Salvini, l'Averani, il Gori, l'Olivie-
ri, il Lami, il Passeri, il Barrio, il Mazzoc-
chi, il Guarnacci ed il Bardetti. Questi due
ultimi colle loro ricerche e cogl'indefessi loro stu-
dj giunsero infine a scriverne due voluminose
Opere, le quali contengono due interi sistemi.

Anche la celebre penna del Signor Marche-
se Maffei nel suo Discorso sopra le origini
~~Etrusche~~ Italiche, ed in altre sue Opere cercò di spar-
gere lume su questo oscurissimo argomento. Fe-
cesi egli a sostenere, che gli antichi Tirreni, così
detti da Tirrene o Tirsene loro condottiere, chiama-
ti anche Etruschi o Toscani, fossero i primi popo-
li venuti dall'Asia in Italia, perciò appunto
da lui chiamati Itali primitivi. Fattosi quindi
ad esaminare la loro origine, provò di poternela

poterne la derivare dagli antichi Fenicj o Cananei.

Quindi con un complesso di uniformità di costumi, di Religione, di governo, di lingue, di nomi d'uomini e di città, convalidò talmente la sua asserzione che difficile cosa sembrerebbe il combatterla.

Contuttociò Monsignor Mario Guarnacci, il quale dopo di lui scrisse la sua bell'Opera delle origini Italiche, fissò un sistema affatto opposto a quello del Maffei in quanto s'appartiene all'origine degli antichi Tirreni. Sostenne egli con fortissimi argomenti, che i suddetti Tirreni venneró dall'Oriente in Italia molto tempo prima che i Fenicj cominciassero a navigare né nostri mari, assegnando perciò alla venuta dei primi un'epoca di poco posteriore al diluvio od almeno al tempo della confusione delle lingue; di maniera che se non ci vennero con Noè, ci venissero almeno con Japeto o forse Javan o Giavan di lui figliuolo. Credette quindi che i Tirreni, Pelasgi, Aborigeni ed Umbri non diversi

diversi d'origine ma solo con altro nome distinti per le diverse abitazioni e diversi principati, fossero i primi abitatori d'Italia, la quale tennero essi da un capo all'altro. Provò quindi di poter provare coll'autorità della Scrittura che gl'immediati figli di Noè popolarono tutta la terra, che Sem occupò l'oriente, Cam le parti meridionali e Giafèt l'occidente, e che però o Noè o Giafet o Cethim cominciarono la loro popolazione dall'Italia anche prima di stendersi nella Grecia. Diede oltracciò a divedere, che Balaam è anteriore od almeno coetaneo a Mosè, e che il primo nomina espressamente l'Italia. Vero è che il P. Giovanni Stefano Bardetti si oppose all'opinione del Guarnacci e credette che nella traduzione della Volgata rispetto al Cap: 24 de' Numeri: Venient in trieribus de Italia, si dovesse intendere con quella necessaria spiegazione che gli dà il detto Bardetti, vale a dire come sta al Cap: 4 della sua Opera che ha per titolo de' primi abitatori dell'Italia, quanto a dire che „Chettim significasse propriamente Cilicia e Cipro

„Cipro e non l'Italia, e che quelle parole dello stesso
„Ebraico in cui profetizza Balaam e dice. Verran=
„no navi Miiad Chettim, vinceranno Assur, e vin=
„ceranno Eber, nella Volgata espresse così, cioè
„verbo a verbo: venient in trieribus de Italia, su=
„perabunt Assyros, vastabuntque Hebraeos, non si=
„gnifichino propriamente l'Italia, e che de Ita=
„lia non è qui posto per Chittim ma per Miiad
„Chittim o come Giuseppe de parte Cypri o con
„altri d'Occidente, giacchè era lo stesso per ri=
„spetto alla Palestina essere dalla parte di Cypri
„e da quella d'Occidente."

Non niegò però egli, che „Balaam predicendo
„le gravi perdite che fare dovevano le due nazio=
„ni, non intendesse di parlare dell'Italia con quel
„Miiad Cethim: ma solo intese di dire, che nelle
„parole del Vaticinio non c'è l'Italia individuata,
„e che tutto al più vi è confusamente accennata,
„come posta dalla parte di Chittim; e che però sa=
„rà sempre una vanità voler inferire, che in

Italia

„ Italia venissero i Chittim, e su tutta o parte la pos=
„ =sedessero."

Il Guarnacci con tuttociò nella sua Appendice che ha per titolo: Delle origini Italiche di Monsi=gnor Mario Guarnacci, con un apologetica rispo=-sta inserita nell'esame critico del Censore Ano=nimo trovò di poter sostenere coll'autorità dello stes=so Giuseppe Ebreo, che Cipro ebbe un tal nome as=sai posteriormente come osservò anco il Boccard, e che innanzi che Cethim si recasse in Grecia ed in Cipro, era egli stato in Italia con Giapeto suo avolo. Aggiunse a tuttociò „ che la Volgata, e così San Giro=
„ lamo, il Lirano, il Tostato, e tutti i primi interpre=
„ ti, quel Chettim o Kittim lo tradussero per l'Ita=
„ lia; e che se si interpretasse per Cipro si corrompe=
„ rebbe la storia che ci mostra l'eccidio degli Ebrei ve=
„ nuto da' Romani, e perciò da Cethim, e per ciò da
„ Italia e non dalla Grecia, perchè se Balaam vole=
„ va profetizzare (come profetizzò in effetto) l'ester=
„ minio degli Ebrei, si ha da intendere di quel popolo

e di quella

„ quella regione dalla quale effettivamente venne
„ l'eccidio degli Ebrei, e perciò si ha da intendere de'
„ Romani e dell'Italia: „ Ora lasciando ad ognuno la libertà di decidere la questione in quel modo che più aggradisce, e ~~Ma~~ venendo al sistema del Bardetti diremo in primo luogo, ch'egli diè a divedere con sì forti argomenti che l'Italia era già popolata molto prima che i Fenicj e Cananei navigassero nè gran mari, che l'opinione del Maffei circa gl'Itali primitivi sembra non potersi più sostenere.

Fu anch'esso di sentimento (e in ciò non disconvenne col Guarnacci), che i discendenti di Giafet fossero i primi uomini che popolarono l'Italia; ma siccome Monsignore fece discendere gl'Itali primitivi da Giavan e da Cethim di lui figliuolo, il C. Bardetti li volle derivati da Gomer primogenito dello stesso Giafet, e da Ascenez figliuolo di Gomer. Sostenne quindi, colla scorta di Giuseppe Ebreo fattosi interprete di Mosè, „ che i discendenti di Giafet, ol-
„ tre una parte dell'Asia dai monti Amano e
„ Tauro fino al Tanai occuparono anche l'Europa

„ Europa fino a Cadice (4) Conchiuse finalmente,
„ che nella divisione seguita fra i figliuoli di Noè,
„ l'Italia con tutto il resto dell'Europa toccò a Gia-
„ fet, che primogenito di Giaffet fu Gomer, e primoge-
„ nito di questi fu Ascenez: che Gomer fu il padre
„ dell'illustre Nazione de' Celti ossia Galli, Ascenez
„ dei non meno illustri Germani. Dai Galli o Celti
„ volle egli pervenuti i Liguri, condotti da Mares os-
„ sia Marsch o Marisch capo e condottiere de' pri-
„ mi Circompadani (5.). „ Diè quindi a divedere col-
la testimonianza d'Eliano, che Mares fu il più an-
tico di quanti fossero in Italia. Sostenne poscia che
gli Umbri del Lazio pervennero dagli Amboni
popoli della Celtica, una volta abitanti di quel pae-
se ove oggi è situata la Città di Ambrun, e che
da Germani discesero i Taurisci (6.).

Sia come si voglia però, a noi basterà sapere
(come leggesi nella Scrittura (7.)), "che quelli
„ della Casa di Giaffet si divisero fra loro l'Isole
delle

delle Genti."

Gli Ausonj, Umbri, Aborigeni, ... Siculi più antichi abitatori dell'Italia

Che sotto questo nome generico si comprendesse anche l'Italia, ella è comune opinione de' dotti; poichè quantunque l'Italia non sia propriamente una isola, ciò nulla ostante non passandosi ad essa dalla Palestina regolarmente se non pel nostro Mediterraneo, sotto il comun nome d'Isole delle Genti veniva anch'essa compresa dagli Ebrei (8).

Questa opinione sostenuta a' nostri dì dal Guarnacci e dal Bardetti nel passato secolo ed anche prima, ebbe parecchj fautori; tra i quali può annoverarsi Don Mariano Valguanera, Lorenzo Pignoria, e prima di essi Giorgio Cedreno, Giovanni Zonara, Benedetto Aria Montano nel suo Apparato alla Bibbia regia, Martino del Rio sopra la Genesi, il compilatore barbaro di Eusebio e Africano pubblicato dallo Scaligero, i quali stettero tutti di parere che i posteri di Giafet fossero i primi abitatori d'Italia.

Ha provato il Boccard e lo ha detto chiaramente

chiaramente a divedere anche il Bardetti (9.), che nessuna Colonia, sia Greca sia barbara non passò d'oltremare immediatamente in Italia sin dopo il diluvio di Deucalione; poichè i Fenicj stessi, tenutisi comunemente per i primi navigatori, non cominciarono a navigare per i gran mari se non che allora che quasi tutta la terra di Canaam fu popolata dagl' Israeliti condotti da Giosuè, e vuol dire più di cinquant'anni dopo Deucalione, giacchè stando alle tavole cronologiche del P. Musanzio, tratte in gran parte dal Razionario e dalla Dottrina de' tempi del P. Petavio, il diluvio di Deucalione avvenne l'anno 2540 dopo la creazione del mondo, 884 dopo il diluvio di Noe, 671 dopo la confusione della prima lingua, 4 avanti dell'uscita degli Ebrei dall'Egitto, 330 avanti la rovina di Troja, 761 avanti la fondazione di Roma per Romolo, e 1514 avanti la Vulgare Era Cristiana.

Se è vero però, che nessuna Colonia nè Greca

nè barbara

barbara non passò d'oltre mare immediatamente in Italia; ma dopo il diluvio di Deucalione dobbiamo credere pure che non ci venissero nè anche i Pelasgi ossia Peloponnesi, secondo Scimno (l. c. 10.), o gli Arcadi al udire di Dionigi di Alicarnasso (11.), i quali furono le prime Colonie che partendo dalla "Grecia" passasse d'oltremare in Italia. Ora che questi Pelasgi alla loro venuta trovassero l'Italia già popolata da altre indigene genti antichissime abitatrici di quelle contrade veniamo a rilevarlo da Erodoto, il quale facendo menzione de' Pelasgi dice "che sbarcarono da prima a quella
" bocca del Po detta Spineti, e che quindi pene-
" trati nell'Umbria prestarono soccorso agli
" Aborigeni, i quali avevano guerra contro i Sicu-
" li" (12.). Anche Virgilio fa menzione de' Pelasgi, e li considera come antichissimi popoli dicendo: _veteres sacrasse Pelasgi_. Dionigi di Alicarnasso ce li dà per abitatori dell'antico Peloponneso, i quali cacciati dalla loro patria dai Cureti e Lelegi, dopo varie peregrinazioni pervennero alla bocca del Po detta Spineti e colà sbarcarono

fabbricarono l'antichissima città di Spina (13).

Dionisio pure parlando dell'Enusia ne assicura di questa verità dicendo, che di quella ne furono anticamente cacciati gli Umbri dai Pelasgi, e questi poi dai Lidj (14). Da tuttociò si deduce, che gli Aborigeni, gli Umbri, i Siculi, e chi sa quante altre Sorso azioni erano in Italia avanti che i Pelasgi vi ponessero piede.

Origine dei primi abitatori dell'Italia

Ma lasciando ai Letterati l'impaccio di decidere circa l'origine de' primi abitatori d'Italia, i quali par certamente che fossero indigeni, a noi basterà di dire che queste e le vicine contrade le quali passarono appresso sotto il nome generico della Venezia, furono abitate fino da' tempi più remoti e fino forse da' tempi Eroici da alcuni popoli, i quali (per quanto a noi sembra) furono soprannominati Euganei, dalle colonie Greche che passarono quindi a stabilirsi in Italia.

Molti, molte cose dissero intorno l'origine di queste Genti. Chi le volle pervenute da' Peloponnesi detti anche Pelasgi (15): chi le tenne per un ramo

ramo degli Etruschi o Toscani (16): chi disce-
sa da Eugantica stirpe (17), e chi qui veli stati nati
(18). Il Signor Marchese Maffei pare inclina-
to a crederli un ramo degli Etruschi, ma poi confes-
sa di non saperne più di così contento solo di dire,
che la voce Euganei, più che di nome, abbia sem-
bianza di sopranome.

Degli Euganei

" Dice il Bardetti, che non si possono fare Etru-
" schi gli Euganei senza alterare interamente le me-
" morie più antiche dell'uno e dell'altro popolo le quali
" insegnano, che gli Euganei erano nelle terre tra-
" spadane quando da Troja arrivò Antenore, e che
" gli Etruschi non ne sottomisero gli abitatori se non po-
" co prima che calassero i Galli Bellovesiani."
Fondato sopra un passo di Plinio ed un altro di Stra-
bone trova, anzi di poter dedurre, che gli Euganei
erano Liguri, e conseguentemente di Celtica ori-
gine.

Congettura il Guarnacci, che i popoli Euga-
nei fossero così denominati dai Greci nel loro linguag-
gio, in tempo che in Italica favella diceansi Li-
burni; ciò ch'egli crede poter ritrarsi da un pas-
=so

passo di Virgilio (19.), dove Servio nelle Note nomina Euganei quegli stessi popoli che il poeta nomina Liburni (20.). Potrebbesi anche dire che gli Euganei avessero similmente cacciati dalla Liburnia i Liburni creduti dal Guarnacci su la testimonianza di Plinio, primi abitatori e possessori d'Adria antica; non meno che della Liburnia e dell'Illirio. e ch'essi Euganei colà venissero riconosciuti poi sotto il nome di Euganei = Liburni per distinzione, se è vero che alcuni popoli avessero il nome di Euganei altri lo diedero a què paesi in cui si stabilirono.

Da questa discrepanza d'opinioni niente di preciso può rilevarsi a mio parere, se non che gli Euganei erano una Nazione delle più antiche, stabilitasi in queste parti fino da tempi remotissimi.

Gli autori Greci nessuna menzione fecero degli Euganei: dal quale silenzio si può dedurre, o ch'essi sotto altro nome li registrarono o che niente seppero della loro origine. La voce Euganei è però Greca ed in nostra lingua significa Nobili o Illustri. Dacchè si può dedurre, ch'essi non erano d'origine Greca, ma che loro in Italia fu dato questo

soprannome

sopranome.—

Anche i Latini scarsissime memorie lasciaron-
ci d'esse Genti; nè mai ci dissero precisamente
cosa alcuna circa il loro lignaggio. Livio se ne
sbrigò in poche parole dicendo, che gli Euganei
furono cacciati per gli Veneti da quelle contrade
ch'essi abitavano tra il mare e l'Alpe (21).
Al solo Catone riferito da Plinio, dobbiamo alcune
notizie che d'essi ci lasciò scritte. L'autorità
di quell'antichissimo Storico è delle più autore-
voli ancora si rispetta, ch'egli non solo ne avea
fatto particolare studio ma ne avea lasciato
anche un libro _delle origini Italiche_.

Dic'egli adunque, "che la schiena dell'Alpi e-
ra de' Reti Trentini, il petto degli Euganei ch'e-
rano volti verso l'Italia, ch'essi erano del diritto
Latino: che 34 loro Castelli avea annoverati
Catone: che fra essi si comprendevano gli Trium-
pilini ed i Camuni, con parecchj Municipj di què
contorni: che i Lepontj ed i Salassi ritenevano

tenevano per una cosa medesima, vale a dire colà lasciati da Ercole allorchè lo seguirono: che gli abitatori dell'Orsi paese erano pure del numero componenti il di lui esercito, come lo erano gli Euganei d'illustre e nobile stirpe discesi, inde tratto il loro nome: e finalmente che la città capitale di queste popolazioni era Stono (22).

Crede il P. Arduino nelle Note di Plinio, che per i Triumpilini devono intendersi quei di Val Trompia: per i Camuni, quei di Valcamonica: per i Leponzj, gli abitatori verso il Lago Maggiore; e per i Salassi quei di Val d'Osta. Congettura inoltre, che quel praestantes genere Euganeas inde tracto nomine sia un aggiunto di cui si serve Plinio onde significare la distinta nobiltà e l'illustre lignaggio da cui gli Euganei discendevano, e da che tratto aveano il loro nome. Aggiunge quindi, che Livio nell'Epitome memora il Proconsole Q. Marzio Re, il quale espugnò certa gente Alpina; e nota che presso il Grutero si legge ne' Fasti trionfali: Ex Liguribus Stoeneis. Pensa, che per i popoli indicateci da quella iscrizione si debbano intende-

-re

intendere gli abitanti del Trentino situati verso il fiume Chiesio.

Di què Steni o Stoni fa menzione anche Strabone (23) dicendo: Lepontii, Tridentini, Stoni. Il Cellario nella Carta della Gallia Cisalpina colloca gli Steni all'occaso di Trento.

Da tuttociò ha trovato di combinare il P. Bardetti, che gli Steni o Stoni capi delle genti Euganee fossero stati in origine gli stessi che i Liguri, e solo con altro nome distinti per le diverse abitazioni.

Abbiamo però da Dionigi d'Alicarnasso, che i Liguri erano una possente e bellicosa Nazione situata negli stretti dell'alpi, la quale si sforzò colle armi d'impedire ad Ercole l'ingresso in Italia (24); dal che chiaramente apparisce, che gli Euganei e le altre Genti sotto altri nomi condotte da Ercole in Italia non erano di origine Ligustica, quando essi Liguri ne contesero loro l'entrata, per il che è di mestieri ricercarne d'altronde la di loro origine.

Esaminando bene il sovra allegato passo di Plinio, e riflettendo a quelle parole con cui ne dice „ che

gli Euganei

„ Euganei furono una porzione dell'esercito di Ercole allor=
„ ch'ei venne in Italia„ pare a noi, che dalla favola
potrebbe dedursi alcuna storica verità adombrata dal=
la prima.

È già noto, che le prime favole dovettero contenere
verità civili, giacchè esse erano vere narrazioni; onde
poi la favola fu definita: vera narratio (25). Da
che ne nasce, che furono storie de' tempi Eroici, e che
tutte le storie gentilesche hanno favolosi principj. Giove=
rà per ciò qui riflettere a quanto pensò anche Vico
nella sua Opera che intitolò Scienza nuova, cioè,
che nella prima età dopo il Diluvio universale det=
ta dagli Egizj l'età degli Dei, s'usò prima la lin=
gua geroglifica o sacra, la quale fu comune non so=
lo agli Egizj, ma sì à Latini, agli antichi Germani,
à popoli settentrionali della Gallia, agli antichi Cale=
donj (oggi Scozzesi), à Messicani, agl'Indiani orienta=
li, à Chinesi (i quali tuttavia scrivono con geroglì=
fici), ed infine a tutte le Nazioni del mondo.

È celebre a questo proposito quella risposta, che die=
de in essa lingua geroglifica Idantura Re degli Sciti.

Sciti, nè tempi più inoltrati, a Dario il maggiore allor-
chè gli avea intimata la guerra col mandargli una ranoc-
chia per significargli ch'egli era nato nella terra della
Scizia: un topo, per denotare che, dov'era nato, s'era
anche fabbricata la casa, cioè avervi fondata la gente:
un uccello, per dar a divedere aver in essa gli Auspi-
zj cioè ch'ei non era ad altri soggetto che a Dio: un
dente d'aratro, per dimostrare d'aver esso ridotte
quelle terre a coltura, e di avernele dome e fatte
sue colla forza: finalmente un arco da saettare
onde avvisarlo, ch'egli era Signore della Scizia, e che
avea dell'armi di doverla e poterla difendere.

Alla Geroglifica, che corse nell'età degli Dei, suc-
cesse quindi la lingua simbolica, che s'usò nell'e-
ra degli Eroi, ossia per simiglianza o per imprese
eroiche, le quali dovettero essere simiglianze mu-
te, che da Omero vengono dette i segni coi quali
scrivevano gli Eroi. Nè altro volle egli significa-
re allorchè fè menzione ne' suoi poemi d'una
lingua più antica della sua, che chiama degli
Dei, la quale si dee pure intendere degli Eroi per-
chè gli Eroi si presero quindi il nome di Dei sopra

sopra i plebei delle loro Città ch'essi chiamaron uomini. Queste imprese eroiche dovettero essere metafore o immagini o somiglianze o comparazioni, che poi con lingua articolata ossia degli uomini nei tempi posteriori formarono i materiali alla favola poetica. (Tutto ciò ha rapporto alle due lingue che il suriferito poeta Greco chiama, una degli Dei l'altra degli uomini, vale a dire lingua eroica e lingua volgare. Posto ciò, giovera ora riflettere a quella espressione di cui si serve Plinio nel sovra allegato passo quando dice che gli Euganei furono una porzione dell'esercito di Ercole; e quando si avverta che per quell'Ercole non è da intendersi un Dio od un uomo ma solo un simbolo ossia un carattere eroico di fondatore di popoli, per l'aspetto delle fatiche di cui la Storia delle Nazioni ne fe e poscia un nome particolare ricolmo d'altissima sapienza riposta, e quindi una divinità.)

( Dissero gli Egizj, che dal suo avean preso il loro Ercole tutte le Nazioni; dal che ne nacque quel prodigioso numero di Ercoli ch'ebbero poi tutte le Genti, di maniera che Varrone formandone il numero ne annoverò 40, e che in appresso gli Era=clidi,

Eraclidi erano sparsi per tutta la Grecia più di cent'anni innanzi il provenirvi Ercole loro padre, il quale per propagarli in tanta moltitudine, doveva essere nato molti secoli prima: per tutte le altre nazioni si trovarono quindi degli Eraclidi, quanto a dire de' fondatori di popoli, mercè il comune ed uniforme costume de' tempi eroici, nato dalla speranza di migliorare sorte o dalla necessità di sgravare un qualche paese soverchiamente ripieno d'abitatori, i quali portavansi ad occupare nuove contrade. Una simile impresa, come dovea scegliersi da' più coraggiosi o affidarsi a' più esperti e principalmente a quelli che s'aveano acquistato un rango il più distinto ed illustre, o forse a' volontari vale a dire a que' che senza sforzo si offrivano alla spedizione, così era considerata una delle più nobili.

Il carico o l'incombenza di questi Eraclidi ossia fondatori di Nazioni che da bel principio si estendeva ad incendiare le selve a svegrarne i tronchi e le spine a purgarne le dalle feroci belve e quindi a porre le terre in coltura ed a seminarvi il frumento, la quale fu appunto la più grande e più gloriosa impresa di tutte in cui spiccò il carattere di Ercole (26), si restrinse ne' tempi più inoltrati

inoltrati al costume di uccidere gli animali nocevoli qualora soverchiamente moltiplicavano: ad atterrare una qualche strana fiera divoratrice: a liberare la contrada da qualche famoso ladrone, ed a combattere e deprimere i Re e gli uomini malvagi. Di ciò non ne mancano esempj nella favola d'Ercole vincitore d'Anteo, di Diomede, Cacio, di Gerione; ed in quella di Caco, come abbiamo da Dionigi d'Alicarnasso (27.) che Virgilio ornatamente ci descrisse nel Libro ottavo dell'Eneidi (28.). Allorchè l'incontro si richiedeva, esponevasi al pubblico concorso un'insegna, la quale rappresentava un Ercole armato (29.), e questa per un determinato giorno univa prontamente i più distinti giovani guerrieri. Essi nominavansi <u>Eraclidi</u> ossia Erculei, quanto a dire gli illustri <u>nella guerra</u> ossia <u>giovani più nobili ed illustri</u>, o più esattamente la <u>gente d'arme</u>. Quest'Ercole, il quale da bel principio non era senonchè un <u>simbolo della guerra</u>, divenne quindi appo i Greci una divinità tutta occupata a distruggere i mostri ossia gli uomini e le malvagie fiere ed i ladroni; donde ne nacque, che poi tutte le Nazioni ebbero il loro Ercole patrio e Nazionale (30.)

Nazionale (30.).

Tale appunto a noi sembra fosse stato quell'Ercole onde Livio qui fa menzione, e tali i di lui seguaci nel calar ch'essi fecero dall'Alpi in Italia, ai quali fosse dato il nome di Eraclei o Eraclidi, e quindi a più distinti quello di Euganei ne' loro discendenti, cioè di nobili e illustri, sinonimo con quello di Eraclidi o Eraclei (se bene si voglia riflettere) con cui si acque chiamarne si alle Colonie Greche, che mai passarono ne' tempi posteriori a stabilirsi in Italia.

Ella è abbastanza nota l'antica tradizione che Ercole venisse nella Venezia! Dionigi d'Alicarnasso non ne dubita; e Livio considerando questo fatto ~~punto~~ come favola, pure non tralascia di farne menzione (31.) allorchè ne racconta la calata de' Galli Bellovesiani in Italia.

Il fin qui detto sembra bastante onde poter formare una verisimile congettura, che quell'aggiunto di restantes il genere Euganeos, di cui Plinio si serve per distinzione, inde tracto nomine, altro non voglia significare sennon che

sennonchè la di loro illustre e nobile stirpe, dalla quale essi tratto avevano anche il loro nome.

Noi sappiamo da Plinio (32), che a' di lui tempi i popoli Vionici confinavano a que' tra parte colla Venezia e che prima d'esser da costoro abitate quelle Alpine situazioni, le coprivano i Taurisci, provenienti dagli antichi Germani. Di tanto ne fa prova anche il loro nome, che tuttavia si conserva nella terra della Tarvisa, e più di tutto nel monte Tauro. Ora onde si potrebbe dedurre, per quanto a noi pare, che gli Euganei fossero stati una colonia di Taurisci.

Si è già detto qui addietro, che le favole dovettero contenere verità civili, e che però esse non sono che antichissime verità vestite dal tempo, o dalla maschera dell'ignoranza, e della superstizione.

Intanto, che Euganei fossero pure i Medoaci, e tutti forse gli abitanti dell'Alpi che circondano la Venezia a questa parte, sembra potersi lo dedurre dal sopra allegato passo di Plinio; da che ne addiverebbe, che lo fossero stati pure gli antichi abitatori del Cadore e della nostra Carnia, oggi compresa

Queste e le vicine Contrade poste all'Adriatico furono un tempo popolate da Euganei

compresa nel Serenissimo Dominio Veneto, e sotto il governo del Friuli.

Detto, che colà in altro tempo fossero state scoperte delle monete antichissime, appartenenti forse agli Euganei, e che queste avessero sopra la doppia effigie di Giano con certi caratteri (33.).

Il territorio che occupavano i Medoaci, viene indicato dai due fiumi del medesimo nome, e questi (al dire di Plinio) insieme colla fossa Clodia formavano il porto di Edrone creduto dal P. Arduino quello di Chioggia. La stessa verità ci confermano que' scrittori, i quali favellando del paese in cui abitavano i Medoaci, vanno rammentando ora il colle Euganeo, ora l'Euganee spiaggie, ora l'Euganee carte; per lo che sembra potersi dire con buon fondamento, che i Colli Euganei situati vicino a Padova, avessero tratto da quelle genti il nomio nome. Infatti, qualora gli antichi Scrittori e massime i Poeti fanno menzione di essa città, sogliono comunemente chiamarla Antenorea, perchè fabbricata da Antenore e vi aggiungono il nome di Euganea, perchè il di lei suolo fu sede una volta di quella Nazione (34). Nè solo

solo parlando di Padova e di quel Territorio si valsero di quell'aggiunto i Poeti, ma si l'usarono essi anche si trattò di particolarizzare il nostro fiume Timavo e i di lui contorni (35.)

Che Verona sia stata fabbricata dagli Euganei e dai Reti, venuti da Livio per un ramo degli Etruschi, Plinio francamente l'asserisce (36.), e che essi coprissero anche quanto fra il mare e l'Alpi si racchiude, Livio ce lo lasciò scritto (37.)

Pierio Valeriano in certi suoi <u>Discorsi delle antichità di Belluno</u> è di parere, che gli Euganei avessero fondata non solo Mantova e Verona, ma sì Vicenza, Bassano, Trevigi, Feltre, e parecchie terre nel Bellunese. Il Pierio fu uomo erudito, e meritevole di essere creduto qualora adducesse intorno a ciò alcuna testimonianza d'antichi Scrittori.

Forse con eguale fondamento, e da certa torre triangolare se dicessi colà esistesse, e dalla costruzione antichissima che denotano alcune rimasugli di mura che rimanevano .. recinto del Castello di Udine, e da què pozzi profondissimi che tuttavia si scorgono in essa Città e sì dall'eminente e singolare situazione di quel

quel Castello giacente in mezzo a sì vasta pianura; si avanzarono a pensare alcuni de' nostri Storici Friulani, ch'esso fosse stato opera degli Euganei aggiungendo eziandio, che quello fosse l'antica Atina memorata da Plinio (38), la quale insieme con l'altre Città della Venezia a questa parte dice ch'esistevano una volta, ma ch'erano poi perite, per essere (com'è sembra più verisimile) state distrutte dagl'Istri in tempi antichissimi. Ma queste sono cose solo da congetturarsi a motivo che il tempo vorace le ha involte nelle sue oscure tenebre fino da tanti secoli.

Altri si sono anche indotti a credere da quel passo di Plinio dove, rammentando alcune piccole popolazioni poste a queste parti, nomina i Taurisani, i Forogiuliesi, e Videnati, che per questi ultimi si dovessero intendere gli Udinesi, leggendo invece di Nedinates, Videnates, e da questa ultima voce poi Videnatum o Uoinatum, come sta posto Udine nel Diploma della Bolla d'oro dato in Udine dall'Imperadore Federico II.° l'anno 1232, in occasione che quell'Imperatore vi tenne i Comizj in cui si stabilirono alcune regole per la libertà de' principi del Sacro Romano Imperio. Il sopracitato diploma principia

prodotto alla luce da Gian Pietro Lodevig nella sua raccolta.
Viene riportato a pezzi dal P. Bernardo de Rubeis ne' suoi Monumenti della Chiesa d'Aquileja (Lib. 3. P. 7. att. 700).
Il sovracitato Lodevig fa una riflessione sul nome di Udine dicendo, che i Germani nella loro lingua la chiamavano Weiden, in Latino Vedinum, Vidinum, da cui cangiossi poi il nome, come in metamorfosi, Udine.

Anche il Cluverio (Ital. Ant. Lib. I. C. 20) crede, che Plinio sotto quel nome di Videnates intendesse gli Udinesi, e così credettero pure il Maffei nella sua Verona illustrata nonchè l'autore eruditissimo della favola di mezzo tempo. Ma tutte queste belle induzioni cascano a terra qualora si rifletta, che Videnate non si trova almeno nelle migliori edizioni di Plinio, poichè in quella fatta in Venezia nel 1472 per Nicola Jenson al Cap. 18. ha Vedinates, come legge anche Arduino al Cap. 23; ed in quella stampata in Venezia colla Correzione d'Ermolao Barbaro, edizione terza per Aloisio di Varisio l'anno 1499, leggesi Venidates, parole l'una e l'altra che non hanno alcuna conferenza con Udine.

Dal sin qui detto sembra altresì avversi

poterſi in qualche modo ridurre, che i Carnici, o poi abitanti di là del Timavo, foſſero anch'eſſi un ramo di què primi diſcendenti di Giapeto. Almeno il loro nome ſembra così indicare, come notò anche il Schönleben nel ſuo Apparato agli annali della Carnia. Da coſtoro pare anche veriſimile che ne derivaſſe il nome al Caſtello di Giapido ch'era ſituato preſſo il Timavo, e quindi quello di Giapidia a tutto quel tratto che ſi eſtende da quel fiume fino al Formione, oggi Riſano. Almeno Servio d'eſſo e di quella contrada fa onorevole menzione dicendo, che fu detta Giapidia dal Caſtello Giapido (39.)

Giapidi

Parecchj hanno creduto, che da un certo Giapido condottiere degli Etolii paſſati colà a ſtabilirſi dopo la rovina di Troja tratto aveſſe il nome la Giapidia. E ſentireſſero eſſi che loro ſi credeſſe quando adduceſſero la teſtimonianza d'alcun antico ſcrittore. Queſto fatto non ſembra però veroſimile, e ſe vero che i contorni del Timavo erano coperti da Veneti molto prima che avveniſſe la guerra di Troja; e ſe il Diomede che colà veneravano non era

l'Etolo —

Etolo Eroe, ma il Tracio Diomede, come a suo luogo si darà a divedere.

Intanto egli è più verisimile che Virgilio per lo stesso motivo desse l'aggiunto di Gigsio al Timavo, allorchè cantò nelle Georgiche:

" Aerias Alpes, et Norica si quis
" Castella in tumulis, et Iapidis arva Timavi."

Di questi Castelli, se non le fabbriche primitive, le rovine almeno parecchj se ne incontrano per avventura sull'eminenze che s'alzan nei contorni del Timavo. Anzi di due antichissimi si ravvisano tuttavia le fondamenta, e queste, per la loro costruzione, l'indicano la più remota antichità, siccome non molto lungi di Monfalcone, accertarsene potrebbe qualunque curioso ed erudito osservatore. Anche da ciò sembra potersi dedurre qualche rassomiglianza di costume co' primi abitatori d'Italia descrittici dagli autori antichi per amanti di abitare i luoghi eminenti e le montuose situazioni.

Intanto sopra il riferito passo di Virgilio, fa Servio un'osservazione, dalla quale impariamo

impariamo, ch'erano due Giapidie, vale a dire la prima e la seconda Giapidia, ossia l'una Cisalpina l'altra Transalpina.

Quale poi ne fosse la sorte degli Euganei allorchè dalle loro natie contrade furono cacciati per i Veneti, lo ricaviamo da Plinio (40.) il quale ne dice, che costretti a ritirarsi ne' vicini monti, e fra quelle balze propagata avevano la loro discendenza, la quale sino all'età di lui era ivi rimasta.

Ma perchè cacciati furono e [illegible] contorni del Timavo e da quel tratto che nella denominazione di Giapidia il loro nome non ostante si conservò, nessuno Storico precisamente cel dice. Soggiogati forse dagli Euganei ne' più remoti tempi, furon essi per avventura compresi poi da Livio, da Servio e da altri sotto il nome di Euganei anche gli abitatori della Giapidia Cisalpina. Del che tanto più siamo persuasi, quantochè Strabone parlando de' Giapidi Transalpini, ce li dà per una Nazione a noi di mista d'Illirici e di Celti (41.). È assai congetturabile perciò, che gli antichi

nemici Giapidi fossero cacciati dagli Euganei da' confini del Timavo, e costretti a ritirarsi verso il monte [illegible], ove in progresso di tempo occupassero què paesi circoscritti dalla Pannonia e dal Danubio da una parte, dall'[illegible] e dall'Adriatico dall'altra, e si distendono fin verso la città di Fiume: confine ne assegnò anche Strabone (42).

Da tuttociò sembra potersi inferire, che gl'Illirici ed i Celti nè tempi posteriori avessero occupata la Giapidia Transalpina, e che dalla prima denominazione di quelle contrade, essi popoli tratto avessero quindi il nome di Giapidi ossia Giapedi, e [illegible] anche al medesimo territorio si fosse poi sempre continuata.

Intanto Enrico Palladio ha preteso, che i Carni, così si dicessero da Crano Re degli Etruschi, e che fossero gli abitatori di queste nostre contrade primachè i Veneti le occupassero. Ma noi non sappiamo che cotesto suo Crano fosse Re degli Etruschi, ned egli ci dice da chi se lo [illegible] imparato. Almeno nell' Etruria Regale del Dempstero egli non è annoverato fra la serie de' Re Etruschi. Conviene dire, però

però, con Monsignor del Torre nella sua dissertazione di Forogiulio, che il Palladio tutte avesse simili notizie dall'opera favolosa d'Annio di Viterbo.

Queste scarse notizie, avanzi del tempo distruggitore d'ogni cosa, le quali ci sono venute alle mani non crederessimo, che per averle noi poi raccolte e detto sopra di esse ciò che ci è sembrato più verosimile, ci fossero per essere di biasimo; se è vero che nell'erudito secolo in che viviamo ogni fatica, che tende ad illustrare le tenebre della oscura antichità, riceve lode da que' pochi che sanno o cercano di sapere qualche cosa. Col dirne niente, niente si sa. Degli altri che non intendono questi studj o che su argomenti sì difficili ed oscuri pretenderebbero delle matematiche dimostrazioni, poca briga ci prenderemo; sperando che quelli i quali ne conoscono l'impossibilità, saranno abbastanza paghi di sapere almeno ciò che più comunemente se ne pensa da' più insigni letterati de' nostri dì, e ciò che se ne può dedurre da una sana critica, e da un giusto raziocinio;

raziocinio; non avendo noi mai avuto in animo di vendere semplici conghietture per istoriche verità.

## Note alla Prefazione

(1.) Virg: Æneid. Lib. VIII. v. 314.

" Hæc nemora indigenæ Fauni, Nymphæque
" Gens virum truncis, et duro robore nata:
tenebant
" Queis neque mos, neque cultus erat, nec jungere tauros
" Aut componere opes norant aut parcere parto:
" Sed rami, atque asper victu venatus alebat.........
" ...... genus, et dispersum montibus altis."

(2.) Dyon. Alicarn. Edict. Lipsiæ Georgii Weidmanni Lib. I. pag. 7.

" Aborigenes a cacuminibus montium, Oreon Genos, montani vel supra montes fixi, qui primum in montibus, passim sine moenibus vicatim habitaverunt."

Ibid. pag. 11. " Dicto vero Græcis Aborigenas, a montanis sedibus."

(3.) „Oppida in montibus, ut tum mos erat veterum."

(4.) „Siquidem Japheto filio Noe nati sunt . . . . . . Isti vero terram possederunt a Tauro et Ama: no montibus incipientes, et processerunt in Asia qui: dem usque ad fluvium Tanaim, in Europa ve: rò usque ad Gadira. (Jos. antiq. Judaic. Lib. I. Cap. 6.).

(5.) Bardetti Part. I. Cap. 6. e 7.

(6.) Plinio Lib. 3. Cap. 14. Considera gli Umbri come un' antichissima popolazione d'Italia e dice, che si credono nominati Umbri dai Greci, per essersi salvati dall'inondazione della terra.

(7.) Genes. Cap. 10. Ab his divisæ sunt insulæ Gen. tium.

(8.) Calmet Comment. „Umbrorum Gens antiquissi: ma Italiæ existimatur, ut quos Umbrios a Græ: cis putent dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent."

(9.) Lib. I. Cap. 3.

(10.) Scimn. Chies. Jamb. „Post Ligusticam Pela: sgi sunt, qui primi Coloni ex Græcia profecti.,

(11.) Dion. Lib. I.

(12.) Erodot. Lib. I. pag. 15. " Ad unum Padi ostiis, nomine Spineticum, ibi ne naves relinquerunt.... condiderunt Urbem cognomine Ostio fluminis.... ...... Ita sine [illegible] Pelasgorum genus interiit. At illi qui mediterranea petierunt, superatis Italiae montibus pervenerunt in Umbriam Aboriginibus finitimam. Habitabant tunc Umbri et alios multos Italiae agros, eratque ea gens cum primis antiqua et ampla ....... contulerunt se in regionem Aboriginum......

(13.) Ibid. Dion. Lib. I ~~pag. 15~~

(14.) Plin. Lib. III. Cap. 5. pag. 15. Edit. Paris. 1741.
" Etruria ab amne Macra: ipsa mutatis saepe nominibus, Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi: hos Lydii, a quorum Rege Tyrrheni."

(15.) Liruti. Memorie del Friuli.

(16.) Maffei: Verona illustrata.

(17.) Bardetti: dè primi abitatori d'Italia.

(18.) Guarnacci: delle Origini Italiche &.

(19.) Virg. Æneid. Lib. I. v. 244.
„Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi."

(20.) Serv. „In Illyricum pervenit, et bello exceptus ab Euganeis, et rege Valeso victo, Urbem Patavium condidit."

(21.) Liv. Lib. I. „Euganeis, qui inter Mare Alpesque incolebant, pulsis."

(22.) Plin. Lib. III. Cap. 24. „Rhæti et Vindelicii omnes in multas Civitates divisi. Verso deinde ad Italiam pectore Alpium, Latini juris Euganeæ Gentes, quarum Oppida 34 enumerat Cato. Ex his Triumpilini, venalis cum agris suis populus. Dein Camuni, compluresque similes finitimis attributi Municipiis. Lepontios et Salassos relictos ex comitatu Herculis, interpretatione Græci nominis credunt, præustis in transitu Alpium, nive membris: ejusdem exercitus, et Grajos fuisse, Grajarum Alpium incolas: præstanteque genere Euganeos, inde tracto nomine. Caput eorum Stonos."

(23.) Strabon. Lib. 4. pag. 312 Edit. Amsterdam an. 1707.

(24.) Dionis. Alicarn. Edit. Lips. Lib. I. pag. 33. " ignorum Gens magna et bellicosa, in transitu Alpium sita, armis eum eum arcere ab ingressu ~~arcere~~ Italiæ conata est. "

(25.) Vico. Principj di scienza nuova. 2

(26.) Claudian: " Praeterea grandis effossi mormore sulci
" Saucia longinqua limita saxa secent.
" Herculei, sic fama refert, monstrantur atatri
" Semita, vel calus vomere regit opus. "

(27.) Dion. d'Alicarn. Lib. I. pag. 31.

(28.) Æneid. Lib. VIII. v. 193.

(29.) Pluch. Hist. du Ciel. T. I. pag. 255.

(30.) Vico. Scienza nuova

(31.) Liv. Lib. V.°

(32.) Plin. Lib. III. C. 20. " . . . . . Carnos quondam Taurisci appellati, nunc Norici. Incolæ Alpium multi populi, sed illustres. . . . . .

(33.) Maf. Verona Illustrata Lib. I° e II : ... naci T. III°.

(34.) Lucan. Lib. VII°.

" Euganeos si vera fides memorantibus Augur
" Colle sedens Aponus terris, ubi fumifer exit."

Sidon. Paneg. ad Anthem.

" - - - - . vel quidquid in aevum
" Mittunt Euganeis Patavina volumina chartis."

Ibid. Carm. 9.

" Nec quos Euganeum bibens Timavum
" Colle Antenoreo videbat Augur."

Silv. Ital. Lib. VIII°

" Tum Trojana manus tellure antiquitus orti
" Euganea profugique sacris Antenoris oris."

Martial. Lib. IV° Epigr. 25 =

" Aemula Bajanis Altini litora villis
Et Phaetontei conscia sylva rogi:
Quaeque Antenorea Dryadum pulcherrima Fauno
Nupsit ad Euganeos sola puella lacus."

(35.) Silv. Ital. lib. 12.
" Haud levior generis fama sacroque Timavo
" Gloria, et Euganeis dilectum nomen in oris."

Martial.
" Laneus Euganei lupus excipit ora Timavi."

(36.) Plin. lib. 3. Cap. 19. Veronum et Euganeorum Verona.

(37.) Liv. Lib. I. " Euganeis, qui inter mare Alpe=sque incolebant, pulsis."

(38.) Plin. Lib. III.° Cap. 19. " In hoc ita itinere per oram ... Pallaon, Palsatium; ex Venetis Atina et Celina: Carnis Segeste, et Ocra: tau=riscis Noreja."

(39.) Serv. Lib. III.° " Japidia, dicta a Japido Oppido."

(40.) Plin. Lib. III.° Cap. 20.

(41.) Strab. lib. IV.° pag. 317. " Japides quoque per=mixta nunc Illyriis et Gallis Gens, circa hæc loca habitant."

(42.) Strab. Lib. VII. pag. 483. " Siti sunt Japides sub Alpio monte, qui finis est Alpium, admodum

=ra Vo.

alto: ac partim ad Pannonios et Histrum pertin=
gunt, partim ad Adriam: bellicola gens, sed
ab Augusto prorsus defatigata."

## I popoli Veneti non furono d'origine Italica

### Capo I

Vedi Note pag. 96. a 98.

Ella è stata in ogni tempo comune opinione dei dotti, che i popoli Veneti fossero quelli ch'aves=sero a gloria di dare il loro nome a questa ed alle vicine contrade poste all'Adriatico, facendo che sempre poi portassero il nome di Venezia. Ta=li e tanti discorsi tra se diversi si sono però fatti dagli autori Greci e Latini sull'origine de' Vene=ti, che niente è più difficile quantochè rinveni=re l'antica loro discendenza. Questa discrepan=za di pareri tra gli antichi, è quella appunto che anche a' dì nostri tenendo divisi i partiti, ha dato poi motivo a' moderni letterati di quelle moltissime dispute che fra loro sono nate. Parecchj perciò si sono posti a sostenere, che le Genti Venete fosse=

(margin: Venezia così nominavasi prima della venuta in Italia de' Galli Bellovesini)

fossero qui pervenute dalla Gallia Belgica, presso al-
l'Oceano ossia dal paese di Vannes nella bassa Britta-
gna, credendo essi di trovare in Polibio ed in Strabone
quanto che basti onde appoggiare la loro asserzione.
Dice il primo „ che fra il Po e l'Alpi abitavano
i Lai, quindi i Lebeci, poscia la nazione de-
gl'Insubri, e non molto lungi verso la riva del fiu-
me i Cenomani: che i luoghi più vicini al ma-
re Adriatico erano tenuti da un'antica schiatta
di Paflagoni, i quali si chiamano Veneti, e ch'es-
si in quanto risguarda a' costumi ed agli ornamen-
ti del corpo, non erano differenti da' Galli, ma so-
lo nel linguaggio (1.) „

Dal riferito passo pare a noi, che Polibio ne
additi la stirpe de' Veneti anzi Asiatica che Galli-
ca, almeno secondo il testo delle più sincere ver-
sioni, e fra le altre di quella fatta da Nicolò
Perotto Vescovo di Siponto ad istanza del Pontefice
Nicolò V.° cui l'edizione di Aldo è dedicata. E se il
Casaubono nella sua, per altro ragguardevole Edizio-
ne in grazia de' suoi Galli, si prese la libertà di
lasciare nella penna le due voci ex Paphlagonia,

Paphlagonia, fè cosa che non conveniva ad un lette=rato mo pari, quantunque anche senza di esse due voci chiara apparisca la diversità fra le due Nazioni Veneta e Gallica, e per l'antichità della stirpe, e per la differenza della lingua.

Egli è ben vero, che Strabone geografo insigne in due luoghi, pare che non sappia determinarsi ad accordare à nostri Veneti anzi l'immediata origi=ne Paflagonica che la Gallica; ma è vero altre=sì, che in altri due luoghi sembra finalmente conchiuda con Sofocle, che gli Heneti vennero nell' Adria con Antenore.

E quanto al primo passo, parlando de' Veneti della Gallia Belgica, dice „ ch'egli li considera autori di què Veneti che abitavano nella Vene=zia nel seno dell' Adriatico, e che ciò possa es=sere addivenuto quando anche tutti gli altri Gal=li ch'erano in Italia trasmigrarono dalle re=gioni Transalpine, come sarebbe a dire, i Boj e i Senoni: quantunque altri attribuissero la loro origine à Paflagoni, che pure Heneti o Veneti si dicevano;

dicevano; ma che però egli non dava per certa la sua asserzione, ma solo come probabile (2).",

Nel secondo poi ci ricorda „ che divisi erano i pareri dè dotti sull'origine dè Veneti che abitavano nella nostra Venezia; poichè in due maniere se ne parlava à suoi tempi: vale a dire, che alcuni si riputavano di stirpe Gallica e di quella stessa che s'era stabilita presso l'Oceano, ma che altri fondati sulla tradizione erano di parere, che sino dalla guerra Trojana alcuni Veneti di Paflagonia fossero di colà fuggiti in compagnia di Antenore; in prova di chè adducevano l'arte propria dè Paflagoni di allevare i cavalli „ (3.).

Soggiunge il medesimo storico ad altro passo descrivendo li contorni del fiume Partenio, seguita la Paflagonia e gli Heneti: che questi popoli à suoi dì colà non si ritrovavano; e che altri dicevano che certi Cappadocii loro confinanti, erano passati insieme co' Cimmerii nell'Adria: che ciò chè potea dirsi però con maggiore certezza si era, chè gli Heneti erano delle primarie genti tra

tra Paflagoni, e che di quelli era Re Pilemene, il quale venendo seguito da molti alla guerra, caduta Troja e perduto il loro Duce, si portassero nella Tracia, e quindi dopo lunga pellegrinazione fossero finalmente giunti anche nella Venezia. Dice inoltre, che v'erano di quelli i quali credevano, che anche Antenore co' suoi figliuoli ed alcuni compagni venissero a stabilirsi nell'ultimo seno dell'Adriatico; e ch'era probabile, che per questo motivo gli Heneti fossero da que' luoghi spariti, e che non si trovassero più in Paflagonia (4).

Ma al terzo luogo questo geografo, quasi pentito d'averne pur dubitato, così radicamente ci afferma: „ Che Antenore, raccolti i suoi se ne scappasse nella Tracia, e di là in quel tratto che Venezia oggi si chiama, ed è appresso Adria, e si ricovrasse „ Tale è appunto il passo di Sofocle, che a maggior prova di ciò ne reca Strabone (5).

Livio d'altra parte scioglie ogni dubbio, che per la somiglianza del nome può avere avuto Strabone, dicendoci: „ Che i Veneti abitavano nell'ultimo seno dell'Adriatico in confine degli Etruschi,

Etruschi; da lui perciò chiamato l'angolo dè Veneti, (dove i primi tutto di là del Pò (riguardo a noi) occupavano,, finchè la gran folla delle Nazioni Galliche passò a stabilirsi in Italia sotto il regno di Tarquinio Prisco (6.). Aggiunge Livio, che i Bellovesiani furono i primi Galli che trapassassero le Alpi: da che chiaro apparisce che i Veneti non erano Galli d'origine, giacchè quelli aveano già fissato il nome alla Venezia, innanzi che questi venissero in Italia (7.).

Occupavano a què tempi gli Etruschi l'Italia oltre il Pò fino all'Adige: dall'Adige in quà i Veneti la coprivano. Da tuttociò ne risulta, che stando all'epoca della guerra Trojana, avvenuta dopo il diluvio giusta la Cronologia del P. Mutanzio anni 1214, i Veneti condotti da Antenore si trovavano pacifici possessori della Venezia oltre a cinque secoli innanzi che i Galli, nell'anno di Roma 156 circa, ossia del diluvio 1801, per la prima volta trapassassero le Alpi, e facessero la loro prima invasione in Italia.

Anzi Servio con vie maggiore precisione ci

conferma

conferma questa verità; laddove parlando della guerra fra Turno ed Enea dice: „ che l'Italia era perciò divisa in due fazioni, parte sendosi dichiarata per quello, e parte per questo; e che la Toscana Superiore e la Venezia stavano per Enea (8.). Dacchè apparisce, che sin d'allora i Veneti avean fissato il nome di Venezia a queste ed alle vicine contrade. A tuttociò si aggiunga, che il linguaggio, i costumi, ed il culto de' nostri Veneti hanno tutti i contrassegni per additarceli d'origine Asiatica anzichè Gallica; verità che ci viene confermata pure dal trovarsi bensì negli antichi scrittori chiamato Gallico il territorio Padovano come in Cicerone (9.), Gallici gli armenti in Columella, Galliche le paludi d'intorno Aquileja in Vitruvio (10.), giacchè anche tutta la Venezia a' tempi Romani era compresa nella Gallia Cisalpina; ma non mai che noi sappiamo d'alcuno, Galli Veneti i popoli della Venezia, siccome si trovano i Galli Boj, i Galli Senoni, i Galli Cenomani, ed altre genti di Gallica origine che abitavano nella Cisalpina. Oltre di che il solo, e quasi anche non

risoluto

risoluto opinar di Strabone, non avrebbe adoperare non che a coprire verità così d'altronde chiara e manifesta. È probabilissimo, che i primi Veneti non venissero nell'Adria con Antenore.

I popoli Veneti aveano fissato il nome alla Venezia molto tempo prima che Antenore venisse a queste parti dopo la ruina di Troja.

## Capo II. Vedi Note pag. 99 a 101.

Scimno da Scio, Ovidio, Q. Curzio, Silio Italico, Giustino, Solino, ed altri Latini scrittori, vogliono i nostri Veneti d'origine Paflagonica e Trojana; quantunque però alcuni di essi niente ci dicano dell'unione dè Veneti cò Trojani venuti con Antenore a queste parti dopo la ruina di Troja. Dal surriferito passo, nell'antecedente capitolo, di Strabone pare potersi rilevare, che Sofocle fosse il quale ponesse Antenore alla testa degli Heneti Paflagoni, e li spingesse in Italia a fondarvi un lo Stato, che divenne poi floridissimo. Per ornamento della sua tragedia sopra la ruina di Troia, onde fiancheggiare

franchegiare la venuta di Enea in Italia, ci pensò egli di bizzarra e poetica invenzione, la quale venne quindi addottata anche dal maggior numero de' Latini scrittori. A questa principalmente volle alludere Polibio allorchè disse, che i poeti aveano molto favoleggiato sopra i nostri Eneti.

E già di questo fatto pienissima notizia ci conservò Tito Livio, dandocela per cosa manifestamente nota e universalmente ricevuta à' suoi tempi. Il passo è al Libro primo, e serve come di piano alla di lui grand' Opera, informandoci: „ Che presa da' Greci Troja, Antenore con grosso corpo di Eneti, i quali cacciati a furor di popolo dalla Paflagonia, e stanza e condottiere si cercavano, giacchè questo ancora avean essi perduto sotto Troja nel Re Pilemene, venne ad approdare alle spiaggie dell' ultimo seno dell' Adriatico; e di là cacciati gli Euganei che abitavan tra il mare e l' Alpi gli Eneti e Trojani occupassero così quelle terre: il perchè quel luogo dove prima è poser piede, Troja fosse appellato, e Trojano quel borgo: che quindi cangiato il nome di Eneti in quello di Veneti, detta in appresso

quella

quella popolazione passasse sotto il nome di Veneta (1.).

Che gli Eneti di Paflagonia abitassero vicino al mar Eusino, presso il fiume Partenio, e di più condotti ossero da Pilemene alla guerra di Troja, anche in Omero, padre di tutti i profani scrittori (2.) n'abbiamo una chiara testimonianza. Disse Plinio (3.) che la Paflagonia fu da alcuni chiamata anche Pilemenia; e Giustino (4) che i di lei Re si dissero Pilemeni, come in Egitto i Faraoni ed i Tolomei, e nella Bitinia i Nicomedi.

Virgilio pure, a ragione tenuto da tutti in conto non men di esatto storico che di sovrano poeta, nel suo primo libro dell' Eneide ne informa, come Antenore sottrattosi a' Greci ebbe forza e valore di trapassare i seni Illirii ed i regni de' Liburni, e giugnere sano e sicuro alle fonti del Timavo, il quale con gran rimbombo di que' monti scaturisce per nove bocche, e si scarica nel pelago: che ivi fondò la città di Padova, pose le Trojane sedi, diede il nome a quelle popolazioni, e quindi in pace se ne morì.

„ Antenor potuit mediis elapsus Achivis

" Achivis,
" Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
" Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi;
" Unde per ora novem vasto cum murmure montis
" It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti.
" Hic ille urbem Patavi, sedesque locavit
" Teucrorum, et Genti nomen dedit, armaque fixit
" Troja: nunc placida compostus pace quiescit." (5).

Cornelio Nipote, riferito da Plinio, disse anch'egli, che gli Eneti provenivano dalla Paflagonia, ma non parlò d'Antenore (6); e Catone istorico Romano dè più antichi, riportato dallo stesso Plinio, li disse di Trojana stirpe (7). Ciò che però ci reca maggiormente stupore si è, che Virgilio nel riferito passo non nomina gli Eneti qui venuti in compagnia di Antenore, in tempo ch'egli era informatissimo delle antiche rivoluzioni Italiche al pari di chicchessia, e che questa degli Eneti venuti con Antenore doveva più d'ogni altra interessarlo, come quella che apparteneva ad una regione, ch'era di lui patria. Eppure i soli Trojani vengono da lui nominati, ai quali (come pare) fu poi dato il comun nome di Veneti, per

essersi

essersi con essi in una sola popolazione ridotti.

Questa ommissione di Virgilio provenne per avventura dal non voler egli darci per vero, ciò ch'era pura finzione di Sofocle, e per non opporsi nello stesso tempo a Livio ed alla corrente universale di què tempi; il silenzio di un Poeta di sì gran peso è stato capace di metter dubbio sul racconto che ne fa lo Storico Padovano, e di dare altresì motivo di sospettare ai migliori moderni Letterati, che la venuta di què primi Veneti nell'Adria fosse molto anteriore all'epoca della guerra Trojana. Di questo stesso sentimento furono tra gli altri il Marchese Maffei nella sua Verona illustrata, il Conte Carli nelle sue antichità dell'Istria, Monsignor Guarnacci nelle sue origini Italiche, il P. Bardetti nella sua Opera dè primi abitatori dell'Italia, ed ultimamente anche l'Autore del Saggio sopra i Veneti primi.

Infatti esaminando bene tutte le circostanze, e ponendo al confronto l'autorità degli Storici Greci con quella dè Latini seguaci di Sofocle, trattandosi particolarmente di punto Storico, meritano ben essi al=

=tra

altra fede che un Poeta qual egli si fu. Ciò che maggiormente ci dà motivo di credere questa una mera poetica invenzione si è, che questo racconto non fu adottato nè da Erodoto coetaneo di Sofocle, nè posteriormente da Scimno da Scio, d'Ariano riferito da Eustazio, da Dion Crisostomo, da Servio, nè da tanti altri. A tuttociò si aggiunga, ch'essa sarà mai sempre una difficoltà insuperabile, quella di credere che Antenore approdando colle sue navi nell'ultimo seno dell'Adriatico con un numero di seguaci certamente di gran lunga inferiori al copioso popolo e grande qual doveano essere gli Euganei antichi abitatori di tutto quel tratto, che poi fu detto la Venezia, fosse stato valevole in sì poco tempo ch'egli sopravisse alla sua venuta a queste parti, di colà discacciarneli, e di fabbricare nello stesso tempo anche la Città di Padova. Tanto meno poi la Nazione Veneta sarebbe stata in grado circa i tempi medesimi da porgere soccorso ad Enea nella guerra ch'egli ebbe a sostenere contro Turno, di che Servio ci è buon testimonio. Da che se ne deduce, che Livio errò solo nell'epoca de' fatti coll'aberrarnela per accrescere forse così lo splendore alla sua Nazione, e

per essere

essere anch'egli fautore di Sofocle.

I primi che si sono presi a considerare quale numero di seguaci avesse potuto Antenore condur seco in quell'impresa, sembra che si abbia dimenticato di riflettere alle armate navali di què tempi, in cui non avevano per anche sognate non che vedute le sterminate moli di què vascelli, che a' dì nostri s'accostumano. Nacque da questa innavvertenza, che Brunetto Latini nel suo Tesoro (8.) l'innalzò al numero di tredicimila, e che Mariano Scoto, e dopo di lui Giovanni Villani assegnarono ad Antenore dodicimila combattenti: somma che sembra per dimodo eccessiva. Giovanni Sulpizio però si mostrò assai più discreto nel suo Commento sopra quel verso di Lucano:

„ Atque Antenorei dispergitur unda Timavi: „

pensando che i compagni di Antenore fossero in numero di soli duemila e cinquecento. Dicasi pure ciò che ad ognuno più aggrada, ma egli sarà semprepiù verosimile il più conghietturare, che i primi Veneti passassero dall'Asia in Europa facendo viaggio per terra, e poi come accadeva, passo a passo gli uni cacciando gli altri, nuove contrade occupando pervenissero in fine anche nelle terre degli Euganei poste

poste al mare Adriatico, fosse a que' tempi pocomin=no abitate, di quei sorte che in tempi più inoltrati i Veneti qui venissero a discacciarneli, e si affidassero con Antenore ad una sì incerta e pericolosa impresa.

---

## Dell'origine de' popoli Veneti.

### Capo III.° Vedi Note pag. 101 a 100.

La distanza de' tempi ha involta talmente la discendenza de' primi Veneti i quali vennero nell'Adria e che cacciatine gli Euganei abitatori di quel tratto che fra il mare e l'Alpi si racchiude vi si stabilirono, che difficilissima sembrerebbe il potersela distinguere. Contuttociò, giacchè curiosità ci muove a penetrare nella più remota antichità, ricerchiamo fra quelle tenebre un qualche raggio di luce che ce l'additi. Pare che Erodoto sia quello il quale della prima origine de' Veneti faccia alcun cenno. Autorevolissima però è la testimonianza di quello Storico Greco, il quale fiorì e visse prima della novantesima quarta Olimpiade, vale a dire anni 450 e più prima dell'Era volgare. Dice egli adunque: „Che prossimi erano a' suoi tempi i confini de' Traci a quelli degli Eneti,

Eneti, che abitavano nell'Asia, i quali si vantavano d'essere stati Coloni de' Veneti (1.). Che questi Traci poi confinanti cogli Eneti ovvero con nome più particolare chiamati Issi, ne lo insegna Scimno da Scio (2.), il quale è già deciso fra gli eruditi, che sia il vero Autore della Periegesi Jambica, falsamente un tempo attribuita a Marciano di Eraclea di Ponto. Fioriva questo Scrittore sotto Nicomede Re di Bitinia circa novanta anni prima dell'Era Cristiana (3.).

Eustazio sopra il Periegete, fra le varie opinioni sopra l'origine de' Veneti, ci rammenta in primo luogo quella di Arriano, cioè che i Veneti venissero in Europa per esser stati cacciati dagli Assirj dopo una lunga guerra, che contro quelli nell'Asia sostennero (4.). Accadde questo avvenimento, se abbiamo da prestar fede a Ctesia, ne' tempi di Nino e di Semiramide, giacchè appunto allora gli Assirj aveano guerra co' Medi (5.). Dati in poi, come pare potersi ritrarre da Platone, Troja restò tributaria degli Assirj (6.); e già da Omero nell'Iliade s'ancora apparisce, che questi prestassero soccorso a' Trojani nella famosa guerra

guerra contro de' Greci. per il che è molto verisimile che anche gli Eneti Paflagoni, ossero sì antichi, degli Assirj sin da quell'epoca, se è vero ch'essi pure erano popoli della Frigia, posti in poca distanza dalla Troade, ossia di quê paesi oggi riconosciuti sotto il nome di Asia minore.

Intanto a confermare questa verità serve maggiormente altro passo d'Erodoto (1.) da cui impariamo, che gli Eneti avean comune cogli Assirj e Babilonesi certa particolare costumanza nel maritare le fanciulle. Abbiamo pure il fondamento d'una rassomiglianza e comunicazione anche più stretta fra i Veneti e gli Assirj, e le primitive nazioni dell'Asia, quale si è quella sempre significante della Religione.

È abbastanza noto essere stato costume degli Assirj, Babilonesi, Fenicj, e Cananei di aver delle Deità locali e sì particolari, non pur di ogni grossa popolazione, ma pressochè d'ogni picciol luogo. Tertulliano ne registra parecchie di quelle che non erano sennon a quê popoli di cui venivano venerate. Ora, da alcune lapide

lapide dissotterratesi in Aquileja, e di cui menzioni ci sono state conservate dall'eruditissimo Monsignore del Torre Vescovo d'Adria nella sua Dissertazione: (Dio Beleno e d'altri Dei Aquilejesi; e dal benemerito Conte Bertoli Canonico d'Aquileja nelle sue antichità d'Aquileja impariamo (8.), che gli Eneti Aquilejesi prestavano particolar culto al Dio Bel o Baal de' Fenicj, Assirj e Babilonesi, Moloch degli Ammoniti, Adone di Biblo sotto il nome di Beleno o Beleno, da essi per Apollo interpretato (9.). È abbastanza noto che Apollo non era altro che il Sole, e che l'adorazione di esso a' Medi era affatto comune.

Questa Deità, che i Veneti Aquilejesi conoscevano apparentemente sin da quando incominciato avea fra essi l'idolatria, e che continuarono a conoscere anche allora che furon soggiogati dagli Assirj non solo non era nota a' Romani, ma per quanto si sa, non era nemmeno venerata dagli altri popoli della Venezia, che l'avean lasciata come lor propria, agli Aquilejesi, de' quali Beleno era Nume tutelare e Patrio. Vero è però che anche in Altino rendevasi culto a questa stessa Deità; ma

ma ciò sarà addivenuto per la vicinanza e comunicazione che passava fra gli Aquilejesi ed Altinati. Tanto ritraesi da due marmi che scavati presso le ruine d'Altino, pubblicati dall'Autore dell'Opera che ha per titolo: Saggio sopra i Veneti primi. Da che se ne può didurre, che essa Deità era propria e particolare degli Aquilejesi, i quali per avventura erano di què primi Veneti che vennero a queste parti, giacchè se s'avesse venerata da tutti gli altri popoli della Venezia, se ne troverebbero de' monumenti anche per tutte le altre Venete Città. A questa aveano gli Aquilejesi eretto un magnifico tempio fuori del recinto d'Aquileja ed in quel luogo appunto che sotto il nome di Belligna anche al dì d'oggi viene riconosciuto. Durava colà tuttavia il di lei culto à tempi di Massimino; giacchè quando quell'Imperatore [illegible] ad essa Città dice Erodiano: „ Che gli oracoli di cotesto Nume [illegible] patrio promettevano a què Cittadini la vittoria;„ Soggiunge: „ Che què del paese lo chiamavano Belen o Beleno, e che sotto il nome di Apollo

Apollo con gran religione lo veneravano (10)."

Il prelodato Bertoli riporta parecchie Are votive consecrate ad esso Nume; rispetto al quale non potendosi conformare al parere di quelli che han creduto quel culto essere stato portato in Aquileja da' popoli Norici o Carni, i quali l'avesser comune co' li Eneti Armorici, da cui ne' più remoti tempi si ne stato recato dall'Asia; diremo con uno de' migliori antiquarj, quale fu il nostro Monsignor del Torre, che i Veneti stessi colla loro venuta dall'Asia a queste parti lo si abbiano trasportato. Spiccherà anche maggiormente questa verità allorchè daremo a divedere a suo luogo, che i Norici e i Carni non ebbero mai che fare cogli Aquilejesi, giacchè i primi furono sempre abitatori dell'Alpi a noi confinanti, e mai non furono in questo nostro piano.

Ma ritornando nuovamente al suriferito passo di Erodoto, veniamo da esso pure a rilevare, che gli Eneti furono Illirj, vale a dire che s'erano stabiliti nell'Illirico parte di quegli Heneti che furon cacciati dall'Asia dagli Assirj, così pare almeno

almeno doversi interpretare quel passo quando si vo=
glia combinare la di lui autorità con quella di Ser=
vio il quale ammette bensì la venuta di Anteno=
re nella Venezia, ma non riconosce Eneti venuti
con lui dall'Asia, come fa pure Virgilio; anzi
suppone il primo, che il paese da lui occupato si chia=
masse prima Venezia dal nome d'un Re Illirico di
nome Eneto (11). E con Servio conviene anche
Dion Crisostomo il quale disse: „Che gli Eneti
erano in queste parti prima d'Antenore, e ch'egli
poi possedesse quelle contrade (12).

E' chiaro oltre a ciò, che con Servio suppo=
nendo che alla comparsa d'Enea in Italia i
popoli della Venezia fossero del di lui partito
nella guerra contro Turno come abbiamo detto
al Cap. I°, non poteano i Veneti primi esser ve=
nuti con Antenore, quando questi s'era da Troja
sottratto nel tempo stesso in cui da colà anche
Enea se n'era partito. D'altronde non è vero=
simile, che Antenore in sì breve spazio di tempo
avesse potuto fondare uno Stato in Italia, il

quale

quale fosse già accresciuto in modo di forze e di popolazione ed essere portato fin là ove doveva essere giunto necessariamente, per esser poi in grado di prestare ajuto ad Enea nella guerra contro Turno.

Da questa testimonianza di Servio congchiettura il Cluverio, che i Veneti passarono dall'Illirio in Italia molto prima della guerra di Troja, e che giunto quindi Antenore co' suoi, se li sottomme tosto.

Anche dalla venerazione che per esso loro prestavasi a Diomede nel famoso tempio presso il Timavo dai Veneti dedicatogli si può dedurre, che questi popoli siano qui pervenuti dalla Tracia e dall'Illirio prima della venuta di Antenore. Due sono i Diomedi di cui fan menzione gli antichi scrittori, vale a dire il Diomede Etolo Greco, il quale fu in compagnia degli altri principi Greci all'assedio di Troja (15), e il Diomede Tracio, che avendo colà regnato qualche tempo fu poi da Ercole ucciso per la di lui crudeltà. Questo ultimo è perciò di una data molto anteriore a quella del primo.

primo. Ora gli stessi Greci vénnero confusi insieme
questi due Diomedi, han quindi pensato, che il Diomede
Etolo fosse quello che adoravano i Veneti al fiume
Timavo. Era perciò difficile il combinare questo
atto; nè poteasi abbastanza concepire, come da Gen=
ti Venete venisse colà venerata una Deità di
nuova data, ch'era puramente Greca; coll'averi
anche eretto un tempio che divenne celebratis=
simo, in tempo che ognun sa quanto inveterato
era l'odio che gli Eneti Paflagoni portavano alla
Greca Nazione, contro la quale avean mosse le
loro armi a propria difesa e de' Trojani loro con=
giunti ed alleati.

Allo scrittore eruditissimo dell'Opera sopra
i Veneti primi (14), siamo debitori di questa sco=
perta dalla quale veniamo con facilità a com=
prendere da chi adottato avessero i Veneti questo
culto, allorchè si voglia riflettere ch'essi dal=
la Tracia e dall'Illirio erano trasmigrati anche nell'A=
dria, e che al di loro ingresso sendosi dapprima
colà fermati, pensarono per avventura di fab=
bricare

fabbricare un tempio a quel Nume, il quale era divenuto oggetto di venerazione presso di essi, e così eternare la memoria della loro venuta a queste parti.

Se non che a maggior illustrazione di quanto si è detto, sarà ben fatto il qui fermarci ad esaminare il celebre passo di Strabone, dove parlando di questo tempio, ne dice „ Che nell'ultimo seno dell'Adriatico vi ha il Timavo: ch'ivi esiste pure il famoso tempio di Diomede: che colà v'ha un bel porto ed un elegante boschetto, e che sette fonti vi si ritrovano d'acqua dolce (15) „ Ora chiunque abbia un pò di pratica di què luoghi tosto s'accorgerà, che questa minuta descrizione si conforma a puntino con quanto incontriam tuttavia nè contorni del villaggio che diciamo di S. Giovanni di Duino. Da ciò poi chiaro apparisce lo sbaglio di Lucano e di quelli che in appresso lo seguirono, credendo che il Timavo nominato da Virgilio fosse il fiume Brenta. Quel fiume poco lungi mette le sue acque

acque nell'ultimo seno dell'Adriatico, dopo essere sortito da una rupe per varie bocche: a ponente di esso si ravvisa perfettamente il magnifico porto, che sembra de' più ben fatti dalla natura, perchè difeso dal mare col mezzo d'alcuni scogli. Quelle piccole eminenze anticamente formavano un'isoletta, che da Plinio vien memorata soggiungendo, che in essa vi sono de' bagni caldi (16).

Questi bagni vengono al dì d'oggi riconosciuti sotto il nome di bagni di Monfalcone (17), una volta moltissimo frequentati, ed ora quasi affatto posti in dimenticanza, forse a motivo dell'insalubità dell'aria proveniente dalle vicine paludi, e dall'infelice abitazione che ivi s'attrova. Fra essa isoletta ed il continente si distinguono chiaramente le bocche per cui entravasi coi bastimenti in quel porto, il qual era di una vasta capacità, se è vero che servì di ricovero alla flotta navale de' Romani nella guerra contro

gl'Istri,

Tiri, come Livio ne informa (13). Verso levante e settentrione è difeso da venti boreali mediante le rupi del Carso, che a quella parte lo circondano. Oggidì il porto si è quasi ridotto in palude: con-tuttociò serve ancora per ritiro alle barche di Monfalcone. L'isoletta è stata ad arte con-giunta al continente, onde formare la strada per cui presentemente si passa da Monfalcone a S. Gio-vanni, e di là nel Carso. Il boschetto par che dovesse aver una volta esistito sulla spiaggia situata a mezzogiorno del tempio di Diomede, il quale nelle Tavole Peutingeriane si vede delineato poco lungi dalle fonti del Timavo.

Frattanto prendendo in considerazione, ciò che dopo averci descritto il tempio di Diomede, Stra-bone ci dice di què contorni, volli riflettere ai due boschetti dedicati da Veneti uno a Diana Etolia, l'altro a Giunone Argiva, ed alla par-ticolarità a proposito di certe cavalle marcate da un lupo, dette perciò lupifere. Narra egli, che Diodoro tiranno di Sicilia colà

colà instituita avea quindi una razza di cavalli per la guerra, i di cui polledri erano in gran fama presso i Greci, sotto il nome di cavalli Veneti: che di quelle cavalle se ne serbava la nota ed il nome; ed affinchè la spezie d'esse restasse genuina presso i soli Veneti, s'era introdotto l'uso di non darne fuori nessuna, onde non si propagasse in altri luoghi la loro nobile discendenza (19).

Laonde il nostro Valvasone nel celebratissimo suo Poema della Caccia (20), combinando il dilettevole della favola col sostanziale della Storia, ebbe ragion di cantare in comendazione di questi cavalli, che:

" Qua Diomede le sue Navi volse
" E ne trasse i destrier che a Rheso tolse ........
" E perchè d'essi allor molte giumente
" Rimaser pregne, il seme che n'è sceso
" Per tante etadi in numerosa gente,
" Ancor rammenta Diomede e Rheso:
" Il paterno valor ancor non mente,
" Ancor non langue ancor si sente acceso
" Dalla gentil superbia il fiero core

core

" E spira in tutti gli atti il prisco onore."

Infatti, quasi in atto di riconoscenza, ogni anno, per testimonianza di Strabone, gli Eneti sacrificavano di questi cavalli di colore bianco a Diomede. Anche questa specie di vittima pare indicarci non l'Etolo Eroe, ma il Tracio Diomede, che si rese appunto celebre nelle favole per i cavalli, i quali erano di così buon appetito, che mangiavano gli uomini, vale a dire que' forastieri che giugnendo in quel paese venivano uccisi da quel Regolo, e quindi dati per pasto a' suoi cavalli. Questa tirannia colpì talmente poi il generoso animo di Ercole, che venuto in Tracia, atterrò Diomede, e lo diede in cibo a' propj cavalli. Da questa favola potrà dedursene qualche storica verità, allorchè per Ercole non si prenda una Deità ma la insegna di Ercole, ch'era comune a tutte le Nazioni di che si è detto nella prefazione. Non potea porgersi perciò più grato sagrifizio a questo Nume, giacchè esso fu il

principale

principale motivo della sua morte. Nè è da stupir=
si, che per esser egli stato un Re crudele, venisse
con tutto ciò dopo morte deificato; poichè l'anti=
chità adorava talvolta non solo i buoni ma sì gli
uomini malvagi. Tali furono appunto anche
<u>Caco</u> e <u>Gerione</u> da Ercole uccisi, e quindi do=
po la loro morte adorati come Dei. Ora da
ciò che fin qui si è detto sull'origine de' nostri
Veneti colla testimonianza de' più antichi e
accreditati Scrittori, e da quanto apparisce dai
costumi e dal culto particolare che gli Aquile=
jesi porgevano al Dio <u>Beleno</u> o <u>Belleno</u>, non
che i Veneti a <u>Diomede Tracio</u>, a Diana Etolia
ed a <u>Giunone Argiva</u> nè contorni del Timavo
sembra potersi dedurre con qualche fondamen=
to, che i Medi popoli de' più antichi dell'O=
riente e prossimi alla Mesopotamia comun
madre di tutti, avessero nè primi tempi spe=
diti Coloni nell'Asia Minore, i quali essendo
stati quindi soggiogati dagli Assirj, si posero in
appresso parte fermati nella Troade, parte in Paflago=
=nia

Paflagonia, da dove poi sotto il nome Greco di Heneti (che vale in nostra lingua lodevoli) molto prima della guerra di Troja fossero passati in parte a stabilirsi anche nella Tracia e nell'Illirio, e di là passo a passo pervenuti pure nell'Adria, cui dato avessero dal loro nome quello di Venezia; e che accaduta molto tempo la ruina di Trojà, cercando gli Heneti ch'erano restati in Paflagonia qualche nuova abitazione (per motivi addotti da Livio) insieme con Antenore e co' suoi avessero risolto di venire nell'ultimo seno dell'Adriatico a ricovrarsi presso què popoli co' quali, non che il nome comune aveano anche l'origine, il culto, i costumi le leggi, ed il linguaggio, e così accrescere la Veneta colonia in queste parti. E di fatto Virgilio che rammemora nel succennato passo gli ostacoli, le fatiche ed i pericoli sostenuti d'Antenore nell'Illirio e nella Liburnia, allorchè questo giugne oltre il Timavo, li fa tosto cessare, e lo pone in quiete nella Venezia ove fra le genti amiche era pervenuto; ciò che non sarebbe certamente successo se quivi trovati avesse da combattere gli Euganei. Questa supposizione sembra tanto più ragionevole, quanto chè per essa vengono a conciliarsi tutti i passi di què scrittori che

che dell'origine de' Veneti han fatto menzione.

Quanto poi alle varie ed antichissime trasmigrazioni de' popoli dell'Asia nell'Europa, ne son piene le storie, e ne parlano tanto gli antichi scrittori, che ragionevolmente non se ne può dubitare. Allo scriver di Erodoto, prima della guerra Trojana vi passarono i Misj ed i Teucri; e domati i Traci, molti paesi occuparono; e sotto il nome loro anche i Veneti possono esservi compresi, giacchè Misj, Teucri, e Paflagoni sono nomi sinonimi di què popoli, che abitavano nella Frigia ossia nell'Asia Minore.

Cosa certa si è pure, che le popolazioni nè tempi più remoti erano in continuo moto, ed andavano errando, l'una l'altra espulsandosi a vicenda prima di fissarsi in uno stabile soggiorno. Perciò appunto esse furon dette Ciconie, e Pelargie o Pelargiche vale a dire erranti e vaganti. Fra quelle pare, che anzi Strabone nomini anche la nazione de' Paflagoni (21). Da che potrebbe desumersi, che li primi nostri Veneti che qui vennero dell'Asia avessero comune non solo l'origine cogli Heneti Armorici,

Armorici, ma che partiti fossero dall'Oriente tutte due quelle popolazioni circa i tempi medesimi; tanto più che l'adorazione ch'essi porgevano al Dio Beleno, era loro comune e propria.

A tutto ciò si aggiunga che i Veneti appariscono antichissimi possessori della Venezia, da quanto abbiam osservato, dimodochè non solo prima della venuta d'Enea in Italia essi la tenessero, ma che anche sin da què tempi, in che gli Etruschi detti pure Tirreni o Toscani passarono dalla Lidia in Italia, come più comunemente si crede. Da che se ne deduce che i Veneti risguardo all'epoca della loro venuta a queste parti si confondono coll'Etrusca, e con altre antichissime Italliche popolazioni.

---

## Antichi limiti della Venezia.

Capo IV.° Vedi Note pag 106. a 109.

Tre sorte di Geografia distingue Strabone, vale a dire la naturale, la introdotta dalla trasmigrazione delle Genti e dalle nuove popolazioni, e la instituita successivamente in varj tempi ed in diversi modi

modi dall'arbitrio dè Romani Imperatori (1.)

Innanzi però d'inoltrarsi in questo esame, giovera qui premettere alcuni principj e sono, che le antiche regioni prima dè tempi Romani non dipendevano già dà trattati e dalle convenzioni fra principi, come tuttavia si accostuma; ma ordinariamente venivano contrassegnate dalle sommità dè monti, dà mari da laghi o dal corso dè fiumi. Dè primi ne diremo a suo luogo, e di questi ultimi (che noi chiameremo limiti geografici e naturali) sarà ora discorso.

L'Italia, dagli antichi Storici e Geografi fu divisa in tre parti, vale a dire in Magna Grecia, in Italia propriamente detta, ed in Gallia Cisalpina o Citeriore e Togata. La Magna Grecia, così chiamata perchè la maggior parte delle Città sulla costa erano Colonie Greche, e parlavano grecamente. Si estendeva dagli stretti che la dividevano dalla Grecia per il mare Ionio sino al fiume Trento oggi di Tronto, e dagli stretti che la separavano dalla Sicilia sino al fiume Silarus, oggi Sele. Colà incominciava l'Italia propriamente detta, e que=

sta

questa giugneva giusto le coste dell'Adriatico fino alla Città di Ancona, e nel mare Mediterraneo fino al Macra. La Gallia Cisalpina, la quale di quà incominciava, era limitata (secondo Livio) dall'Alpi e dal fiume Varo che la separavano dalla Gallia Transalpina. A settentrione era divisa dalla Rezia per mezzo dell'Alpi Rezie, e dal Norico dalle Carniche, ed il fiume Formio oggi Risano la disgiungeva dall'Illirico a questa parte. Ma à tempi di Plinio arrivava fino al fiume Arsia nell'Istria: a mezzodì avea il mare Ligustico per confine, e gli Appenini la separavano dall'Etruria. Or veggasi quanto a ragione dicesse il Petrarca, volendo significare l'Italia:

„ Udrallo il bel Paese,
„ Ch'Appenin parte, il Mar circonda e l'Alpe.„

Prima però che da' Romani s'instituisse questa divisione, per Italia s'intendeva solamente quel tratto che si rinchiude fra il Vento ed il Silano, fino alla Città d'Ancona ed al Macra. Di quà si chiamava col nome di Gallia Cisalpina tutte

tutte quelle contrade ch'erano possedute da' Liguri, e che Liguria eran dette, e quelle pure ch'erano occupate da popoli Subalpini, nonchè da Galli ~~Cisalpini~~, Cispadani e Transpadani.

Erano i confini della Liguria dalla parte d'Oriente il fiume Macra, da occidente il Varo, da mezzodì il Mare Ligustico, e da settentrione il Pò. La Gallia Cispadana, così detta per essere situata di là del Pò riguardo a Roma, si estendeva dal Trebbia sino alla città d'Ancona: a settentrione avea per confine il Pò e parte dell'Adriatico, e da mezzodì gli Appenini. La Gallia Transpadana, così detta perchè era situata di là dal Pò riguardo a Roma, si estendeva dai Greci Subalpini, vale a dire da Lepontii, dai Lebici e dai Canini fino al mare Adriatico, ed al fiume Formio che la divideva dall'Istria: a mezzodì era confinata dal Pò, a settentrione dall'Alpi Rezie e Carniche che la dividevano dalla Rezia oggi Trentino, e le seconde dal paese de' Carni. Nella Gallia Transpadana abitavano diverse popolazioni, e però esse regio=

=ni

regioni con diversi nomi veniano pure distinte, e tutte queste a què tempi erano considerate come fuori d'Italia. Anche la Venezia, ch'era la maggiore di tutte, non era conseguentemente compresa nell'Italia propriamente detta; e tutto quel tratto che occupavano i Veneti sotto il nome di Venezia veniva riconosciuto. Essa ben popolata e possente, formava da sè medesima uno Stato, il quale a settentrione avea l'Alpi per confine, a levante il Formione, l'Adige a mezzodì ed a ponente.

Che la Venezia fosse situata all'ultimo confine di quel lungo tratto di paese, che quindi fu detto Italia, nessuno potrà negarlo allorchè voglia far riflesso a quanto impariamo da Polibio, il quale nel descrivere che fa l'Italia occupata dà Galli, dopo avere registrate varie Nazioni, situa i Veneti all'ultimo confine d'Italia dalla parte di Settentrione (2). Questa stessa verità ci viene pure confermata da Livio (3.), da Strabone (4.), da Ammiano Marcellino con più precisione. Disse il primo, „che i Veneti, cacciato avendo gli Euganei, possedettero quelle contrade le quali stan poste fra il mare e l'Alpi „

Alpi.„ Il secondo„ che quel paese il quale à noi tempi chiamavasi Italia, incominciava dopo le radici dell'Alpi„ Il terzo, che le radici dell'Alpi Giulie veniano dagli antichi chiamate col nome di Venete (5).

Da tutte queste dottrine sembra dunque potersi ritrarre, che la Venezia la quale formava l'ultimo confine d'Italia a questa parte, si estendeva almeno sino alle prime sommità dell'Alpi che da settentrione ne li circondano. Sembra confermarci questa medesima verità anche Tito Livio parlando di què dodicimila Galli Transalpini ch'erano calati nella Venezia, e che vi aveano fabbricato un Castello, dice che gli Ambasciatori Romani spediti à Galli di là dell'Alpi, furono instrutti di dire à Capi di quella nazione, che tenessero a freno le loro Genti, e che le Alpi essendo come un confine insuperabile posto frammezzo i due Stati, dovevano ben guardarsi in avvenire di trapassarle, nel quale caso avrebbero essi a pentirsene.

Pare possa asserirsi anche con eguale fondamento, che la Venezia prima de' tempi Romani

Romani inoltrasse i suoi limiti dalla parte di levante sino al Formione, se è vero che Livio ne dice:,, Che i Veneti abitavano attorno l'ultimo seno dell'Adriatico in confine degli Etruschi, da lui perciò chiamato l'angolo de' Veneti. I che tenevano tutto quel tratto sino all'Alpi, dove i primi tutto al di là del Pò occupavano (6.). L'angolo di cui lo Storico Padovano qui intende favellare, altro non è (a mio credere) sennonchè quello che viene formato dai due lati compresi fra l'Adige ed i contorni d'Aquileja, di là sino al Formione. Da che ne risulta, che i contorni d'Aquileja ne formano come il vertice. Ciò pare possasi similmente dedursi dal culto che i Veneti prestavano a Giunone Argiva, a Diana Etolia, ed a Diomede, cui di là del Timavo avevano dedicato un rinomatissimo tempio, di che si è detto nel Capo III°.

Che però quella contrada che si estende dal Timavo al Formione fosse già stata occupata ai Veneti dai popoli Istri, e che Istria si dicesse prima che passasse sotto il dominio di Roma, ella

cosa tanto certa, che non se ne può ragionevolmente dubitare, se è vero che gli antichi storici e geografi tutti d'accordo pongono il Timavo per confine alla Venezia dalla parte di levante, siccome ora vedremo.

Resta soltanto di esaminare i confini naturali e geografici della Venezia dalla parte di mezzodì e d'occidente. Dice Plinio (7), che i Veneti furono i fondatori di Padova e di Vicenza, i Toschi di Mantova, gli Euganei ed i Reti di Verona: da che pare potersi dedursi, che sino tra il confine Veronese ed il Mantovano ne' primi tempi, i Veneti estendessero i loro limiti, tanto più che impariamo da Livio: „ Che innanzi l'impero de' Romani, gran tratto si stese per terra e per mare la possanza de' Toscani. Che quanto possedessero egli no e nel mare Supero e nell'Infero, da' quali a foggia d'isola è cinta l'Italia, ne ponno esser prova d'essi i loro nomi: poichè l'uno Toscano colla comune denominazione di quella Gente, l'altro mare Adriatico da Adria Colonia degli Etruschi si

Etruschi si fecero a chiamarnelo i popoli Italiani, come che i Greci Tirreno quello, Adriatico chiamino questo. Che costoro stendendosi dall'uno all'altro mare, vi occuparono le sopposte terre col fabbricarvi dodici Città, prima di là degli Appenini (parlando rispetto a noi) verso il Mare Inferò: poscia altrettante di quà, mandandovi tante Colonie quanti erano quei Capi originarj della loro popolazione. Che queste di quà del Pò (riguardo a noi) occuparono i luoghi tutti che si estendono fino all'Alpi, fuor solamente che l'angolo coperto da' Veneti, i quali abitavano all'intorno di quel seno di Mare, ed occupavano tutto anche quel tratto che giugne fino all'Alpi. Che finalmente aveano senza dubbio la stessa origine anche quelle Genti Alpine, e massime i Reti (8).

Da che veniamo a sapere che Adria era Colonia degli Etruschi, e che di quà del Pò avean essi mandate varie Colonie.

Il Maffei nella sua Verona illustrata prova però colla scorta di Polibio, che prima della dedizione della Venezia sotto il dominio di Roma, i Veneti aveano

aveano occupato non solo Mantova e Verona, ma anco quelle contrade che si estendono fino al fiume Chiesio; giacchè ne dice quello Storico, che i Romani avendo guerra co' Galli, traversato aveano quel tratto della Venezia, e varcato il Chiesio, erano entrati nelle terre de' Cenomani, che stavano poste all'altra riva di quel fiume (9.). È probabile perciò, che il Mincio non continuasse la divisione (10.); da che ne risulterebbe, che i limiti geografici e naturali della Venezia, prima della di lei dedizione, si estendessero a mezzodì al Po ed al Mincio, a ponente fino al fiume Chiesio.

Ora, ad individuare i confini geografici e naturali della Venezia, anche dalla parte di levante circa a' què tempi in cui passò alla devozione di Roma, sarà ben fatto il sentire quanto ne dicono in tale proposito i più accreditati ed antichi geografi e scrittori. E prima di tutti Silace, che fiorì da cinque secoli prima dell'Era Volgare e riferito da Erodoto, dice: „ Che dopo i Veneti erano gl' Istri (11.) „ E ci ce lo conferma anche

anche Scimno da Scio, il quale visse a' tempi di Nico=
mede Re di Bitinia, vale a dire circa un secolo prima
di Cristo. Esso Scrittore nella sua Periegesi Jambica ne
insegna adunque, che „ i Veneti confinavano i Traci, i
quali si chiamavano Istri „ (12.). Da tuttociò ricavia=
mo, che i Veneti confinavano cogl' Istri; ma non sappiamo
tuttavia qual fosse il vero termine tra esse due Nazio=
ni. Strabone però con più precisione ce lo addita
dicendoci, che „ di là del Timavo era la spiaggia ma=
rittima degl' Istri, la quale giugneva sino a Pola,
Città, che dopo i tempi di Augusto era adjacente
all' Italia (13.). Anche Servio francamente di tanto
ne assicura, allorchè pone il Timavo come fiume
della Venezia e dell' Istria, fra Aquileja e Trieste
(14.), e che quello di quel fiume fosse il primo por=
to dell' Istria a questa parte, e che quella regione
a' tempi della dedizione della Venezia fosse con=
siderata fuori d'Italia e della Venezia, nissuno po=
trà disputarnelo quando voglia aver riflesso a quelle
parole di Livio, dalle quali impariamo che „ il Conso=
le Manlio partitosi d'Aquileja pose gli alloggiamenti
presso il porto del Timavo, ch'era a' confini dell' I=
stria (15.) „ Che poi la Città di Aquileja fosse, ima=

=ta

situata nella Venezia, egli ce lo avea fatto sapere quando n'avea avvertiti che „ i Galli Transalpini essendo calati nella Venezia per sentieri sin allora ignoti, poco lungi dal sito ove in appresso fu fondata la colonia l'Aquilejese, si occuparono quel tratto che loro bastasse a fabbricarsi un Castello (16.).

Il sin qui detto sembra più che bastante a persuaderci che i confini geografici e naturali della Venezia a questa parte erano per la dedizione della Venezia sotto il dominio di Roma, a settentrione le alpi, a levante il Timavo, a mezzodì il Po ed il Mincio, a ponente il Chiesio. Questo considerabile tratto di paese formava un'estensione al di sopra di ottomila miglia quadrate.

---

## Linguaggio, costumi, leggi, economia, prodotti, e Governo de' Veneti antichi.

### Capo V°

Vedi Note pag. 109 a 112.

Grato ci sarebbe il poter qui dare una precisa notizia intorno il linguaggio, i costumi, le arti, l'economia, i prodotti, e il governo de' Veneti antichi; ma di poche vestigia è rimasa qualche memoria. Non dobbiamo nondimeno ciò in tutti questi riguardi considerare punto

punto diversi i nostri Veneti da' popoli della Frigia, da cui essi provennero.

Circa il linguaggio è molto verisimile, ch'essi usassero un dialetto poco differente dal Greco antico, se è vero che i Duci e soldati Trojani e Greci parlavano schiettamente e s'ingiuriavano a vicenda tra di loro, come osservasi nell'Iliade di Omero. Per ciò che riguarda a' costumi poi, abbiamo da Nicolao Damasceno nella sua Cattolica Storia ossia dal compendio di quella, che i Frigj aveano per legge di non giurare e di non far giurare a chicchessia: che chi ammazzava il bue aratore, era ammazzato. Lo stesso avveniva anche a chi rubava qualche strumento d'agricoltura. Quelli che trasgredivano queste leggi non venivano dopo morte sotterrati dai Sacerdoti, ma erano posti in piedi sopra colonne eminenti. Dice Teopompo (1.), e lo ricorda anche Aristotele (2.), che i nostri Veneti allorchè aravano le loro terre, onde la semente non perisse, usavano di offrire alle cornacchie certo impasto di farina con olio e miele, come in dono.

Circa ai loro vestiti ad uso di guerra, Erodoto ce ne da alcuna notizia col dirci che gli Eneti Paflagoni aveano l'armatura di celate che si mettevano insie=
=me

insieme, come di più pezzi: che i loro scudi erano
piccioli, l'aste non grandi: che si servivano di dardi e
di pugnali, e vestivano calzari nè piedi sino a mezza
gamba, all'uso del paese. Insomma, che in tutto il
restante non differivano dà Frigj, siccome nota lo stesso
Storico nel registrare la mostra delle genti di Serse (3.).
Egli ne informa ad altro passo (4.), che i Veneti aveano
comune cogli Assirj e Babilonesi certa particola=
re costumanza nel maritare le fanciulle, del che si è
detto al Capo VIII.º di quest'Opera (5.). Al Ca=
po III.º di quest'opera si è già detto dell'arte pro=
pria dè Veneti di allevare i cavalli, e quanto ci
dice Strabone a proposito di certe cavalle dette
λύκοφόροι e dè loro polledri famosi per tutta la
Grecia. E conviene dire perciò, che quest'arte
si fosse sempre quindi presso di loro mantenuta, quan=
do sia vero che una delle quattro fazioni del Circo
in Roma, che vestiva di colore turchino, era nominata
Veneta, come un'altra che vestiva a verde, era
detta Prasina. Anche da un'antica iscrizione dissot=
terrata in Roma e riportata dal Maffei (6.) ritraesi,
che un auriga di essa Nazione Veneta, era celebre

celebre in quella Città.

Intanto Polibio nel descriverci l'Italia occupata dà Galli dice, che i nostri Veneti non differivano dai primi, che nel solo linguaggio; volendo egli intendere in quanto al viver semplice, al pensare alla guerra, all'agricoltura, al modo delle loro abitazioni e villaggi. Tal era appunto l'universale costume di què tempi, presso anche tutte le altre Nazioni del mondo. Nè devesi credere certamente, che qui lo Storico Greco abbia voluto darci ad intendere che i nostri Veneti in tutto il restante fossero simili à Galli Cisalpini, se è vero che i primi provenienti dall'Asia immediatamente, che fu prima madre dell'arti e delle scienze, s'erano già stabiliti in Italia molti e molti secoli prima che i secondi; per lo che aveano avuto campo di maggiormente incivilirsi sull'esempio e vicinanza della colta nazione Etrusca. La descrizione che ne fa quello Storico, parlando de' Galli Cisalpini, e dè loro costumi è la seguente, vale a dire che i popoli suddetti abitavano in luoghi aperti, cibavansi di carne, dormivano sulla paglia, non pensavano che agli affari di guerra ed all'agricoltura, senza curarsi di scienze od arti (7.).

arti.

È noto ad ognuno, che il disegno, la pittura, la tintura, la scoltura, ed altre arti non erano a què dì sconosciute in Italia e massime presso i Toscani, sapendosi ch'essi gl'inventori pur furono dell'ordine più maschio e robusto dell'architettura, perciò detto Toscano, primachè gli altri con altre usanze passassero dalla Grecia in Italia. Prova di tanto ne fa il fatto stesso in tempi più inoltrati, allorchè i Romani per erigere il Tempio di Giove nel Campidoglio e le cloache della Città, dovettero valersi di architetti Toscani, e che dalla sola Città di Bolsena furono trasportate in Roma presso due mila statue di bronzo e di marmo.

Anche la pittura fioriva in Italia già prima dell'Impero Romano (8.), se è vero che al tempo di Nerone furono da quell'Imperadore fatte trasportare in Roma, per la loro bellezza, alcune pitture Etrusche, le quali erano antichissime, ed anche riputate assai rare in tutta l'abbondanza che ne somministrava un secolo sì incivilito.

Il lanificio era a què tempi un'arte che dovendo supplire a tutti i bisogni, che or colle lane si fanno i

nobilissimi

moltissimi lavori di lini delle sete e de' cotoni non per an:
cne conosciuti, li rende perciò uno de' più interessanti
affari domestici, non pure per le femmine della plebe
ma per esse ancora le più nobili matrone; tra le qua:
li questa sempre lodevole applicazione si mantenne in
Roma sino a' tempi più inoltrati e puliti assicurando
Svetonio (9.), che lo stesso Cesare Augusto avea
in costume di non vestire altre robe che quelle che gli lavo:
ravano in casa le sorelle e la moglie. Anche Giovena:
le (10.) ci dà un'idea del vestire semplice e schietto
de' Veneti aggiungendo che questo uso si conservò fra
essi anche un dopo che le conquiste dell'Asia portaro:
no il lusso in Roma.

Sono riputatissime anche a' nostri dì le lane del ter:
ritorio Padovano e lo sono state anche ne' più antichi tem:
pi. Strabone le pone fra le mediocri,, ma atte però
a tessere de' preziosi tapeti delle Schiavine, delle qua:
li ve n'erano di due sorti, e pelose da due bande e
da una sola ancora (11.),, Le lane pure de' con:
torni del Timavo erano in gran stima, e di esse fa
menzione anche Marziale ne' suoi versi (12.).

Viveasi di cibi semplici e grossolani, nè la vita rusti:
ca toglieva nobiltà e gentilezza. I capitani degli

esserciti

eserciti facean lo stesso; ed a tutti è noto che Q. Cincinnato fu colto all'atto di coltivare un suo terreno, da quelli che gli venivano recando l'avviso lui essere stato eletto Dittatore; e come altresì gli Ambasciatori di un gran Re, essendosi portati ad offrire doni ad un de' più illustri Generali Romani si lo trovarono che stavasi tranquillamente cuocendo e cenando rape al suo piccolo focolare. Nè perchè, invero i nostri Veneti bravi Guerrieri ed agricoltori non lasciavano talvolta di combinare la loro sobrietà e serio modo di vivere, colla delicatezza del giocondo splendore cittadinesco, parlando de' tempi Romani, quando sia vero quanto il sonnominato Poeta ne dice dei loro conviti e delle loro cene (13). Dal qual racconto è convien dire, che il pesce detto volgarmente Gò fosse allora d'un gusto più esquisito che a' giorni nostri o che fosse più ricercato, per esser esso di moda.

Oltre all'arti di prima necessità, erano in uso a' què tempi i lavori dell'oro fuso e battuto, con cui fornivano le loro armi ed i loro arnesi, e massime quelli delle donne. I ricami, le dilicate tinte erano assai comuni presso i medesimi; poichè non solo si usava la porpora da tutti i Magistrati e dalle

dalle femmine; ma particolarmente i Galli Cisalpini, che in Italia n'aveano imparata l'arte, usavano anche alla guerra i loro sajoni screziati e lisrati d'oro. Scrive Plinio (14.) che i fregi ed i ricami sono fatture de' Frigj, e ce lo conferma Servio nell'Eneide (15.).

Fertilissime furono mai sempre le terre della Venezia. Polibio (16.) e Strabone (17.) le antepongono a tutte le altre d'Italia e si per l'abbondanza de' vini, delle biade ed altri prodotti. Per la loro amenità, Marziale non ebbe riguardo di paragonarle a quelle di Baja (18.). Di tanto ne resterà ognuno sempreppiù persuaso allorchè parleremo del commercio d'Aquileja. Scimno da Scio facendo menzione della Venezia dice, che ogni anno le pecore davano gemini parti (19.). Anche Virgilio nelle Georgiche accenna la universale coltura del gregge nella Venezia, e particolarmente ne' contorni del Timavo, allorchè ei ne descrive l'orribile pestilenza che colà avea disertati gli ovili (20.).

Per ciò che risguarda al carattere de' nostri Veneti è ragionevole il credere, ch'eglino fossero di ottimo costume, se è vero ch'esso tanto meritò gli elogi degli antichi. Strabone dice, che Padova era

stata

stata celebre per il buon costume de' suoi cittadini; e Plinio tanto ci conferma dicendoci che anche à suoi tempi vi si manteneva l'antico costume: Le femmine Padovane erano sì celebri presso i Romani per la loro rara modestia ed austerità, che Plinio non lascia di comendare la Patavina Serana Procula soggiungendo ch'ella era tanto virtuosa, che poteva servire d'esempio alle altre accostumatissime Padovane matrone. Marziale poi parlando di queste in generale, porta per esempio d'onestà le Padovane donzelle (21).

Non abbiamo particolari notizie circa la forma di Governo con cui reggevansi i Veneti antichi, primachè le Nazioni Galliche invasa avessero buona parte d'Italia; ma possiamo benfì didurlo non solo dall'uso comune dell'altre nazioni Italiche di què dì, ma anche da tutte quelle del mondo.

Le Genti Italiche venivano anticamente signoreggiate dà loro Capi ossia piccioli Re. Questo costume si mantenne fino à due primi secoli di Roma, e intantochè l'un popolo ad imitazione dell'altro, scosso il giogo e cessato avendo di eleggere nuovi Re, tutte le Città divennero tante piccole Repubbliche. Allora l'amministrazione dè pubblici affari passò alla nobiltà ossia al Senato; e quello ch'era l'ordine

ordine di mezzo fra i Re ed il Popolo, divenne capo del potere. Governandosi in simile guisa da se sole internamente co' i proprj Magistrati, si univano però negli affari di maggior importanza in alcune generali Diete o Assemblee col mezzo de' loro Deputati, in modo non diverso da quello che à giorni nostri veggiamo praticarsi dagli Svizzeri e dalle provincie Unite dell'Olanda. Infatti, quando per occasione della guerra Cisalpina i Romani spedirono Legati à Veneti primachè la Venezia fosse passata alla loro devozione, non fa cenno la Storia di nessun Re o principe che signoreggiasse la Venezia. &c.

# Note al Capo I.

(1.) Polyb. Lib. 2. „ Inter Padum atque Alpes habitant Lai, mox Lebetii: dehinc ingens Insubrum Natio: post non longe a ripa fluminis, Cenomani. Loca vero mari Adriatico vicina antiquum ex Paphlagonia genus colit. Hii Veneti appellati, neque moribus, neque ornatu corporis, sed tantum modo lingua a Gallis differunt. „

(2.) Strab. Lib. 4. pag. 248. „ Hos ego Venetos

Venetos existimo Venetiarum in sinu esse auctores (quando reliqui etiam fere omnes Galli qui in Italia sunt ex Transalpinis eo immigraverunt Regionibus, ut Boj et Senones) cum Paphlagonibus, quia illi quoque Heneti sive Veneti appellantur, alii id asscribant: neque ego id pro certo tamen affirmo, cum hujusmodi rebus probabili conjectura possit esse contentum."

(3.) Strab. Lib. 5. pag. 325. "De Venetis duplex fertur sententia. Quidam enim eos quoque Gallos faciunt Gallorum Venetorum ad Oceanum habitant gentiles. Alii e bello Trojano, cum Antenore eo locorum evasisse tradunt Venetorum Paphlagonum quosdam: cui rei testimonium proferunt studium alendorum equorum."

(4.) Ibid. Strab. Lib. 12. pag. 12. "Neque enim nunc in Paphlagonia Henetos inveniri ajunt alii ..... Alii gentem quandam Cappadocibus conterminam expeditione cum Cimmeriis facta ferunt in Adriam excidisse. Id maxime in confesso est primariam Paphlagonum gentem fuisse Henetos, e qua fuerit Pylæmenes, quem et plurimi ad bellum fuerunt secuti: qui eversa Troja, amis=

=so

ammissa Duce in Thraciam abierint, vagatique de=
inde in Venetiam pervenerint. Sunt qui Antenorem
etiam et filios ejus socios ejus perfectionis fuisse
perhibent, et ad intimum Adriæ sinum recessum
consedisse . . . . . . . Probabile est ergo hac de
causa Henetos defecisse, ut in Paphlagonia nulli
reperiantur. „

(5.) Strab. Lib. 13. pag. 905. „ Proinde Antenorem
cum filiis et Henetis sibi adjunctis in Thraciam
evasisse: indeque in Venetiam, quæ nunc dici=
tur, apud Adriam pervenisse. „

(6.) Liv. Lib. 5. Quæ trans Padum omnia loca
exceptis Venetorum angulo qui sinum circum=
colunt mari usque ad Alpes tenuere. „

(7.) Ib. Liv. Lib. 5. „ Alpes inde oppositæ erant, quas
inexsuperabiles visas, haud equidem miror, nul=
la dum via (quod quidem continens ulla memo=
ria sit) nisi ab Hercule (si fabulis credere libet)
superatas . . . . . . . . . „

(8.) Serv. ad Virg. Lib. 7. v. 714. „ Omnis vero
Tuscia superior et Venetia Æneæ præstat au=
xilium. „

(9.) Cic. Lib. 7. Cap. 2. Philip. 12.

(10.) Vitruv. Lib. I. Cap. 4

~~(11.)~~

## Note al Capo II.°

(1.) Liv. Lib. I. Jam primum omnium satis constat ..... Casibus deinde variis Antenorem cum multitudine Henetum, qui seditione ex Paphlagonia pulsi, sedes et ducem rege Pylemene ad Trojam ammisso, quærebat venisse in intimum Maris Adriatici sinum, Euganeis, qui inter mare Alpesque incolebant, pulsis, Henetos, Trojanosque eas tenuisse terras, et in quem primum egressi sunt locum Troja vocatur, pagoque inde Trojano nomen est: Gens universa Veneti appellata.,,

(2.) Id. Lib. 2.

(3.) Plin. Lib. 6. Cap. 2.

(4.) Giust. Lib. 37.

(5.) Il sesto verso è stato motivo di moltissime dispute fra Letterati, le quali non sarebbero certamente insorte, se si fosse fatto riflesso agli

antichi

antichi limiti della Venezia a questa parte: nè sarebbe stato bisogno di tirare il Timavo vicino a Padova, e molto meno di trasformarlo nel fiume Brenta; non essendosi a interpretare strettamente il sopraccennato passo di Virgilio, giacchè i poeti sogliono bene spesso seguire alcuni voli per dar maggiore grazia alla poesia, col prendere il tutto per la sua parte, il contenuto per il continente, e così a vice versa, e dovendosi intendere per quel hic, in questa Venezia. Da questo passo forse che Lucano trasse motivo (senz'avvedersene) di prendere il fiume Brenta per il Timavo come fecero quindi tanti altri che seguirono il di lui sbaglio."

(6.) Plin. Lib. 6. Cap. 2. " Quo loco Henetos adjiciat nepos Cornel. a quibus in Italia ortos cognomines eorum Venetos, credi postulat. "

(7.) Ibid. Plin. Lib. 3. Cap. 19. " Venetos Trojana stirpe ortos, auctor est Cato."

(8.) Lib. I. Cap. 39.

# Note al Capo III°.

(1.) Erodot. Lib. V° pag. 375. Edit. Amstelod. „ Ho=num fines pertinere prope ad Henetos qui sunt in Adria. Eos quoque se colonos Medorum dicere: qui quo pacto Coloni Medorum fuerint, equi=dem non queo cogitare: sed fiat quilibet in lon=go tempore „

(2.) Collect. Geogr. gr. Minor. Tom. II. „ Vene=tis contermini sunt Thraces, qui Istri vocantur. „

(3.) Nota il Conte Carli nella sua Opera delle Antichità dell' Istria, che Scimno chia=ma qui gli Istri col nome di Traci, non per=chè essi fossero d'origine Tracia, ma perchè a' tempi di esso Scrittore i Traci si erano già impadroniti di quelle contrade presso all' Istro, ossia all' Istria di Ponto, coll' averne da colà cacciati i Milesi che prima le tenevano. Da che ne se ne dedurre, che gli Istri erano anticamen=te una Colonia di Milesi, i quali stabilitisi al=le bocche dell' Istro, essendo da colà respinti dai Traci, vennero quindi ad occupare quel tratto,

tratto, che Istria fu detto "

(4.) Eustaz. ad Ver. 318.

(5.) Stor. Univ. Tom. I. e V.°

(6.) Plat. de Leg. Dial. 3. "Assyriorum enim principatus particula quædam Troja fuit."

(7.) Erodot. Lib. I. pag. 93. Edit. Amstelod. "Quin Henetos qui sunt ex Illyriis audio ubi per singulos pagos semel quotannis ista fiebant."

(8.) Pag. 94 e seg.

(9.) Pluche Hist. du Ciel Tom. I. pag. 250. "Homus devient ainsi la meme chose que le Moloch des Ammonites, l'Adonis de Biblo, le Bel des autres Villes de Phenicie, et le Belenus rayonant, qu'on honoroit dans les Gaules."

(10.) Erod. Lib. 8. Cap. 2. "Ceterum non nulla quoque Oracula ferebantur Patrii cujusdam Numinis victoriam promittentia. Belen vocant indigenæ magnaque cum Religione colunt Apolinem interpretantes."

(11.) Serv. ad Eneid. Lib. I. v. 248. "Antenor

Antenor...... non Illyricum, non Liburniam sed Venetiam tenuit. Ideo autem Virgilius dicit Illyricos sinus, quod inde venit quidam Henetus Rex, qui Venetiam tenuit, a cujus nomine Henetiam dictam, posteri Venetiam nominaverunt."

(12.) Orat. de Ilio non capto. " Et optimam circa Adriaticum sinum regionem sui juris fecit."

(13.) Guglielmo Cantero fa derivare quell'Eroe da Calyce figliuola di Eolo e nipote di Allene. Suo padre si chiamava Tideo, detto dai poeti anche Tidide. Al di lui ritorno dalla guerra di Troja in Etolia, fu obbligato a partirsene onde sottrarsi alle insidie che gli avea tese la propria moglie, la quale d'altri s'era invaghita. Di là passato in Puglia, combattè in ajuto di Dauno, ivi fondò parecchie città, fra le quali Arpi, Venusia, Canusio, Benevento, e Venafro. Morì quindi nell'isola Diomedea oggi di Tremiti, che da lui prese il nome. Per le insigni sue virtù, dopo la morte, fu deificato.

deificato. Se avessimo a stare a quanto i Greci autori troppo propensi per la loro Nazione ne han lasciato scritto, dovressimo credere che il Tempio di Diomede al Timavo fosse stato colà eretto in di lui onore, giacchè dissero essi che due gliene furono inalzati: uno nell' isola di Tremiti, l'altro vicino a quel fiume. Dice Strabone che Diomede fece varj stabilimenti adjacenti all'Adriatico, di che ne fanno certa fede l'isole Diomedee dirimpetto a Luceria." "

(14.) Part. 3. pag. 11.

(15.) Strab. Lib. V. pag. 328. " In ipso autem intimo sinus Adriatici Timavus est, Diomedis templum memorabile. Habet enim Portum et elegantem lucum, et fontes septem potabilis aquae: statim in mare alto, et lato excidentes amne. "

(16.) Plin. Lib. 3. Cap. 26. " ante ostia Timavi, calidorum fontium cum aestu maris crescentium. "

(17.) Nel principio del Secolo XVIII.° questi bagni sono stati rifabbricati per la cura di molti nazionali

nazionali di Monfalcone, e particolarmente di un medico. Sono essi riconosciuti salutari, ed abbastanza frequentati dai Friulani ed altri popoli vicini. (Nota di A. M. Ud.)

(18.) Liv. Lib. 41.

(19.) Conviene dire certamente, che il Carso abbia mai sempre prodotti eccellenti cavalli, giacchè anche a' di nostri molto si ricercano e si pregiano, e principalmente quelli della razza detta di Lipizza, che colà tuttavia mantiene l'augustissima Casa d'Austria, i di cui polledri sono tanto riputati per la rara loro finezza e leggiadria, che tutti sono destinati ad uso solo di essa corte imperiale."

(20.) Cant. 11. Stan. 194, e 196.

(21.) Strab. Lib. 8. pag. 531. " Varia de Cauconibus feruntur. Nam Arcadicam fuisse gentem perhibent, ut et Pelasgos, et similiter vagam. Homerus eos auxilio venisse Trojanis scribit, non autem adit unde. . . . . Videntur autem profecti e Paphlagonia."

Paphlagonia ,,

Strab. ibid. lib. 12. pag. 817. ,, clamat Heraclea et Myriandinis eos pergi usque ad Leucosyros, quos etiam nos Cappadoces appellamus: esseque Cauconem Gentem, quæ est circa Tejum usque ad Parthenium flumen, cui contigua est Henetorum, qui post Parthenium fluit, et Cytorum habent, quia adhuc etiam esse Cauconitas quosdam apud Parthenium. ,,

Dionis. lib. I. et V. Pelasgi qui cum instar avium .... vocaret ...... errabundis commigraverant pro Pelargi Pelasgi, idest Ciconiæ vocarentur. ,,

## Note al Capo IV.

(1.) Strab. Lib. IV. p. 268 ,, Enimvero, quæ ipsa locorum natura distinxit persequi, ad physicum pertinet, aut quæ gentibus diversa sunt, aliave memoratu digna: quæ vero principes pro temporum ratione varie constituerint, satis est uno verbo indicasse, et accuratam designationem aliis concedere. ,,

(2.) Polyb. Lib. 2. ,, Loca vero mari Adriatico vicina, antiquum ex Paphlagonia Genus colit: hii Veneti appellari. ,,

appellati."

(3.) Liv. Lib. I. "Euganeis, qui inter mare Alpesque incolebant, pulsis."

(4.) Strab. Lib. V. pag 321. "Post Alpium radices, initium est ejus, quæ nunc appellatur Italiæ."

(5.) Ammian. Marcel. Lib. 31. Cap. 16. "Radices Alpium Julianum ....... Venetus appellabat antiquitas." —

(6.) Liv. Lib. 5. "Quæ trans Padum omnia loca excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere."

(7.) Plin. Lib. 3. Cap. 19. "Rhætorum et Euganeorum Verona."

(8.) Liv. Lib. V. "Tuscorum ante Romanorum Imperium late terra marique opes patuere. Mari supero, inferoque, quibus Italiæ insulæ modo cingitur, quantum potuerint, nomina sint argumento, quod alterum Tuscum communi vocabulo Gentis, alterum Adriaticum ab Adria Tuscorum Colonia vocavere Italicæ Gentes. Græci eadem Tyrrhenum atque Adriaticum vocant. Si in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras, prius eis Appenninum totidem quod capta Originis erant, Coloniis

Coloniis missis quæ trans Padum omnia loca excepto Vene-
torum angulo, qui sinum circumcirent maris, usque ad al-
pes tenuere. Alpinis ea quoque gentibus haud dubie
origo est maxime Rhetis."

(9) Polyb. Lib. III "Transmisso flumine Clusio, in di-
tionem Cenomanorum venerunt."

(10.) Idem Lib. II. "Insubres cum Cenomanis super amnis
Mincius ripas consederunt: infra eum locum quinque
M. P., et Consul Cornelius castra posuit inde mittendo
in vicis Cenomanorum."

(11.) Erodot. Lib. 4. "Post Venetos est Gens Istrorum;"

(12.) Collect. Geogr. Vet. Græc. Min. Tom. 2. "Vene-
tis contermini sunt Thraces, qui Istri dicuntur."

(13.) Strab. Lib. 5. pag. 330. "Post Timavum Istrio-
rum est maritima ora usque ad Polam, quæ Italiæ
adjacet."

(14.) Serv. ad Virgil. Ecl. 8. "Nam Timavus fluvius
est Venetiæ vel Istriæ."
Idem Æneid. Lib. I. v. 246. "Timavus autem in Histria
est, inter Aquilejam et Tergestum."

(15.) Liv. Lib. 41. "Profectus ab Aquileja Consul, castra

castra ad lacum Timavi posuit. Imminet mari is Lacus. . . . . . Eo naves ad proximum portum in Istriæ fines cum onerariis, et magno commeatu missæ."

(16.) Ibid. Liv. Lib. 39. "Galli Transalpini transgressi in Venetiam . . . . . . . Haud procul inde, ubi nunc Aquileja est, locum Oppido condendo ceperunt."

---

## Note al Capo V.°

(1.) Histor. Plat. Lib. 17. p. 16.

(2.) Aristot. in Mirand.

(3.) ~~Histor. Plat. Lib. 17.~~ Erodot. Lib. 7.

(4.) Erod. Lib. I.

(5.) Erod. Lib. I. pag. 95. Edit. Amstelod. = Leges vero constitutæ . . hæc sunt: una quidem prudentissima, quantum ego sentio, qua Enetos qui sunt ex Illyriis audio uti. Per singulos pagos semel quotannis ita fiebant. Ubi Virgines adultæ essent nubiles, eas quum congregassent universas unum in locum, sic junctas recipiebant, quas circumsistente virorum frequentia, surgens præco singulatim vendebat. Primum quidem pulcherrimam omnium: secundum

secundum hanc, postquam illa multo vendita esset auro, aliam proclamabat, quae post illam esset spe=ciosissima. Vendebantur enim in connubium Baby=lonii igitur, qui locupletes, et iidem maturi nuptiis erant, licitando quisque alterum superantes merca=bantur pulcherrimas quasque. At iis ex plebe qui essent parati ad nuptias, his non opus erat pulchra forma: immo ipsi pecunias simulque foediores virgi=nes accipiebant. Nam praeco, ubi virginum speciosis=simarum peregisset venditionem, excitabat defor=missimam, aut si qua illarum esset mutila, eam=que proclamabat dicens: quisque vellet quam mini=mo auri accepto eam in matrimonio habere, donec illi qui minimo contentus esset, addiceretur. Aurum vero ipsum ex speciosis virginibus conficiebatur, et sic speciosae elocabant deformes ac mutilas." =

(6.) Veron. illustr. Lib. I.

(7.) Polib. Lib. 2. = Praecipue igitur auctoritates po=puli ex Gallis, qui in Italia morabantur hi sunt. In terra super strato gramine dormiebant, et simplicem vitam viventes, neque scientiis neque aliis artibus operam dabant........ Hi Veneti appellati ne=que moribus, neque ornatu corporis, sed tantummodo lin=gua

lingua a Gallis differunt =

(8.) Plin. Lib. 13.

(9.) Svet. in Octav. Cap. 73.

(10.) Juven. Sat. 3. v. 121. =

„ Contentusque illic Veneto duroque cucullo „

(11.) Strab. Lib. 5. pag. 334. = Mediocrem lata=
vium, ex quâ fiunt pretiosi Tapetes, Gausapa, alia=
que id genus, vel utroque, vel unica superficie vil=
losa. =

(12.) Mart. Lib. 8. Epigr. 28. =

„ An tua multifidum numeravit lana Timavum,
„ Quem pius astrifero Cyllarus ore bibit. „

(13.) Ibid. Mart. Lib. 13. v. 88.
„ In Venetis sint lauta licet convivia terris
„ Principium cenæ Gobius esse solet. „

(14.) Plin. Lib. 8.

(15.) Serv. Lib. 3. e 11.

(16.) Polyb. Lib. 2.

(17.) Strab. Lib. 5.

(18.) Martial. Lib. 4. Epigr. 25.
= Aemula Bajanis Altini litora Villis,
„ Et Phaetontei conscia sylva Rogi. „

(19.) Scimn. Periegef.

= Geminos etiam partus edere pecora ajunt =

(20.) Virgil. Lib. III. v. 475.

= Tum sciat aerias Alpes, et Norica siquis
Castella in tumulis et Japidis arva Timavi =

(21.) Martial. Lib. 17. v. 11.

= Nunc quoque post tantum videat desertaque regna
Patonum, et longe saltus, lateque vacantes.
Hic quondam morbo........
Tu quoque nequitias nostri lususque libelli,
Una puella leges, sis Patavina licet. =

---

## Del nome e dell'origine dell'antica Città di Aquileja

## Capo VI.°

Benchè sembri un malaugurato destino per non poco, e si delle più illustri Città che se ne ignorino e l'epoca del lor principio, e il motivo della lor dinominazione; ciò non ostante potendosi tener questo stesso a ben filosofare per un ragionevole argomento della loro più ri=

=mota

rimota antichità, che coll'involgerle nelle tenebre de' secoli men conosciuti, abbia a noi tolta ogni speranza di poternelo sviluppare. A fortuna anzi e ad onore, che a disdetta tornar deve per esse medesime. Tra esse s'ha ella a contare la sì celebre un tempo nostra Aquileja, della di cui vera origine e dinominazione non troviamo noi monumento tale che ne possa accertare. Veramente rispetto alla seconda il Sig.r Marchese Maffei nella sua Verona illustrata (1.) trova assai verosimile, che le sia derivato dal fiume Natisone che le scorreva a canto, il quale da Zonara sembra essere chiamato Aquilo. Ma chi di ciò potrebbe assicurarcene? Comechè paja che ciò ricavare si possa eziandio da Dionigi Afro, e da' que' versi della di lui Periegesi, con cui ebbe così a cantare:

„ Quà salis Adriaci pariter vastissimus estus
„ Atque sinum penetrans Aquilegiam colligit undas „

Altri son di parere, ch'essa così si dicesse dall'abbondanza dell'acque ch'ivi concorrevano. A questa opinione inchina particolarmente Gerardo Vossio il quale ne dice, che in tutti i Codici manuscritti passatigli sott'occhio lesse Aquilegia

Aquilegia, e non altrimenti Aquileja. Ma tutte queste non sono infine che mere congetture, per il che dobbiamo confessare d'essere affatto all'oscuro intorno la derivazione del di lei nome.

Perciò poi che riguarda alla prima, e si potrà dire con buon fondamento, che Aquileja fosse opera de' popoli Cheti allorchè vennero a queste parti; e tanto più che l'Imperadore Giustiniano nella sua Novella 29 scrive, che i Paflagoni edificarono Aquileja.

Trogo Pompeo, riferito da Giustino, fa di lei menzione sin da què tempi in cui i Colchi inseguirono gli Argonauti nè nostri mari, vale a dire un secolo prima della ruina di Troja, dicendo egli: che i Colchi spediti dietro agli Argonauti da Eta lao Re, giunti che furono su questa traccia à lidi dell'Adriatico, e non avendoli colà rinvenuti, ossia per timore del loro Re, ossia per il tedio d'una lunga navigazione, presso Aquileja si fermarono (2.). Anche Marziale volle alludere a questo fatto allorchè disse, che Castore figliuolo di Leda abbeverò il suo cavallo alle fonti del Timavo (3.). Appollonio inoltre, Diodoro Siculo, Ateneo, Posside Magnesio, Strabone, Seneca,

Seneca, e Plinio fanno memoria della spedizione degli Argonauti suriferita. Se fosse vero questo avvenimento, potrebbe aver dato origine al nome del monte e della villa di Medea, situata poche miglia da Gradisca giacchè Medea figlia di Eta ne fu il principale motivo; perchè essa era anche celebre incantatrice, e che insegnò a Giasone come addormentare potesse il Dragone che vegliava al vello d'oro, così presolo con esso, se ne fuggì ed uccise il suo fratello Absirto, spargendo per le campagne le di lui membra. Questo racconto potrebbe forse in se contenere qualche storica verità adombrata dalla favola, la quale diede poi motivo a molte dicerie che si sono fatte dal volgo nè contorni di Medea, e di spiriti e di notturne visioni delle quali continua tuttavia presso del medesimo la tradizione. Tali racconti però servono se non ad altro a confermare la celebrità dè contorni d'Aquileja anche nè secoli più remoti e mitologici.

Contuttociò noi non entreremo a decidere della verità di questo avvenimento, che quantunque posto in contesa da molti, ha però tuttavia i suoi fautori; ma diremo solo di non capire il perchè alcuni spiegando il suriferito passo, vogliono doversi intendere per quel

Aquileja,

Aquileja, non la medesima Città ma il luogo ov'essa fu poi fabbricata, come se avessero un qualche sicuro monumento onde provare in contrario.

Il Pignoria nelle sue origini di Padova non sa dove fissare il pago Trojano menzionato da Livio. Soggiunge, che il Cluverio nella sua tavola Geografica, mette Troja in terra fra il Medoaco maggiore e minore sotto il nome di pagus Trojanus, come lesse lo Scardeone appresso Livio (4). Francesco Sansovino nella sua Venezia crede, che questo si fosse l'isola di Castello, anticamente Olivolo, dove formasse quasi una terra dalla quale venisse poi il nome di Castello; ma chi leggerà attentamente Livio vedrà ch'egli parla di Terraferma e non d'Isola, e molto maggiormente resterà convinto di questa verità, chi esaminerà quanto ne dice Virgilio. Il Signor Giuseppe Liruti nelle sue notizie delle cose del Friuli (5.) pensa anzi di rinvenire in Livio tanto che basti per provare, che Aquileja fosse quel luogo che Antenore co' suoi trovarono al loro primo ingresso nella Venezia, il quale chiamarono Troja, e Trojano il suo territorio, dal nome di quella Città certamente ch'egli avea dovuto abbandonare. Non è fuor di proposito il riflesso del Signor

Signor Liruti, giacchè la situazione d'Aquileja corrisponde più d'ogni altra a quella che ci vien additata da Livio e da Virgilio. Quest'ultimo ci fa sapere che Antenore entrò da questa parte nella Venezia vale a dire dalla parte del Timavo, ne' seguenti versi:

"Antenor potuit mediis elapsus Achivis
"Illyricos penetrare sinus atque intima tutus
"Regna Liburnorum et fontem superare Timavi."

Quando si voglia lasciare ogni cosa a suo luogo, chi potrà disputare ad Aquileja questa prerogativa? Il piano ove giacciono tuttavia le ruine d'essa Città, è situato a' confini della Venezia, ~~dunque~~ ed è il primo piano di qua del Timavo d'essa regione a questa parte, parlando secondo i confini naturali e geografici. E' pure verisimile, che gli Eneti, i quali si suppongono venuti prima d'Antenore in Italia, di che si è detto al Capo III°, avessero colà dato principio a fabbricare Aquileja. Posto ciò non è difficile il congietturare, che Antenore co' suoi Trojani ed Eneti si fosse da prima colà fermato alcun tempo, e che

che quindi posti all'ordine i suoi preparativi, passasse Fene col maggior numero de' suoi seguaci a fondare la Città di Padova, e che allorquando i Trojani e gli Eneti tutti indistintamente Veneti si chiamarono, Aquileja riassunesse il suo primiero nome e che da lì in poi lo acquistasse.

Che Aquileja esistesse fino da' tempi sopraindicati, ed anzi ch' essa Città avesse tratto il suo nome primachè la Venezia passasse sotto la dizione di Roma, non lo crederà però chi appoggiato a certo passo di Strabone, da quello vorrà dedurre che Aquileja fu fabbricata da' Romani. Esaminiamo ora il passo di quel geografo, e cerchiamo di dargli quella giusta interpretazione che le conviene. Dice egli adunque, che = Aquileja la quale molto s' appressima nel continente all' ultimo seno dell' Adriatico, fu fondata da' Romani, e sì per avernela antemurale contro le barbare Nazioni sopra lei abitanti (6.).

Dal quale passo, è non si vuole mica (per quanto a noi sembra) dedurne che Aquileja sia stata positivamente ed interamente fondata da' Romani, di maniera che, e case e mura vi piantassero eglino; ma

si ha

si ha piuttosto a dire, che collo spedirvi per essi a vie meglio assicurarsene e più insieme popolarnela, una Colonia Latina, si vi fondassero una cittadinanza o Magistrature di loro piena dipendenza, allorchè recentemente la Venezia era passata alla loro devozione.

Di fatto, in vista de' due sopraccennati gravissimi oggetti, coll'allargare e fortificare le mura della Città e col rinforzare altri anni dopo la popolazione la vennero a rendere quale forte baluardo contro i barbari al di sopra di essa abitanti. E questa interpretazione si accorda appuntino con què versi di Silio Italico, con cui descrivendo egli le genti socie sotto il comando di Bruto e che seguivano come ausiliarie il partito di Roma nella seconda guerra Punica, così ebbe a cantare:

„ Nec non cum Venetis Aquileja perfunit armis „ (7).

Questo sovrano Poeta non men ch'esatto storico, il quale era stato Console in Roma, avea potuto dai pubblici registri ben informarsi de' fatti più celebri de' Romani, e però la di lui autorità è di molto peso. Quando però ben si rifletta, che la

seconda

seconda guerra Cartaginese ebbe principio l'anno di Roma 534, e conseguentemente tre soli anni dopo che la Venezia nell'anno 531. era passata per dedizione sotto il dominio della Romana repubblica chiaro apparisce che Aquileja da' Romani non poteva essere stata fabbricata ma solo accresciuta e fortificata. Spiegando altramenti il passo di Strabone soprallegato, non si potrebbe più combinare con quanto innanzi si è dato a divedere, e nemmeno col verso di Silio sur riferito; giacchè ognun sa, che un paese il quale sia in grado di somministrare gente per l'arme anzi di poterne far oste, suppone già accresciuta d'assai la popolazione, e portata là dove nel breve spazio di pochi anni non potea certamente essersi avanzata l'Aquilejese.

Se il fin qui detto è bastante a persuadersi, veggasi con quanta poca ragione abbia, il peraltro rispettabilissimo, signor Marchese Maffei nella sua Verona illustrata (8.), parlando della via Flaminia asserito, che nel passo di Strabone dove nomina Aquileja, per isbaglio de' copisti, dovesse leggersi Piacenza,

Piacenza, per la ragione che à què tempi Aquileja non esisteva

## Note al Capo VI.°

(1.) Verona Illustr. Lib. II.° Col. 33.

(2.) Giustino Lib. 32. Cap. 3. = Sive metu Regis, sive tędio longę navigationis juxta Aquilejam consedere. =

(3.) Martial. Epigr.
= Et tu Lędeo felix Aquileja Timavo,
Hic ubi septenas Cillarus hausit aquas. =

(4.) Liv. Lib. I. = Et in quem primum egressi sunt locum Troja vocatur, pagoque inde Trojano nomen est. Gens universa Veneti appellata. =

(5.) Liruti Tom. I. pag. 9.

(6.) Strab. Lib. V.° pag. 328 = Aquileja quę maxime sinus hujus intimo in continentem recessui appropinquat, a Romanis condita est: munitionis loco contra habitantes supra barbaros. =

(7.) Sil. Ital. Lib. VIII.°

(8.) Ver. Illustr. Lib. II.° Col. 36.

Col. 36.

## Capo VII°.

### Della prima invasione de' Galli in Italia

La Gallia si divideva anticamente in tre parti: vale a dire in Belgica, Celtica, ed Aquitania. La prima si estendeva dal mare Baltico fino alla Senna, la seconda dalla Senna alla Garonna, la terza dalla Garonna a' Pirenei. I popoli della Celtica furono i soli Galli, che in varj tempi rinchiusi nel periodo di due secoli, passarono a stabilirsi in Italia. La prima invasione avvenne sotto il regno di Tarquinio Prisco. Livio raccontandoci questo fatto dice: „ Che Ambigatto il quale regnava sopra tutta la Gallia Celtica, vedendo che di giorno in giorno, fuor misura s'andava accrescendo la popolazione in quelle contrade, desideroso di sgravarle dal soverchio peso di sì gran moltitudine, venne in deliberazione di spedirne buon numero fuori del paese sotto la condotta di Belloveso e Sigoveso, di lui nipoti da sorella, giacchè colà rimanevano oziosi. Che a der=

=si

essi additò què luoghi verso i quali doveano dirigere la loro marcia, acciocchè seguendo ognuno la propria sorte, si procacciasse altrove nuove abitazioni. Seguita a dirci, che il Re concesse loro tutto quel numero di gente che eglino stimarono più a proposito ond'eseguire l'impresa, e che gittate le sorti fra essi fratelli, toccò a Bellovaso di rivolgersi verso l'Italia, ed a Sigoveso di penetrare la Selva Ercinia, e di passare nella Pannonia (1).

Calati intanto dall'Alpe nè piani di Torino què che seguirono Bellovaso, cacciarono da colà i disfatti e molti Etruschi che fin a quel tempo li aveano posseduti. Radunatisi però questi presso al fiume Ticino, fecero colà qualche resistenza, ma soverchiati dal prodigioso numero dè Galli, furono costretti a ritirarsi, e lasciare così in balia dè nuovi ospiti tutte quelle contrade, che si estendono da Torino fino a Milano, Città da Galli stessi fabbricata, che fu poi la capitale dell'Insubria. Intanto giunta la fama di sì strepitoso avvenimento per tutta la Celtica, servì esso ad invogliare quelle barbare nazioni onde preparare un secondo trasporto di gente. Infatti quattr'anni dopo giunse in

in Italia un'altra partita di Galli, che assistiti da Bellovesso, s'impadronirono del presente Bresciano, Cremonese e Mantovano, sotto la condotta di Elitovio. Essi diceansi Cenomani, ed erano prima abitanti de' contorni della Senna. In progresso di tempo sul di loro esempio, nuove schiere di Celti portaronsi ad invadere l'Italia, e questi non trovando più sito d'allogarsi di là del Po, tolsero a' popoli Italici què luoghi che di quà stan posti fra esso fiume e l'Alpi, quanto a dire ciò che presentemente viene compreso dal Parmigiano, Modenese, e Bolognese, la di cui principale Città chiamata Felsina che aveano fondata gli Etruschi, acquistò quindi il nome di Bologna, da quello de' Galli Boj che la sottomisero. Le trasmigrazioni de' Galli dalla Celtica in Italia, con tutto questo, non cessarono, poichè anche in appresso i Senoni, popoli abitatori de' contorni di Parigi vi comparvero. Essi portaronsi nell'odierno Ferrarese e in quelle contrade che sono situate verso Sinigaglia, la quale Città da Senoni trasse appunto il nome suo proprio.

---

## Note al Capo VIII.

(1.) Liv. Lib. 5. = De transitu in Italiam

Italiam Gallorum hęc accepimus. Prisco Tarquinio Romę regnante, Celtarum quę pars Gallię tertia est, penes Bituriges summa imperii fuit. Ii Regem Celtico dabant: Ambigetus is fuit, ut abundans multitudo vix regi videretur posse. Hic magno natu ipse jam exonerare pręgravante turba regnum cupiens, Bellovesum ac Bigovesum, sororis filios, impigros juvenes missurum se esse in quas Dii dedissent auguriis sedes ostendit. Quantum ipsi vellent numerum hominum excirent, ne qua gens arcere advenientes possent. Tum Sigoveso sortibus dati Hercinii saltus. Belloveso haud paulo lętiorem in Italiam viam Dii dabant. =

## Dell'origine dè popoli Carni, e della loro invasione dell'Alpi.

## Capo VIIII°

(6) Fra le varie Nazioni, che con Belloveso e Sigoveso uscirono dalla Gallia Celtica, Livio nomina i Carnuti. Credesi che questi popoli in processo di

tempo occupassero anche l'Alpi che ci stanno sopra (1.).

Il Duaccio, facendo le sue osservazioni sopra i Carnuti dice, ch'essi erano abitatori della Gallia Celtica e quindi della Senonia Lionese, presso i quali fiorivano principalmente le scuole de' Druidi. Soggiunge, ch'essi abbracciavano una vastissima regione, la quale non comprendeva meno che il Carnotese e l'Aurelianese, vale a dire tutta la Belgica ampiamente presa, di cui Antrico (detto volgarmente Chartres) era la città capitale. (2.)

Che i Carni fossero di origine Gallica, egli si può dedurlo anche dall'autorevolissimo frammento de' Fasti trionfali dissotterrati in Roma l'anno 1563 a piè del monte Esquilino ossia di Santa Maria Maggiore riportato dal Grutero, in cui leggesi:

M. AEMILIVS. M. F. N. SCAVRVS. COS.
DE. GALLEIS. KARNEIS. (3.)

Questi popoli in processo di tempo occuparono un larghissimo tratto di paese nella Germania e sino dà primi tempi che colà si ricovrarono, confinava=
=no

confinavano a questa parte colla Venezia e coll'Istria.
Alcuni han creduto collo Schönleben nel suo Apparato alla Carniola, che da què popoli tratta avesse appunto la sua fondazione la celebre colonia Romana di Carnuto, ch'esisteva poco lungi dalle rive del Danubio fra Vienna e Aimburgo in Austria, nelle rovine di Santa Petronilla. Il Cluverio la crede anzi lo stesso Aimburgo. Sappiamo da Livio, che regnava Tarquinio Prisco allorchè i primi Galli penetrarono in Italia. Non ci dicendo egli però l'anno preciso in cui avvenne quella rivoluzione, cercarono di rinvenirlo nella stessa di lui Storia.

Dice egli, che nel venire che fecero essi Galli in Italia, s'incontrarono co' Focesi, i quali similmente andavano in traccia di nuove Sedi. Soggiunge, che i Galli prestarono soccorso à Focesi contro i Salj, che loro impedivano di fondare Marsiglia (4). Solino d'altronde n'assicura, che i Focesi piantarono Marsiglia nella 45.ma Olimpiade, la quale corrisponde all'anno di Roma 156; e però intorno a quel tempo devi essere accaduta anche la prima comparsa dè Galli in Italia, e

e dè Carnuti nell'Alpi che ci sovrastano (5).

Questa nazione sempre infesta a' Romani fu da essi finalmente sottomessa l'anno di Roma 638 giacchè in quell'anno appunto il sopraccennato M. Emilio Scauro, che trionfò dè Galli Carni, era Console.

## Note al Capo VIII.°

(1.) Liv. Lib. 5. = Is quod eis ex populis abundabat Bituriges, Arvenos, Senones, Heduos, Carnutes, Aulercos, exivit. =

(2.) Duac. Lib. 39. Cap. 22. = Carnutes Celticæ ac postea Lugdunensis Senoniæ populi, apud eos quos præcipue Druidum Scholæ, amplissima regione complectebatur; initio Carnotensem et Aurelionensem tractus, id est Belgiam late sumptam. Urbium olim caput Autricum, nunc vulgo Chartres. =

(3.) Gret. Edit. Amstelod. pag. 298.

(4.) Liv. Lib. 5.

(5.) Solin. Cap. 8.

# De' limiti geografici e naturali de' Carni, e dell'Alpi a noi confinanti.

## Capo IX.

Da Strabone può ritraersi quali fossero i limiti fra i Veneti ed i Carni, dove nella sua geografia ne avverte, che tutto quel tratto di paese il quale si estende di quà del Po (riguardo a noi) era occupato da' Veneti e dagl'Istri sino a Pola, e che sopra i Veneti stavano i Carni; come se detto avesse che i gioghi montuosi ed alpini prossimi alle genti Venete, appartenevano a' Carni (1.).

L'alpi, così dette dal monte Albio (2.), con nome più generico furono più precisamente distinte con quelli di Rezie, Noriche e Carniche; ed è qui da notarsi che queste ultime, che più si approssimano al nostro piano, anticamente chiamavansi Venete, e che si dissero anche Giulie, dal nome di Giulio Cesare, come si crede (3.). Esse sono quelle appunto che terminano verso il Timavo, e da levante e da Greco chiudono l'odierno Friuli. Rezie diceansi quelle, le quali da' popoli Reti

Reti, che le abitavano, ebbero il loro nome; e sono le stesse appunto, che al dì d'oggi comprendono a questa parte il Feltrino, il Bellunese, ed altri luoghi situati nel serenissimo Dominio Veneto: dall'altra, i Vescovati di Trento, di Bressanone, parte del Tirolo, ed altri paesi soggetti all'augustissima Casa d'Austria. Esse nè contorni di Bressanone verso settentrione, dalla parte di levante, si congiungono alle Noriche: verso mezzodì, riguardanti l'Italia, alle Carniche. Noriche chiamansi quelle che dipartendosi dalle Rezie lungo la valle di Pusteria, si estendono verso levante, e colle loro sommità dividono il Norico dal paese Carnico, cui stan di prospetto. Carniche le altre, che incominciando dalle Rezie sono situate di quà delle Noriche verso l'Italia, e che dalle fonti del Tagliamento poco lungi da Giulio Carnico oggi Zuglio, e quindi dalle fonti del Savo e del Nansone prolunganosi fino a quelle del Formione, oggi Risano, e del Nauporto, oggi Lubianza. (4)

Strabone esattamente ci addita i confini della Rezia col Norico dicendoci, che sopra li Carni sta =posto

posto il monte Alpio (oggi il Brenner): che co=
là vi ha un lago da cui esce l'Aisoc ossia l'Isar=
go, il quale entrando nel letto dell'Adige, sbocca
insieme con esso nell'Adriatico. Dice inoltre, che
dal medesimo lago esce altro fiume detto Aenino
(oggi il Sill), il quale mette le sue acque nel
Danubio; e che quest'ultimo scaturisce da quei mon=
ti in varj rami, iquali concorrono a formarlo (5).
Qui è da avvertirsi però, che nel passo di Stra=
bone ove leggesi Appeninus Mons, dee scriver=
si ~~Alpinus~~ Alpius Mons, ovvero Alpis Mons, sul fon=
damento del suo abbreviatore il quale così scrive
e chiama quella porzione di montagne: ciò che
notò pure il Cluverio (6).

Anche Plinio ne assicura, che dietro à Car=
ni ed à Giapidi si congiungono i Norici à Reti, se=
condando il corso dell'Istro ossia Danubio (7).
Nessun meglio di questo geografo distingue le Al=
pi Noriche dalle Carniche col corso de' due fiumi
chiari e navigabili, che mettono nel Danubio dicendo=
ci, che il Dravo scorre dall'Alpi Noriche con più
violenza, il Savo dalle Carniche con più placidezza (8).

Questa

Questa lunghissima catena di monti, che con nome più generico si dicon l'Alpi viene con nomi più particolari distinta dall'abbreviatore di Strabone, vale a dire con quelli di Alpio, Ocra, Carvanca, Albio, e Bebid. Essi quasi in retta linea ergendosi prolunganti sino al monte Emo, il quale finisce al ponto Eusino ossia Mar Nero (9).

Il monte Alpio si stende per lungo tratto verso levante: di la l'Ocra sino alle fonti del Formione e del Naupatto; ed è appunto quella porzione delle Alpi che sovrasta al Carso ed al Triestino, e che al dì d'oggi li divide dalla Carniola. Seguita quindi il monte Carvanca (oggi Craigemburg) sino all'Albio, dove di nuovo s'innalzano l'alpi nella Giapidia Transalpina oggi Croazia. Il monte Albio tiensi comunemente per quello che ora si chiama Morlacca. Strabone ci descrive la di lui situazione dicendoci che = Ocra è la parte più bassa dell'Alpi dalla Rezia sino alla Giapidia, e che colà presso i Giapidi di nuovo s'innalzano i monti, i quali Albj si dicono (10).

E' da notarsi a questo passo, che verso il levante (rispetto a noi) v'era una colonia di Taurisci,

Taurisci, posta fra Aquileja ed Emona oggi Lubiana. Nauporto, in tedesco Oberlaybach (in lingua Slava oggi il Vernich) n'era la loro principale sede. Strabone tanto ne insegna parlando di Nauporto (11). Seguita a dirci, che Ocra è quella parte dell'Alpi più bassa onde passavasi a' Carni, e per cui d'Aquileja trasportavansi le merci al luogo ch'era detto Nauporto, viaggio che non oltrepassava stadj quattrocento (12).

Che il monte Ocra fosse compreso ne' Carni, in confine de' Taurisci a questa parte, pare indicarcelo anche Plinio dicendo, che = tra Veneti erano periti Atina e Celina: fra Carni Segeste ed Ocra (13). Segeste era situata presso il Savo, Città da cui prese anche il nome l'isola di Segestica, che veggiamo posta in mezzo di quel fiume non guari dalla Città di Siscia oggi Sissech (14). Ai tempi di Strabone era compresa nella Pannonia. La Città di Ocra giaceva, al parere dello Schönleben, in quel luogo ove oggi esiste il villaggio di Ayduschina sotto il monte Ocra. In tutti què tratti montuosi ed alpini che sin d'ora abbiamo

abbiamo descritti, s'erano dilatati i popoli Carni. Essi confinavano a questa parte col territorio d'Aquileja e coll'Istria. Le prime sommità di que' Monti che sporgono verso l'Italia e che formano le radici dell'Alpi, ne erano il limite naturale e geografico.

Le Alpi Carniche conservarono il loro nome sin tantochè nel sesto secolo i popoli Slavi detti anche Venili e Vandali, essendo usciti in più remoti tempi dalla Sarmazia, invasero quindi tutte quelle sterminate contrade, che oggidì ~~invasero quindi~~ comprendono la Moscovia, Litmania, Russia minore, Podolia, Moldavia, Valacchia, Bulgaria, Lusazia, Illirio, Dalmazia, Pannonia ed altre, le quali dal Tanai al Volga in quà si estendono sino all'Adriatico, scacciatine anche i Carni dalle loro sedi, vi si ricovrarono. D'allora in poi le Alpi Carniche si dissero Slave o Schiave; e sono quelle appunto che presentemente vengono riconosciute sotto il nome di Schiavonia. Da queste devono però eccettuarsi quelle della nostra Carnia, nelle quali mantenendosi tuttavia un rimasuglio dell'antica Nazione dei Carni, tuttora conservano anche l'antico loro nome.

nome e

# Note al Capo IX.

(1.) Strab. Lib. 5. pag. 330 = Ergo quæ trans Padum sunt, Veneti incolunt et Istri ad Polam usque: super Venetos autem siti sunt Carni, Cenomani, Medoaci, Simbri =

(2.) Ibid. Lib. 4. pag. 309. = Alpia enim prius dicta fuisse Albia sicut et Alpionia: nam etiamnum montem in japodibus sublimem extremitate quodammodo Alpes attingentem Albium vocari, quasi eo usque porrectis Alpibus. =

(3.) Am. Marcel. Lib. 31. Cap. 16 = Radices Alpium Julianum ........ Venetas appellabat antiquitas. =

(4.) Strab. Lib. 7. pag. 449. = Helvetii et Vindelici montanas incolunt planicies, Reti et Norici usque ad Alpium summa assurgunt, et versus Italiam vergunt, alii Insubres, alii Carnos, et quæ sunt circa Aquilejam loca attingentes. =

~~(5.) Ital. Ant. Lib. I. Cap. 19.~~

(5.) Ib. Strab. Lib. 4. pag. 317. = Supra Carnos Appeninus Mons situs est. Is lacum habet excuntem in Isaram

Isaram, qui alium fluvium Atagim recipiens in Adriam effluit. Ex eodem lacu alius fluvius Atesinus in Istrum exit. Nam Ister altis montibus initium sumit, in multas partes, ubique capita scissus. =

(6.) Ital. Ant. Lib. I. cap. 19 nu. 14

(7.) Plin. Lib. III. cap. 24. = A tergo Carnorum et Iapidum qua se fert magnus Ister, Rhætis junguntur Norici. =

(8.) Ibid. Cap. 25. = Amnes clari et navigabiles in Danubium defluunt. Dravus e Noricis violentior: Savus ex Alpibus Carnicis placidior. =

(9.) Abbrev. di Strab. Lib. 7. pag. 1249. = Ocra vero pars Alpium a Rhætis ad Iapodas porrectarum humilissima. Inde montes rursum attolluntur juxta Iapodas, et vocantur Albii. Inter Ocrum et Albios montes juxta lineam rectam in Istria montes sunt, quibus nomen Carvanca. Porro Retii montes adhuc magis versus Ortum sunt quam Albii, ita ut in quinto climate hi montes sint juxta lineam fere rectam locati, Ocra, Carvanca, Albia, Betia. Deinde montes superioris Mysiæ: mox Æmus Thraciusque ad Euxinum Pontum =

Pontum. =

(10.) Strab. Lib. 7. pag. 482 = Est autem Ocra pars Alpium a Rhetis ad Iapodes porrectarum humillima: apud Iapodes rursum se attollunt montes et vocantur Albi. Similiter trajectus montis est a Tergesta Vico Carnico ad lacum Lugenum. =

(11.) Ibid. Lib. 7. pag. 482. = Nam ab Aquileja trans Ocrum Nauportum usque Tauriscorum Oppidum quo vehicula perveniunt. =

Ibid. Lib. 4. pag. 316. = Post hos vicini jam Adriatici sinus intimo habitant Noricorum quidam et Carni. Nocironum sunt etiam Taurisci. Horum omnium ec. =

(12.) Ibid. Lib. 4. pag. 318. = Ocra autem est pars Alpium humillima, qua ad Carnos accedunt, et per quam ab Aquileja curribus portantur merces ad locum cui nomen Nauportum: iter stadiorum non ultra quattuor centum.

(13.) Plin. Lib. 3. Cap. 18. = Interiere . . . . . Venetis Atina et Celina: Carnis Segeste et Ocra. =

(14.) Strab. Lib. 4. pag. 378. = Post hos Segessica urbs in planicie quam Savus prater fluit fluvius, qui in Istrum exit. =

# Della dedizione della Venezia sotto il dominio di Roma

## Capo X.°

Siamo tuttora incerti, nè sappiamo precisamente in quale anno o per quale motivo passassero i Cenomani ed i Veneti sotto il dominio di Roma; e non è meno difficile il rilevare se essi si dessero volontariamente oppure se dall'armi Romane venissero assoggettati.

Se non si fosse smarrito il Libro XX.° delle Storia Romana di Tito Livio non saressimo certamente all'oscuro su questi punti, giacchè essendo egli nativo della Venezia dovea averne parlato minutamente e di quanto a lei apparteneva e massime di una materia sì interessante.

Da quanto può ritrarsi da Paolo Manuzio pare possa congetturarsi però, che sotto il Consolato di M. C. Marcello e di Gn. Cornelio Scipione vale a dire l'anno di Roma 531 in cui furono vinti i Galli Cisalpini, tutto quel tratto d'Italia che si estende di quà del Po, cominciasse a distinguersi col nome di Gallia Cisalpina. A confermare questa congettura gioverà maggiormente il riflettere, come nell'anno di Roma 532 fu appoggiata a M. Rufo e L.

Cornelio

Cornelio la guerra contro gl'Istri (1.) e che nell'anno susseguente i due Consoli L. Vetturio Filone e C. Lattanzio (2.) Catulo si portarono contro i medesimi con un potente esercito Romano fino all'Alpi, onde ridurli alla loro obbedienza. Da ciò si può dedurre che la Venezia doveva essere già passata sotto la devozione di Roma, se è vero che per portarsi contro gl'Istri per terra non v'era altra strada da intraprendere che per essa regione. Ciò però non può servire di prova, tutto al più, che riguardo al tempo non già al modo. Sembra anzi, che non dicendoci Paolo Manuzio, che i Cenomani ed i Veneti vi si comprendessero allora, e che dall'armi Romane fossero prima stati sottommessi, sia buon fondamento per credere col Maffei, che questi due popoli si dessero a buoni patti sotto la devozione de' Romani (3.).

A tuttocciò si aggiunga, che Polibio il quale con tanta precisione ci descrive la guerra de' Romani co' Galli, non avrebbe ommesso fatto sì importante, allorchè assieme cogl'Insubri e Boj anche i Cenomani ed i Veneti fossero stati debellati. D'altronde Lucio Floro e l'epitome di Livio non fan motto di guerra co' Cenomani e Veneti, nè furono essi mai annotati nemmeno ne' Fasti trionfali. Sembra inoltre che a què tempi non accostumassero i Romani di muovere l'arme contro quelli dai quali non venivano provocati, e tanto più che due soli anni

anni prima della sconfitta de' Galli Cisalpini, gli aveano i Cenomani e Veneti soccorsi con un corpo di ventimila uomini. Ogni apparenza vuole però, che continuato avessero nella Romana alleanza sino al fine di quella guerra.

Questa medesima verità sembra confermarsi anche da Livio. Dic'egli, che i Cenomani erano in ajuto de' Romani colle loro armi nella seconda guerra Punica sino alla rotta da questi ultimi ricevuta alla Trebbia, e che tra popoli Galli, i Cenomani furono gli unici e soli che loro si erano mantenuti fedeli (4).

Che vero è, che qui lo Storico niente dice dei Veneti, ma ogni ragione vuole che questi compresi fossero in questa guerra sotto il nome di genti socie, e non di quello di Galli, giacchè Galli non erano d'origine gli abitanti della Venezia. Che Veneti poi fossero anch'essi accorsi colle loro armi in soccorso ai Romani contro d'Annibale ce lo dice francamente Silio Italico, il quale descrivendo la seconda guerra Cartaginese, fa servire i Veneti nell'esercito Romano, come pure gli Aquilejesi specificatamente, in qualità di truppe ausiliarie, insieme colle altri genti socie sotto il comando di Bruto, per il che egli cantò:

„ Nec non cum Venetis Aquileja perfurit armis „ (5)

Dal quale verso si desume, che i Veneti e gli Aquilejesi servirono fra le truppe Romane come Soj ed alleati non solo sino al fatto d'arme seguito alla Trebbia l'anno di Roma 535 ed alla strepitosa sconfitta dell'esercito Romano sotto il comando di Flaminio del 536 accaduta al lago Trasimeno, ma anche sino alla fatale giornata di Canne del 537, in cui i Cartaginesi fecero strage dell'esercito Romano, quando sia vero che sino a quel di i Veneti combatterono sotto le insegne di Bruto insieme con l'altre genti socie, fra cui Silio li annovera.

Ciò non accade parlando degl'Insubri, Boj, Lebeji, e degli altri Galli Cisalpini; giacchè avendo appena Annibale riportata vittoria al Tesino, essi sottraendosi al partito di Roma, tutti si erano dati a quello de' Cartaginesi. Polibio ( ) ne istruisce di questo fatto col dirci = Che tutti i Galli di quel contorno voltato avendo bandiera, si misero sotto gli stendardi di Annibale: __omnes__ (6.) __adjacentes Galli__ = Da tanto chiaramente anche si desume, che il medesimo Storico allora che disse, parlando della guerra de' Romani co' Galli Cisalpini: __Hunc exitum id bellum habuit, quod cum Gallis gestum est__ sotto quel nome di Galli non intese comprendere nè Veneti nè Cenomani. La ragione è chiarissima, poichè se questi due popoli avessero corso lo stesso destino co' Galli

Galli, non è verosimile che nella guerra Annibalica insieme con questi, non s'avessero anche quelli dati al partito Cartaginese, indotti a ciò fare dalle medesime viste, e dal loro esempio.

Non è chiaro se la Venezia dopo la sconfitta di Canne avesse abbandonata l'alleanza de' Romani per darsi a quella d'Annibale. Da un passo di Livio pare però potersi desumere, che anche gli Eneti ciò potessero aver fatto, dicendoci egli espressamente che dopo quella fatale giornata le genti socie che sino à quel dì eransi mantenute fedeli a Romani, d'allora in poi li aveano abbandonati: Qui ad eam diem firmi steterant. Dal surriferito verso di Silio, e dalla descrizione ch'egli ne fa delle squadre di Bruto appare che i Veneti militassero insieme coll'altre genti socie d'Italia nell'esercito Romano, e però sembra potersi con fondamento asserire, che anch'essi si ritirassero dalla Romana alleanza.

Intanto i Romani ad oggetto di preservarsi questo bel tratto di paese aveano l'anno di Roma 537 eletto per la prima volta ne' Comizj un Pretore nella Gallia, ed era stato destinato à quel posto L. Postumio Albino (7). Pochi giorni dopo la sconfitta di Canne, essendosi però egli

egli accostato alla Gallia colla sua armata, consistente in 25/m combattenti, avea avuta colà poco buona accoglienza; se è vero che preso in mezzo da Boj nella Selva Litana fosse con tutti i suoi restato sconfitto ed egli stesso rimastovi morto sul campo. Continuarono i Cisalpini nel partito di Annibale sino all'anno di Roma 550, anno in cui esso Generale abbandonò l'Italia dopo sedici anni di continua guerra che vi avea fatta. Colla di lui partenza si estinsero allora tutte le speranze de' Cisalpini e non rimase loro che lo sdegno de' Romani. Anche pochi anni prima della partenza de' Cartaginesi, allorchè qualche raggio di fortuna s'era affacciato à Romani aveano essi spedito Q. Manlio con un esercito contro de' Cisalpini a presagire loro vendetta; cosicchè l'anno di Roma 548 tutta la Cisalpina eravi ridotta alla primiera obbedienza. Non vi ha dubbio che in questa nuova rivoluzione anche la Venezia non fosse ritornata insieme con essa Cisalpina alla devozione di Roma in cui poi si mantenne sempre fedele ad onta delle sedizioni che nacquero in appresso, nelle quali essa non prese alcuna parte. Insomma si leggano pure e si rileggano tutti gli storici ed antichi scrittori, non troveremo mai

mai nè in questo nè in altri tempi, ch'essi facciano menzione di guerre fra Romani e Veneti, e molto meno di veruna battaglia fra essi seguita.

Sembrerà però difficile ad alcuno, che la prode nazione Veneta si avesse dato spontaneamente sotto il Romano dominio, quandochè avea saputo preservarsi per lo spazio di più di tre secoli contro le forze de' Galli Cisalpini, invasori di buona parte d'Italia. E' uopo considerare però qual fosse il sistema de' Romani nel loro governo, e quali le loro massime, onde persuadersi della spontanea risoluzione degli Eneti a porsi sotto la Romana protezione. Gli altri Stati erano soliti ad assoggettarsi i popoli, che passavano o per forza d'armi o per dedizione sotto il loro dominio, ed a renderli servi. Roma tutto all'opposto accostumava, se è vero che quella Repubblica considerava che il farsi de' socj era un procurarsi un appoggio, ed il farsi de' servi un accrescersi il numero de' nemici. Dirigendosi con queste massime, giunse essa finalmente a stabilirsi un Impero, il quale divenne piuttosto una società che tutta tendeva al comune interesse. Perciò appunto da' Romani non si usava il termine di sudditi ma di socj.

109.

Fatti tutti questi riflessi, ognuno dovrà persuadersi, che era più avvantaggioso à Veneti l'entrare a parte della gloria e potere di sì possente Repubblica, di quellochè fare un corpo da se; se è vero che sia più utile ad uno Stato mediocre l'avere un principe forte che lo protegga, di quellochè l'essere libero e indipendente con forze non bastanti a difendersi da se medesimo.

Tali erano appunto le circostanze in cui trovavansi allora i Veneti. Tutte le Alpi che dalla parte di settentrione e levante circondano la Venezia erano state invase dalla possente nazione dei Galli. La Carnia, l'Istria e le due Giapidie aveano già sperimentati gli effetti della di loro ferocia, essendo state costrette dalla forza ad accettare la società de' Galli con qualche dipendenza, quando anzi non si voglia credere col Cluverio (8.), che l'Istria stata invasa dai Galli, motivo ond'egli tiene gl'Istri di que' tempi come se fossero stati Galli. S'indusse egli a crederli tali sul fondamento dell'ambascieria spedita a Roma da Cincibile Re del Norico e della Pannonia, per occasione di mala soddisfazione data da Cassio à Carni, Istri, e Giapidi di lui 109.

soci, e per lo guasto commesso dalle truppe Romane sopra i loro territorj in occasione ch'egli era passato da l'Aquileja nella Macedonia, siccome ritraesi da Livio (9). Ciocchè era addivenuto a' summominati popoli, non era dunque niente più facile che in appresso torne per accadere anche a' Veneti stessi.

Che le mire degl'Istri tendessero ad invadere la Venezia, ce lo dimostreranno chiaramente i fatti medesimi che indi seguirono. Postasi in gelosia quella fiera Nazione, per i rapidissimi avanzamenti de' Romani e per la recente dedizione della Venezia al loro dominio, non tardò essa punto a dichiararsi nemica della Romana Repubblica. Non contenti gl'Istri di avere saccheggiato il territorio di Aquileja, mostrarono anche il loro livore contro i Romani col predare che fecero le loro navi frumentarie. Seguì questo fatto l'anno di Roma 532 in cui erano Consoli Minuzio Rufo e Pub. Cornelio, a' quali la guerra contro gl'Istri restò appoggiata. Eutropio di tanto ne istruisce col dirci, che venne fatto a questi due Consoli, dopo molti sforzi e molta effusione di sangue, di debellare gl'Istri (10).

Anche

Anche da Zonara il fatto stesso ci viene confermato
[illegible] che ne dice = che i due mentovati Consoli con=
dussero un esercito Romano contro gl'Istri, e che
soggiogarono molte genti di quelle contrade, parte
delle quali si sottomisero à Romani costrette dal-
la forza, parte da spontaneo moto (11). =

Sebbenchè l'Istria fosse stata debellata dai suddet-
ti due Consoli, non istette essa però molto ad al-
zare nuovamente la testa, ed a porsi in alleanza con
Demetrio di Faro nella guerra Illirica, ciocchè suc=
cesse nel seguente anno 533. Zonara di tan-
to ne assicura col dirci, = che i due Consoli L. Vet=
turio Filone e C. Lutazio Catulo alla testa di un
ben numeroso esercito fecero la loro comparsa
sino alle nostre Alpi: per locchè buona parte del-
l'Istria postasi in dovere, si sottomise di nuo-
vo alla Romana Repubblica (12). =

Dopo tuttociò niente è più ragionevole, quanto
il credere, che la via Flaminia così detta, perchè aper-
ta da C. Flaminio il Censore l'anno di Roma 532,
fosse prolungata sino ad Aquileja, come si dirà a suo
luogo; giacchè era in costume presso i Romani l'a=
prire una via militare, e lo stenderla sino agli ultimi

termini

termini del paese acquistato. Sono sì frequenti e continuati gli esempj che di ciò ne esibisce la Romana Storia, che per venire alla brevità stimiamo inutile di farne uso.

Le stesse circostanze d'allora ci porgono similmente giusto fondamento di congetturare, che i Romani si averanno anche tosto adoperati ad allargare e fortificare la Città d'Aquileja, se è vero ch'era loro necessario il renderla una forte Piazza e bene munita contro le barbare nazioni sopra lei abitanti. Questi riflessi ci sembrano i più ragionevoli e confacenti alle provvide massime della Romana Repubblica. Altra ragione inoltre sembra confermarci che la Venezia si desse volontariamente alla devozione di Roma, e non per forza d'arme. Dice Appiano, che i Romani accostumavano a piantare Colonie ne' paesi da essi soggiogati, ed a costruire fortezze in quelli che spontaneamente si metteano nella loro società. Aquileja fu costruita in Piazza d'arme, come al Capitolo XIII.° si è dato a divedere; e però sembra, che la Venezia non fosse un paese di conquista, ma ch'essa si avesse volontariamente data sotto il dominio Romano.

Vero è,

Vero è che Aquileja fu quindi nell'anno di Roma 572 dedotta Colonia Latina; ma è vero altresì che (come a suo luogo si dirà) essa lo fu mercè le istanze che fecero al Senato i di lei cittadini, onde potere con più forze resistere alla fiera Nazione degl'Istri, che giornalmente erano alle di lei porte.

Nè il dedurre in Colonia què luoghi che prima esistevano, punto si opponeva al Romano costume, ma anzi totalmente vi si uniformava. I molti esempj potressimo addurre in prova di ciò; ma nonostante per servire alla brevità ne riferiremo qui un solo. La città di Bologna fu dedotta Colonia Latina l'anno di Roma 564; eppure (come abbiamo da Plinio) essa città (13) esisteva molto tempo prima sotto il nome di Felsina. Essa ebbe il suo primo essere dagli Etruschi, cui fu poscia occupata dà Galli Boj, dal nome dè quali Bologna si disse, se Livio merita fede (14).

Il fin qui detto sembra piucchè bastante a persuaderci, che la Venezia si diede alla devozione dè Romani volontariamente, perchè tale era il di lei interesse, e perchè le circostanze in cui essa si ritrovava, così lo esigevano.

esigevano.

Alla dedizione della Venezia i Romani trovaronsi padroni di quanto racchiudono e serrano le Alpi, ed allora questa stessa venne colle vicine contrade a passare sotto il nome generico di Gallia Cisalpina. Si continuò però da' Romani a detto il tratto la dinominazione (ch'era prima invalsa) per essere stati i primi in questa metà d'Italia i Galli a ridursi sotto il loro dominio. Per la stessa ragione appunto che la Venezia venne anch'essa a chiamarsi col nome di Gallia Cisalpina, vegiamo in Cicerone (15.) fra le parti della Gallia compreso il Padovano, e veggiamo chiamarsi da Columella armenti Gallici quelli di Altino, e paludi Galliche da Vitruvio (16.) quelle intorno Aquileja.

---

Note al Capo X.° A. (1.)

(3.) Paul. Manut. de Legibus. = Galliam Cisalpinam puto esse factam eo tempore cum M. Marcellus, is qui Consul quinquies fuit, immusque

pinnesque (umbilatem?) acie vicit. Viridomarum Gae-
lorum Regem singulari certamine occidit, de que
Gallis Insubribus triumphavit. Urbis 531. =

(4.) Liv. Lib. 21. Cap. 55 = Auxilia Cenoma-
norum: ea sola in fide manserat Gallia Gens =

(5.) Sil. Ital. Lib. 8.

(6.) Polib. Lib. 2.

(7.) Liv. Lib. 22. = Additi duo Praetores C. ... Cl. Mar-
cellus in Siciliam, L. Posthumius Albinus in Galliam =

(8.) Cluv. Ital. Ant. pag. 209.

(9.) Liv. Lib. 43 = Ea res primo incredibilis visa
est, et pro se quisque credere Carnis forsan,
aut Istris bellum illatum. =

(10.) Eutrop. Lib. 3. pag. 16. Rer. Italic. Script.
= Minutio Rufo, P. Cornelio Consulibus Histris
bellum illatum est, qui latrocinati Naves Roma-
norum fuerant, quae frumenta exhibebant, ac
multo Romanorum sanguine fuso perdomiti
sunt. =

(11.) Zonara Lib. 8. Cap. 20 = Deinde P. Cornelius
et M. Minutius ad Istros duxerunt exercitum, et
multas illius loci Gentes partim vi, partim
deditione subegerunt. =

(12.) Zon. Lib. 7. Cap. 20. = Lucius vero Veturius, et C. Lutatius usque ad Alpes progressi, inter pugnam sibi multos adjunxerunt. =

(13) Plin. lib. 3. Cap. 15.

(14.) Liv. lib. 39.

(15.) Cicer. lib. 7. cap. 2. Plin. c. 12.

(16.) Vitruv. lib. I cap. 4.

---

## Della discesa di 12.m Galli Transalpini nella Venezia.

## Capo XI°.

Sotto il Consolato di Spurio Postumio Albino, e di Q. Marzio Filippo, vale a dire l'anno di Roma 567, come abbiamo da Livio = una massa di Galli Transalpini essendo calati nella Venezia, ed avendo ritrovato il paese spopolato, senza adoperare armi, poco lungi da quel sito ove fu poi piantata la Colonia Aquilejese, cominciarono a fabbricarsi un Castello (1.).

Dalle allegate parole di Livio parerebbe

parerebbe a prima vista, che la Città d'Aquileja
per anche non avesse esistito, e che il di lei terri-
torio fosse stato un deserto effettivo. Quando
però per quell'Aquileja voglia intendersi la co-
lonia e non la Città, siccome appunto sembra ragio-
nevole, e si voglia attendere bene al susseguente
racconto ch'egli ne fa, tanto non si può desumere
Dic'egli più sotto = Ch'essi, ch'erano in nu-
mero di dodici mila, parte armati di quell'armi
che rapite aveano agli abitatori di campagna, e
parte con quelle che seco loro aveano portate
(2.) = Segno adunque, che in questo nostro
piano v'erano de' campi e v'era qualche popo-
lazione; quando que' Galli avean trovati degli
abitatori di campagna cui rapire parte di quel-
l'arme. Seguita Livio a dirci (3), che nella suppli-
ca fatta al Senato Romano da essi Galli per riavere
le loro armi e robe, le quali dal Proconsole L. Por-
zio loro erano quindi state tolte, rappresentaro-
no = essere sì eccessiva la popolazione nella Gallia,
la scarsezza de' terreni e la carestia, ch'essi per cer-
carsi qualche abitazione aveano passate le Alpi

Alpi, ed osservato colà certo spazio di terreno coltivato nè abitato, senza recare danno a chichessia, ivi cominciato aveano a fabbricarsi un castello: ciò ch'era un indizio, ch'essi non eran là venuti per usare forza a nessuna città o campagna. (3.)

Dunque tutto il territorio Aquilejese non era una solitudine ed un deserto. Vero è che non potressimo additare precisamente que' luoghi ch'esistevano in què contorni; ma sappiamo d'altronde, che Aquileja nè sarà stato uno de' medesimi. Plinio inoltre facendo menzione delle città, che fra la Venezia ed il Norico una volta esistevano e ch'erano poi perite, nomina Atina e Celina tra Veneti a queste parte, Tramini, Pallazio, Pellaon. Plinio (4.) niente ci dice più di così; ma è molto verosimile, che queste cinque città fossero state distrutte dagl' Istri primachè la Venezia passasse sotto il dominio di Roma, giacchè non si sa che i Romani avessero mai dutta guerra cò Veneti. Inoltre Scimno da Scio, il quale descrisse in versi già la terra abitata racconta, che à suoi tempi il seno Adriatico era abitato da un milione e mezzo di gente; che il terreno era fertilissimo in què

què contorni, e che i Veneti usciti dalla Istria vi aveano renduto cinquanta Città (5.).

Possibile, che il piano Aquilejese situato presso l'ultimo seno dell'Adriatico, di cui il terreno è sì fecondo, poi è stato negletto a tale segno che non vi fossero affatto abitatori? Possibile, che di quelle cinquanta Città ch'esistevano attorno il seno Adriatico, nel territorio d'Aquileja non ve ne fosse nessuna situata? Tuttociò verrà a combinarsi allorchè parleremo della dedizione della Colonia Aquilejese.

Intanto quel Castello, che i Galli aveano fabbricato nel Romano territorio a questa parte (se ebbi modo da credere a Lucio Pisone riferito da Plinio) esisteva dodici miglia lontano d'Aquileja, ed esso fu distrutto dal Console Claudio Marcello, contro il volere del Senato (6.).

Non è facile lo stabilire precisamente il paese da cui s'erano partiti que' dodici mila Galli che calarono nella Venezia non come conquistatori, ma come poveri mendichi, a cercare pane, ciocchè aveano fatto senza saputa de' Capi

capi della loro Nazione. Non appare da ciò, ch'essi Galli fossero stati di paesi assai remoti, i quali erano nella Gallia fertili e bene coltivati, come Enrico Palladio ha congetturato. Egli è anzi più verisimile, che fossero delle vicine contrade sterili e ristrette fra l'Alpi, se è vero che tutte quelle contrade a què tempi si riconoscevano sotto il nome di Gallia Transalpina. Lo Schönleben ne' suoi Annali è del medesimo sentimento (Annal. 567) ed il Quaccio la stessa cosa ha pensato.

Varj pareri vi sono altresì intorno alla situazione del Castello ch'essi aveano eretto a quelle parti. Abbandonatisi più al genio particolare d'ornare con questo pregio il luogo della loro nascita, di quello che ad alcun fondamento che da un buon raziocinio possa dipendere, hanno creduto alcuni de' nostri Scrittori di assegnare ad esso quella situazione che loro è stata più a grado. Arrigo Palladio (7.) ed il Capodaglio nella sua <u>Udine illustrata</u> attribuiscono questa gloria al nostro Castello di Udine; il quale vorrebbero che fosse stato innalzato sulle rovine di quello dei Galli; e Monsignor del Torre si è immaginato

immaginato di rinvenire la situazione ove ora giace
la Città di Cividale del Friuli. Il Liruti nelle sue
<u>Notizie di Gemona</u> crede di provare, che esso Ca=
stello avesse esistito vicino a quella Terra, nel bor=
go così detto di Ospedaletto. Ma questi sono tutti
sforzi d'ingegno, poichè a nessuna di esse situazio=
ni può competere questa prerogativa per altro
di pochissima conseguenza alla nostra istoria,
qualora si voglia far riflesso alle parole di L. Pi-
sone riferite da Plinio nel passo sopralegato: il qua-
le dice, ch'esisteva miglia dodici da Aquileja, quan-
do sia vero che tutti i summominati luoghi sono distan-
ti da essa 20. miglia Italiane e più.

Se bene considerare si voglia però, che i Norici,
i Carni, e gli altri Galli situati di là delle nostre Alpi
verso levante, erano più a portata di eseguire
questa impresa di quello che lo fossero state le
altre Nazioni Galliche più a noi distanti, e si voglia
far riflesso, che il monte Ocra era il più basso per
cui passavasi d'Aquileja à Carni, ed alla situazio=
ne d'essa Città ch'era più prossima à monti da
quella parte, nonchè alla bella pianura in
=distanza

distanza di miglia dodici Romane, ch'esiste di là della Mainizza verso Gorizia, o dall'altra del territorio di Monfalcone, sembra più verosimile ch'esso Castello fosse stato a quel verso fabbricato. Il Ducaccio si mostrò del medesimo sentimento, quando egli crede, ch'esso luogo fosse stato eretto presso il fiume Lisonzo (8.). Sia come si voglia però, perchè tutte queste infine non sono altro che mere e semplici congetture.

## Note al Capo XI.

(1.) Liv. Lib. 39. = Galli Transalpini transgressi in Venetiam sine populatione aut bello, haud procul inde ubi nunc Aquileja est, locum oppido condendo ceperunt. =

(2.) Ibid. = Duodecim millia armatorum erant. Plerique arma ex agris rapta, ea ægre patientibus iis adepta, quæque alia aut populantes agros rapuerant aut secum attulerant. =

(3.) Ibid. = Se superante in Gallia multitudine

multitudine, inopia coactos agri et egestate, ad quaerendam sedem, Alpes transgressos, quae inculta per solitudines viderent, ibi sine ullius injuria consedisse, Oppidum quoque aedificare coepisse: quod inditium est neque agro neque Urbi ulli vim allaturos venisse =

(4.) Plin. lib. 3. Cap. 19. = in hoc situ interiere per oram Iramine, Pellaon, Palsatium: ex Venetis Atina et Caelina: Carnis Segesta et Ocra: Tauriscis Noreja =

(5.) Scymn. = [illegible] cinium ferunt Adriaticum multitudinem barbarorum circumcolere centum fere myriadibus quinquaginta quinque regionem optimam incolentem ac fructiferam. Gemellos enim ajunt parere et pecora. Aer vero discrepans circa Ponticum mare et super illos quamvis existentes vicinos, non enim nivosus neque valde frigidus, humidus vero assidue manet. Subitus turbulentusque existens ad mutationes maxime aestatis igneorumque turbinum et jactus fulminum, dictique illic Tiphones. Henetorum vero sunt ad quinquaginta

quinquaginta Urbes in illo sitæ ad sinum, quos tran-
-quilos ajunt ex Paphlagonia Regio, habitanque cir-
ca Hadriam. Henetis finitimi sunt Thraces, Hi-
stri dicti Illyrica post hæc porrecta terra =

(6.) Plin. Lib. 3. Cap. 19. = Et ab Aquileja ad
duodecim lapidem delectum Oppidum, etiam invito
Senatu, a C. Marcello, L. Piso auctor est. =

(7.) Palad. Rer. Forojul. Lib. 2. pag. 24.

(8.) Liv. Lib. 39. Cap. 22. = Num Carnuis sit
id nadet per hæc loca nomen, ubi et hoc Gallo-
rum Oppidum ad Soncium Fluvium. =

---

## Deduzione della Colonia Latina Aquilejese

## Capo XII.°

Appena che la Venezia era passata sotto il domi-
nio di Roma, l'anno della sua fondazione 531
come si è detto al Capo X.° e che quindi nel 533
i due Consoli L. Vetturio Filone e C. Lutazio Ca-
=tulo

Catulo alla testa di un poderoso esercito Romano, e-
ransi avanzati sino alle nostre Alpi, gl'Istri postisi
in dovere, mostravano d'essersi alla fine anche
acquietati. Poco però così essi si stettero, giacchè
nell'anno 534, costretta essendo la Repubblica a so-
stenere la feroce guerra Annibalica, gl'Istri cognoscen-
do l'occasione loro favorevole, non tardarono guari
a nuovamente scuotere il giogo cui eran stati sot-
tommessi. Qui manca la Storia di Livio, e perciò non
possiamo precisamente sapere tutti i successi
che accaddero a questa parte per tutto quel tempo
in cui durò la suddetta guerra; ma da quanto può dedur-
sene da' susseguenti fatti, pare si possa asserire
che gl'Istri veggendo altrove impegnate l'armi Ro-
mane, non tralasciassero di far man bassa nel ter-
ritorio Aquilejese, da loro sempre preso di mira. Do-
vettero però essi, siccome sembra verisimile, entrare
in queste nostre contrade, distruggerne gli abitatori, at-
terrare molti di què luoghi che qui esistevano e
dè quali nell'antecedente Capitolo si è favellato,
devastarne le campagne, e porre finalmente ogni
cosa a ferro e fuoco, e lasciarvi la sola desolazione
e lo spavento. Intanto la Città di Aquileja che
per la sommissione degl'Istri doveva credersi in

sicuro, attiratasi pur troppo alla fede di quei barbari; e desiderosa inoltre di dare un nuovo testimonio del suo affetto alla Romana Repubblica, avea anch'essa (insieme colle Venete) spedite le sue armi in soccorso della medesima contro del comune nemico. Restata perciò scarsa di abitanti, non solo non dovea trovarsi in istatto di combattere gl'Istri in campagna aperta, ma anche appena capace di difendere se stessa. Ben forte però e bene munita, potea lusingarsi di sostenere gli attacchi che le veniano minacciati, sinattantochè i Romani fossero in istato di spedirle soccorsi. Sperava essa, che cessata la guerra con Annibale, avesse finalmente la Romana Repubblica avuto agio di porre ad esecuzione il meditato progetto di spedire in Aquileja una Colonia onde metterla maggiormente al sicuro e ristorarla dalle gravi perdite che avea sofferte. Nuovi impedimenti però intorsero all'effetto di quanto nutrivano in animo i Romani. Appena era cessata nell'anno di Roma 550 la sì lunga e funesta seconda guerra Cartaginese colla partenza di Annibale dall'Italia, i sedizioli Cisalpini minacciavano di ribellarsi nuovamente ad essa Repubblica. Abbenchè Aquileja, col restante della Venezia, non si avesse mischiata in quella sedizione, ciò non

ostante

ostante questo nuovo disturbo procrastinò l'idea che avea=
no concepito i Romani di spedire in Aquileja una Colonia.
Dopo essersi pacificata da lì a qualche tempo la Cisalpina,
nuovo incidente insorse, il quale fu motivo di una nuova
dilazione. Questo si fu la calata che fecero nella
Venezia dodici mila Galli Transalpini, e la erezione del
Castello che ivi si fabbricarono. Per ben tre anni durò
questo nuovo impedimento, dopo del quale tempo, impe=
gnata la Romana Repubblica, stabilì di cacciarneli,
siccome al Capo XI°. si è detto. Terminata così que=
sta briga l'anno di Roma 570, venne in mente al Con-
sole Claudio Marcello di far finalmente provare a=
gl' Istri il Romano risentimento. In vista di ciò egli non
tardò punto a scrivere lettere al Senato, onde ottenere
il permesso di poter tradurre le sue legioni nell' Istria.
Fu grata al Senato la di lui richiesta, trovata avendo=
la affatto conforme alle di lui mire, che altro non era=
no che quelle di spedire una Colonia in Aquileja. A
ciò si pensava già da qualche tempo; ma il Roma=
no Senato stava tuttavia opinando se questa Colonia
dovea dedursi in Latina oppure in Romana. Finalmen
te il maggiore numero de' Padri fu di parere di de=
durla in Colonia Latina. Face l'elezione de' tre Trium
viri per condurla nelle tre persone di P. Scipione Na=

=sica,

Nasica, C. Flaminio, e L. Manlio Accidino.

Con tuttociò la Colonia non potè condursi in quell'anno, e nemmeno nel susseguente per la resistenza degl'Istri, i quali mal soffrivano la deduzione di essa in Aquileja, Città situata quasi nel confine della Venezia coll'Istria. Intanto il Console C. Marcello, che avea già tradotto le sue legioni nell'Istria, e che ivi se ne stava facendo preparativi di guerra; avendo in questo frattempo ricevuti ordini dal Senato, fu costretto ad abbandonare ogni cosa, ed a portarsi a Roma onde assistere à Comizj di quell'anno. In essi furono creati Consoli Gn. Bebio Tamphilo e L. Emilio Paulo (1). Spicciatosi esso di quanto colà gl'incombeva, non istette molto a restituirsi nell'Istria; ma appena ch'ei ci fu ritornato, nuovo disturbo avvenne, ond'egli fu costretto a sospendere di bel nuovo le sue operazioni. Ricevette egli nuove lettere dal Senato con cui le veniva ingiunto, che quando credesse di poter ciò fare, conducesse il suo esercito dalla Cisalpina nella Liguria, ove L. Emilio uno de' nuovi Consoli si attrovava assediato assieme colle sue squadre. Pochi giorni si formò quindi il Proconsole Claudio nell'Istria onde fare le necessarie disposizioni per il di lui viaggio; dopo di che consegnato avendo

avendo il suo esercito al di lui collega Fabio rassegnato, incamminossi di nuovo verso Roma. Giunto colà diede egli a divedere l'impossibilità di tradurre le sue Colonie nella Liguria, a motivo che la guerra contro gl'Istri erasi già da Fabio incominciata, e che i nemici maggiormente perciò inferociti, s'opponevano più che mai alla deduzione della nuova Colonia (2.)

Persuaso il Senato delle di lui rimostranze, dovè abbandonare qualunque speranza che in quell'esercito avea concepita. Intanto il Proconsole restituitosi in Aquileja continuò quindi con maggior vigore di prima ad adoperarsi contro i nemici. Tanto seppe fare e sì bene dirigere gli affari di quella guerra, che finalmente, a dispetto degl'Istri, nell'anno di Roma 572, sotto il Consolato di P. Cornelio Cetego e di M. Bebio Tanfilo fu condotta in Aquileja la divisata colonia Latina, la quale venne ad occupare anche tutto quel suolo che qualche anno prima era stato invaso dai dodici mila Galli transalpini, di cui si è detto. Questa è la vera interpretazione, per quanto a noi sembra, di quel passo di Livio, ove dice = Aquileja Colonia Latina eodem anno in agro

agro Gallorum est deducta (3.).

Ora veggasi però quanto all'ingrosso hanno erra=to i nostri scrittori Friulani (parlando con quel rispetto che è loro dovuto) allorchè hanno preteso, che questo nostro piano fosse stato anticamente sede ed abita=zione dei Galli, quando che per puro accidente essi qui si fermarono per lo spazio di soli tre an=ni, non già come possessori di queste contrade ma come gente che cercava di mettersi a vivere.

Sarà forse curioso taluno di sapere quale fos=se il numero componente la Colonia Aquilejese. Se veramente avessimo da riportarsi a Lipsio (4.) converrebbe dire, che una legione militare al tem=po della Repubblica consistesse in quattro mila pedoni, in sessanta centurioni, ed in trecento cava=lieri. Ciò non ostante, per non opporsi a quanto han considerato Monsignor del Torre nella sua bella Dissertazione della Colonia Forogiuliese ed il Signor Conte Rinaldo Carli nelle sue Antichità Romane e dell'Istria supporremo con essi, che la colonia Aquilejese consistesse in tre mila fanti, quaranta cinque Centurioni, e dugento quaranta Cavalieri.

Tratto dalla curiosità Monsignor del Torre ha vo=luto calcolare quanto tratto di terreno avessero oc=

- cupato

occupato i coloni Aquilejesi; e computando in ragion di 50. jugeri per ogni fante, di 100 per ogni centurione, e di 140. per ogni cavaliere, trovò ch'essi coprivano uno spazio di terreno fruttifero ascendente ad un quadrato di miglia 1.6. Italiane.
Il Conte Carli ne corresse il computo e lo ridusse a un quadrato di sole miglia 14. e mezza. Quindi passando a fare tutte quelle deduzioni di vie, fiumi, paludi e di torrenti che non doveano essere computati conchiuse finalmente = Che tutto il piano del Friuli nel territorio Aquilejese (5.) fosse compreso dal Tagliamento al Timavo ed alle colline; giacchè tutto il detto piano, comprese paludi, fiumi, torrenti e vie, sarno riverà a formare un quadrato di miglia trecento e cinquanta a poco più =

Che L. Manlio Accidino fosse uno di quê tre Triumviri, che condussero essa colonia in Aquileja, oltre all'asserzione di Livio, lo ricaviamo pure da una lapide ivi dissotterrata e riddotta da Monsignor del Torre nella manifesta sua Dissertazione

L. Manlius. L. F.
Accidinus. Triu. Vir.
Aquilejae. Coloniae.
Deducendae.

Deducendae.

Vi prodotta anche dal Bertoli nella sua raccolta, la inscrizione è quella che segue (6.)

Lo Sporena nel suo Forum Julii (7.), e dopo di lui Enrico Palladio furono di parere, che questa (8.) colonia Latina fosse composta di gente Latina cavata dal Lazio, e non di Romana. Ma il Sigonio (9.) avverte, essere questo un errore intollerabile, dovendosi tenere per certo che anche le colonie Latine ovunque venivano destinate, erano composte di Cittadini Romani, non consistendo in altro la differenza delle colonie Romane dalle Latine, se non in quantochè quelle erano privilegiate del Gius de' Quiriti, queste erano dotate del Gius del Lazio, diritto del Romano assai inferiore.

Asconio Pediano (10.) ne informa su che fosse fondato principalmente il Gius del Lazio. Egli ne dice, ch'esso consisteva nel conseguirsi la Cittadinanza Romana da què soggetti che sostenuto aveano i primi uffizj nella loro Città, i quali erano (siccome ne accerta Strabone) l'Edilità e la Questura.

Intanto

Intanto gl'Istri posti in soggezione dall'esercito Romano, ch'era tuttora a queste parti, cessarono dalle ostilità; per il chè la nuova colonia Aquilejese godette qualche respiro. Contuttociò la flotta navale degl'Illirici proteggendo la Nazione degl'Istri loro alleati non tralasciava d'inquietare le spiagge dell'Adriatico (11). Non potendo però soffrire simile insolenza, Manlio Volsone, ch'era Console l'anno di Roma 575, cominciò ad pinare se fosse più espediente di attaccare gl'Istri prima chè unissero le loro forze oppure di attenderne precisi ordini dal Romano Senato. Prevalse in lui la prima, e però non pose indugio di sorte alcuna a muovere contro gl'Istri. Partitosi egli all'improvviso d'Aquileja, pose i suoi alloggiamenti presso il lago del Timavo, oggi creduto quello di Pietra Rossa. Questa guerra, dopo essere durata con varie vicende per lo spazio di ben due anni, terminò finalmente coll'eccidio degl'Istri. Furono essi rotti in varie battaglie, e costretti quindi a ritirarsi nelle loro Città forti, vennero quindi esse da' Romani prese d'assalto e smantellate. Epulo loro Rè, che s'era rinchiuso in Nesazio per non cadere in mano de' suoi nemici, seguì lo stesso destino della sua guarnigione, la quale si uccise

uccise da se medesime. In tale guisa per la morte del re, l'Istria maritima fu obbligata a sottometter-si al dominio di Roma, nell'anno 577 della sua fondazione, per opera principalmente del Console Claudio Pulcro che n'ebbe la gloria.

La Latina Aquilejese colonia non trovandosi contuttociò abbastanza forte onde difendersi contro gl'Istrici ed Istri che oltre il dominio tuttavia continuavano a tenere il rimanente dell'Istria, fu costretta di spedire Legati a Roma onde impetrare dal Senato forze bastanti a premunirsi. Ciò successe dieci anni dopo la deduzione di Aquileja in colonia, vale a dire l'anno di Roma 582, sotto il Consolato di Cassio e di P. Licinio. Il primo era già venuto in Aquileja, ma niente avea operato, poichè era stato costretto a partire col suo esercito verso la Macedonia (12). Il terrore che avea cagionato in Roma la precipitosa partenza del Console, distolse il Senato dall'applicare alla fortificazione d'Aquileja, e ne ritardò pur anche i soccorsi necessarj (13). Niente di meno ciò non potè porsi ad effetto che due anni dopo, vale a dire l'anno di Roma 584, collo spedire

spedire in Aquileja, a rinforzo di que' coloni, mille e cinquecento famiglie. Vennero esse condotte dai tre Triumviri T. Annio Lusco, P. Decio Subulo, e M. Cornelio Cetego (14).

La memoria di questo avvenimento ci viene altresì conservata da una lapide prodotta dal Grutero (15).

Alcuni de' nostri Scrittori Friulani molto ragionevolmente hanno pensato, che questi nuovi coloni chiamassero quindi le ville del nostro territorio co' loro nomi: così Claudiano, Serviano, Basiliano, Papiriano, Craviano, Tiberiano, Laberiano, Flaminiano, Rutiliano, Cussiniano, Sabiniano, Sulpiziano, Trebelliano, Firmiliano, Graziano, Manziano, Valeriano, Marciano, Manliano, Mariano, Variano, Flaviano, ed altri simili.

---

## Note al Capo XII.°

---

(1.) Liv. Lib. 39 = M. Claudius Consul, Gallis ex provincia exactis, Istricum bellum moliri cœpit: literis ad Senatum missis ut sibi in Istriam traducere legiones liceret. Id Senatui placuit. Illud agitabant uti Colonia Aquile=

=jam

Aquilejam deduceretur; nec satis constabat utrum
Latinam an Civium Romanorum deduci placeret.
Postremo Latinam potius Coloniam deducendam
Patres censerunt. Triumviri creati sunt P. Sci-
pio Nasica, C. Flaminius, L. Manlius Acidi-
nus. M. Marcellus ex Istria revocatus, exer-
citu dimisso Romam comitiorum causa rediit. Crea-
vit Consules Cn. Bebium Tamphilum et L. Emi-
lium Paulum. =

(2.) Ibid. Liv. Lib. 40. = Ceterum et Senatum Licinius
certiorem fecit, obsideri a Liguribus L. Emilium:
et Claudio Marcello, cujus proxima inde provincia
erat, scripsit ut si videretur ei exercitum ex Gal-
lia traduceret in Ligures, et L. Emilium libe-
raret obsidione. ........ Marcellus tradito
exercitu Fabio Romam cum venisset, spem ade-
mit, eum qui in Gallia esset exercitum in Ligu-
res traduci posse, quia bellum cum Istris esset
prohibentibus Coloniam Aquilejam deduci. Eo pro-
fectum Fabium, neque inde regredi bello inchoa-
to posse. =

(3.) Ibid. lib. 40.

(4.) De Mil. Rom.

(5.) Pag. 29.

(6.) Bert. 549. 283.

(7.) Tom. I. pag. 283.

(8.) Rer. For. Jul. pag. 33.

(9.) De Nat. Jur. Ital. Cap. 3.

(10.) Ascon. Ped. Lib. I°

(11.) Liv. Lib. 10. = Gentes feræ, et latrociniis maritimis infames. =

(12.) Ibid. Lib. 42. = Ingressum hoc iter Consulem, Senatus ex Aquilejensium Legatis cognovit, qui querentes Coloniam suam novam et infirmam, nec dum satis munitam inter infestas Nationes Istrorum et Illiricorum esse, cum peterentur Senatus curæ haberet, quomodo ea Colonia muniretur. =

(13.) Ibid. Lib. 42. = Mens de Consule atque exercitu distulit eo tempore muniendæ Aquilejæ curam. =

(14.) Ibid. = Eodem anno postulantibus a Senatu Aquilejensium ut numerum Colonorum augeret, mille et quingentæ familiæ ex Senatus Consulto scriptæ. Triumvirique

Triumvirique qui eas deducerent missi sunt: Titus Annius Luscus, P. Decius Subulo, et M. Cornelius Cethego =

(15.) Grut. pag. 430.

## Della deduzione d'Aquileja in Colonia Romana.

## Capo XIII.°

Divenuta Aquileja una fioritissima e bene popolata Città e Colonia Latina, in quel grado si mantenne finattantochè Giulio Cesare in tempo che si ritrovava Governatore nelle Gallie, ottenuta avendo la Dittatura l'anno di Roma 705, per dare un contrassegno à Transpadani di quell'affetto e gratitudine che loro doveva, come a quelli che più degli altri l'aveano soccorso in qualità di ausiliarj nella seguita guerra Civile, conferì l'intero diritto della Cittadinanza Romana a tutta la Cisalpina.

Abbiamo dal Compendio di Livio (1.) e da

Lucano.

Lucano (2) l'azione memorabile, che una nave d'Opitergini fece in mare combattendo sotto le di lui insegne. Labieno, abbenchè di partito contrario, non lascia d'insinuarci che i soldati con cui quegli vinse Pompeo in Farsaglia, erano la maggior parte delle Colonie Transpadane. In conferma di che Dione ne accerta, che Cesare conferì allora a tutta la Cisalpina la Cittadinanza Romana, come che solo in genere ne tocchi il motivo dicendo = che à Galli che sono dentro l'Alpi ed abitano oltra il Po, Cesare concesse la Cittadinanza come quello ch'era stato suo Preside. (3).

Anche Strabone di tanto ne fa buona testimonianza dicendoci, che fin da quel tempo che i Romani compartirono agl'Itali la Cittadinanza Romana, fu decretato di concederla à Galli Cisalpini ed à Veneti (4). Il Signor Marchese Maffei nella sua Verona illustrata è di parere, che questa fosse la vera epoca in che Aquileja, Concordia, Pola e Forogiulio divennero Colonie Romane. Quale fosse poi quel Forogiulio di cui si tratta, egli à rettora

tuttora incerto, e di lui si dirà a suo luogo.

Sia come si voglia noi sappiamo da Paolo Diacono, che in Cividale del Friuli Cesare, allorchè si trovava Governatore della Gallia, avea stabilito un nuovo Foro ossia mercato per comodo di quegli abitanti, e che quel luogo trasse il di lui nome dal suo benefattore (5.), come lo trassero pure Giulia Concordia, e Giulio Carnico, Città da lui fondata a poca distanza di Monte Croce, per assicurare la strada ch'esso fece aprire nell'Alpi Giulie onde passare nelle Gallie Ulteriore ovvero nell'Elvezia colle tre legioni che aveano preso i quartieri d'inverno presso Aquileja, e con le altre due che avea arrolate in Italia (6.)

Riguardo al soppradetto di Giulio Carnico, puossi rilevarsi anche da un'iscrizione per quanto si dice, rimasta tuttavia in què monti, la quale fu già prodotta dal Sabellico, da Arrigo Palladio, ed ultimamente pure dal Liruti nelle sue <u>Notizie delle cose del Friuli</u>. Qual egli l'ha posta, noi altresì la porremo, ed è la seguente:

= Hanc viam inviam Jul. Cesar fecit esse rotabi... =

rotabilem. =

Intanto, che Giulia = Concordia fosse una Colonia Romana di molta considerazione, oltre all'autorità di Plinio e di Tolomeo, ce lo danno anche a divedere le tante lapidi ed antichi monumenti ivi dissotteratisi, e quindi pubblicati da' nostri Scrittori Friulani. Leggesi in quelle inscrizioni essere stata la medesima ascritta alla Tribù Claudia, e che aveva i suoi Decurioni, Duumviri, Edili, Questori, Tribuni della Plebe, Seviri ed Augustali, essendovi pure colà de' Corpi e Collegj. Dal pregievole documento delle Note dell'Imp. ritraesi inoltre, ch'essa fu detta Sagittaria perchè appunto ivi esisteva la fabbrica delle saette. Crede Mr. del Torre, che quella Città fosse stata fatta Colonia Romana sotto il Triumvirato di Ottaviano Augusto.

---

## Note al Capo XIII°

---

(1.) Epit. Liv. 110 = Una que Opiterginos ferebat, in vadis hesit, memorandumque in posterum exemplum dedit. Quippe iix. M. juvenum manu

circumfusi

circumfusi undique exercitus per totum diem tela sustinuit, et quum exercitus virtus non haberet; tamen ne in deditionem veniret, hortante Tribuno Vultejo mutuis ictibus in se concurrit. =

(2.) Lucan.

= Hic Opitergino moles onerata Colonis
Constitit, hanc omni puppes statione solutæ
Circumeunt: alii rupes et litora complent.
Vultejus sensit tacitus sub gurgite fraudes. =

(3.) Dion. lib. 12. Cap. 36. = Gallis, qui cis Alpes trans Padum incolebant quod sub suo imperio fuissent, Civitatis jus dedit. =

(4.) Strabo lib. 5. pag. 322. = Tandem etiam cum Romani Italos in societatem Civitatis recepissent, placuit eodem honore dignari Gallos Cisalpinos et Venetos, omnibusque Italorum et Romanorum nomen tribuere, et diversis temporibus Colonias condere. =

(5.) Paul. Diac. lib. 2. Cap. 14. = Hujus Venetiæ Aquileja Civitas extitit Caput: pro qua nunc Forum Julii, ita dictum quod Julius Cæsar negotiationis forum ibi statuerat, habetur. =

habetur. =

(6.) Cæsar. de bello Gall: Lib. I. Cap. 6. = Ipse in Italiam magnis itineribus contendit, duasque ibi legiones conscribit, et tres quæ circum Aquilejam hiemabant, ex hibernis educit et qua proximum erat iter, per Alpes in Ulteriorem Galliam cum his quinque legionibus ire contendit. =

## Della Città di Giulio Carnico.

## Capo XIV.°

Che Giulio Carnico, il quale viene situato da Tolomeo fra l'Italia ed il Norico: inter Italiam et Noricum, Julium Carnicum, fosse il borgo oggi detto Zuglio, situato nella nostra Carnia, par non potersi dubitare, e ch'esso fosse una città di qualche considerazione à tempi Romani ce lo danno à divedere le di lui ruine che tuttavia si scorgono in quella situazione, e le tante lapidi, statue, ed altri lavori ed ornamenti di marmo che colà si scorgono in minutissimi pezzi ridotti. Circa una ventina

ventina di lapidi colà dissotterrate, la maggior parte delle quali tutt'ora si può vedere, di tanto ne fan prova. Esse furono pubblicate dal benemerito Liruti nella sua Opera sovracitata e prima nella sua Dissertazione sopra Giulio Carnico. Da quelle iscrizioni si rileva, che in essa Città vi era il Magistrato de' Duumviri per giudicare ed i Decurioni: che colà erano abitanti le famiglie degli Apinj, Eboni, Porcj, Mazj, Quintij, Cornej, Rutilj, Confidj, Negonzj, Bebj, Juvenzj, Cominj, Netinaj, Porzi, Sarzj, Vezj ed altre molte. Chi desiderasse di ciò essere maggiormente istrutto, potrà rivolgersi alle due Opere suaccennate.

Deesi avvertire contuttociò, che quantunque le suddette famiglie fossero abitatrici di Giulio Carnico, non per questo si ha da credere, che tutte quelle che si ritrovano in esse lapidi nominate, fossero delle Patrizie dominanti. Se è vero quanto notò il Maffei nella sua Verona illustrata, poichè generalmente passava nelle Colonie la gente inferiore. Ella è cosa abbastanza nota, che l'uso

uso dè Nomi fra gli antichi era promiscuo: cosicchè dice il prelodato Maffei = che quando s'incontrano dè monumenti delle famiglie Romane le più distinte, non possiamo noi dire per questo che i loro nomi fossero rampolli di quelle, oppure se di basso stato e forse vile si fossero. Basta ricordarsi, come i servi fatti liberi, assumevano il nome di quello per mezzo di cui conseguivano la libertà; e che molte volte onorifiche memorie e personaggi distinti, benchè non di tale Patria, per posti, o per essere protettori delle Città o dè Collegj ovvero per benefizj conferiti. =

Che i liberti assumessero il prenome ed il nome gentilizio del loro liberatore e che ritenessero per loro cognome il nome che avevano in tempo della loro servitù, ce lo prova anche l'iscrizione che al dire di Monsignor [Bertoli] Fabretti, ritrovasi nel Castello di Colloredo, da lui pubblicata nelle sue inscrizioni domestiche (1.). Da una lapide prodotta da Monsignor Bertoli nelle sue Antichità d'Aquileja (2.) ritraesi pure, che in Giulio Carnico esisteva un tempio eretto ad Ercole Saxano, com'egli congettura.

congiettura.

Questa Città fu distrutta dagli Schiavi = Carantani circa l'anno di Cristo 705; ed allora fu che i di lei Vescovi piantarono il loro soggiorno in Cividale del Friuli, da dove poi l'anno 731 furono cacciati da Calisto Patriarca d'Aquileja. A' nostri di esiste tuttavia in quella Chiesa una Collegiata di otto Canonici.

---

## Note al Capo XIV°.

---

(1.) Fabretti pag. 643.

(2.) Bertoli: Antich. d'Aquileja Num. 18.

---

## Limiti civili e politici della Venezia dopo i tempi d'Augusto.

## Capo XV°.

---

Siccome si è dato a divedere al Capo IV°. i limiti naturali e geografici della Venezia prima

prima della di lei dedizione al dominio di Roma, arrivavano da settentrione sino alle prime sommità dell'Alpi, da levante sino al Timavo ed all'Adriatico: da mezzodì sino al Pò e dalla foce dell'Olio, da ponente sino al fiume Chiesio.

Passando ora a dire alcuna cosa intorno què limiti, i quali civili e politici noi diremo con fessare dobbiamo che niente più arduo gli sarebbe quanto il volerli considerare con tutte quelle aggiunte o detrazioni che per ragione di Governo furono fatte alla medesima regione nè tempi posteriori dall'arbitrio dè Romani Augusti. Le difficoltà che s'incontrerebbero nel tessere simile lavoro sarebbero forse insormontabili, per le poche e confuse memorie che intorno a ciò ne han lasciate gli antichi geografi ed Istorici. Questa istessa difficoltà fu osservata anche dal P. Pagi se gli è vero ch'ei disse, che i confini delle province Romane nè tempi antichi sono molto discordi e indeterminati.

Parlando della Venezia, Veneti, Istri, Giapidi,

Giapidi, Carni, veggonsi nella decima regione d'Italia indistintamente da Plinio nominati (1.); per il che il nostro assunto non abbraccierà sì largo campo, allorchè esso si restringerà solo ad indicare què confini, i quali da Strabone, Plinio e Tolomeo, celebratissimi Geografi, vengono fissati alla Venezia, a questa parte, e quelli che nè tempi posteriori dall'Autore della Notizia dell'Impero, dalle lettere di Cassiodoro, da Paolo Diacono, e da qualche altro frammento che ci è tuttavia rimasto, le sono assegnati.

Abbiamo avvertito al Capo XII.° che nell'anno di Roma 577, l'Istria marittima fu costretta ad assoggettarsi al dominio dè Romani, dopo la sconfitta ch'ebbero gl'Istri dal Console Claudio Pulcro, e dopo della morte di Epulo loro Regolo. Ora è molto verosimile, che sin d'allora il tratto che si estende dal Timavo al Formione, passasse nuovamente ad unirsi alla Venezia, giacchè sembra che in tempi rimotissimi fosse stato porzione della medesima, come si è detto.

Da che

Da che ne deriva in conseguenza, che anche l'Italia venisse in allora ad allargarsi sino al fiume suddetto. Di tanto ne fa chiara prova anche Plinio quando ne avverte, che il Formione era l'antico termine dell'accresciuta Italia a questa parte (2).

Celebratissimo presso gli antichi era il tempio di Diomede posto al Timavo, e rinomatissimi i due Castelli Giapido (3) e Pucino stimati in quei contorni. Del primo che dovea essere poco lungi del Timavo, conviene dire, che vi fosse rimasta tuttavia qualche reliquia ai tempi Romani, giacchè prova di tanto ne fanno i quattro marmi dissotterratisi in San Giovanni di Duino, i quali anche dal Bertoli furono pubblicati nelle sue Antichità di Aquileja. Il secondo era famoso in grazia del suo vino Pucino (che noi chiamiamo Prosecco), e del quale in tutta l'abbondanza dei squisiti liquori, di che ne fornisce ormai ogni tratto del nostro Friuli, andiamo tuttavia ghiotti e vaghi.

vaghi.

Di esso fa onorevole menzione anche Plinio dicendoci, che il medesimo nasce nel seno del mare Adriatico, non lungi dal Timavo (4.), da un colle pietroso, ch'esso si considerava come uno dei migliori medicinali, e che credeva che i Greci i quali lo celebravano con molte lodi, Pucianum lo chiamassero dal seno Adriatico.

Infatti Giuseppe Flavio nelle sue Antichità Giudaiche ne accerta, che Livia (5.) consorte di Augusto faceva continuo uso di esso vino, cui si chiamava debitrice d'avere vissuto sino all'età d'anni ottantadue.

Memora quindi Strabone il castello ossia Città di Trieste, e la situa nel mezzo della spiaggia marittima degl'Istri, distinguendola perfettamente da Tergesta vico ossia villaggio ch'egli pone nel libro settimo fra i gioghi Alpini de' Carni presso ad un fiume, il quale da esso dipartendosi dopo il corso di mille stadj mette nel Danubio: distinzione che da molti

scrittori

Scrittori non essendo stata avvertita, fece poi na=
scere delle male intelligenze. Strabone parla
del lago Lugèo (oggi detto di Zirchniz) situa=
to nella Giapidia Inalpina ossia à confini
fra l'Istria ed il paese de' Carni, e perciò fra
confini civili e politici della Venezia.

Questo celebre lago, per attestato anche
dello Schönleben nel suo Apparato alla Car=
niola (6.), per bene cinque miglia si sten=
de in lunghezza, la metà in larghezza, ed à
suoi tempi si ara, si semina, e si miete. Di=
ce inoltre, che vi si pescano dei pesci del peso di
libbre quindici e più. Cred'egli, che questa mera=
viglia nella Storia Naturale non si scorgesse anti=
camente, poichè gli antichi non l'avrebbero cer=
tamente passata sotto silenzio. Il Tasso nelle
sue sette giornate del mondo elegantemente ce
la descrisse co' seguenti versi:

= Alla palude Lugea, onde si vanta
La nobil Carnia lunga età vetusta
Non ha scemato ancor l'onore e'l pregio:

Quivi si pesca prima, e poichè è fatta
Secca ed asciutta, in lei si sparge il seme,
E si raccoglie; e tra le verdi piante
Prende gl' incauti uccelli;
E in tal guisa divien che in varj tempi
L'istessa sia palude, e campo, e selva. =

Sino à tempi d'Ottaviano Augusto è però presumibile, che i confini della Venezia a levante e settentrione fossero tali quali li abbiamo definiti, giacchè non si sa che vi sia nata alterazione di sorte alcuna. Parlando de' tempi posteriori à quei regnante, controversia grandissima è stata sempre frà Letterati se i popoli Carni fossero passati ad abitare nel piano del territorio Aquilejese ossia in quel tratto dell'odierno Friuli che si estende dal Timavo al Tagliamento. Alcuni han creduto di ritrovare in Strabone, Plinio e Tolomeo quanto basti per sostenere questa opinione. Ciò che fa stupire maggiormente si è, che nessuno di questi tre geografi (come a noi sembra)

mai ci dissero

mai ci dissero questo tanto, se ci vogliano con matu=
ro riflesso esaminare le memorie, che in questo pro=
posito ci han lasciate. Consideriamone ora atten=
tamente què passi, sù quali essi fondano la loro
asserzione.

Strabone, che viveva à tempi di Augusto e di
Tiberio, ci descrisse perfettamente la situazione dei
Veneti e degl'Istri dicendoci, che sotto quel tratto
d'Italia, il quale si estende di quà del Pò (ri=
spetto a noi) era occupato dà Veneti e dagl'Istri
sino a Pola; e che sopra i Veneti stanno i Carni
(7.). Dunque è chiaro, che i Carni non erano
situati fra i Veneti e gl'Istri, ma che lo era=
no al dissopra dè primi, e conseguentemen=
te sopra il territorio Aquilejese, il quale (co=
me abbiamo dato a divedere) fu sempre por=
zione della Venezia, ed in essa considerato.
Ma (soggiungono essi) Strabone in altro passo
parla più chiaro allorchè ei ne avverte =
Che Aquileja era situata fuori dè confini del=
la Venezia, e che v'era un fiume scorrente dal=
l'Alpi, il quale ne formava i suoi limiti a
questa

questa parte: che questo potea navigarsi per il trat=
to di mille dugento stadj sino alla Città di Noreja
presso cui Gneo Carbone con inutile sforzo contro
i Cimbri avea avuto conflitto (8). Ma che,
adunque un Geografo di tanto grido ed accuratis=
simo qual egli si fu, s'avrebbe posto in contradet=
to? No certamente, giacchè nel primo passo
egli parla riguardo a' confini naturali e geo=
grafici, nel secondo a norma de' civili e politi=
ci.

Nè qui (checchè alcuni abbiano congchietturato) altro fiume non è da interpretarsi che il Ta=
gliamento, perchè se per il fiume anonimo di
Strabone volessimo intendere il Natisone oppure
il Lisonzo, ei da se stesso si farebbe contro.
La cosa d'altronde è chiarissima, giacchè a=
vendo egli espressamente situata Aquileja fuo=
ri della Venezia, in questo modo l'avrebbe an=
zi rinchiusa fra' limiti civili e politici della
medesima regione, e l'avrebbe o tacciò separa=
ta dalla maggior parte del suo territorio, essen=
do necessario che il fiume il quale separava

separava Aquiléa dalla Venezia, riguardo à confini civili e politici, scorresse a ponente di essa Città, e non ad oriente. Ora che il Natisone scorresse ad oriente della medesima prima de' tempi Gotici, ne abbiamo in Giordano Goto certissima prova (9.) Similmente il Lisonzo, che scorre tuttavia al dì d'oggi alla parte orientale d'Aquileja, anche ne' primitivi tempi non solo le scorreva a quel verso; ma anzi giunto ch'esso era alla villa di Segrada (volgendo il di lui corso verso levante e passando a canto di Monfalcone) di là sboccava in mare senza mai unire le sue acque a quelle del Natisone, come a suo luogo senza replica si darà a divedere.

Queste medesime difficoltà furono benissimo rimarcate anche dal Cluverio; ed esse furono appunto il giusto motivo ond'egli interpretò il Tagliamento per il fiume anonimo di Strabone, non già il Natisone o il Lisonzo, cui la descrizione fattaci dal Greco Geografo in niun modo può convenire (10.)

Mai

Ma a Strabone tornando, altro noi ritrarre non sappiamo dal surriferito passo, sennonchè dopo la nuova divisione dell'Italia fatta da Augusto in undici regioni, Aquileja ch'era frà confini naturali e geografici della Venezia, veniva allora considerata fuori dè limiti civili e politici della medesima per ragione di Governo, e che un fiume scorrente dall'Alpi formava il limite fra il suo territorio e la civile Venezia. Del vero significato di queste ultime parole diremo più sotto: ma intanto, come mai dal raccennato passo di Strabone potrà dedursi, che il territorio d'Aquileja fosse divenuto sede dè Carni, quando essi non vi sono neppure nominati? Possibile, che un Geografo celebrato in modo dal Cellario (11.), che principe di tutti gli altri si fece a chiamarlo, non ci avesse dato un moto di questa pretesa trasflazione dè Carni dall'Alpi nel nostro piano, allorchè nè tempi appunto in cui egli fioriva, fosse stata la medesima eseguita da Ottaviano

Ottaviano Augusto o da Tiberio e Druso per di lui comando? Ad altro passo anzi egli ne dice chiaramente, che l'Alpi le quali cadono in prospetto dell'Italia, erano abitate parte dagl'Insubri, parte dà Carni, i quali avean le loro sedi presso il territorio d'Aquileja. Se ora il piano d'Aquileja fosse stato abitato dà Carni, egli avrebbe certamente parlato diversamente, e sarebbe da se stesso contradetto (12). Ma se nulla giova à fautori dè Carni il dire del Greco Geografo, nulla gioverà loro anche l'autorità di Plinio, il quale viveva sotto l'impero di Vespasiano, quanto a dire circa cinquant'anni dopo di Strabone.

Descrivendo egli la decima regione d'Italia, in cui da Augusto era stata posta la Venezia colla sua Appendice, e cominciando dal fiume Sile dice che seguita la decima regione d'Italia posta al mare Adriatico, chiamata Venezia, il di cui fiume Sile scola dà monti Trivigiani. Memora quindi la città d'Altino, il fiume Livenza che scorre dai monti Opitergini, ed il suo porto chiamato collo stesso nome. Ricorda la Colonia di Concordia, il fiume e porto Romatino. [illegible]

poscia il Tagliamento maggiore e minore, e l'Anasso da cui deriva il Varmo. Fa menzione poi del Natisone col Turro unito, che scorrono presso Aquileja Colonia, la quale sta situata dodici miglia dal mare. Passa quindi a descrivere la regione de' Carni congiunta a' Giapidi; e qui nomina il fiume Timavo, Pucino castello celebre nel suo vino, il seno Adriatico, Trieste Colonia 23 mila passa distante d'Aquileja, ed il fiume Formione lontano da Trieste 6. mille passa, e da Ravenna centottantamila, e dice che questo fiume è l'antico termine dell'accresciuta Italia, ed oggigiorno dell'Istria (13).

Poco dopo, cioè nel Capitolo susseguente, parlando in particolare dell'Istria, soggiunge: = Colonia Pola, oggidì detta Pietà Giulia fondata anticamente dai Colchi: lontana da Trieste centomila passa, quindi il Castello di Neazio, e di là il fiume Arsia, il qual è ora il confine dell'Italia (14).

Chi volesse finalmente attendere alla descrizione di Plinio, e lasciare ogni cosa a suo luogo

la controversia

controversia sarebbe bell'e terminata: le parole che l'han fatta nascere sono quelle. = Carnorum hæc Regio, junctaque Japidum amnis Timavus = Se esse parole si prendono ad indicare di chi fosse il paese, ch'esiste di là del Timavo, il quale acquistò il nome di Carnia per essere stato compreso sotto il Governo Carnico, sarebbe facile ad intendere anche il giusto senso di Plinio surriferito. Dice dunque Servio (15), ch'erano due Giapidie, una detta la prima, l'altra la seconda Giapidia; che la prima incominciava al Timavo e terminava al Formione. Al Timavo dunque cominciava a' tempi di Plinio il confine de' Carni.

Anche Strabone (a mio credere) altro non vole intendere nel surriferito passo = et versus Italiam vergunt alii Insubres, alii Carnos, et quæ sunt circa Aquilejam loca attingentes = senonchè la prima Giapidia incominciante al Timavo, la quale avea acquistato il nome di Carnia. Anche il Pignoria (16) è dello stesso sentimento dicendo. = che la prima Giapidia essendo allora per ragione di governo divenuta Carnia, si congiungeva alla seconda Giapidia, la quale conservato avea il primo nome. Esaminando bene ogni cosa, Plinio altro non vuol dire nel surriferito passo, sennonchè i Veneti, gl'Istri, i Carni ed i Giapidi

Giapidi si comprendevano nella decima regione d'Ita=
lia, ch'era la Venezia, allorchè l'Italia in undici re=
gioni fu divisa da Augusto. Prima di què tempi l'Ita=
lia terminava al Formione, e venendo quindi da Tibe=
rio soggiogato l'Illirio (come ne dicono Svetonio in Vita
Tiberii, ed Eutropio) e con esso la Liburnia, fu questa
da Tiberio, regnante con Augusto, aggiunta alla Ve=
nezia ed all'Italia insieme colla Giapidia Tran=
salpina, coll'Istria, e colla Carnia. In quell'occa=
sione fu fondata la Città di Pola, detta Pietas
Julia, a motivo che in vigore della legge Giulia fu
concessa à Coloni medesimi la cittadinanza Roma=
na.

Abbiamo veduto (Capo IV.°), che quel tratto che
si diceva nè più rimoti tempi Giapidia, à tempi
di Livio (17.) si chiamava Istria marittima, e
di tanto ei ne assicura allorchè ne dice che quello
del Timavo era il primo porto dell'Istria. A que-
sto tratto di paese dee però riferirsi quell' junctae=
que Iapidum, e quel Carnorum haec regio, giac-
chè i Giapidi Transalpini di cui Plinio qui intende
favellare, non confinavano col territorio Aquile=
jese ma colla Carnia, essendo essi situati sotto il
monte Albio, come n'accerta Strabone (18).

Ma che più, se l'istesso Plinio, (19.) volendo

volendo significare in altro luogo gli abitanti di Giulio Carnico, li chiama Julienses Carnorum, giacchè essa Città era situata nella Carnia, a distinzione di què di Forogiulio, oggi Cividale, ch'egli appella Forojulienses Transpadani, quanto a dire Veneti, perchè abitatori nelle terre Transpadane ossia Venete. Ma Aquileja non essa sempre posta nello stesso piano circoscritto dal Tagliamento e dal Timavo, ove giace anche Forogiulio, e che Plinio chiamava Transpadano (quanto a dir Veneto); giacchè come si è dato a divedere al Capo V.°, tutto quel tratto che si estendeva di quà del Po (riguardo a noi) era occupato da soli Veneti.

Questo e non altro a mio vedere, è il vero senso di quel passo di Plinio, siccome ognuno de ve persuaderà, allorchè spoglio di ogni [illegible] parzialità e amante solo del vero, voglia anche riflettere al modo con cui Plinio si esprime. Dic'egli, che quella regione che si metteva a descrivere è quella della Venezia, la quale incomincia al fiumicel Sile. Perchè dunque si deve intendere diversamente il suo modo ordinario di spiegarsi coll'annunziare il paese di cui si pone a favellare, primacchè passi a disegnarnelo? Avea già detto di sopra che quel tratto il quale dal Sile incomincia si

ira

dica la Venezia; e se il paese de' Carni avesse principia-
to al Tagliamento, ci avrebbe anche a questo passo
avvertito, che da quel fiume esso paese incominciava,
nè avrebbe aspettato di dircelo dopo avere descritto
il territorio d'Aquileja siccome e' fa appunto allor-
chè passa ad indicarne la regione de' Carni, la quale
incominciava al Timavo, a norma de' confini civili
e politici de' suoi tempi, ch'ei passa a ritrarre.

Quantunque, a bene considerare ogni partico-
larità che abbiamo qui esposta, chiara ci sembri
questa verità di cui ognuno dovrebbe convincersi,
ciò non ostante si conceda qualunque altra inter-
pretazione si volesse dare al suriferito passo,
vale a dire che anche il piano Aquilejese, pae-
se Carnico a quel tempo si dicesse per le ragio-
ni che qui sotto esporremo, pure non si potrebbe
mai dedur dal medesimo passo che i Carni fosse-
ro stati trasportati nel nostro piano, e che perciò
Carnico si chiamasse, giacchè questo geografo
non so che mai ci abbia insegnato questo tanto.

Finalmente rimane un breve esame sopra
Tolomeo, ch'è l'unico sostegno de' fautori de' Car-
ni. Viveva questo geografo Egiziano a' tempi
dell'Imperatore Antonino Pio, quanto a dire
più di cent'anni dopo di Plinio. Veramente

eramente il giudizio che di esso ne han fatto e ne' anno anche oggidì i migliori Letterati non è molto favorevole. Il Cluverio ed il Cellario, entrambi celebri geografi e di gran fama, non lasciano nelle loro opere di agnarsi pessimamente degli errori sì madornali che nella geografia di Tolomeo in sì gran copia si incontrano. L'Olstenio dice anzi espressamente essere uso (20) di questo geografo l'imbrogliare ogni cosa. Il Maffei più discreto degli altri (21) non lascia con tuttociò anch'egli d'attribuire a' suoi copisti tutti gli sbagli evidentissimi che in una sola pagina vi si leggono, ch'è appunto quella stessa in cui sta inserito anche il passo che ci mettiamo ad esaminare. Noi però non ci prevaleremo della pocassima detta poca che comunemente si fa della di lui Opera; ma anzi procureremo di salvare Tolomeo, se sia possibile, dall'errore che alcuni attribuiscono al passo che siam per addurre e non se ne sbrigheremo come han fatto alcuni col rigettarlo.

Dice adunque questo geografo, che dopo la piegatura dell'Adriatico, l'ultimo seno è de' Carni, nel quale seno sbocca il Tagliamento ed il fiume Natisone: che le città mediterranee

mediterranee de' Carni sono Forogiulio Colonia, Concordia Colonia, Aquileja Colonia (22).

Ma cosa importano tutte queste parole? Si dice egli forse per ciò, che i Carni furono trasportati ad abitare nel nostro piano? Se vero fosse tuttociò ch'esse parole ci rappresentano, vero anche sarebbe che Concordia, le di cui ruine esistono tuttavia più di dodici miglia di là del Tagliamento fosse stata situata ne' Carni; giacchè secondo lui e secondo i suoi fautori, il Tagliamento formava il limite de' Carni [illegible] i quali sebbene oltre si fossero anche estesi fino ad occupare tutto quel tratto che giugne alla piegatura dell'Adriatico, ove comincia a formarsi il suo ultimo seno.

[illegible] di salvar Tolomeo conviene però dare al summentovato passo quella interpretazione che per esso sembra la più favorevole. Potrebbe darsi che quel tratto di Venezia che si estende dal Tagliamento fino al fiume Arsia ultimo termine d'Italia a questa parte dopo i tempi d'Augusto, il quale in tempi più inoltrati si disse poi Venezia interiore, a' tempi di Tolomeo

Tolomeo, onde distinguerlo dalla Venezia superio=
re, si chiamasse ora col nome di Venezia ed
ora con quello di paese Carnico, perchè era esso
appunto situato in faccia à Carni e ad essi
confinante, o forse per essere il medesimo stato
posto sotto il governo Carnico, siccome sembra
voglia farci credere il Cigonio (23).

Di queste aggiunte ne abbiamo anche à di no=
stri un vivo esempio appunto nella nostra Car=
nia, la quale abbenchè non sia propriamente
Friuli, pure sotto lo stesso governo essendo po=
sta, serve come d'un appendice al medesimo.

Ma che, perciò s'avrà forse da dire che
i Carni siano stati trasportati dall'Alpi nel
Triestino, e che sieno anche divenuti signori del=
l'Istria, allorchè anzi sappiamo, che i Carni
Orientali al tempo appunto di Tolomeo che
fioriva sotto l'impero di Antonino Pio, insieme
cò Catuli furono da esso Imperatore assogget=
tati alla Città di Trieste, siccome quelli che
s'avean meritato simile castigo per la loro ca=
parbietà contro i Romani? Tanto si trae da
quel pubblico Decreto de Triestini scolpito in
gran piedestallo, eretto in onore di Fabio Seve=
=ro

Severo loro concittadino, riportato dal Grutero (24) nella sua Raccolta, e registrato dal P. Ireneo nella sua Istoria di Trieste (25).

Notate, e messi in questo proposito abbiamo osservati pure dal Maffei colla scorta di Plinio, cioè che le valli ed i monti de' Camunni, de' Triumpilini ed altri furono per la stessa ragione assegnate alla Città di Brescia: però il che non è niente più facile quantochè a Verona, Vicenza, Belluno ed Aquileja fossero assegnate quelle montagne che loro erano più prossime nonchè le diverse barbare genti che le abitavano.

Che se Giulio Carnico nella divisione della Gallia Cisalpina incominciata da Adriano (come da alcuni vien supposto) restò separato dalla Venezia, e sin d'allora fu compreso nella seconda Rezia, di che ne fa fede anche il di lui Vescovo Aussenzio o Massenzio col sottoscriversi ch'ei fece, nella sua supplica degli scismatici Aquilejesi all'Imperatore Maurizio, Vescovo della seconda Rezia, una parte della Carnia passò ad ingrossare la seconda Rezia ed a chiamarsi Rezia, non è però per questo da dire che i popoli Reti venissero ad occupare quel tratto di Carnia. Anche la Città di Belluno, che

=si crede

crede fabbricata dai Reti, viene posta da Plinio fra i Veneti. = Venetinum .... Bellunum = quantunque dopo Costantino tornasse a comprendersi nella seconda Rezia.

Intanto non ignoriamo, che S. Teodoro Vescovo d'Aquileja nel Concilio d'Arles, ivi tenuto per ordine dell'Imperator Costantino l'anno di Cristo 314, si sottoscrisse Superiore spirituale della Dalmazia, e che Agatone Vescovo di Grado nel sesto Concilio si disse della provincia Istria. E perchè ciò? Perchè (come ne accerta Paolo Diacono (26) (dopo i tempi di Costantino si aggiunse alla Venezia anche l'Istria, e l'una e l'altra si considerano quindi per una sola provincia. Soggiunge, che di questa Venezia, la Città d'Aquileja era la Capitale. ed è molto significante che l'unione di queste due provincie, confronta a puntino colla descrizione della Venezia fattaci da Plinio.

Pare che questa stessa verità venga ci confermata anche da Servio (27.) allorchè ei disse: „il Timavo essere nell'Istria fra Aquileja e Trieste.„ ed in altro passo (28): = essere questo fiume della Venezia ossia dell'Istria. =

Istria =

Siccome in Geografia sarà sempre più ragionevole e facile il credere, che se per Carnico il nostro piano si disse, non lo fu perchè i Carni venissero ad abitarlo o perchè sta posto in faccia a' Carni ed è stato sempre come loro confinante, e molto meno a rendersi signori di lui medesimo; ma o perchè e' fu compreso per alcun tempo tra i nostri confini de' Carni per ragione di governo, come sembra più verisimile.

Geografia in vero, noi sappiamo e per testimonianza di Strabone (29) e di altri, che le stesse regioni particolari, secondo i [illegible] de' tempi ebbero diversi governi; e però non è punto da maravigliarsi che anche diversi limiti e diversi nomi (secondo la varietà de' tempi) ad arbitrio de' Romani Imperatori sieno loro stati assegnati. Sicchè ora la parte d'una avesse accresciuta l'altra, ed anzi che tutto il distretto dell'altra insieme col di lei nome avesse assorbito. Di ciò chiari esempj ne somministra ben sovente la Storia se è vero, che nella nuova divisione d'Italia in diciassette Provincie incominciata da Adriano e portata ad effetto più stabilmente da Costantino, la Venezia inferiore (ch'era la nostra) la troviamo spesso chiamata anche col

nome.

nome di Dalmazia e d'Istria, come ignasi è stato a dire-
dere.

Questa nuova divisione, che al parere di Panvinio e
di Emanuele Schelstrate, ebbe intorno a que' tempi il
suo principio, fu bastante motivo onde poi le provincie co-
minciassero ad appellarsi col numero dell'ordine, e conse-
guentemente, che abolito il nome di Carnico se
pur l'ebbe mai, si vedesse sin d'allora restituito
al nostro territorio il solo nome di Veneto, sotto quel-
lo di Venezia Inferiore, come appunto vien egli vie-
ne chiamato nella Notizia dell'Impero (30).

Dal fin qui detto pare si possa conchiudere, che
questo nostro piano, il quale fu sempre compreso fra
limiti naturali e geografici della Venezia, perchè se
Italia fu sempre Italia, la Venezia fu sempre la
Venezia fu sempre la Venezia, che di essa ne for-
ma una ben riguardevole porzione in questa parte;
dopo la nuova divisione d'Italia fatta da Augusto, ora
si fosse anche paese Carnico, ed ora col nome di Dal-
mazia, ed ora con quello d'Istria si fosse pure distin-
to per ragione di governo. Così che riguardo a' confi-
ni civili e politici Aquileja fosse poi da Strabone
considerata fuori della Venezia, non già rispetto ai
naturali e geografici, senza però che il territorio

territorio Aquilejese non perduto avesse il nome generico di Veneto, e senzacchè i Carni, Dalmati, ed Istri fossero qui venuti ad abitarlo, e molto meno a dominarlo, e così dargli nome.

Ma Dio buono! Come può idearsi che i Romani coloni Aquilejesi, dotati della Romana Cittadinanza e di tutti que' maggiori privilegi che i Cittadini delle altre ordinarie Città d'Italia e della Venezia godevano, si fossero trasformati in popoli Carni? Che essa Città d'Aquileja la più grande d'Italia dopo Roma, o si riguardi l'ampiezza de' suoi sobborghi, la robustezza delle sue mura, la bellezza de' suoi edifizj, oppure la sua popolazione, la sua Magistratura, il suo commercio, per lo quale Emporio fu detta da Strabone, e tant'altre sue prerogative, potesse venire senz'alcun memoria in simile guisa punita? Come mai, avvenimento di sì gran rilevanza, da Strabone, Plinio, Tolomeo, e da tanti altri potea passarsi sotto silenzio?

Così però non sia che la intenderà, chi appoggiato all'autorità del Cluverio (31) e del Cellario (32) crederà con essi, che i Carni trasportati fossero giù dall'Alpi ad abitare la spiaggia marittima del-

l'Istria,

Istria, ed il piano del territorio Aquilejese. Ma quali sono i documenti storici su cui fondano essi e loro congetture questi due geografi, in tutto il resto per altro lodevolissimi, sennonchè quelli principalmente che ora abbiamo esaminati? Essi confessano con tuttociò di non sapere nè come nè quando sia essere ciò avvenuto. Fuvvi però chi anche a tanto volle supplire coll'indicare non solo il modo e l'epoca, ma anzi lo stesso = momento che i Carni si ampliarono, e che il fiore della gioventù Carnica fu levato dalle montagne, e tradotto da Tiberio e da Druso ad abitare nel piano =

A stabilire così strana metamorfosi, invano si può implorare il soccorso di Mela, Plinio, Dione, e Tolomeo, che mai ci dissero cosa tale; eppure tuttociò si stabilisce principalmente sull'autorità di Strabone e sull'esito d'una guerra, nella quale disse bensì questi che Augusto debellò i Salassi, i Reti, i Vindelici da una parte, e dall'altra alcuni Norici e Carni che abitavano presso il territorio Aquilejese all'intimo seno Adriatico (33), ma mai ci disse che questi Carni fossero stati quindi o da lui o da Tiberio e Druso per suo ordine trasportati.

trasportati in pena della loro ribellione nel nostro terri-
torio, e tanto meno posti al piano, e castigati col
concedere ad essi in proprio quattromila campi
fertili e buoni, a danno de' Romani Coloni Aquile=
jesi.

Se, come insegna la sana Filosofia, non si devono aggiugne-
re nuovi accidenti senza necessità, quale bisogno vi ha di in-
trodurre nella nostra Storia ed antica geografia questa
nuova trasmigrazione de' Carni e così confonderla ed
imbrogliarla, quando più semplicemente può spie-
garsi? Come finalmente si può far dire a tanti va-
lentuomini, ciocchè loro non è mai neppure passato
per mente? O si rigetti il passo di Tolomeo come
erroneo o si ammetta in quel senso che dee inter=
pretarsi per accordarlo col fatto stesso, sarà sempre
vero, che l'Alessandrino Geografo mai ci disse che
i Carni siano stati abitatori e molto meno possessori
di parte alcuna del piano Aquilejese.

Or se così è, quale giudizio formeremo noi di que'
Scrittori, che fidati oltre il dovere all'autorità di To-
lomeo hanno bevuto ad occhi chiusi un errore che
non fu di quel geografo ma di chi sinistramente
interpretando le di lui espressioni, lo fece nascere?

Scuseremo

Conferemo nel Sabellico, nel Candido e nel Palladio (per ogni rispetto d'altronde degni di fede) un'inavvertenza procurata dal costume di què tempi in cui vissero, ne' quali l'antica credulità non era per anche abbastanza irraggiata dalla sana critica; ciocchè a' dì nostri parrebbe per uno sbaglio madornale.

Intanto, che Costantino volesse non pure la Gallia Cisalpina, ma l'Italia tutta divisa in diciassette province, ella è cosa più che certa quando sia vero, che di questa divisione innanzi a lui ricordanza o memoria alcuna non si trovi ne' Scrittori sino a' tempi dell'Autore della Notizia dell'Impero, che scrisse circa l'anno di Cristo 426. Vennero per questa nuova divisione nell'ultima provincia dell'Italia, ch'era la Venezia Inferiore, (cominciando dalla Piave) ad includersi Istri, Giapidi, e Carni: nella Superiore, Cenomani e porzione de' Reti. Il perchè in questo quarto secolo di cui parliamo, la Venezia cominciò più comunemente a nominarsi col numero dei più, dicendo le Venezie.

Questa nuova divisione, se non incominciata almeno posta più esattamente ad effetto dall'Augusto

Costantino,

Costantino, durò non solo fino alla caduta dell'Impero Occidentale, ma i confini della Venezia non soffrirono alcuna alterazione neppure sotto il regno degli Ostrogoti, siccome può rilevarsi da una lettera di Cassiodoro Prefetto del Pretorio e primo Ministro del Re Teodorico (34). Di questo fatto ci è pur testimonio Paolo Diacono (35) allorchè ne dice, che la Venezia dopo i tempi di Costantino estendeva i suoi limiti dall'ultimo termine dell'Istria (la quale era congiunta allora alla Pannonia da quella parte) sino al fiume Adda. Questi stessi limiti si conservarono quindi sempre tali sino alla venuta de' Longobardi in Italia, i quali nuovo ordine e nuovo sistema dando ad ogni cosa, cangiarono affatto la faccia del Romano Governo.

## Note al Capo XV.

(1.) Plin. Lib. 3.

(2.) Ibid. = Formio amnis antiquus auctæ Italiæ terminus, nunc vero Istriæ. =

(3.) Serv. ad Virgil. Georg. Lib. 3. ad v. 475 = Iapidia

Iapidia dicta a Iappido oppido. =

(4.) Plin. Lib. 14. Cap. 16. = Gignitur in sinu Adriatici maris, non procul a Timavo fonte.... ........ saxeo colle...... nec aliud aptius medicamentis indicatur: hoc esse crediderim quod Græci celebrantes miris laudibus Prætianum appellaverunt, ex Adriatico sinu. =

Ibid. Lib. 3. Cap. 18. = Amnis Timavus, castellum nobile vino, Pucinum. =

(5.) Lib. 16. Cap. 7.

(6.) Cap. 4. n.° 4.

(7.) Strabo Lib. 5. pag. 330. = Ergo quæ trans Padum sunt Veneti incolunt, et isti ad Polam usque: super Venetos autem siti sunt Carni, Cenomani, Medoaci, Symbri. =

(8.) Ibid. pag. 328. = Sita est Aquileja extra Venetorum fines: pro limite est fluvius ab Alpibus delapsus, qui adversus navigari potest mille ducenti stadiis ad Norejam Urbem, apud quam Gn. Carbo inani conatu cum Cimbris confluxit. =

(9.) Giord. de reb. Got. = Cujus ab oriente muro,

muros Natiso amnis fluens a monte Piciselambit. =

(10.) Cluver. Ital. Ant. Lib. I. Cap. 19 = Putavi aliquando, eadem esse, quem Natisonem ante vocat. Verum deinde dispersi, ab oriente praefluxisse Natisonem Aquilejam: quapropter alius perquirendus est amnis qui ab occidente fluat. =

(11.) Cellar. Praef. Orb. Antiq. = In illis Strabo antistet tamquam Princeps caeterorum, qui plura quae scripsit peregrinabundus oculis subjecerat, parcus et modestus in caeteris. =

(12.) Strabo Lib. 7. pag. 449 = Et versus Italiam vergunt alii Insubres, alii Carnos, et quae sunt circa Aquilejam loca attingentes. =

(13.) Plin. Lib. 3. Cap. 18. = Sequitur decima Regio Italiae Adriatico mari opposita, cujus Venetia fluvius Silis ex montibus Tarvisanis. Oppidum Altinum, flumen Liquentia ex montibus Opitergiinis, et portus eodem nomine: Colonia Concordia: flumen et portus Romatinum. Tilaventum majus, minusque, Anassum in quod Varramus defluit.

Alsa,

Alsa, Natiso cum Turro præfluentes Aquilejam Coloniam XV. M. passuum a mari sitam. Carnorum hæc regio, junctaque Iapidum: amnis Timavus: castellum nobile vino Pucinum: Tergestinus sinus Colonia Tergeste XXIII. M. passuum ab Aquileja, ultra quam VI. M. passuum Formio amnis, ab Ravenna centum octaginta novem millia passuum antiquus auctæ Italiæ terminus, nunc vero Istriæ. =

(14.) Id. Plin. Cap. 19. = Colonia Pola, quæ nunc pietas Julia, quondam a Colchis condita. Abest a Tergeste C. M. passus: Mox Oppidum Nesactium, et nunc finis Italiæ fluvius Arsia. =

(15.) Serv. Georg. Lib. 3. v. 475.

(16.) Pignor. Origini di Padova pag. 71.

(17.) Liv. Lib. 41.

(18.) Strabo Lib. 7. pag. 483. = Siti sunt Iapides sub Albio monte, qui finis est Alpium =

(19.) Plin. Lib. 2. Cap. 14.

(20.) Ad Cluver. pag. 27.

(21.) Ver. Illustr.

(22.) Ptolom. Lib. 3. Cap. 1. = Carnorum similiter

similiter post inflexionem Adriatici sinus, intimus sinus, in quo est Tiburempti fluvii ostium, Natisonis fluvii ostia ........ Carnorum Mediterraneæ omnes Julium Colonia, Concordia Colonia, Aquileja Colonia. =

(23.) Sigon. de Reg. Ital. = Carnos tamen sive armis sive voluntate se ad amicitiam Romanorum contulerint, in provinciæ formam relatos, et Gallis Venetisque adjunctis crediderim (cap. 25.) =

(24.) Gruter. pag. 488.

(25.) Storia di Triest. Lib. 2. Cap. 8°

(26.) De Gestis Longobardor. Lib. II. Cap. 14. = Venetiæ etiam Histria conectitur, et utræque pro una provincia habentur. Hujus Venetiæ, Aquileja Civitas extitit Caput, pro qua nunc Forumjulii habetur. =

(27.) Serv. in Eneid. Lib. I. v. 246. = Timavus autem in Istria est, inter Aquilejam et Tergestem. =

(28.) Ibid. Ecl. 8. = Nam Timavus fluvius est Venetiæ vel Histriæ. =

(29.) Strabo Lib. 12. pag. 815. = Postea temporis Romani princeps alias aliasque divisiones fe=

=cerunt

fecerunt, reges reguloque constituendo, urbesque alias liberas faciendo alias regulis subdendo, quasdam sub populi Romani potestate relinquendo: =

(30.) Ginecei = In provincia Venetia Inferiore Præfectus Classis Venetum Aquilejæ. Procurator Cynecei Aquilejensis Venetiæ Inferioris =

(31.) Cluver. Ital. antiq. Lib. I. Cap. 17 et 19.

(32.) Cellar. Orb. Antiq. lib. II. cap. 9.

(33.) Strabo Lib. 4. pag. 316. = Post hos vicini Adriatici Sinus intimo, et locis ad Aquilejam habitant Noricorum quidam et Carni. Noricorum sunt etiam Taurisci. Horum omnium impudentissimis ac crebris incursionibus finem imposuit Tiberius et frater ejus Drusus, unica æstate; et jam annus agitur tertius supra trigesimum, ex quo quiescentes tributum legitime persolvunt. =

(34.) Lib. XII. Epist: 26.

(35.) De Gest. Langobardorum Lib. II. Cap. 14.

---

Della Città di Foro Giulio Colonia

# Della Città di Foro Giulio Colonia

## Capo XVI.°

Fra luoghi abitati dalle genti Carniche, divenne memorabile Giulio Carnico, le cui vestigia anche oggigiorno si scorgono presso il borgo di Zuglio situato nella nostra Carnia.

Di essa Città n'abbiamo detta alcuna cosa al Capitolo XIV.° di quest'Opera. Plinio fà menzione de' di lui abitanti (1.), e li distingue precisamente col nome di Giuliesi Carni: Iulienses Carnorum, da quelli di Forogiulio (oggi Cividale del Friuli), ch'egli poco più sotto chiama Forogiuliesi cognominati Transpadani, quanto a dire Veneti, giacchè (dice Strabone) che tutto quel tratto di quà del Pò (riguardo a noi) è coperto dai Veneti e dagl'Istri fino a Pola, e che sopra i Veneti stanno i Carni (2.).

Anche Tolomeo, nel finire della tavola del Norico, (3.) fa menzione di Giulio Carnico, e lo situa fra l'Italia ed il Norico. Qui non vi ha punto di dubbio, che questo Geografo ne addita

Giulio Carnico

Carnico (oggi Zuglio) nella nostra Carnia, giacchè giusta i confini naturali e geografici dell'Italia, come abbiamo dato a divedere al Capo IV.° si estendeva fino alle prime sommità dell'Alpi che ci stanno di prospetto, le quali prima Venete, e quindi Giulie furono dette.

Dall'altra parte Strabone ne fa fede, che i Norici giugnevano co' loro limiti fino alle sommità dell'Alpi Noriche dove nasce il Dravo, come si disse; e che dalla parte di quà, volta verso l'Italia, sono situati i Carni (4) Dache chiaro si scorge, che il paese Carnico (giusta i confini naturali e geografici) giace frammezzo l'Italia ed il Norico.

Lo stesso Tolomeo in altro luogo distingue perfettamente Foro Giulio (oggi Cividal del Friuli) da Giulio Carnico, giacchè il primo da lui si registra fra le terre mediterranee de' Carni, non già fra l'Italia ed il Norico: = In mediterraneis Carnorum Forumjulium Coloniam. = Ed è qui d'avvertire, ch'egli parla ora giusto i limiti civili e politici per

ragione

ragione di Governo, giacchè se è vero quanto egli ci dice, il nostro piano fino al Tagliamento, veniva ad essere situato allora sotto il governo Carnico, siccome nell'antecedente Capitolo si è dato a divedere; e però non v'ha dubbio, ch'egli qui non intenda di favellare di Forogiulio, oggi Cividale del Friuli.

Questa medesima verità spicca maggiormente dal porre ch'egli fa Giulio Carnico sotto i gradi 34 e 1/2 di longitudine, che si contano sul: l'Equatore, e Forogiulio sotto i gradi 32 1/2 1/4. Da che apparisce che questi erano due differenti luoghi.

Tolomeo è l'unico Scrittore antico però che asserisce Forogiulio essere Colonia. Strabone non lo nomina, e Plinio (che memora i Forogiuliesi cognominati Transpadani), Forojulienses cognomine Transpadani (5.), dimenticatosi di Forogiulio, luogo allora di poco conto, non lo registra nemmeno nell'esatta descrizione ch'egli ne fa poi non solo delle Colonie, ma anche di tutte le Città e luoghi della Venezia, come sarebbe a dire di Belluno, Asolo, Oderzo, nonchè di Pucino, oggi Prosecco (6.). Quale giudizio do-

=vremo

dovremo dunque fare di Tolomeo in questo proposito? Dovremo ammettere la di lui autorità o rigettarla? Abbiamo già udito nel Capitolo precedente, in quale maniera della di lui Geografia ne parlino il Cluverio ed il Cellario, e l'Olstenio ed il Maffei e tant'altri. O si ammetta questa prerogativa di Colonia ch'egli da a Forogiulio, ed in tale caso Cividale del Friuli sarà stata Città Colonia: o si rigetti come erronea ed allora nè Giulio Carnico (oggi Zuglio) nè Forogiulio non saranno state decorate di questo pregio, siccome sembra più verosimile.

Tutti gli altri monumenti, iscrizioni di lapidi, rimasugli d'antichità che a favore dell'uno o dell'altro di questi due luoghi (secondo il particolare genio di chi scrive) si adducono in conferma delle diverse opinioni, gioveranno bensì a provare che Giulio Carnico fu una città di qualche considerazione, che Cividale, ne' tempi posteriori allo scioglimento dell'Impero Romano Occidentale, fu Città rinomatissima, e massime ne' tempi Longobardi, e anche dopo; ma quando altri non le sbucchin fuori, non valeranno tanto da provarci che nè l'uno nè l'altro di questi due luoghi fossero stati decorati del titolo di Colonia. I fondamenti di antiche lapidi esistenti tuttora in Cividale del Friuli, ai quali Monsignor del Torre nella

nella sua dissertazione sopra la Colonia Forogiuliese appoggia le sue ragioni onde provare che quella Città era Colonia ascritta alla tribù Scappia, furono posti in contesa da molti ne' passati tempi, ed ultimamente con più forza, dall'autore di certa lettera che gli indirizza al chiarissimo sig. Sindione villinotto, e pubblicata colle stampe, che ha per titolo: sopra una tessera antica e due conii di monete Romane trovati nel Friuli ed altre antichità.

Se si lasciasse ogni cosa a suo luogo, questo e non altro e non altro è il giudizio che se ne dovrebbe [da]re; ma il voler attribuire quanto è di Giulio Carnico e di Forogiulio si ha lasciato scritto Tolomeo ad un sol luogo e quindi dedurne delle conseguenze, egli è lo stesso che il volere sopra un principio falso dedurne un giusto ragionamento.

Tolomeo non disse mai che Giulio Carnico fosse stata colonia, ma bensì Foro Giulio. S'egli ci avesse detto che Foro Giulio Carnico era fregiato della prerogativa di colonia, si potrebbe fare un altro discorso; ma la quistione con tuttociò non sarebbe ancora sciolta dai tutte

le sinistrità

spinosità che la circondano, ed anzi verrebbe ad accrescerle. Facendo tutti i debiti riflessi che sono necessarj a chi va in cerca della pura verità, gli sarebbe più facile il provare, che nè una nè l'altra di queste due diverse Città furono Colonie di quelle che lo fossero o l'una o l'altra delle medesime, tanto più che nè Strabone nè Plinio non danno l'aggiunto di Colonia a nessuno di questi due luoghi, e che quest'ultimo fitto quale fiori circa d'un secolo prima di Tolomeo, non avrebbe taciuta questa prerogativa, quando o Giulio Carnico o Foroiulio l'avessero goduta.

## Note al Capo XVI.

(1.) Plin. Lib. 3. Cap. 19.

(2.) Strabo. Lib. 5. pag. 330. = Ergo, quæ trans Padum sunt, Veneti incolunt, et Istri ad Polam usque: supra Venetos autem sitiunt Carni =

(3.) Ptolom: Lib. 2. Cap. 14.

(4.) Strabo Lib. 7. pag. 440 = Helvetii et Vindelici

Vindelitii montanas incolunt planicies: Rheti et Norici usque ad Alpium summa assurgunt; et versus Italiam vergunt alii Insubres, alii Carnos, et quę sunt circa Aquilejam loca attingentes. =

(5.) Plin. Lib. 2. Cap. 19.

(6.) ibid. Lib. 3. Cap. 18. = Venetorum autem Ateste, Adria, Asolum, Patavium, Opitergium etc. =

---

## Descrizione dè principali fiumi dell'Aquilejese territorio, e del differente corso del Natisone e Lisonzo.

## Capo XVII.°

---

Il territorio della Città d'Aquileja, il quale si estendeva ad Oriente fino al Timavo, a settentrione all'Alpi, all'occidente al Tagliamento, a mezzodì all'Adriatico, era bagnato (al dire di Plinio) (1.) anche dal Tagliamento minore,

minore, dall'Anasso, dal Varmo, dall'Ussa, dal Turro
dal Natisone, dal Lisonzo e dal Timavo. Nasce il
Tagliamento (detto dagli antichi Tilaventum) presso
i confini della Carnia col Cadore, nel monte Mauria,
e ingrossato da parecchj piccoli torrenti, comincia poco
dopo a rendersi navigabile colle zattere. Passa vicino
a Tolmezzo, e fra Amaro e Portis riceve nel suo
alveo la Fella: quindi seguitando il suo corso presso
la Terra di Venzone ed il Castello di Spilimbergo,
passa per Latisana e di là dopo un tratto consi-
derabile, mette nell'Adriatico col suo nome.

Il Tagliamento minore posto da Plinio fra il Ta-
gliamento maggiore ed il fiume Romatino (oggi il
Lemene) non si ritrova più a nostri dì, e perciò
non è nemmeno posto nella moderna carta coro-
grafica del Friuli. V'ha però qualche tradizione
e molti ch'egli fosse un ramo del Tagliamento
il quale scorresse anticamente presso la villa di
Ramoscello, e che in appresso cangiato avendo di-
rezione, non si staccasse più dal medesimo. An-
che la dinominazione dello stesso villaggio sem-
bra confermi la nostra congettura, e più di tut-
to le copiose ghiaje che in quelle situazioni per

lunghissimo

lunghissimo tratto anche al dì d'oggi si scavano, le quali per qualità, estensione e figura, chiaro ci manifestano il corso di un qualche fiume altra volta a quelle parti.

Il fiume Stella [che dal P. Arduino nelle Note viene creduto l'Anassus di Plinio] si forma dalle stalle vicino a Codroipo, e quindi si scarica nelle Lagune di Marano.

Il Varmo in Latino Varranus, nasce nelle vicinanze della villa di Camino, e dopo un breve corso mette nel Tagliamento sotto Belgrado. Dice Plinio, che à suoi tempi si scaricava nell'Anasso.

L'Alsa, oggi Ausa, sorte da alcune fonti nè contorni di Joanniz, e passando per Cervignano, sbocca quindi nelle Lagune di Marano.

Il Turro, oggi la Torre, trae la sua origine nel monte Maggiore sopra Tarcento: scorre due miglia circa al di sopra della Città di Udine, e quindi poco più in sù della villa di Visione riceve nel suo seno il Natisone, insieme a cui col nome di Torre entra nel Lisonzo in faccia la villa di Turriaco, e poscia uniti sotto il nome di Lisonzo

Lisonzo, sboccano in mare nel porto di Sdobba.

Scaturisce il Natisone nel monte Mia, posto in notabile distanza sopra Cividal del Friuli, da una rupe così detta Piz di Crem, come notò benissimo il P. Bernardo de Rubeis ne' suoi Monumenti della Chiesa d'Aquileja, e quindi passando per mezzo la Città di Cividale, giunto poco sopra la villa di Visone, mette nella Torre ed appresso sbocca in mare unitamente alla Torre e al Lisonzo, come si è detto.

Tale però non era la direzion del Natisone fin verso la metà del quinto secolo; poichè, come si dirà, da Cormaco all'ingiù seguitando il suo corso, unito alla Torre, bagnava le mura d'Aquileja, e di là in varj rami passando per la così detta presentemente Natissa ossia per quel canale per cui pure al dì d'oggi si naviga d'Aquileja all'isola di Grado, portava le sue acque insieme col suo nome nelle lagune di Grado, ove anticamente esisteva il celebre porto di Aquileja, siccome a suo luogo si dirà.

Il Lisonzo, in Latino Sontium, trae i suoi

suoi principj nè monti di Plezzo, passa per Canale, quindi scorrendo per la Città di Gorizia, giunto poco sotto la Fortezza di Gradisca verso la villa di Sagrada, si rivolge a mezzogiorno, e ricevendo sul suo letto le acque della Torre unite a quelle del Natisone in faccia la villa di Turriaco, passa appresso più sotto, conservando sempre il suo nome, nel vicino Adriatico, come si è detto.

È da notarsi però, che anticamente il Lisonzo quando era giunto a Sagrada, torcendo il suo corso verso Oriente, s'inoltrava nel territorio di Monfalcone, e scorrendo presso Redi Puglia, Vermegliano e Ronchi (ov' esisteva un magnifico ponte) piegavasi di bel nuovo ad occidente; e prima di toccare Monfalcone dividendosi in due rami, ne spingeva uno per il borgo, il quale per ciò appunto prese il nome di borgo di Rosta fuori della porta occidentale di quella Terra, e quindi per il porto Ponziano (oggi Panzàn) in mare. L'altro era diretto verso Occidente, e cadendo nell' Sadinaz sotto S. Canciano, metteva nell' Adriatico presso il porto di Sdobba.

Il differente

il differente corso, e sempre fra essi diviso, e separato, che anticamente aveano questi due fiumi, si vede a un dipresso descritto nella carta Topografica della Rezia, Vindelicia e Norico del celebre Cellario, in cui sta pure posta quella della nostra provincia. Resterà persuaso di ciò che si è detto qualunque curioso, che porrà al confronto di essa Carta la nostra moderna Mappa del Friuli; e maggiormente ne rimarrà convinto chi esaminerà attentamente le memorie che su di ciò ne tramandarono gli antichi Scrittori, colle quali concordano a maraviglia anche le tradizioni del paese, siccome più sotto si dirà.

Il fiume Timavo, di cui tanto si han scritto gli Storici e gli antichi poeti, scola da' monti nelle caverne del Carso, fra le quali sotterraneamente scorre per un tratto considerabilissimo, e quindi sboccando da una rupe nella così detta villa di S. Giovanni del Carso, dopo il breve corso di poco più di mezzo miglio si scarica nell'ultimo seno dell'Adriatico. Epperò con ragione cantò Virgilio nell'Egloga ottava:

= Tu mihi seu magni superas jam saxa Timavi =

volendo

volendo alludere alle sterili rupi del Carso.

Disse Possidonio, che uscendo da una voragine cade tosto nel mare. Perciò appunto, nemmeno fiume fu denominato nè da Strabone nè da Polibio, nè da Virgilio, nè dall'Itinerario attribuito ad Antonino. Tutti lo dissero fonte, ed anzi Polibio riferito da Strabone (2.) ci avverte precisamente, che quei del paese così lo chiamavano: = Incolas locum hunc fontem appellare. = Possidonio e Strabone stabiliscono sette bocche; e quest'ultimo ci ne descrive la sua situazione dicendoci = che nell'ultimo seno dell'Adriatico v'è il Timavo ed il memorabile tempio di Diomede: che colà v'ha anche un bel porto, ed un elegante boschetto, e che vi si contano sette fonti d'acqua potabile (3.).

Anche Marziale lo fa di sette bocche, allorchè alludendo alla favola del vello d'oro degli Argonauti, ed a Castore e Polluce figli di Leda, cantò nè suoi versi:

= Et tu Ledaeo felix Aquileja Timavo,
Hic ubi septenas Cyllarus hausit aquas. =

aquas. =

Mela però glie ne assegna nove = novem capitibus exurgens (4.) = ; ed uguale numero gli dà anche Virgilio, il quale elegantemente lo descrive (5.) ne' seguenti versi.

= Antenor potuit mediis elapsus Achivis
Illiricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi:
Unde per ora novem vasto cum murmure montis,
It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti. =

Anche Claudiano (6.) ne numera nove:

= Atque novem confugens ora Timavus. =

Con tuttociò il medesimo fiume, siccome da questi abitatori può ritrarsi, ora ne ha sette ora nove ed ora anche più, ciò dipendendo dalla maggiore o minore quantità dell'acque, che ne' tempi piovosi od asciutti più o meno vi concorrono.

Per quel mare con cui Virgilio chiama il Timavo, devesi intendere una delle nove fonti di detto fiume che al dire di Polibio gli antichi credevano d'acqua salata, e le restanti d'acqua dolce (7.);

dolce; e per il che presso què del paese correva voce, che quella fosse la madre del mare, onde <u>matrem maris</u> la chiamarono (8). Così fece anche Servio avvertito da Varrone, dicendo: = fluvium hunc ab incolis mare nominari. = Dove il Cluverio credette corrotto il testo, e però disse doversi leggere <u>matrem</u> <u>maris</u>, e così com=binare Servio con Polibio.

Disse Posidonio, che le acque del Timavo prima di formarlo, cadono precipitosamente in una voragine, e che scorrendo sotterra per cento e tren=ta stadj, quindi sboccano in mare (9). Polibio fu però di parere, che sotterraneamente scorres=se per ben ventimila passi (10).

Infatti come osservò anche l'erudito signor Do=nato Bianchini nella sua Dissertazione sopra il Timavo, e prima di lui l'Imperati, le acque del fiume Recca (che formano il lago di San Canciano) scorrono sotterraneamente per miglia quattordici, e quindi sortendo dai monte di S. Giovanni formano le fonti di esso fiume. Virgilio allude a quest'acque, che scaturendo con violenza da quelle rupi fanno rumoreggiare il monte, massime nè tempi piovosi, allorchè

dice

dice = vasto cum murmure montis =

Infatti un sotterraneo strepito si ode alle volte vicino alle sue fonti, e particolarmente quando per lunghe pioggie esso s'ingrossa. Vuole il sunnaccennato Bianchini, tanto crede essere le sue acque, che spezzano i vetri nella calda stagione, per lo che sono affatto prive di pesce.

Alla foce di detto fiume pescavansi però de' pesci, e tuttora si ne prendono in gran copia. Marziale loda i pingui asselli del pesce lupo, che colà suol essere abbondante (11.). Dice Plinio, descrivendo i contorni del Timavo, esservi contro a di lui foce un'isoletta, ed in essa de' bagni caldi (12.). Tutte queste particolarità si riscontrano anche oggidì nella situazione del fiume stesso situato nell'ultimo seno dell'Adriatico, nel comodo vasto e capace che cola esisteva, e ne' bagni caldi (detti di Monfalcone) che son posti dirimpetto alla bocca del Timavo, non più in isola ma in penisola, poichè forse dalle sorbide portate giù dai prossimi monti, essa è congiunta al continente o per essere stata così ridotta a comodo passaggio d'essa isola del Carso.

Non è maraviglia che recano questo ingueno, e però da que' luoghi molto lontano, a Istria confusi i fonti d'Abano

d'Ausano con què del Timavo, e che con questo fiume abbia inteso il Medoaco, oggi il Brenta; e che quindi Claudio, Livio e dietro loro fra i moderni il Sigonio abbia seguito il di lui errore; ma è ben da stupirsi assaissimo, che anche recentemente sia andato taluno a ricercare il Timavo nel Tagliamento, nella Piave, e nella Brenta, non già il Fiumicello mentovato da Stratone nel Lago de' Timavo; dappoichè l'eruditissimo autore delle antichità Romane dell'Istria ha illustrato questo argomento in modo, che ormai non è più quistionabile (13).

Ora tornando al Natisone diremo, ch'ella è opinione de' più accreditati Storici e Geografi antichi, che questo fiume, unito col Turro, bagnasse le mura d'Aquileja prima della sua distruzione. Strabone (14) ce lo accerta: Pomponio Mela non è discorde (15): Ammiano Marcellino con più precisione ce lo conferma (16).

Gioverà ora esaminare quale fosse a què tempi anche il corso del Lisonzo, mai registrato dagli antichi Geografi, che non accostumavano di descrivere il nome di tutti i fiumi Mediterranei, ma solo quelli

quelli le cui foci col proprio nome mettevano in mare, siccome notò pure il Maffei favellando appunto di questi due fiumi Natisone e Lisonzo (17). Cassiodoro si fosse il primo a nominarlo (18).

Che quest'ultimo anticamente tenesse nel suo corso presso poco la direzione descritta dal Cluverio e dal Cellario, come si è mentovato di sopra, ce lo dà a conoscere pure l'antico suo alveo nel territorio di Monfalcone, il quale anche presentemente viene indicato da quegl'abitanti, e maggiormente dallo stesso Lisonzo, che nelle sue piene tenne in modo a quella parte che con gran fatica e lavoro appena quei del paese possono difendersi. Quelle situazioni per cui una volta esso scorreva, chiamansi oggidì le Ghiaje, giacchè appunto il terreno lungo quel tratto è ghiajoso e denota patentemente che vi scorresse un qualche fiume o torrente. A confermarci in questa verità serve più d'ogni altra prova il fatto successo nel cadere del secolo decimo settimo, che qui siam per esporre.

Nello cavare sabbia dietro la Chiesa Parrocchiale di Ronchi (grosso villaggio due miglia distante da Monfalcone) si scoprirono le basi di parecchi pilastri di pietre quadrate, le quali conviene dire fossero

=sero

sostenessero anticamente un ponte, che colà doveva esistere. Il P. Ireneo nella sua storia di Trieste (19.) fa menzione di questo avvenimento e dice che con quelle pietre che colà si estrassero verso l'anno 1680, fu eretta buona parte del campanile della Chiesa di S. Polo, il luogo situato in poca distanza da quel luogo. Molte di quelle pietre e di gran mole sono state impiegate ad uso d'altre fabbriche, e in gran quantità giacciono tuttavia sepolte sotterra per lungo tratto. Il lavoro e la grandezza di esse pietre valgono a dimostrare la robustezza e magnificenza del ponte medesimo. Il P. Don Basilio Asquini nel suo ragguaglio Geografico=Storico del territorio di Monfalcone (20.), pratico assaissimo di quelle situazioni ove la nobile di lui famiglia possiede terre, ci è buon testimonio del fatto stesso. Esso viene anche pienamente confermato e senza esitanza da què paesani i più illuminati presso cui la memoria conservasi mediante una tradizione che non eccede gli anni cento, e che però può dirsi passata di padre in figlio. Sotto il portico della casa dè Signori Conti Gerardis nella villa di Ronchi, esiste tuttavia un monumento di pietra posta in muro che fu invenuto nel primo pilastro

pitaffio del ponte stesso dalla parte orientale. Questa lapide sepolcrale da noi medesimi veduta ed esaminata, trovasi pubblicata colle stampe dal P. Zaccaria nel primo tomo della sua Biblioteca antica e moderna di Storia letteraria l'anno 1766.

Con tuttociò, credendo di fare cosa grata al lettore, la trascriveremo qui fedelmente.

Lucius. Vinicius. Titi. Liberti. Libertus.
Alexander.
Vivus. fecit. Sibi. Et. Suis.
Viniciae. Titi. Liberti. Libertae.
Primae. Et
[illegible]iae. Caji. Liberti. Delicatae. Suae. Idem
Inaco. Filio.
Lucio. Venusio. Floro. Liberto.
Viniciae. Carinae. Libertae.
Locus. Monumenti. Quoque. Versus. Pedes. XX.

E' abbastanza noto, che simili lapidi sepolcrali solevano porsi da' Romani ordinariamente nelle vie maestre di maggiore passaggio. Ma intanto che il ponte di gran mole descrittoci da Erodiano mi=
=rabilmente

superbamente costrutto di pietre quadre, il qual esisteva sopra un fiume che non poteva essere che il Lisonzo e che gli Aquilejesi ruppero e distrussero onde impedire il passaggio di esso fiume all'esercito di Massimino, in mancanza di cui fu poi costretto quell'Imperatore a farne un posticcio supplire, costrutto con què vasi di legno in cui sogliono condursi le uve dalle vigne: fosse questo, oppure l'altro rammentato da (21) Enrico Palladio e dal P. de Rubeis, ch'era eretto sopra (22) lo stesso fiume a dodici miglia da Aquileja, indicatoci pure dall'Itinerario attribuito ad Antonino tra Gorizia e Gradisca al sito della Mainizza, ove esistono tuttavia alcune vestigia, non potressimo asserirlo con certezza, giacchè mancano le memorie, e si perchè la distanza di dodici miglia Romane che si frappone fra esse situazioni ed Aquileja, è presso poco la medesima.

Se avessimo da riportarsi però al Palladio il quale ne dice, che il ponte posto alla <u>Mainizza</u> era costrutto con una sola arcata sarebbe certo, che il ponte in quistione fosse stato quello del territorio

territorio di Monfalcone, giacchè appoggiato su parecchi pilastri di pietre quadre ottimamente lavorate, porta seco le maestose insegne d'antica fabbrica colà eretta per comando degli antichi Romani Imperatori.

Erodiano ce lo descrive come opera insigne e bellissima fatta costruire da' Romani Augusti, di pietre quadre, con alcuni pilastri ben situati e disposti (23). Sia come si voglia, ma se bene si riflette ad ogni particolarità pare, che il ponte presso la villa di Ronchi fosse quello di cui parla Erodiano, giacchè la di lui costruzione pare che ce lo additi. Giova a confermare la nostra congiettura altresì la via più breve per cui passavasi da Aquileja ad Emona e nella Pannonia, ch'era appunto quella diretta per le fonti del Timavo, come ritraesi dagl'Itinerarj. Anche la descrizione che Erodiano ne fa del viaggio di Massimino, checchè altri abbian detto, ci è di giusto motivo a credere, che quell'Imperatore partendosi da Emona (oggi Lubiana) si portasse col suo esercito ad assediare Aquileja per la via del Timavo; giacchè se Emona

Emona di cui lo Storico fà menzione, fosse stata la nostra terra di Gemona, per portarsi ad Aquileja non sarebbe egli incontratto in quella strada alcun fiume o ponte. Il genio particolare ch'hanno alcuni di dar lustro a qualche luogo o Città, li fa talvolta travedere in pregiudizio della verità, principale base della Storia. Il Cluverio (24) ha creduto, che questo ponte esistesse sul fiume Frigido oggi Vipacco: Ma egli non poteva avere allora tutte quelle notizie che posteriormente abbiamo dalle ruine di esso presso Ronchi, ritratte: c

Alla Mainizza però altro ponte doveva esistere (come si è detto), tanto più che sappiamo anche da Giordano Goto (25) ch'esso era situato in piedi alla comparsa in Italia di Teodorico Re degli Ostrogoti, la quale avvenne l'anno di Cristo 489. Il ponte su cui passò quel regnante al suo ingresso nella Venezia non poteva essere quello del territorio quando esso era stato distrutto à tempi di Massimino, e quando prima della distruzione di Aquileja, successa l'anno di Cristo 452, il Lisonzo avea già cangiato il suo corso e non passava più per il territorio di Monfalcone: c

Monfalcone. C

Ma ripigliando il nostro discorso, giovera qui esaminare il tempo ed il modo dell'unione dei due fiumi Natisone e Lisonzo, i quali vennero conseguentemente tutti e due a formare un solo letto commune ad entrambi; sicchè anche tutti e due col solo nome di Lisonzo sotto la villa di Turriaco furono quindi riconosciuti.

Favellando del Lisonzo, la venuta di Massimino in Italia ce ne somministra l'epoca, e l'impedimento de' rottami del ponte del Territorio al corso dell'acque ce ne addita il modo. Egli è chiaro, che per le singolari dirotte gonfiandosi soverchiamente quel fiume, e non potendo liberamente scorrere come per lo passato e contenere l'acque nel suo alveo nel modo di prima, dovette necessariamente sormontare le sponde al di sopra verso occidente, seguendo la natural legge del peso dell'acque, e quindi aprirsi un nuovo letto, che è quello appunto per cui anche presentemente mette nel Porto di Sdobba.

Veniamo ora al Natisone. Narra Ammiano Marcellino, che a motivo di certi disgusti insorti fra i due Imperatori Costanzo e Giuliano, calato quest'ultimo dalle Gallie in Italia con un'armata che

divise

dici e in più corpi, uno ne spedì per la via d'Aquileja; ma
che avendo què Cittadini chiuse le porte, pensarono
di mantenersi fedeli a Costanzo; per il che poi Giulia=
no accorso ch'ebbe il suo esercito in Sirmio, mandò or=
dine a Giovino suo generale di Cavalleria di dover
rivolgere il suo cammino verso Aquileja, e quindi
cingerla d'assedio colle sue squadre. Ammiano, che
chiama essa Città forte per la sua situazione e fortifi=
cazioni, dice che in quest'assedio essa sostenne in prima
un vigoroso assalto dall'esercito che la batteva il quale
l'attaccò da due parti in uno stesso tempo; e che non tro=
vando l'armata di Giuliano terreno a proposito per pian=
tarvi macchine e cunicoli, si pensò ad un nuovo stra=
tagemma il quale si fu di fabbricare alcune torri di le=
gno più alte dè propugnacoli, e poste indi queste so=
pra barche congiunte insieme nel Natisone, si accosta=
rono alle di lei mura onde più facilmente batterle
ed atterrarle. Seguita a dirci, che il nuovo esperimen=
to non avendo prodotto alcun buon effetto stesso chè gli Aqui=
lejesi raccoltisi sulle mura in gran numero con fiochi
lanciati accesero esse mura e le fecero precipitare
nell'acque del Natisone; nè sapendo d'altronde gli
assalitori rintracciar modi onde obbligare la Città al=
la resa (giacchè con maggior coraggio si inanimava di=
=fendeva)

difendeva, intercettarono le vettovaglie e deviarono gli acquidotti che la irrigavano, torcendo a gran fatica il corso del fiume che scorreva attorno alle di lei mura (26).

Esaminando bene il riferito passo d'Ammiano e rilevatane ogni particolarità chiaro si scorge, che questi acquidotti erano a un dipresso quei medesimi Canali che anche al dì d'oggi passano per Aquileja; con questa differenza però, che una volta erano ripieni d'acque che dal Natisone estraevansi ad uso e comodo di essa Città, e che a' nostri dì, dopo allontanatosi il Natisone ed unitosi al Lisonzo, vengono a formarsi di quelle che per i meati sotterranei dal Lisonzo, Natisone e Torre loro vengono tramandate. Nè da questa opinione si scostano il Cluverio (27), il Sabellico (28), lo Schönleben ed altri ancora. Essi tre canali d'acqua con l'altro proveniente da Terzo concorrono anche presentemente a formare quel fiume per cui si naviga da Aquileja fino alle lagune di Grado. Questo fiume che prima della distruzione di Aquileja da tutti gli antichi Scrittori che di lui ne hanno menzione, viene sotto il nome di Natisone riconosciuto; dopo avere cangiato corso dal di lui nome chiamossi Natisa, nome che prima

prima di quel tempo non si udì mai, e che quindi sino à nostri giorni ad esso è rimasto.

Questa metamorfosi fu motivo, che alcuni Scrittori confusero questi due nomi, e presero sovente il Natisone per la Natissa, e così viceversa. A levare ogni equivoco basta ricordarsi che il Natisone bagnava una volta la Città di Aquileja, e che il di lui corso era rivolto al Oriente d'essa Città; che un ramo del medesimo fiume la circondava, altri la intersecavano, e che tutti finalmente raccogliendosi al disotto scorrevano insieme uniti nel di lei Porto. Spiccherà maggiormente questa verità dove parleremo del Porto di Aquileja.

Ammiano non ci dice precisamente da qual parte venisse rivolto il Natisone con gran fatica e lavoro da' soldati di Giuliano; ma egli è più che evidente ch'essi lo diriggessero a quella parte ove la vicinanza del Lisonzo renderà l'opera più facile.

Il fin qui detto ci darebbe l'epoca ed il modo della unione di esso fiume col Lisonzo, quando da un passo di Giordano Goto non fossimo istrutti, che anche al tempo in cui Attila pose l'assedio ad Aquileja,

Natisone scorrente dalla parte Orientale bagna va le di lei mura. Segno evidente, che dopo l'epoca dell'assedio di Giuliano, gli Aquilejesi aveano restituito esso fiume nel primiero suo letto.

Dice dunque Giordano nel descriverci ch'egli fa l'assedio d'Aquileja e la di lei distruzione fatta da Attila re degli Unni, che il fiume Natissa, il quale scorreva dal monte Ciz, alla parte orientale bagnava le mura di essa Città (29).

Nell'edizione di Lindebrogio, invece di Natissa si legge Natiso; ed infatti la Natissa non poteva mai scorrere ad Oriente d'Aquileja e bagnare le di lei mura, quando essa al disotto, verso ponente, dall'acque sotterranee de' tre sopranominati fiumi venne a formarsi dopo la ruina di Aquileja; e quando anche presentemente le passa in una distanza alla quale essa Città non arrivò mai certamente colle sue mura, come a suo luogo si darà a divedere. Questo sbaglio occorso per inavvertenza de' copisti fu osservato anche dal P. de Rubeis, il quale distingue benissimo il corso diverso di essi due fiumi, e la sorgente

sorgente del Natisone nel Monte Piz: col qual monte niente ha che fare la Natissa (30). Anche il Liruti vario (31) dice doversi leggere Natiso invece di Natissa nel suriferito passo di Giordano.

Ma che diremo poi dell'epoca e del modo in cui seguita fosse questa metamorfosi? Non essendoci riescito di rinvenire ulteriori lumi nel proposito saremo costretti a congetturare, che Attila, scorgendo tuttavia le tracce del deviamento del Natisone a quella parte dove i soldati di Giuliano l'aveano diretto circa novant'anni prima: fatto del quale esso ne avrà avuta piena contezza, seguendo inoltre l'arte militare e l'uso di què tempi, pensato avesse di togliere a quell'assediata città anche il tanto necessario uso dell'acqua all'umana sussistenza, dopo i varj esperimenti che nel lungo assedio le tornavano invano, quando non si volesse credere piuttosto, che le stesse ruine delle mura d'Aquileja avessero totalmente poi ingombrato per ogni dove il corso del Natisone, e ch'e ... per un nuovo conti=

=nuile

consimile a quanto si è detto del Lisonzo, costretto fosse a rivogliere le sue acque verso quelle del Lisonzo, e così con esso formare di due un solo fiume; e che rimasta quindi Aquileja distrutta e spopolata, non si avesse in appresso più pensato a restituire quel fiume nell'antico suo alveo.

Sia come si voglia però egli è certo, che da' tempi di Attila in poi, il fiume col nome di Lisonzo, cominciò a comparire nella Storia (32), e quello pure della Natissa, e che quello del Natisone viceversa non si fè più sentire, favellando sempre di quanto appartiene al di lui corso nelle vicinanze di Aquileja e del suo sbocco nell'Adriatico.

Moltissimi sbagli sono stati presi dagli Scrittori Friulani e forastieri in punto di Geografia e di Storia, per non avere ben capito e distinto il vero corso di essi due fiumi, e per avere talvolta confuso il Natisone col Tagliamento, e spessissimo il primo colla Natissa.

L'Alberti

l'Alberti nel suo Ducato del Friuli, e con lui an-
che il Candido, il Palladio ed altri che li precede-
tero, furono sempre di parere che il Lisonzo fos-
se dagli antichi compreso sotto il nome del Na-
tisone, perchè Lisonzo mai non si sentì a no-
minare prima del tempo Gotico: tempo in cui
questi due fiumi già scorrevano insieme uniti,
e che il Natisone abolito avendo il suo nome
assunto avea quello del Lisonzo, fiume più
capace e di più lungo corso.

Errore più massiccio commise l'eruditissimo
Frainsemio (33), degno in tutto il restante
d'ogni estimazione, allorchè andando in cerca
dell'antica Noreja de' Carni, e confondendo il
Tagliamento col Lisonzo, credette d'averla rin-
venuta nella presente Città di Gorizia; inter-
pretando il fiume anonimo di Strabone, posto
nella nuova divisione d'Italia fatta da Au-
gusto per limite civile e politico, fra il terri-
torio Aquilejese e la Venezia, di che si è detto

detto al Capo XV.° di quest'Opera. –

E giacchè del Sagrimento della Città di Noreja cade il discorso, e di quel celebre passo di Strabone riportato anche in altro luogo (34), non sapressimo perchè il Cluverio si abbia compiacciuto di correggere il computo di Strabone, col torre da quel numero di stadj settecento quasi credette aggiunti per errore de' copisti, e sia stato di parere che gli stadj cinquecento restanti, cioè miglia Romane 62 e $\frac{1}{2}$ che fanno miglia Italiane 50, ci dessero il sito dell'antica Città di Noreja nella presente Terra di Venzone, essendo essa appunto situata in pari distanza dal mare; giacchè se nella Storia si avesse ognuno da prendere la libertà di accomodare i numeri e le parole alle proprie idee e cognizioni, sarebbe questo il modo d'introdurre un totale sovvertimento de' fatti, delle distanze, e d'ogni storico documento. Benchè per tutt'altro oggetto l'osservò il Mazzocchi (35.) che quell'insigne Geografo era talvolta troppo facile a correggere gli antichi per accordarli alle sue idee, senza appoggio di soli de ragioni.

D'altronde

D'altronde non sembra a noi verisimile, che l'antico paese de' Carni s'inoltrasse sino alle radici delle nostre prime Alpi, le quali ne' tempi più remoti Venete e ne' tempi posteriori Giulie furono denominate, e non mai Carniche (36.); e tanto ci lusinghiamo di avere dato a divedere nel Capo IX.° di quest'opera. Quand'anche però si volesse arbitrare nel riferito passo di Strabone, e si supponesse alterato il numero da' Copisti, non sapressimo per quale motivo non s'avesse a ricercare l'antica Città di Norcja nella presente nostra Carnia, e ne' contorni delle fonti del Tagliamento, piuttostochè nel Friuli; abbenchè se bene si esaminano le distanze, il passo di Strabone non può dirsi con tanta franchezza alterato, per quanto a noi sembra, se è vero che stadj 1200 fanno miglia Romane 150 (37.) vale a dire miglia Italiane 120. Dalla foce del Tagliamento fino alle di lui fonti, non eccede la distanza miglia 84 delle nostre; ma chi fosse curioso di misurare tutti i lunghi e tortuosi giri di quel fiume e chi ne esaminasse anche la considerabile differenza, che può essere stata cagionata dal corso di tanti secoli, non troverebbe per avventura divario nel passo di Strabone. La

Piave

La Piave non era nota a' tempi di Plinio, perchè mettendo nel Sile, insieme con esso sbocca nell'Adriatico; eppure presentemente questi due fiumi hanno diverso corso fra di essi, e però non è punto da maravigliarsi che i torrenti coll'andare del tempo vengano ad accorciare il loro corso prolungato da què tortuosi giri ch'aveano ne remoti loro tempi, se è vero che i frequenti urti delle loro acque rapidissime siano capaci di spuntare col tempo gli angoli delle rive tra le quali scorrono racchiusi, e così ad aprirsi un più corto cammino.

Due Noreje si trovano mentovate dagli antichi: una memorata anche da Plinio, la quale era situata nel (38) Norico Mediterraneo, posta nelle Tavole Peutingeriane, e dal Cellario fra i due fiumi Dravo e Muro; l'altra da Strabone era posta nè Taurisci ossia nè Carni, come vuole Giulio Obsequente, ciocchè viene a stare la stessa cosa, poichè da tutte due quelle popolazioni furono abitate le nostre Alpi in tempi diversi.

Ora ci sia permesso di qui riferire due fatti, che possono entrambi servire a maggior lume dell'argomento di cui si tratta. Il primo si è, che in vicinanza del Monte Mauria poco lungi da dove nasce il

Tagliamento

Tagliamento, credono quegli abitanti indicarne tuttavia la situazione. Il secondo che di là non molto lungi vi sono due popolazioni una detta di <u>Sauris</u>, l'altra di <u>Sapada</u>, le quali abbenchè attorniate d'altre Genti Carniche, che tutte parlano la lingua del paese, pur esse non fanno uso che della Tedesca, ed è da notarsi che pronunziano per <u>a</u> tutte quelle parole, le quali i nostri vicinanti Tedeschi proferiscono per <u>o</u>. Dalla loro particolare pronunzia, e dalle loro montane inospiti, e disparate situazioni si potrebbe conghietturare, che alcuni di què Cimbri mentovati da Strabone nel suriferito passo, i quali presso la Città di Noreja ebbero conflitto co' Romani comandati dal Console Gn: Papirio Carbone, si fossero colà rifuggiati come in sicuro asilo e nascondiglio, e che ivi in appresso avessero propagata la loro discendenza. È noto, che i Sassoni (i quali altro non sono che gli antichi Cimbri) anco presentemente si servono dello stesso modo nel pronunziare.

Anche da quelle parole di Strabone qui <u>adversus navigari potest</u>, han creduto alcuni di poter dedurre, che il Tagliamento non essendo navigabile contr'acqua per la sua rapidità non potea

potea essere il fiume anonimo qui memorato da quel Geografo, e che però dovesse interpretarsi del Lisonzo, quasichè il Lisonzo non sia un torrente egualmente rapido che il Tagliamento.

Monsignor Fontanini ha però dato a divedere coll'opinione del Sig.r Ab. Anton-Maria Salvini versatissimo nella Greca Letteratura (39) che qui l'espressione Greca di Strabone, non è da interpretarsi per navigazione a ritroso ma per semplice navigazione e andata in giù e in su' itum et reditum cioè il corso del fiume cioè quella che si facea colle zattere, chiamate rates dai Latini.

Il sin qui detto serve (per quanto a noi sembra) a persuaderci in questi punti che siamo presi ad esaminare: primo, che il Timavo il quale scorre per lungo tratto sotto le rupi del Carso e quindi scaturisce dal monte di S. Giovanni di Duino, è quello stesso fiume o fonte che viene memorato da tanti antichi Storici e Poeti: secondo, che il Natisone prima della distruzione

distruzione d'Aquileja) bagnava le mura d'essa Città, e quindi per l'alveo di quel fiume il quale appresso fu riconosciuto sotto il nome di Natissa, metteva nelle lagune di Grado: terzo che il Lisonzo scorreva anticamente pel territorio di Monfalcone, e sotto la villa di Ronchis diviso in due rami, portava poscia le sue acque al mare, uno per Porto di Panzan, l'altro per quello di Dobbia: quarto che i due fiumi Natisone e Lisonzo (uniti insieme dopo la distruzione d'Aquileja) formarono quindi un solo fiume, cui rimase il nome di Lisonzo: quinto, che il fiume anonimo di Strabone (il quale serviva di limite civile e politico fra il territorio Aquilejese e la Venezia dopo i tempi di Augusto) non potea essere che il Tagliamento: sesto, che la Città di Noreja, di cui Strabone intende di favellare, dee cercarsi verso le fonti del Tagliamento, e non nel sito ove oggidì sta posta la Terra di Venzone.

Note

# Note al Capo XVII.°

(1.) Plin. Lib. 3. Cap. 18.

(2.) Strabo Lib. 5.

(3.) Ibid. Lib. 5. pag. 328. = In ipso autem intimo sinus Adriatici Timavus est, Diomedis Templum memorabile. Habet enim Portum, et elegantem lucum, et fontes septem potabilis aquæ. =

(4). Pomp. Mela Lib. 2.

(5.) Eneid. Lib. I.

(6.) Claud. De VI. Cons.

(7.) Strab. Lib. 5. pag. 329. = Polibius dicit: uno dempto, reliquos fontes esse salsos. =

(8.) Ibid. Lib. 5. = Et quidem incolas locum hunc fontem, et matrem maris appellare. =

(9.) Ibid. Lib. 5. = Possidonius tradit, flumen Timavum a montibus delatum, voragine terræ absorberi, sub qua ubi per 130. stadios decurrent, eum in mare effluere. =

(10.) Polyb. Lib. 2. Cap. 103. = In Atinati campo fluvius mersus post viginti millia passuum exit, et in Aquilejensi Timavus. =

Timavus. =

(11.) Martial.

= Laneus Euganei Lupus excipit ora Timavi,
Equoreo dulces cum sale pascit aquas. =

(12.) Plin. Lib. 2. Cap. 103. = Contra Timavum amnem insula parva cum fontibus calidis, qui pariter cum æstu maris crescunt minuunturque. =

~~(13.)~~
Ibid. Lib. 3. Cap. 16. = Clara ante ostia Timavi calidorum fontium cum æstu maris crescentium. =

(13.) Pag. 52.

Il Pignoria nelle sue origini di Padova deduce il nome del Timavo dalla Greca voce Τιμεομεν che può tradursi in Italiana favella per <u>onorifico od onorato</u>; nome che le potrebbe essere derivato dagli Euganei o Heneti suoi antichi abitatori che <u>illustri</u>, <u>lodevoli</u> abbiam veduti chiamarsi.

(14.) Strab. Lib. 5. pag. 328. = Ad eam adverso Natisone subvehuntur a mari plurimum sexaginta stadia. =

~~(15.) Mela Lib. 2. = Civitatem Natisone amni præterlabente. =~~

preterlabente. =

(15) Mela Lib. 2 = Natiso non longe a mari ditem attingit Aquilejam Coloniam =

(16.) Ammian. Lib. 2. = Civitatem, Natisone amni preterlabente =

(17.) Ver: Illustr. pag. 225.

(18.) Cassiodor. Lib. 1. 18.

(19.) Lib. 3. Cap. 12.

(20.) Lib. I. pag. 5.

(21.) Rer. For. Jul. pag. 48.

(22.) Monum. Eccl. Aquilejensis pag. 36.

(23.) Erod. Lib. 8. = Pontem quod opus magnum atque pulcherrimum veteres Imperatores lapide quadrato construxerunt, Pilis quibusdam parvis cursim descentibus, ruperant et resolverant Aquilejenses =

(24.) Ital. Antiq. Lib. I Cap. 20.

(25.) De reb. Gotic. Cap. 57.

(26.) Ammian. Marcel. Lib. 21. = Et ubi aquarum ductibus intersectis, nihilominus celsiores fiducia repugnarent, flumen laboribus avertitur magnis, quod itidem frustra est factum. Attenuatis

attenuatis enim aridioribus bibendi subsidiis, his quos temeritas clauserat, contenti putealibus aquis parce vixerunt. =

(27.) Ital. Antiq. Lib. I. Cap. 20 = Verum haud perinde absurda hæc fuerit eorum opinio, qui hunc Natissam ex Natisone subterraneis meatibus initium trahere crediderunt. Quidque consimili modo eodem hoc inter Sontium Tilaventumque tractu alios quoque amnes Alsam, Zelinam, et Stellam superioribus locis exortos, in arenosa primum absorberi humo, mox per paludes uberrimis fontibus rursum emergere videmus. =

(28.) Sabell. Antiq. Aquil. Lib. I. = Ego quod ad priorem illam dubitationem attinet, aut diverso tunc alveo Natissonem fluxisse crediderim (quod facile fieri potuit) ut Aquilejam pertingeret. =

(29.) Giord. Cap. 42. = Cujus ab oriente muros, Natissa amnis fluens a monte Piccis elambit =

(30.) Mon. Eccl. Aquil. pag. 143. = In Editione Lindebrogi pro Natissa legitur in Notis Natiso.

Natiso. Illa cursum fluvii reficientibus occurrit ad dexte-
ram Aquilejæ, nequa procul distat, fluitque in paludem:
iste cum Turro auget Soncium, qui sinistram aram abluit.
Montem vero picis vocant Piz di Crem populares. =

(31.) Cluv. Ital. Ant. Lib. I. Cap. 20.

(32.) Cassiodor. in Chron. = Probinus et Eusebius. His
consulibus felicissimus atque fortissimus Dominus
Rex Theodoricus intravit Italiam. Cui Odoa-
cer ad Soncium pugnam parans, victus cum tota
gente fugatus est. =
Et Variar. Lib. 1. Epist. 18. = Ex quo deo propi-
tio, Sonti fluenta transmisimus, ubi primum Ita-
liæ nos suscepit Imperium. =

(33.) Fransem. Suppl. Liv. Lib. 63. Cap. 47.

(34.) Strab. Lib. 5. pag. 328. = Sita est Aquileja
extra Venetorum fines: pro limite est fluvius ab Al-
pibus delapsus, qui adversus navigari potest mixe duo-
centis stadiis ad Norejam urbem, apud quam Gn. Car-
bo inani conatu cum Cimbris conflixit. =

(35.) Mazzocchi Dia. 3.

(36.) Ammian. Marcell. Lib. 31. Cap. 16. = Radices
Alpium Juliarum . . . . . . . Venetas appellabat anti-
quitas. =

antiquitas. =

(37.) Era uno stadio, secondo Plinio, l'ottava parte di un miglio Romano. Mille passi facevano uno stadio; dacchè ne risulta, che uno stadio era 125 passi Romani. [illegible] la proporzione del miglio Romano al nostro, vi è ragione [illegible] il dire, siccome dieci miglia Romane non sono [illegible] otto delle nostre.

(38.) Plin. Lib. 2. Cap. 18.

(39.) [illegible] Ediz. Ven. 1762. pag. 357.

---

## Descrizione delle principali strade, che facevano capo ad Aquileja.

### Capo XVIII.

Parecchie antichissime strade registrano gl'Itinerarj, per cui andavasi d'Aquileja a Roma ed alle diverse [illegible] Provincie del Romano Impero anche di là dell'Alpi. Esse trovavansi pure [illegible] in uno [illegible] conformate nelle tavole di Peutingero, [illegible] quella che d'Aquileja conduceva nel Norico per [illegible] Giulio Carnico, non sappiamo per quale motivo ivi ommessa. Di questa n'abbiam già alcun cenno al Capo X. di quest'Opera, che parte

ramo

parleremo sinistro.

Per una via ch'era posta verso levante presso ad Aquileja, descrittaci dall'itinerario attribuito ad Antonino Augusto, passavasi a Siscia (oggi Sisseck), viaggio che comprendeva miglia Italiane 170. circa. Questa era diretta alle fonti del Timavo, oggi San Giovanni di Duino, a Senesetza, Jablonitz, e quindi nella Liburnia; a Ternovo, Fratico, Buccarizza, Segna, e di la a Sisseck (1.)

Questo medesimo viaggio serea ... cioè per S. Giovanni di Duino, ... Lorenzo, Rota, Terpatico, e di là per altri luoghi a ... Slona (oggi Salonicchi), e comprendeva da ... ad Aquileja miglia delle nostre 160. circa (2.).

... che stava nella via Flaminia, e ch'era una continuazione di essa dirigevasi per il ponte del Lisonzo alla ... Mainizza, situato 12. miglia d'Aquileja; quindi per Vipacco, Logatiz, Lubiana, Cilla, ..., Petovia, ed altri luoghi metteva a Sirmio (3.).

Una via esso pure registra, la quale a noi sembra quella che diciam oggi del Pulfero, per cui passavasi a Lorch, ... la o Villacco, e nel Norico. E ... comprendeva ... go a luogo il tratto di miglia Italiane 218. circa (4.).

Le tavole

[illegible] wole Peutingeriane ci legnano anche un'altro viaggio, che facevasi per il Pulfero, e questo era diretto per il Nor[ico] a' villaggi di là in altre parti. Esse Tavole ci descrivo[n]no pure un'altra strada diritta d'Aquileja a Concordia [che] usasi per linea retta, e che giunta colà quindi in due dividevasi. [illegible] inizi passavasi ad Oderzo e di là a Vicenza: a sinistra ad Altino, dove in due nuovamente si [sep]arava: a destra tendeva a Padova, indi a Vicenza, ove unitasi coll'altra proveniente da Oderzo, metteva a Vero[na] e quindi a Roma [pe]r la via Flaminia: a sinistra par[t]endo da Altino, seguitava sempre i lidi dell'Adriatico, e traversando i sette mari, prolungavasi sino a Ravenna, [in]di a Rimini, Pesaro, e Roma.

[L'I]tinerario di Antonino, altro viaggio ci descrive da [Ro]ma ad Aquileja, ch'esso chiama Flaminio, per [N]arni o per Spoleti, Camerino, Urbino, Pesaro, Rimini, Cese[n]na, Faenza, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, [Mil]ano, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Padova, Al[ti]no e Concordia (5.). Il restante della strada Flaminia che giungeva sino a Sirmio, ci è descritto qui sopra.

L'Itinerario Gerosolimitano con più precisione però [ci] addita il viaggio da Mestre sino ad Aquileja dicendoci, che da Mestre ad Altino si contavano miglia nove, da Altino a Sanos miglia 10, da Mestre a Concordia miglia [nove,]

miglia nove, da essa città ad Apricilia (forse Latisanot-
ta) altre miglia nove, di là ad Undecimo (forse S. Gior-
gio) miglia 10, da Undecimo alla Città d'Aquileja mi-
glia undici (6.)

Per tutte le menzionate stazioni esistono anche al dì d'oggi alcune vestigia della strada medesima. Passava essa d'Aquileja a Malisana davvicinando l'Ausa sopra il ponte così oggi detto d'Orlando, di cui anche presentemente si scorgono alcuni rimasugli sott'acqua; quindi seguitava per mezzo la palude fora detta il Sa-vojano sino a Chiarizza, S. Giorgio, e Muzzana; di là a Palazzolo, Latisanotta, e finalmente a Concordia. Crede il Cluverio (7.) che Apricilia fosse l'odierna Tisana, e Undecimo il villaggio di Maranuto. In molti di questi luoghi osservasi alquanto sollevato il terreno sopra i campi che lateralmente esistono, e sopra quelle paludi, motivo per cui essa viene detta da què paesani la Strada alta. Vi si ravvisano tuttavia parecchie vestigia di ponti di pietra che colà stavano posti per il passaggio dell'acque: uno de' quali insino a' dì nostri era in piedi presso la villa di Muzzana.

Nè è già da stupirsi che per què luoghi ora paludosi e poco coltivati passasse essa via, giacchè a' tempi dei Romani, ed anche prima, le spiaggie dell'Adriatico erano

erano coperte di grossi luoghi, di numeroso popolo, e rese a coltura, di modo chè ove ora si ravvisano delle paludi, case e campi fertili e buoni dovevan essevi, se abbiamo a prestar fede alle antiche memorie che ci sono tuttavia rimaste. Alla comparsa delle barbare Nazioni essi luoghi cangiarono d'aspetto; poichè abbandonati da' loro abitatori, postisi in sicuro nelle lagune, restarono distrutti e deserti di popolazione. Credesi pure con buon fondamento, che il mare si sia non poco inoltrato a quella parte, per le alterazioni cagionate dalle torbide de' fiumi e de' torrenti, e più di tutto per mancanza delle necessarie riparazioni.

Che questa fosse la vera strada per cui passavasi d'Aquileja a Concordia non v'è da dubitare, se abbiamo da prestar fede all'Itinerario Gerosolimitano, il quale ce la descrive minutamente, come abbiamo veduto, e quando si voglia riflettere alla distanza di miglia trenta che esso suppone fra Concordia ed Aquileja, la quale combina anche col fatto stesso. Posto ciò, sembra aver errato all'ingrosso chi fu di parere, che la vera via conducente d'Aquileja a Concordia fosse l'altra detta a' nostri dì stessamente <u>Strada alta</u>, la quale ne' tempi di mezzo sotto il nome di <u>Strada degli Ungheri</u> veniva riconosciuta, come vita=

=si

ritraesi anche da un diploma di Ottone prodotto dall'Ughelli (8). Questa è quella via, che quasi in retta linea si estende dal villaggio di Giribbo fino alla Fortezza di Palma; della quale misurandone tutta l'estensione che si suppone d'Aquileja a Concordia, non si possono contare meno di miglia 38 Italiane ossia Romane 46 circa.

La via, di cui ora è discorso, era per quanto a noi sembra una continuazion della Flaminia descrittaci dall'Itinerario di Antonino, che qui sopra abbiamo esaminata. Contuttociò essa, quando era giunta ad Altino, scostandosi con un ramo dalla Flaminia, rivolgevasi a sinistra per i lidi dell'Adriatico e si dirigeva a Ravenna, Rimini, Pesaro e quindi a Roma. Questa è appunto la direzione di essa strada siccome può ritraersi dalle tavole Peutingeriane ch'esattamente l'additano; ed è giusto quella per cui Narsete Capitano generale dell'armi di Giustiniano condusse l'esercito d'Aquileja sino a Ravenna, allorchè esso portandosi in Italia contro i Goti, e non avendo potuto ottenere da' Franchi, che occupavano alcuni luoghi della Venezia, il passaggio richiesto, fece viaggio per i lidi dell'Adriatico.

Adriatico. Procopio (9.) che di ciò ne informa soggiunge, che què luoghi erano alla a Littoria sotto la devozione dell'Impero Greco, e che usarsete col trasportare le sue squadre su buon numero di barche atte a far ponti onde valicare i molti fiumi che colà mettono in mare, giunse in questo modo felicemente a Ravenna. Conviene dire però, che essa strada fosse stata abbandonata dopo la distruzione di Aquileja, Concordia ed Altino, come resa inutile a dare comunicazione ad esse Città colla dominante. Ch'ella però sussistesse in ottimo stato a' tempi dell'Imperatore L. Vero l'anno di Cristo 169, ce lo accertano Eutropio (10.) ed Aurelio Vittore (11.). Narrano essi, che quell'Augusto facendo viaggio d'Aquileja a Roma con M. Aurelio di lui fratello, colto d'appoplessia, perdette la favella fra Concordia ed Altino, ove tre giorni dopo finì di vivere. Di questa stessa via per avventura intese parlare San Girolamo, allorchè rimproverò il nostro Rufino, perchè ricusava di portarsi d'Aquileja a Roma per discolparsi delle accuse che gli erano state date (12.). Egli chiama la via Flaminia dolce e piana; ed infatti di questa più molle e più corta

corta non ve n'era certamente, siccome abbiamo da vipsio (13.).

Contuttociò negare non oserei giammai che la strada ove intese parlare San Girolamo non possa esser l'altra delineataci dall'Itinerario Gerosolimitano, che passava da Rimini a Bologna, Modena, e per quei luoghi per i quali il celebre Guglielmo Delisle nella sua accuratissima tavola dell'Italia antica, stese francamente la via Flaminia da Roma a Rimini, e di là sino in Aquileja per la via di Bologna più corta e spedita comprendente miglia 294, che con quella descrittaci dal Gerosolimitano perfettamente conviene. O questa o l'altra strada sempre per i lidi dell'Adriatico diretta, sembra fosse quella che metteva capo alla Flaminia aperta da C. Flaminio il Censore fino dall'anno di Roma 532, come si è detto al Capo X.° di quest'Opera.

L'Itinerario d'Antonino ci descrive il viaggio d'Aquileja a Bologna, comprendente il tratto di miglia Italiane 173 circa dicendoci ch'ello era diretto per Concordia, Altino, Padova, Este, Montagnana, Vigo, Ermene, e Modena (14). Se avessimo da stare all'autorità di Strabone, essa strada

strade conducente da Bologna ad Aquileja, dovrebbe essere stata la via Emilia. Questo passo di Strabone ha dato dell'imbroglio a molti Letterati, poichè non può esso combinarsi con quanto ne dicono Livio e Verio Flacco. Vuole Strabone ch'essa fosse fatta lastricare da M. Emilio Lepido l'anno di Roma 567, in cui esso era Console insieme con C. Flaminio Cetego, cui attribuisce la Flaminia, la quale era diretta da Roma a Rimini per l'Etruria ed Umbria. Ora essa è cosa più che certa, che prima del Consolato di C. Flaminio e di M. Lepido i Romani aveano già fatta aprire una via militare detta Flaminia, la quale era diretta da Roma a Rimini. Se non si fosse perduto il libro vigesimo di Livio, in cui di essa ne avrà diffusamente parlato, non sarebbe duopo d'indagare il soggetto che presiedette a quell'Opera nell'anno in cui essa fu eseguita. In mancanza d'esso libro, fa di mestieri ricorrere ad altri passi dello stesso Storico, onde ritrarne gli opportuni documenti. Uno ce ne somministra appunto il libro vigesimo secondo della sua Storia ove leggiamo che Fabio Massimo l'anno di Roma 536 andò incontro al Consolo ed all'esercito per la via Flaminia (15).

Flaminia. Segno adunque, che una via detta
Flaminia era aperta innanzi all'anno 567, in cui
Strabone vuole eseguito quel lavoro. Anche Verrio
Flacco ne' Libri de verborum significatione,
e come abbiamo dall' Epitome di Festo in voce Fla-
minius più precisamente ne addita una via detta
Flaminia, la qual egli attribuisce a C. Fla-
minio il Censore, che fu in quel posto l'anno
di Roma 532 insieme con Emilio, sotto il Con-
solato di L. Vetturio Filone e di C. Lutazio Ca-
tulo. Dà che ne risulta, che questa via era
già aperta molto tempo prima di quello che
Strabone la voglia estesa. Come adunque sì
patente contradizione può essere nata fra
l'uno e l'altro di questi scrittori sì accreditati?
Il Geografo vuole che la via Flaminia fosse
distesa solamente l'anno di Roma 567, in cui
erano Consoli C. Flaminio e M. Lepido:
il primo de' quali assistette alla via Flami-
nia diretta da Roma per l'Etruria e l'Umbria
fino ad Arimini e quindi fino a Bologna: il
secondo che da Bologna fino in Aquileja l'avesse
condotta presso le radici dell'Alpi, e quindi aggi-
=rata

aggirata attorno le paludi, la quale poi dal di lui nome Emilia si dicesse (16.), in tempo che essa già esisteva al dire di Livio, e di Verrio Flacco 33. anni prima?

Non potendo combinare le memorie, che su di ciò ne han lasciato i surriferiti Scrittori, crede il Cellario (17.) che Strabone s'imbarazzasse e che confondendo i nomi dei due Censori C. Flaminio ed Emilio dell'anno di Roma 532 coi due Consoli del 567 per la somiglianza dè nomi attribuisse a due Consoli; ciocchè doveva attribuire ai due Censori. Della via qui menzionata da Strabone anche Livio ne parla altrimenti dicendoci, che i due Consoli dell'anno 567. C. Flaminio ed Emilio due strade fecero distendere: il primo quella tendente da Bologna ad Arezzo: il secondo l'altra che conduceva da Piacenza a Rimini per congiungerla colla Flaminia (18.).

Il Signor Marchese Maffei (19.) osservando anch'esso la contraddizione dei due sovrariferiti passi di Strabone, e di Livio, cercò di salvare il primo d'errore, e rigettarlo piuttosto sui copisti

copisti di lui, dicendo dover leggersi Piacenza invece di Aquileja. Le ragioni ch'egli adduce a suo prò, sono ~~[illegible]~~ giustissime, in quanto a dire = che in quell'anno provincia di Emilio fu la Liguria non la Gallia, quale toccò in sorte al pretore M. Furio Crassipede, come in Tito Livio; e però non poteva Emilio por mano in giurisdizione non sua e nell'altrui provincia. =

Ma non è poi d'ammettersi la sua asserzione in tutto il restante, giacchè siccome si è dato a divedere con Livio e Verrio Flacco, la via Flaminia era già distesa molto tempo prima. A ciò si aggiunga, che le ragioni ch'egli adduce a favore suo, supponendo che Aquileja allora non ci fosse, restano riprovate se è vero, siccome si è dato a divedere al Capo VI.° di quest'Opera, che Aquileja esisteva molto tempo prima della dedizione della Venezia sotto il dominio di Roma. Soggiunge egli, che nè contorni di Aquileja non si ritrovano paludi in tempo che di vastissime se ne scorgono, e che molte di quelle colà sempre esistettero, come il fatto stesso ce lo comprova, e come sappiamo dal Vitruvio (20.), il quale chiamò

paludi

paludi galliche quelle intorno Aquileja.

Da tuttociò che si è detto sembra però po=
tersi dedurre, che Strabone commise uno sbaglio
coll'attribuire ai due Consoli C. Flaminio e M.
Lepido, nell'anno di Roma 567, la facitura
della via Flaminia, la qual era già stata aperta
da C. Flaminio in tempo ch'egli sostenuto a=
veva la Censura insieme con Emilio l'anno
532.

La strada, che verso settentrione era diretta
da Aquileja nel Norico per la via di Giulio Carnico
(la quale non si trova delineata nella tavola Peu=
tingeriana) viene però esattamente descritta
nell'Itinerario d'Antonino. Siccome da esso può
ritraersi da Aquileja sino a Wilten o Wiltau com=
prendeva la medesima il tratto di miglia Italiane
172 circa, ed era diretta per Tricesimo, Zuglio,
Luënz, Inichin ossia S. Candido, Mil luogo
rovinato presso Bruneck, Sebet, e Strasberg
presso Sterzin, e Wiptal (21.). Quest'istes=
so viaggio così viene descritto in versi da Venan=
zio Fortunato nella vita di S. Martino (22.).

S. Martino.

= Pergis ad Augustam, quam Virdo (23) Lycusque (24) fluentant:
Illic ossa sacrę venerabere martyris Afrę:
Si vacat ire viam, neque te Bojarius obstat;
Qua vicina sedent Breonum loca perge per Alpim,
Ingrediens rapido qua gurgite volvitur Aenus:
Inde Valentini benedicti Templa require:
Norica rura petens ubi Byrrus (25) vertitur undis.
Per Dravum itur iter, qua se Castella supinant:
Hic montana sedens in Colle superbit Aguntus
Hinc pete rapte vias, ubi Julia tenditur Alpis
Altius adsurgens et Mons in nubila pergit.
Inde Forum Julii de nomine Principis exi,
Per rupes Osope tuas, qua labitur unda,
Et superinstat aquis Reunia Tiliamenti =

(Fortunat. de Vit. S. Martini Lib. 4.)

Un'altra via aperta da Augusto nel tredicesimo suo Consolato ci fan conoscere le lapidi, la quale era diretta da Concordia a Zuglio. In Fagagna si trova un Cippo Milliario la di cui iscrizione riferita dal Bertoli è la seguente (26):

seguente:

—— IIR——I

IR——II

M.P. XIII. 33.

Un Cippo simile all'istessa iscrizione, e col numero di miglia 34. si trova nel Castello di Colloredo. Dalla ~~istessa~~ situazione della prima si riconosce, che questi due cippi appartengono ad una strada che da Concordia verso Gemona conduceva all'Alpi. Di questa strada ha ritrovate le vestigia il Signor Canonico Bertoli in vicinanza della villa di Mereto, e forse a questa stessa appartengono i villaggi di Cinto, Sesto, e Settimo, che serbano tuttavia questi nomi in vicinanza di Concordia.

Dalla descrizione fatta da Fortunato nei versi controscritti apparisce che quella strada verso Ospedaletto doveva dividersi in due rami, uno de' quali conducesse ad Osoppo, a Ragogna, e per la Schiavenda a Pordenone, e di là in altri luoghi della Venezia.

## Note al Capo XVIII.

(1.) Itiner. Ant. = Iter per Liburniam, Sisciam,

Sisciam, M. P. 213. Fontem Timavi, Wessiam, ad Malum, ad Titulos, Tersaticum, ad Tures, Seniam, Avendonem, Arupium, Quadratum, ad fines, Sisciam. =

(2.) Ibid. = Iter ab Aquileja per Istriam extra mare Salonas M: P: 198 Fontem Timavi, Tergeste, Ningum, Parentium Polam. =

(3.) Ibid. = Fluvium Frigidum, Longaticum, Emoniam, Adrantem, Celejam, Ragandonem, Petovionem, Aquaviam, Joviam, Lentulos, Sevoto, Marianas, Vereos, Mursam, Cibalas, Ulmos, Sirmium. =

(4.) Ibid. = Iter ab Aquileja Lauriacum M: P: 272. Viambellojo, Laricem, Santicum. =

(5.) Ibid. = Iter Flaminium habet Castrum novum, Ocream, Otricolum, Narniam, olim Nequinum, Tuder, Hispellum: aut a Castro novo Spoletum, Camerinum, Urbinum, Pisaurum, Ariminum. Item ab Arimino Cesenam, Faventiam, Forum Cornelii, Bononiam, Mutinam, Regium, Parmam, Fidentiolam,

Fidentiolam, Placentiam, Laudem, Mediolanum, Bergomum, Brixiam, Sirmionem, Veronam, Vicentiam, Patavium, Altinum, Concordia, Aquileja. =

(6.) Itiner. Jerosolimit. = Mutatio ad Nonum M. 11. Civitas Altino M. 9. Mutatio Sanos M. 10. Civitas Concordia M. 9. Mutatio Apicilia M. 9. Mutatio ad Undecimum M. 10. Civitas Aquileja M. 11. =

(7.) Cluv. Lib. III°.

(8.) Ughel. Ital. Sacr. Tom. V° ad an. 967.

(9.) Procop. de bello Got. Lib. 4° Cap. 26.

(10.) Eutrop. in Breviar.

(11.) Aurel. Victor in Epit.

(12.) Lib. II°. Apol. contra Rufi. Cap. 2. = Penditatur Romę illa probatissima fides ejus, et hic suspiciaris et . . . . post triginta annos per mollissimum Flaminię iter . . . . venire non potest: sicque pretendit longi itineris lassitudinem, quasi triginta annis . . . .

annis . . . . . . aut biennio Aquilejæ sedens, preterit itineris labore confectus est. =

(13.) Lips. de Magnitud. Rom. Cap. 10. = Quid? Flaminia via an brevior quæ Roma Ariminum usque, et inde porro Aquilejam ducebat? =

(14.) Itiner. Ant. = Iter ab Aquileja Bononiam M. P. 218., Concordiam M. P. 31, Altinum M. P. 31., Patavium M. P. 32, Ateste M. P. 25, Anneianum M. P. 20, Vicum Varianum M. P. 18, Vicum Serninum M. P. 20, Mutinam M. P. 23, Bononiam M. P. 18. =

(15.) Liv. = Via Flaminia profectus obviam Consuli exercituique =

(16.) Strab. Lib. V. pag. 333 = Is est Scaurus qui viam Emiliam stravit quæ per Pisas et Lunam usque ad Sabbatos, indeque Dertonem ducit: alia est Emilia Flaminiam excipiens. Nam Collegæ in Consulatu fuerunt M. Lepidus et C. Flaminius, qui devictis Liguribus hic Flaminiam viam stravit a Roma per Etru=
=riam,

Etruriam et Umbriam, usque ad Ariminum. Il=
le deinceps ad Bononiam usque et inde usque ad
Aquilejam juxta radices Alpium paludibus
in gyrum circumventis. =

(17.) Cellar. Orb. Ant. Tom. I.° Lib. II.° Cap. 9.°

(18.) Liv. Lib. 39. = Et quia a bello quieta
ut esset provincia, et fecerat ne in otio mi=
litem haberet, viam a Bononia perduxit ad
Aretium. ..... Subactis iis Appeninum om=
nibus, tum transmontanos adortus (in his
et Friniates Ligures erant quos non adierat
C. Flaminius) omnes Æmilius subegit, ar=
maque ademit et de montibus in campos mul=
titudinem deduxit; viamque ab Placentia,
ut Flaminio conjungeret Ariminum, per=
duxit =

(19.) Maf. Ver. Illustr. P.e I.a Lib. II.° Col.e 36.

(20.) Vitruv. Lib. I.° Cap. IV.°

(21.) Itiner. Ant. = Iter ab Aquileja per com=
pendium Veldidena M. P. 215, ad Tricesimum

Tricesimum M.P. 30, Julium Carnicum M.P. 30, Loncium M.P. 22, Aguntum M.P. 18, Littamum M.P. 23 Sebatum M.P. 23, Vipitenum M.P. 23, Veldidenum M.P. 36. =

(22.) Venanzio Fortunato nativo di Valdobbiadene nella Marca Trivigiana, finì di vivere nell'anno 600. Fu Vescovo di Poitiers in Francia, celebre poeta sacro, e scrittore d'un'eleganza mirabile, quantunque vivesse in què secoli d'ignoranza =

(23.) Wertach.

(24.) Lech.

(25.) Rietz.

(26.) Antich. d'Aquileja.

## Della Città d'Aquileja

## Capo XIX.°

Siccome si è dato a divedere nel Capo XIII.° di quest'Opera, resasi Aquileja una floridis=
=sima

fioritissima colonia Romana delle primarie, l'anno di Roma 705, per favore di Giulio Cesare ottenne anche tutte quelle prerogative che da lui furono accordate alle principali Città d'Italia, fra le quali (dopo Roma) era forse la prima, o si riguardi l'ampiezza dè suoi sobborghi, la robustezza delle sue mura, la bellezza dè pubblici edifizj: o la Magistratura, la fertilità del territorio, l'opulenza del commercio, e finalmente la di lei favorevole situazione al mare Adriatico. Ricca perciò chiamolla Pomponio Mela (1.), emporio di commercio la disse Strabone (2.), Metropoli della Venezia Giordano Goto (3.); e Capo della medesima Paolo Diacono (4.).

Ch'essa infatti, dopo la nuova divisione dell'Italia fatta da Costantino in diciasette provincie fosse Metropoli e Capo della Venezia, lo ha fatto vedere il Madrisio nella sua Apologia per l'antico stato di Aquileja, contro il parere del Maffei. E ch'essa fosse una grande Città

Città lo dimostrano inoltre le sante lapidi e tan=
ti altri monumenti d'antichità colà dissotterrati
e da molti pubblicati colle stampe, e particolarmen=
te dal benemerito Bertoli nella sua Opera del=
l'antichità d'Aquileja, oltre a quel prodigioso
numero che d'essi posteriormente si è colà esca=
vato, massime in questi ultimi anni, e tuttora
inedito.

Situata Aquileja nell'ultimo seno dell'A=
driatico, dove ce l'additano tuttavia i venerandi di
lei auspicj, non che i vantaggiosi lineamenti che
ne lasciò Strabone, estendeva i limiti del suo ter=
ritorio al Timavo ed al Tagliamento (5), inter=
pretato dal Cluverio e da' moderni Geografi per
il fiume anonimo di Strabone scorrente giù dal=
l'Alpi. Abbondavano le sue campagne di vini, bia=
de, frutta ed altri prodotti. Se le monete che ivi si
escavarono vagliono a farne bastante prova. Il
di lei territorio era come il granajo di Roma, giacchè
di parecchie di esse che furono colà coniate al
tempo di quella Repubblica, e che hanno nel
diritto = Felix Aquileja = e nel rovescio = Au=
reum primum I. Rom. = sembra potersi tanto
ritrarre. La di lei circonferenza, secondo il Can=
=dido,

Candido ed altri, era di dodici mila passi Romani, ossia de' nostri nove mila seicento, vale a dire miglia Italiane nove e mezzo circa. Anzi alcuni fanno ascendere il di lei giro a passa Romani diciotto mila.

Che Aquileja co' suoi sobborghi fosse della estensione che le assegna il Candido non avremo difficoltà di crederlo, giacchè in quelle paludi e nei di lei contorni si scuoprono giornalmente delle vestigia di case e di antichi edifizj, le quali ad evidenza ci provano il vastissimo tratto che essa una volta occupava; ma non accorderemo poi facilmente a chichessia che il recinto murato di essa Città fosse di quella capacità che alcuni vorrebbero attribuirle. Le vestigia delle di lei antiche mura da noi con attenzione esaminate e l'altezza del terreno denotante la pianta d'Aquileja, servono di prova alla nostra asserzione. Da un muro in larghezza piedi 7 1/2 costrutto all'antica foggia Romana, il quale formava il giro settentrionale d'essa Città, e che si scuopre tuttora per ben cencinquanta passa fuori di terra in poca distanza dal sito ove

era eretta

eretta la Chiesa della Prepositura di S. Stefano, ultimamente per Sovrano comando demolita, chiaro si scorge, che sin là estendevasi a quella parte il di lei giro. D'altro pezzo di muro consimile in lunghezza di passa 16. circa, che al suddetto congiungesi all'angolo di ponente, e da altre vestigia di esso muro, che più sotto si scuoprono, ritraesi quale fosse anche il suo giro verso occidente.

Passando quindi alla parte di levante rinvengonsi le antiche fondamenta Romane, le quali servono d'appoggio alle mura della piccola Città di Popone colà fatte erigere da quel Patriarca; ciocchè notò anche il Bertoli in un suo disegnetto denotante la pianta della presente Aquileja. Il quarto giro a mezzodì si desume dall'altezza del terreno che ivi si osserva, il quale non è niente dissimile dagli altri tre giri. Anche il canale d'acqua che tuttora bagna Aquileja a quella parte serve a confermarci maggiormente questa verità; giacchè deve essere appunto quello per cui principalmente a què tempi scorreva

scorreva il Natisone, il quale (per servizio dei
termini di Giordano Goto (6.) scendendo dal mon-
te Piz detto in lingua Friulana Piz di Crem siccome
si è dato a divedere al Capo XVIII.° di quest'O-
pera, lambiva dalla parte di Oriente le di lei
mura.

È altresì da notarsi, che non molto lungi dal pre-
nor divisato recinto d'Aquileja sulla strada che mette
a Beligna presso la casa ultimamente fabbricata dai
Signori Tulli, si sono scoperti parecchj sepolcri in
marmo degli antichi Romani, i quali per legge non
potean essere compresi nel recinto della Città stes-
sa. Che poi il giro settentrionale d'Aquileja fos-
se il muro sopraccennato in lunghezza di cencin-
quanta passa lo ricaviamo anche da un Diploma
di Gotepoldo Patriarca, il quale dona alla Prepo-
situra di Santo Stefano nell'anno di Cristo 1062
un molino posto sull'acqua detta Rovedula che
tuttora colà esiste con alcune terre a quello annes-
se e con quaranta campi, alcuni de' quali pres-
so le mura dell'antica Città, altri in pertinenza
delle case situate vicino la Chiesa di quel Santo, che
servivano ad uso di què Canonici. Esso muro, come
si ritrae

ritae dal medesimo Diploma, chiamavasi Hostia, perchè ivi anticamente esisteva una porta della Città. Di questo bel documento non per anco pubblicato, avendo noi potuto vedere l'esattissima copia autentica dall'Archivio di quella Prepositura ne fu tratta, ne daremo qui quel tanto che basti ad illustrare il proposto confine (7.)

Intanto da questi punti che abbiamo con fondamento fissati alla circonferenza delle antiche mura della nostra Città d'Aquileja, tirando le linee e misurando la rispettiva estensione noi troveremo che il giro murato di essa non oltrepassava le quattro miglia Romane ossia le tre e mezzo delle nostre, come si può rilevare dal disegno che sul fondamento degli allegati documenti ne abbiamo noi lavorato.

Ma come ciò si rifletterà qui e ben a ragione taluno, se Procopio ce ci dipinge coi più vantaggiosi lineamenti di una vasta e popolatissima Città, chiamandola: predivitem atque immensam Civitatem, e poco più sotto: magnitudine insignem et Civium frequentia: e se Erodiano ci dice, ch'essa era una Città grandissima e d'abitatori ripiena

ripiena, per il che non dubita punto a chiamarla Emporio dell'Italia (8).

Tutto si combina, qualora si distinguano i tempi. Se la considereremo in quelli in che fu dai Romani costruita ad uso di fortezza, la troveremo come il più delle altre da essi loro e dagli altri ancora dappoi fabbricate: di giro non molto esteso, e poco appresso popolata. Ma se mirare la vorremo ne' tempi posteriori, quando per l'importanza ed opportunità della di lei situazione, per la deduzione di nuovi Coloni, per lo bisogno di più grossi presidj, la popolazione venne in lei crescendo a dismisura, anche il giro di essa per le borgate che fuori delle mura si andarono necessariamente e proporzionatamente fabbricando, alzar visi dovette: la scorgeremo ingrandita a quel segno in che Procopio la considerò, e che tuttavia ci viene da parecchie vestigia di essa adombrato. Infatti quei che scrissero d'Aquileja già ingrandita credettero, che la di lei popolazione consistesse almeno in centoventimila abitanti, numero a cui nessuna città d'Italia, fuorchè Roma, non giugneva a que' tempi.

tempi. Il Signor Marchese Maffei nella sua Verona illustrata (9) avvertì, che le antiche città ordinariamente non occupavano gran parte di terreno, e che alcuna fu detta grande non tanto per l'ampiezza quanto per la popolazione.

Anche da Vitruvio (10) possiamo raccorre, che molte fabbriche s'innalzavano fuor delle mura, e che particolarmente i templi degli Dei erano esterni, uso che i Romani appreso aveano dagli Etruschi: e vie delle Città soleano farsi ristrette, e le case assai alte.

Eranvi in Aquileja de' superbi pubblici edifizj, fra i quali il Campidoglio ornato il Tempio di Giove, e quello di Beleno, patrio Nume titolare degli Aquilejesi, situato in quel luogo che sotto il nome di Beligna anche al dì d'oggi viene riconosciuto; e v'era pure quello d'Iside, di Serapide ed altri ancora, fra i quali il Tempio del Sole ivi eretto per ordine di Diocleziano, come crede Monsignor del Torre. S'attrovavano in essa alcuni Collegj, fra quali quello degli Augustali, ordine che dapprima fu instituito in Roma dall'Imperatore Tiberio in onore d'Augusto, l'anno della di lei fondazione 767, come

ne informa

informa Tacito ne' suoi Annali (11).

D'alcune lapidi ivi discoperte e pubblicate dal Bertoli si ritrae, che v'erano in Aquileja anche i Seviri ed il Flamine Augustale il quale (come narra Appiano) presiedeva a' sacrifizj che faceansi al deificato Augusto.

Varie sono le opinioni circa questi Seviri ed Augustali. A noi basterà accennare quella del gran Cardinale Noris nell'insigne sua Opera de' Cenotafj Pisani. Vuol egli, che dove si leggono Seviri ed Augustali s'abbiano ad intendere coloro, che oltre all' Augustalità aveano sostenuto il Sevirato in qualche Corpo o Collegio (12): parere che sembra confermarsi anche da una lapide prodotta da Monsignor del Torre. Tanto questo insigne Prelato quanto Monsignor Bertoli hanno abbastanza scritto delle Deità Aquilejesi, sopra che ci asterremo dal favellarne. Intanto dagli antichi panegirici si ricava, che a' tempi degl' Imperatori Diocleziano e Massimino, esisteva in Aquileja un magnifico palazzo destinato per gli Augusti monarchi (13).

Vi era in essa anfiteatro ossia arena per i pubblici spettacoli:

spettacoli: ippodromo ossia circo per la corsa dè caval=
li e carette: bagni ed altri pubblici edifizj ad uso di
divertimento. E che vi fosse l'arena, più che l'au=
torità del Candido e del Bellone, scrittori troppo mo=
derni, ce ne deve persuadere l'iscrizione colà
veduta dal secondo, e appresso pubblicata da Mon=
signor del Torre, nella quale si leggono queste pa=
role: prope viam juxta Turrim Arenae.

Questa Torre dell'arena viene anche spesso
nominata nelle carte antiche Aquilejesi, come
ne fa fede il Bertoli nel secondo Tomo della sua
Opera, tuttora inedito. Il lodato antiquario cre=
de anzi con altri, che detta arena giacesse
dietro la casa delli signori Moschettini, in terra
di loro ragione, dove della suaccennata Torre si
scorgono tuttavia le vestigia. Nè è poi da mara=
vigliarsi se dopo di più di tredici secoli che si con=
tano dalla distruzione di Aquileja fino à nostri
giorni, le fondamenta di detta arena siensi mar=
rite. Forse furono esse scavate onde servirsi
di quei materiali, e in què secoli di barbarie
e d'ignoranza non ci fu poi chi ne tramandasse
la memoria. Che poi in Aquileja vi fosse il Cir=
co, l'abbiamo da Procopio (14), allorchè ne rac=
=conta

raccontà la fatale sentenza colà eseguita contro Giovanni tiranno, il quale in esso condotto sopra un asinello, in mezzo a vilipendj e strapazzi vi perdette la vita.

Per ciò che a pubblici bagni appartiene è da notarsi che fino a questi ultimi tempi esisteva infallibile documento di essi in una lapide incassata nel muro nella piazza detta della Pescheria, su di cui vedeansi incise da maestra mano alcune figure di donne ignude in atto di attuffarsi nel bagno; sennonchè a persuaderci senz'altro, che pubblici bagni ci fossero in Aquileja, basta ricordarsi che l'uso d'essi a tempi Romani era comune non solo alle gran Città, ma anche a' più piccoli luoghi.

Altro edifizio doveva esistere fra il recinto murato dell'antica Città d'Aquileja a mano sinistra entrando dalla parte di settentrione per la via Gemina, volgarmente Pedrada, ove ultimamente si sono scoperte le di lui fondamenta di pietra lavorata e bene connesse, in larghezza di piedi due per ogni quadro. La pianta di questo edifizio dalle fondamenta stesse si comprende essere stata rotonda sennonchè angolare.

Queste si estendono

estendono in larghezza a dodici piedi; ma la loro profondità tuttavia s'ignora, per non essersi abbastanza scavato il terreno. Il diametro di questo edifizio era di passa quindici circa. Da quanto può rilevarsi, esse fondamenta appajono assai profonde, sicchè fatte ad esso si per quanto a noi sembra si un recipiente atto a raccogliere l'acque, che colà si conducevano per via dell'acquidotto Gemino. Fra le rovine si scorgono alcuni rimasugli di colonne e fra gli altri una magnifica base, che ha piedi dodici di circonferenza. I gradini onde a foggia di arena si discende, e la situazione di esso edifizio il quale era posto appunto colà ove le vestigia del muro Gemino vanno a finire, concorrono a maggiormente confermare la nostra congettura. A tutto ciò si aggiunga che la figura di esse fondamenta non essendo d'un estensione capace per un Tempio, per un pubblico palazzo o per altra fabbrica di simile fatta, conviene assai bene per un recipiente d'acque o vogliamo dire pubblica fontana. Il muro Gemino che serviva di sostegno all'acquidotto, detto ora da quei paesani Muringian, non si sa precisamente da chi tratto avesse un tale nome. Il Bertoli pare inclinato

inclinato a credere, che Gemino si dicesse perchè fab=
bricato su due linee parallelle, ossia con doppio mu=
ro. Potrebbe anche dirsi che egli si denominasse dal=
la strada Gemina lungo la quale si estendeva:
strada che nel villaggio di Terzo dividendosi in due,
poteva perciò essere detta Via Gemina. Sia
come si voglia però le fondamenta di esso acqui=
dotto s'incontrano tuttora non solo sino al confine
di Scodovacca, ma anche sotterra per il tratto di
ben cinque miglia che si contano da Aquileja
sino al Castello di Saciletto, dove dovea estrarsi
l'acqua dalle limpide e pure fonti che ivi in
copia scaturiscono, e dove si scorge tuttavia un
pezzo di essa strada diritta e spaziosa per cui
continuare dovevasi il cammino da Aquileja a
Foroguilio, e di là a Lauriaco e nel Norico per
il Pulfero. L'altra strada che in Terzo da que=
sta separavasi e ch'era diretta per Cervigna=
no e Strassoldo di cui tuttora se ne fa uso doveva
essere quella per dove passavasi a Giulio Carni=
co; almeno la drittura e larghezza della medesi=
ma ne da bastante motivo da formarne la con=
ghiettura.

congiettura. Ce

Infine la prodigiosa quantità di antiche fondamenta di lapidi, di rottami di statue, e di preziosi marmi e d'altri rimasugli d'antichità che in Aquileja si hanno dissotterrate e che tuttavia si vanno rinvenendo servono d'infallibile prova onde convincere chicchessia, ch'essa fu un tempo grande ed opulente Città quale appunto ce la dipingono gli antichi Scrittori, che di lei incidentemente ne parlano.

## Note al Capo XIX.

(1.) Mela Lib. II Cap. 2. = Natiso non procul a mari ditem attingit Aquilejam =

(2.) Strab. Lib. 5. pag. 328. = Patet hoc emporium Illyricis Gentibus Istrum accolentibus. =

(3.) Giord. de Reb. Got. Cap. 42.

(4.) Paul. Diac. de Gest. Langobard. Lib. 42. Cap. 14.

(5.) Strab. Lib. 5. pag. 328. = Aquileja quae maxime sinus hujus intimo in continentem recessui appropinquat....... Sita est Aquileja extra Venetorum fines. Pro limite est

est fluvius ab Alpibus delapsus...... Post Ti=
mavum Istrorum est maritima ora usque ad
Polam quæ Italiæ adjacet. =

(6.) Giord. de reb. Got. Cap. 42. = Cujus ab oriente
murus Natiso amnis fluens a monte Piccis elam=
bit. =

(7.) In Nom.e S.tæ et Individ.æ Trin.tis Ann. Dom.icæ
Incarn.nis Millesimo LXII. Ind.e XV. Imperante
Enrigo Rege anno sexto. Gotopoldus Dei Gratia
Patr.ca anno Pontificatus sui XV. tertio Kal. Maij.
Omissis.... Insuper donamus unum
Mollendinum juxta fluvium cui nomen Ro=
vedula, cum omni justitia augendi cum ipso Mo=
lendinario nomine Stephano, cum omni potesta=
te et possessione agrorum et quadraginta
campos quosdam infra muros veteris Civitatis,
quosdam juxta eandem Ecclesiam habita=
cula Canonicorum, ibidem Deo et Sanctis servien=
tium. Insuper cuncta quæ eidem Ecclesiæ a=
djacent, a loco quo Malignolus fluvius in duos
alveos dividitur, quorum unus in flumen majus
derivatur, unus adversus præfatam Ecclesiam
decurrit usque ad locum, quo aqua quæ dicitur

dicitur Pulzin Diret influit in fluvium qui nominatur Novedula; cum omnibus quę infra hos tres fluvios et antiqui muri, qui vocatur Hostia, continetur, cum sylvis, campis, pratis, pascuis, et laribus qui infra eumdem terminum concluduntur, usque ad inferiorem locum qui nuncupatur Salumpich =

~~(8) Ver. Illustr. pag. 41.~~

(8) Erod. Lib. 8. = Ingens Urbis magnitudo populo abundabat, Italię Emporio =

(9) Ver. Ill. pag. 41.

(10) Vitruv. Lib. I. Cap. 7.

(11) Tacit. Lib. I

(12) Noris Cenotoph. Pisan. D. I. C. 3. = .... Seviri et Augustales sequuntur, ii designantur qui preter Augustalitatem Seviratum in aliquo Corpore seu Collegio gessessent =

(13.) Anon. Orat. Panegir.

(14.) Procop. Lib. I. Cap. III.

## Del governo di Aquileja
## Capo XX.

Che Aquileja

Che Aquileja fosse la residenza ordinaria del Preside della Venezia dopochè l'Italia fu da Costantino divisa in diciasette provincie, ella è opinione di molti, e particolarmente dell'informatissimo di cose antiche Cardinale Noris.

Del modo col quale secondo i varj tempi fu governata la Venezia dopo la di lei dedizione sotto il Dominio di Roma, ne ha tanto eruditamente detto il Signor Marchese Maffei nella sua Verona Illustrata, che noi poco potressimo aggiungervi.

Sino all'anno di Roma 588 non aveva la Gallia Cisalpina alcun Pretore, nè era considerata conseguentemente come provincia. Di tanto ne fa buona prova l'essere i di lei popoli stati sempre ricevuti nelle armate Romane, nelle quali non militavano ne' buoni tempi provinciali ed esterni, non essendosi ciò introdotto che in occasione delle guerre civili. Pure abbiamo in Livio ed in Polibio, che allorchè i Consoli per ragione di guerra aveano bisogno di accrescere le di loro armate (1) ne mandavano l'avviso alle Città Socie d'Italia. Fino ai tempi d'Augusto i Consoli od i Pretori che

che si spedivano da Roma colle armate a ragion di guerra nella Venezia, ordinariamente risiedevano in Aquileja. Dione (2) ne informa, che l'ultimo ch'ebbe arbitrio nella Cisalpina fu Marcantonio, essendo passata poco dopo alla condizione di tutta l'Italia.

Riguardo al governo onde Aquileja regolavasi internamente, non dobbiamo considerarlo niente differente da quello con che dirigevansi le principali Città libere della Venezia e dell'Italia. Esse reggendosi da se sole, e da se i proprj Magistrati creandosi, si regolavano però colle leggi Romane, abbenchè esse Città libere non avessero nessun ordinario Preside Romano, a distinzione delle Città fuori d'Italia, che godevano bensì l'avantaggio dell'Autonomia governandosi colle proprie leggi e Magistrati, ma che però non erano libere perchè avevano un ordinario Preside Romano; contuttociò succedeva spessissimo per occasione di guerra o di qualche importante affare, che si portasse in questa il Romano

Magistrato,

Magistrato, con imperio, cioè con militare co=
mando, e comandava allora in quella regione
assolutamente e disponeva anche di quelle
cose che dipendevano per altro da Roma ossia
dal Senato Romano. A' tempi di Costan=
tino avendosi mutata affatto la faccia del=
l'Impero Romano, venne a rassermarsi
il Governo coll'impicciolirsi e moltiplicare
le provincie, col mutarsi di nomi, e col va=
riar l'ordine ed il modo singolarmente in Ita=
lia, la quale finalmente venne a ridursi an=
ch'essa in condizione di provincia. Ad o=
gnuna delle diciassette provincie in cui fu
divisa, fu mandato un Governatore con nome
di Consolare o di Correttore o di Preside, co=
me ricavasi dal prezioso documento intitola=
to: Notizia delle dignità dell'Impero.

Allorchè esse Colonie entrarono nella Cit=
tadinanza Romana, ebbero voto ne' Comizj e
furono tutte distintamente ascritte a qualche

Tribù.

Tribù. Aquileja era della Velina; ed in essa come nelle altre si attrovavano due ordini di persone: cioè Decurioni e Plebe. I Decurioni erano le principali Famiglie, ed avevano insegne ed ornamenti distinti, e in man loro stava la somma del Governo. Da due marmi pubblicati dal Bertoli ricavasi, come Q. Gavio e L. Fundanio Rufo erano Decurioni di Aquileja. Anche nelle Città d'Italia, come in Roma, vi erano Cavalieri, cioè persone che aveano cavallo dal pubblico, e che per facoltà erano mezzane tra i Curiali e Plebe. I Cavalieri talvolta sostenevano anch'essi le dignità tutte delle Città; e queste non si davano solo ai Decurioni, a riserva del Duumvirato. Questo Magistrato de' Duumviri Quinquennali era il primo della Città, ed il Fabretti di ciò ne assicura col fondamento d'un passo di Apulejo da cui si ritrae, che al medesimo Magistrato era con-

cesso

concesso lo splendore de' Fasci. In alcune Città si dava il nome di Dittatore a quelli ch'erano nelle principali dignità: in altre di Console e in altre di Pretore. Aquileja onorava il maggiore de' suoi Magistrati col titolo di Console, come abbiamo da due lapidi pubblicate da Monsignor del Torre. Pare che dopo questo ci si distinguesse quello della Giudicatura, il quale consisteva pure in altri due personaggi detti Duumviri per giudicare, oppure in quattro. Giudicavano in Aquileja i Quatuorviri, come si ha da un marmo prodotto dal soprallenato Monsignore da cui rilevasi, che in essa Città Aulo Gellio era Quatuorviro (3.). Le Città (che si chiamavano anche Republiche) possedevano fondi e capitali: riscuotevano imposte e gabelle, ed avevano Erario pubblico. I Magistrati delle Città facevano imprigionare, vale a dire aveano il misto impero. Aquileja, ch'era Città libera, avea pur anche il jus dell'ultimo supplizio, cioè di condannare

condannare a morte. Essa non era soggetta ad alcun Preside, ma solo al Senato Romano, al quale ove si fosse trattato di tradimento, congiura, veneficio, ed assassinio, si era riserbata la cognizione.

Avea anche Aquileja come altre Città della Venezia, i suoi Edili, Questori, Tribuni della Plebe, e tutti questi ordini di Magistrature che si ritrovavano in Roma, se è vero che ogni Città libera era un piccolo simulacro della capitale.

Il supremo potere della Romana Repubblica consisteva nella convocazione generale di tutto il popolo ne' Comizj. Ivi stabilivansi le leggi, si eleggevano le cariche, si decretava la guerra, e si giudicavano i delitti capitali di Stato. Romolo sino da' primi tempi avea diviso il Popolo in tre parti, che si nominavano Tribù. Cresciuta in appresso la po=

=polazione,

popolazione, per togliere la confusione che vi
regnava, queste Tribù si andarono accrescen=
do a tal segno che nell'anno di Roma 513 e=
rano giunte al numero di trentacinque. Tutte
queste Tribù aveano il proprio loro nome, ed
in altrettante parti si divideva il Popolo nei
Comizj. Ogni Città che otteneva la Cittadinan=
za Romana con voto, ad una di queste era ascrit=
ta. In ciascheduna di esse si discutevano gli
affari, col numero de' voti, e giusto il maggiore
numero si stabilivano i Decreti. I popoli Vene=
ti ed altri ancora, non solo pei diritti acquistati
stante ancora la Repubblica in piedi, poteva=
no al pari de' Romani proprie naturali otte=
nere qualunque Uffizio e dignità; ma per un
bellissimo ripiego, che immaginò Augusto pote=
vano di casa loro dar le voci per l'elezioni dei
Magistrati che si creavano in Roma.
Il ritrovato fu questo che circa quel giorno deter=
minato in cui si dovevano tenere nella Capitale
i Comizj, si congregassero i Decurioni delle

delle altre Città; e raccolte le voci si mandassero a Roma suggellate per conferirle con i suffragj del Popolo Romano. Durò quest'uso fintantochè si abolirono i Comizj di Roma, e che Tiberio trasferì dal Campo Marzio al Senato l'elezione de' Consoli.

La Città di Aquileja, come libera, oltre al diritto de' suffragj perchè avea ottenuta la piena Cittadinanza Romana, la quale (come abbiamo da Tacito) consisteva nel gius degli onori, perciò godeva quello che i suoi Cittadini fossero capaci a sostenere in Roma stessa i principali Magistrati ec.

Note al Capo XX.

(1.) Polib. Lib. 6.
(2.) Dion. Lib. 46.
(3.) Del Torre Pag. 350.

Del Commercio

# Del Commercio di Aquileja, e del di lei Porto, e dell'acque che la irrigavano.

## Capo XXI.

Del commercio di Aquileja parla anche Strabone. Istri, Carni, Giapidi, e Pannonii, i quali sotto il nome generale d'Illirici da esso ci vengono significati, in folla a lei concorrevano, e vi trasportavano per terra sù loro carri le merci che venivano da per mare, come anche vino ed oglio, e vi conducevano in cambio schiavi, pecore, pelli, ed altre simili mercatanzie (1). Lo stesso Geografo ne addita anche la strada per cui quelle genti vi facevano il loro traffico per terra, e quindi per i fiumi fino al Danubio ed a' paesi adjacenti per i quali esso scorre col dirci, che l'Ocra è la parte più bassa dell'Alpi onde si passava nè Carni, e si trasportavano sù carri le merci d'Aquileja a Nauporto (oggi il Vernich) viaggio che non oltrepassava quattrocento stadj (2).

Il fiume per cui conduceansi le merci da colà fino al Danubio, detto anche Istro, era il Nauporto, oggi

oggi Lubianza, derivante dall'Illirico il quale oggi=
giorno è pure navigabile, mette nel Savo, e questo
nel Danubio. Per esso traducevansi facilmente le
merci a Segesta (oggi Sisseck) à Pannoni, ed
à Taurisci.

Anche Giuliano Cesare (3.) celebra Aquileja
chiamandola = Opulento e copioso Emporio = con
cui facevano il loro traffico i popoli della Mesia,
della Pannonia, e dell'Italia. Strabone più
precisamente parla di questo commercio dicen=
do, che quando era pace tra popoli fra l'Alpi
finitimi cò Veneti, questi a quelli somministra=
vano molte cose necessarie, e ne ritraevano in
cambio cera, mele, quelli ferro, pece ed altri
generi di mercatanzia (4.). Egli è molto vero=
simile altresì, che i nostri Aquilejesi avessero
in cambio dagli Alpini confinanti anche dell'oro;
giacchè Polibio riferito da Strabone (5.) rac=
conta, che nel Norico e nè Taurisci presso il territo=
rio d'Aquileja esistevano delle rinomate miniere
d'oro, che si ritrovava a poca profondità, e ne dava=
no anche in polvere i fiumi che da què luoghi
scorrevano.

scorrevano. Abbiamo inoltre dallo stesso Geografo, che presso Noreja (città situata di quà dell'alpi, nella nostra Carnia come sembra più ragionevole) vi erano degli artifizj da purgare l'oro, e di lavorare il ferro (6.)

Da nessuno però meglio che da Erodiano è non ci furono descritti il territorio Aquilejese co' suoi prodotti, e il traffico di quella Città. Egli ci assicura, che moltissimi erano i villaggi e i piccoli luoghi di quello: che le campagne presentavano al guardo una veduta d'ogni parte dilettevole, per essere gli alberi ne' campi disposti fra due linee parallele, e le viti equilibrate in modo che sembravano altrettanti di que' festoni onde si usa di annunziare i dì festivi. Nè' ella darsi più viva dipintura di quelle rigogliose campagne o rassomiglianza maggiore con quella che in ciò tuttavia si pratica ne' contorni della nostra Aquileja. Soggiunge inoltre, che Aquileja siccom'era assai vasta e popolata, e qual emporio d'Italia situata sul mare in vicinanza dell'Istria, distribuiva a' naviganti què prodotti del continente che per la via di terra e de' fiumi a lei si conducevano;

conducevano; e a vice versa dispensava le merci che le venivano recate per mare à popoli del continente, e massime quelle di che aveano maggior bisogno què paesi al di sopra situati, per essere le loro terre meno fertili a motivo del gran freddo dell'inverno; e particolarmente per ciò che riguarda al vino in cui consisteva il maggior provento del di lei territorio, il quale vino essa somministrava alle Genti a lei prossime, che non avendovi, ne erano affatto mancanti; per il che oltre al numero dè suoi propij Cittadini, si ritrovava in essa gran quantità di mercatanti e passeggieri (7).

Neppure potea darcisi da Erodiano una descrizione più analoga a quanto veggiam ogni anno intervenire rispetto al traffico dè vini che nè contorni d'Aquileja si fa cò popoli della Carintia, del Cragno, della Stiria, e degli altri paesi montuosi, che mancanti sono di vino.

E giacchè quindi abbiam avuto a parlare del commercio che tanto ingrandì la nostra Aquileja, ragion vuole che diciam qualche cosa del di lei Porto che introdotto nel lo aveva ed agevolato.

aggravato. Questo era capace non solo d'infinito nu=
mero di bastimenti mercantili, ma sì ancora di qua=
lunque Armata navale di què tempi, che non avea=
no per anche sognate, nonchè vedute le stermina=
te moli di què Vascelli che noi diciamo di linea.

Il Panciroli informatissimo delle cose del basso
Impero vuole, che a meglio assicurare Aquileja
dalla parte del mare si tenesse continuamente an=
corata nel di lei porto un armata navale mante=
nuta a spese della Nazione. = Praefectus classis
Venetum (dic'egli) Aquilejae stationem habebat. =
Anche da Ausonio fu decantata Aquileja fra le
più illustri Città, e per le sue mura e per il suo
celebratissimo Porto (8).

Varj pareri però si sono circa la situazione di
questo Porto. Il Madrisio nella sua Apologia di Aquile=
ja, il Padre D. Basilio Asquini nel suo Ragionamento
del Territorio di Monfalcone ed altri lo stabiliscono nel=
l'acque di S. Canciano che mettono nel Porto di Sdobba,
e le quali acque (a loro credere) diceansi Gradate.
Chè quell'acque così si chiamassero non avremo
difficoltà di crederlo, giacchè anch'esse sono parte
delle Lagune di Grado. Ma che il Porto di Aquileja

Aquileja fosse all'acque vicine a S. Canciano non ci sove verosimile, quandochè sappiamo, che il termine di Grado esprimeva anticamente ne' porti di mare, ciocchè ora significa Scala di Commercio, donde si crede derivato il nome all'isole di Grado (9). Il navigare contro acqua per i fiumi tirando le barche colle alzaje, è uso antichissimo e di ciò ne fanno menzione Marziale (10) e Strabone (11).

Il Bertoli è pure del nostro sentimento. A ciò si aggiunga che la situazione del porto di Aquileja nelle Lagune di Grado perfettamente conviene, e spiega quanto ne dice Strabone del fiume Natisone, per cui navigavasi dal mare all'insù oltre a sessanta stadj o vogliamo dire circa sei miglia delle nostre (12); poichè avendo egl' indicato, che Aquileja era un Emporio, e che per la foce del Natisone ascendevano le navi cariche, ci additò nel tempo stesso anche la situazione del di lei Porto, tanto più che le navi onerarie di maggiore grandezza venivano tirate dalle alzaje e non spinte da' remi, come notò pure il Signor Marchese Gravisi colla scorta del Petisco nella sua erudita dissertazione Apologetica dell'antico Aquilejese Commercio. Osserva il Bergerio, che certi ponti eretti sopra i lidi e le ripe de' fiumi reali e navigabili per facilitare lo sbarco delle merci, furono detti Gradus dai Romani;

Romani, dal quale nome, trassero il loro molti luoghi (15).

Qui è a notarsi, come in distanza di un miglio o poco più dalla presente Aquileja navigando all'ingiù per la Natissa, ravvisasi tuttora una spezie di molo di figura rotonda e scavato dall'arte, ove è verosimile che approdassero le navi onerarie, le quali erano costruite a foggia de' nostri Burchj. Anche Dionigi Afro nella sua Periegesi sembra che faccia menzione del Porto di Aquileja, e che lo fissi nel sito da noi divisato, ne' seguenti versi.

= Qua salis Adriaci trahitur vastissimus aestus
Atque sinum penetrans Aquilegium colligit undas. =

Del fiume Natisone e della Natissa ne abbiamo già detto abbastanza al Capo XVII. di quest'Opera. Per togliere ogni equivoco basta ricordarsi, che il Natisone, prima di abbandonare l'antico suo corso bagnava le mura di Aquileja, e quindi mettendo nella così detta Natissa, insieme con essa portava le sue acque nelle lagune di Grado, e serviva di comunicazione fra Aquileja ed il di lei Porto.

A confermarci, che il Porto d'Aquileja era posto alle foci del fiume Natisone nelle lagune di Grado, serve però maggiormente la strada che una volta esisteva nelle predette Lagune, per la quale passavasi per

terra

terra in quell' isola.

Paolo Diacono ne fà di lei menzione dicendoci, che Lupo Duca del Friuli, al tempo del regno de' Longobardi, con un corpo di cavalleria sorprese l'isola di Grado, ch'era tuttavia soggetta all'Impero Greco (14). Il Bertoli, che come noi ha creduto che colà vi esistesse questa strada ci assicura che in esse lagune si scorgono alcuni vestigj della medesima, dicendo di più, che ivi si rinvennero pure alcune lapidi sepolcrali solite a porsi dai Romani lungo le vie, le quali sulla suddetta dovevano essere collocate. Se è vero, come sembra, che colà anticamente vi fosse questa strada, sarà vero altresì che il Porto d'Aquileja non poteva essere posto alle parti di S. Canciano, giacchè la strada conducente d'Aquileja a Grado per quelle Lagune avrebbe impedita non solo a grossi bastimenti ma anche a' più piccioli legni la comunicazione della medesima col suo Porto. Per accertarsi di ciò basta osservare le situazioni di què contorni e insieme riflettere, che molti sbagli si prendono talvolta per non avere visualmente gli Scrittori esaminati a dovere què luoghi di cui si tratta.

Altro spazioso canale e di buon fondo, che tuttora colà esiste in poca distanza di Aquileja verso ponente,

ponente, detto nelle antiche carte Aquilejesi Anfo=
ra superiore; il quale per la sua forma e dirittura
sembra essere stato escavato a bella posta, sia per
per dar esito alle acque stagnanti di quelle palu=
di, nonchè a formare la comunicazione fra essa
Città e Ravenna per i Porti e per certi Canali
fra le spiagge dell' Adriatico senza toccar il mare.

È vero che da Erodiano tanto non possiamo ri=
trarre; ma essi canali che finalmente abbiamo
esaminati, esistono tuttora in buona parte, e ve=
nivano a mettere capo per avventura con quel=
la via per acqua rammentata dal suddetto, onde
i corridori che portavano le teste de' Massimini
fecero viaggio per quelle paludi e per Altino fino
a Ravenna; e nelle quali mettono il Pò ed altri
fiumi, finchè per sette bocche precipitano in
mare, onde gli abitanti di què contorni soleano
chiamarle i sette mari; e per esse anche l' Impe=
ratore Massimo, intesa ch' ebbe la fausta nuova
della morte de' Massimini, non tardò a trasferirsi
da Ravenna in Aquileja, quandochè i corridori se=
guitando il loro viaggio per terra da Ravenna a
Roma, vi giunsero il quarto giorno dopo la loro parten=
za d' Aquileja, come ne accerta Capitolino (15).

Dice

Dice Erodiano che Aquileja era abbondantissima di acque, che frequentissimi vi erano i pozzi ed i canali onde le acque del fiume, che le scorreva a canto, si estraevano (16).

Lo storico suddetto nel luogo citato, senza ripeterci il nome, ci addita un fiume che scorreva intorno le mura allorchè descrivendo l'assedio di Massimino ci va dicendo che gli Aquilejesi gettavano in esso què cadaveri che non potevano seppellire nella Città, il quale non poteva essere che il Natisone. È qui da osservarsi che quel canale d'acqua che presentemente bagna le mura d'Aquileja verso settentrione e che piegandosi poi verso ponente la cinge a quella parte, e quindi unitamente ad altro canale scaricasi nella Natissa fu dal Patriarca Poppone, per quanto ritraesi dalle antiche carte Aquilejesi, fatto escavare onde servisse di supplemento alle mura, a quella parte ovi egli non pensò di farle erigere. Esso canale dovea esistere anticamente attorno le vecchie mura dette Nossia, e passare conseguentemente fra la Prepositura di Santo Stefano e le suddette mura, come apparisce anco dall'andamento del terreno, e per il medesimo doveva scorrere un ramo del Natisone.

Nè l'essere stati

perciò la Città situata in luogo paludoso e tutta intersecata dall'acque veniva essa a risentirne discapito per conto della sanità, attesochè, come osservano Cesare (17.) e Vitruvio (18.), sdandosi sfogo alle acque stagnanti con fosse, e mantenendovisi il moto per ridondarvi il mare quand'era concitato, l'aere avea campo da depurarsi, siccom'è facile da capirsi.

## Note al Capo XXI.°

(1.) Strab. Lib. 5. pag. 328. = Patet hoc Emporium Illyricis Gentibus Istrum accolentibus: hi auferunt marinas merces ac vinum in ......... cumbus impositum ac oleum: illi mancipia, pecora, pelles. =

(2.) Ibid. Lib. 4. pag. 318. = Ocra autem est pars Alpium humillissima quo ad Carnos accedunt, et per quam ab Aquileja curribus portantur merces ad locum cui nomen est Nauportum, iter stadiorum non ultra quatuorcentum. Hinc fluviis ad Istrum et adiitas regiones devehuntur. =

(3.) In Orat. de Costant. Imper. reb. gestis.

gestis = Italorum Emporium opulentum est in primis et copiosum. Hinc quippe Moesi et Panonii atque Itali, qui mediterranea habitant, merces avehunt. =

(4.) Strab. Lib. 4. pag. 317. = Ob inopiam itaque alimentorum et aliarum rerum, pepercerunt nonnunquam iis qui campestria tenebant, ut haberent qui iis suppeditarent, quibus ipsi vicissim dabant picem, resinam, tedam, ceram, mel, caseum, quorum apud ipsos est copia =

(5.) Strab. Lib. 4. pag. 319. = Preterea Polybius auctor est, sua etate apud Aquilejam et in Tauriscis, precipue in Noricis auri solum ita ferax fuisse repertum, ut exhausta duum pedum altitudine terra statim occurreret aurum fossile, fossam autem XV. pedes non excessisse: aurum partim purum extitisse, fabe, aut lupini quantitate octava parte tantum decocta: aliud majori quidem diffusione indiguisse, sed ea admodum utili........ Nunc Romani possident....... in fluviis etiam fragmenta auri, tametsi non tanta quantitate inveniuntur. =

(6.) Ibid. Lib. 5. pag. 328. = Habet is locus auri lavacra et secturas ferri preclaras. =

pręclaras. =

(7.) Erod. Lib. 8. = Oppidulis vicisque circa relictis ........ Siquidem arborum compluribus ordinibus ac vitibus inter se junctis et in sublime erectis ad festę celebritatis speciem, quasi coronis quibusdam redimita omnis regio videbatur ...... Sed Aquileja prius quoque, ut erat ingens Urbs, ejus magnitudo populo abundabat, et velut Italię quoddam emporium ad mare sita, quasique terminus Illyrię, copiam rerum e continenti per terram fluviosque convectam navigantibus suggerebat: et ab ipso mari res ad usum eorum qui continentem colunt, necessarias, videlicet superioribus terris propter hiemis asperitatem minus feracibus, maxime tamen vinum, cujus in ipsa regione maximus proventus est, vicinis gentibus ac vitem quidem habentibus affatim suppeditabat. Ex quo factum uti sic per Civium ingentem numerum etiam magna vis hospitum, ac mercatorum eam Urbem frequentarent. =

(8.) Auson. de Clar. Urb. 48 =

= Nona inter claras Aquileja cieberis Urbes,
Itala ad Illyricos objecta Colonia montes,

montes,
Moenibus et Portu celeberrima =

(9.) Enr. Palladio Storia del Friuli, Lib. I. dice, che ivi esisteva anticamente un marmo, in cui erano scolpiti i seguenti versi:

= Hujus Nymphæ loci, sacri custodia Fontis
Dormio, dum blandæ sentio murmur aquæ;
Parce meum quisquis tangis sacra marmora somnum
Rumpere. Sive bibas, sive lavare, tace =

(10.) Martial. Lib. 7. Epigr. 64.

(11.) Strab. Lib. 5.

(12.) Ibid. Lib. 5. pag. 328 = Ad eam adverso Natisone subvehuntur a mari plurimum sexaginta stadia =

(13.) Sumita in Berger. T. II.° = Pontes ad littus aut fluminum ripas constrati, ex quibus naves commodiore ingressu conscenderentur ad navigandum, et ad quos appellarent =

(14.) De Gestib. Longob. Lib. V.° Cap. 17. = Hic Lupus in Gradus, Insulæ quæ non longe ab Aquileja est, cum equestri exercitu per stratam quæ antiquitus

per mare

mare facta fuerat, introivit, et deprędata ipsa Civitate, Aquilejensis Ecclesię thesauros exhinde auferens, deportavit. =

(15.) Erod. Lib. VIII.° = Stagnis, paludibusque inter Altinum a Ravenna enavigatis ........ Maximus Ravenna profectus Aquilejam pervenit proximis paludibus, in quas fluvius Eridanus a vicina exundat stagna, sicut per ora septem in mare precipitentur. Itaque indigenę patria lingua maria appellant. =

(16.) Id. ibid. = Erat item in Urbe magna aquarum abundantia, partim ex puteis sane frequentibus partim a fluvio muros preterfluente, hac pariter tonę objectus, et aquarum prebente copiam. =

(17.) Cęsar de Bello Gall. Lib. I.° ......

(18.) Vitruv. Lib. I.° = Gallicę paludes, quę circa Altinum, Ravennam, Aquilejamque aliaque in ejusmodi locis Municipia sunt proxima paludibus, quod his habent incredibilem salubritatem. =

---

Della Zecca di Aquileja.

# Della Zecca di Aquileja

## Capo XXII.

Che in Aquileja vi risiedesse costantemente il Procuratore del Gineceo, e che conseguentemente in essa Città vi fosse la pubblica Zecca, lo abbiamo dal prezioso documento delle Notizie dell'Impero = Procurator Gynecei Aquilejensis Venetiæ inferioris =; e ch'essa fosse l'unica Città, fuori di Roma, hanno creduto molti, e lo sostiene anche il Muratori ne' suoi Annali. E' significante a questo proposito il fatto riferito da Tacito nel 2do delle Storie dove ci racconta, che di ciò ben informate due Legioni Romane richiamate dalla Mesia dopo la morte di Ottone, s'introdussero con stratagemma nella Città, e diedero il sacco al pubblico Erario.

Ammiano Marcellino (1) che ci ha conservato il nome di un certo Lucio Africano che sosteneva il carico di Procuratore di essa Zecca ai tempi dell'Imperatore Costanzo. Sennonchè un palpabile documento di questo stesso, il quale giova inoltre ad additarci il sito della Zecca medesima l'abbiamo in una scoperta colà succeduta a' di nostri. L'anno 1746, in un campo situato alla

diritta

diritta prima di entrare per la porta dello Spedale,
furono di sotterrate molte lastre d'argento tirate
a foggia di mattoni. Alcune di queste rimasero in que
contorni; e forse la maggior parte fu dagli escava=
tori, in tempo di notte, altrove trasportata; motivo
per cui non si potè rilevare la precisa quantità delle
medesime. Pesate alcune di maggiore mole, giunse
il loro peso a tredici libbre, come asserisce anche
il Bertoli nel 2do Tomo della sua Opera tuttora
inedito. Si è però pensato, che vi esistesse à tempi
Romani la pubblica Zecca, tanto più che a quel sito poco
tempo prima si erano scavate tre urne piene di mone=
te d'argento tutte Consolari, ognuna delle quali
pesava più di quaranta libbre. Alcune di quelle mone=
te erano di Giulio Cesare ed avevano da una parte
un elefante con al disotto la parola Cesar, e dal=
l'altra le insegne del Pontefice Massimo, e del Sacer=
dote detto Flamine Diale.

Opportunissimo poi sennonchè necessario dove=
asi considerare per li Romani l'avere una pubblica
Zecca in Aquileja attesa l'occorrenza che aveano
ivi di pagare le truppe, le quali doveano per colà fre=
quentemente passare e farvi capo, alle occasioni co=
sì frequenti d'aver a marciare nelle provincie Roma=
=ne

Romane fuori d'Italia, e di dover anche non di rado formarsi in grosse armate contro le barbare Nazioni. Infatti il territorio Aquilejese era tutto intersecato da celebri militari vie, ed Aquileja n'era come il centro di tutti quelli che dall'Oriente o dalla Germania volevano portarsi in Italia ed a Roma, e così viceversa.

Dal suo vasto commercio e dal frequente passaggio delle truppe Romane non che da quello degli stessi Imperadori, venne Aquileja a riconoscere il proprio sempre maggiore ingrandimento. Così essa città era giunta al maggior grado di sua elevatezza verso i tempi di Diocleziano. Bella lapide attribuita dal Bertoli a questo Imperatore conservasi nella Chiesa dell'insigne Monastero di S. Benedetto in Aquileja, che quale fu da lui registrata noi porremo qui sotto.

Imp. Caes.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Invictus Augustus
Aquilejensium
Restitutor
Et Conditor
Viam quoque

Geminam
A Porta usque
ad Pontem
Per Tirones
Iuventutis Novae
Italicae suae
Dilectus posterior
Longi temporis
Labe corruptam
Munivit ac
Restituit.

Il signacitato Bertoli è stato il primo ad accorgersi della cassatura delle tre prime linee, da cui restò pregiudicata questa iscrizione. Tutti gli altri che innanzi lui la pubblicarono la credettero appartenere ad Augusto, senza averla mai bene esaminata e senza essersi accorti della cassatura. Monsignore che con buona critica ed erudizione discusse questo argomento è di parere ch'essa convenga più che ad ogni altro a Diocleziano, credendo che di Cristiani appunto sia stato ivi raso il nome di Diocleziano perchè egli fece ogni possibile per levare dal mondo quello de' Cristiani.

Il Padre D. Basilio

il Padre Di Basilio Asquini nel suo Ragguaglio del territorio di Monfalcone non senza fondamenti l'attribuisce ad Adriano, che era originario d'Italica di Spagna, cui anche in altre iscrizioni fu consentito il soprannome d'invitto. Infatti Adriano fu Principe che girò quasi per tutto l'Impero Romano. Fu benefico e liberale, e curioso fuori di misura. Essendo in Asia, conviene dire, che in molte province v'ancora mettesse qualche buon ordine, giacchè meritò il nome di ristauratore della Frigia, dell'Acaja, e della Bitinia, rendè dell'Affrica, della Spagna, e del mondo tutto, come ci sono medaglie di tali province, che ce ne accertano.

Della strada Gemina menzionata nell'iscrizione suddetta vi è detto al Capo XIX.° di quest'Opera: ed il ponte di cui nella iscrizione si parla doveva esistere ove ora giace altro ponte presso il molino di Terzo.

## Note al Capo XXII.°

(1.) Schönleb. in An. Carn. ad an. 331.

Della Caduta

# Della caduta di Aquileja e del di lei stato dopo la sua distruzione.

## Capo XXIIII.

Dell'assedio di Aquileja posto da Attila Re degli Unni, e della di lei caduta si dirà a suo luogo; ma intanto la valorosa difesa, che fecero gli Aquilejesi sarà memorabile a tutti li secoli, se è vero che essi diedero a divedere che il loro coraggio era più forte di quelle mura.

Non tralasciarono essi di mettere in opera qualunque si fosse stratagemma che l'arte militare di què tempi potesse mai suggerirle.

Molti son stati di parere che Aquileja fosse talmente stata maltrattata dagli Unni, che non vi fossero per così dire rimaste vestigia di essa; però si voglia riflettere a quanto ne dice il Diacono, dunque la medesima affatto distrutta da Attila o essa poco dopo fu in parte riparata. Dice egli che in què giorni dopo la morte del Patriarca Severo, fu ordinato Giovanni Abate nell'antica Aquileja, e che in Grado pure fu ordinato da' Romani Candidiano come Presule ( ). Quindi soggiunge ( ), che sino a quel giorno i Patriarchi antecessori non avendo potuto ulteriormente abitare in Aquileja per le incursioni de' Romani, tenevano la loro Sede non in

Forogiulio

Forogiulio ma in Cormone. Dacchè si rileva, che colà doveva essere rimasta una qualche abitazione, e che subito dopo la sua distruzione essa Città fu in qualche parte riparata. Anche il Cardinale Baronio fu dello stesso sentimento ne' suoi Annali ( ).

Fondasegli la sua opinione sopra una lettera di Papa Leone, scritta l'anno di Cristo 458 a Niceta Vescovo di Aquileja da cui si trae, che molte donne Aquilejesi vedendo morti i loro mariti nella schiavitù in cui furono tratti dagli Unni, si erano maritate: ed alcuni pochi mariti avendo ricuperata la libertà ritornati a casa qualche tempo dopo, richiedevano le loro mogli: evidente segno, conchiude esso, che Aquileja non era affatto senza abitazioni.

„ Altri hanno pensato, che l'Eunuco Narsete Capitano Generale dell'armi di Giustiniano ristaurati avesse alcuni di questi edifizj, erette parecchie torri, e rialzate le di lei mura. Ciocchè possiamo dire con maggiore certezza però si è, che i nostri Vescovi e Patriarchi in diversi tempi la ristaurarono in qualche parte, e che Popone la fece in piccolo giro cingere di mura dalla parte di settentrione e d'oriente: vi rifece delle strade e delle piazze: vi fece fabbricare

fabbricare un magnifico Tempio, e quale anche a' dì nostri sussiste: vi accrebbe il numero de' Canonici di quell'insigne Capitolo: vi fece costruire il Palazzo Patriarcale, le di cui sterminate mura sino a questi ultimi tempi erano in piedi: vi aggiunse alcuni altri edifizj con a pubblica Zecca; ed in tale guisa le diede un aspetto di non dispregevole Città.

Tuttociò rilevasi da un epitafio prodotto da Francesco Palladio nella sua Storia del Friuli ( ), e da altri antichi documenti. Da poca distanza fuori delle mura ch'egli fece innalzare verso settentrione, vi fondò pure Popone il celebre Monastero delle Benedettine, e quindi di grosse rendite dotandolo lo rese anche adorno di distinte prerogative Ecclesiastiche, nonchè di numerose temporali giurisdizione, le quali ancora con gran lustro conserva.

Finì di ridurla in quello stato nel quale oggidì la veggiamo nel principio del presente secolo Monsieur du Quesne Comandante di una Flotta per Luigi XIV.° Re di Francia. Ricaputo il sudetto Ammiraglio, che gli Austriaci vi aveano colà un grosso deposito, ordinò a Monsieur de Beaucaire Capitano di Fregata d'appròssimarsele, e di

bombardarla

bombardarla, ciocchè fu puntualmente eseguito.

Tutti i progetti che quindi si fecero per ristabilire Aquileja in qualche modo non ebbero effetto, per il che quella si celebre città, ricca e forte e potente in modo che molte volte fece fronte agli stessi Monarchi, ora sepolta giace nelle sue rovine, di pochi abitatori popolata. Il suo nome non giacche esso sarà sempre memorabile, qualora anche se in lei altro pregio non si vedesse considerare che quel solo di avere dato colla sua caduta se non la nascita, almeno il maggiore suo ingrandimento all'incomparabile Città di Venezia, della quale o si riguardi la saviezza del Governo, la giustizia delle leggi, l'urbanità de' Cittadini, oppure la vastità del commercio, la magnificenza delle piazze, la maestà degli edifizj, o finalmente la sua maravigliosa situazione in mezzo all'acque, altra non se ne trova che l'assomigli: per locchè ben a ragione il celebre poeta Sannazzaro facendo il confronto della presente Città di Roma con Venezia, ebbe a cantare:

— Si pelago Tibrim praefers, Urbem adspice utramque:

utramque:
Illam nominet dicet, hanc pelluisse deos. =

---

Nomi di diversi fiumi, laghi, e luoghi così interpretati dal Sig.r Abate Resch nella sua Opera de monumenti della Chiesa di Bressanone.

---

| | | |
|---|---|---|
| Lacus Verbanus | = | Lago Maggiore. |
| Lacus Larius | = | Lago di Como. |
| Lacus Sebinus | = | Lago d'Iseo. |
| Athesis Fluvius | = | Il fiume Adige. |
| Isara Fluvius | = | L'Isonzo. |
| Veldidena | = | Wilten o Wiltau presso Enipont(o) |
| Appenninus mons ossia Alpius mons | = | Il Brenner |
| Vipitenum | = | Sterzingen in Wipptal ossia Strasberg |
| Sabiona | = | Seben |
| Bauzare o Bauzanum | = | Bogliano. |
| Pons Drusi o Drusomagus | = | Vicino a Bogliano |

Bogliano.

Ausugum o Alsucanum = Borgo di Valsugna

Are Flavie = Aurach

Lycus Fluvius = Il Lech

Vindo o Virdo Fluv: = Il Wertach

Athesinus Fluv. = Il Sill

Aenus Fluv. = Inn ossia Eno.

Lauriacum = Lorch

Anisus Fluv. = L' Ens

Vindobona = Vienna.

Juvavia = Salisburgo

Noreja = Presso Loberau

Viambelojo = Billa o Villacco

Larice = Presso Trevisa

Santicum = Glanech

Julius mons = Vicino a Sillac dove nasce il Dravo.

Pyrgadia mons. = Plez dove nasce il Savo.

Ad Silanos = Canale

Fluvium Solvense = San Veit in Littfeld

Rangando = Ragatez

Ad Formulas = Presso Gorizia

In Alpe Julia = Planina ossia Alben.

Ad Pirum summas Alpes = Pirpamer Wald.

Wald

| | | |
|---|---|---|
| Longaticum | = | Logatiz |
| Ad publicanos | = | Glogniz. |
| Alpis Julia | = | Presso Castel Moscardo. |
| Litamum | = | Lutach, nel monte Pfalzen |
| Sebatum | = | Schäbs |
| Cyrrus Fluv. | = | Rüiers, presso Bottriaco. |
| Edro | = | Porto di Malamocco |
| Fossa Clodia | = | Fucina o Chiozza |
| Insula sepremaja | = | Murano |
| Cissa | = | Pignamola presso Rovigno |
| Ningum Oppidum | = | Umago |
| Faveria | = | Presso Pomer. |
| Mutila | = | Medolino |
| Nesactium | = | Castelnuovo. |
| Volcera | = | Buccari |
| Ad Turres | = | Buccarizza |
| Absyrtides | = | Cherso, Ossero |
| Carvanca Mons | = | Craingenbürg. |
| Consadius Mons | = | Karstgebürg |
| Uncsica | = | Presso Prosecco. |
| Ad Malum | = | Japlaniz |
| Ad Titulos | = | Presso Klan. |
| Metulum | = | Merule. |

| | | |
|---|---|---|
| | | Metule |
| Arupium | = | Vidruz |
| Quadratum | = | Presso Winalve |
| Noviodonum | = | Landstrass |
| Carrodunum o ad Populos | = | Legrado Scarabanzia |

Dell'Età in cui vivevano alcuni dei più rinomati antichi Scrittori

Scilace visse da 500 anni prima dell'Era volgare e come abbiamo da Erodoto, fu spedito da Dario Idaspe a raccogliere sopra luogo tutte le spiaggie de' mari. Dopo un pellegrinaggio di trenta mesi restituitosi alla patria, compose e dedicò il suo Periplo ossia circonnavigazione a quel gran Re.

Erodoto d'Alicarnasso contemporaneo di Sofocle e di Tucidide, viveva a' tempi di Serse cioè 450 anni circa prima di Cristo. Egli viene riguardato come il padre della Storia.

Senofonte e Ctesia fiorivano a' tempi di Tucidide

Tucidide Storico Greco.

Fabio pittore viveva nel quinto secolo di Roma, cioè circa 250 anni prima di Gesù Cristo.

Polibio fioriva à tempi di Scipione Emiliano ossia qualche tempo dopo la 2da Guerra Punica circa 200 anni prima di Cristo.

Scimno da Scio fioriva sotto Nicomede Re di Bitinia, vale a dire circa 90. anni prima dell'Era volgare.

Tito Livio, secondo la cronaca d'Eusebio, nacque 57 anni avanti Cristo, e fu coetaneo di Giulio Cesare.

Strabone coetaneo di Livio visse parte sotto l'imperio di Augusto, parte sotto quello di Tiberio.

Dionigi di Alicarnasso scrisse sotto il regno di Augusto.

Diodoro Siciliano viveva à tempi di Augusto.

Plutarco fioriva ai tempi di Nerone.

Plinio il Seniore viveva à tempi di Vespasiano, quanto a dire 50. anni dopo di Cristo.

Tolomeo Alessandrino fioriva ai tempi dell'Imperadore

Imperadore Antonino Pio

Ammiano Marcellino viveva a' tempi di Teodo-
sio, ed era coetaneo di Prisco Retore
[illegible] a' tempi di Onorio.

no.

Qui comincia la seconda
parte.

ti

ra è comune opini[illegible]
de' nostri di, che nelle varie trasmigrazioni dei
popoli

popoli dell'Asia in Europa (di cui ne sono piene le Storie) ed allorchè ne' più remoti tempi le antiche popolazioni erano in continuato moto, ed andavano errando l'una l'altra espulsandosi a vicenda prima di fissarsi in uno stabile soggiorno; le genti Venete passo a passo inoltrandosi, giungessero infine anche in queste e nelle vicine contrade poste fra il mare e l'Alpi; e che quindi cacciatine gli Euganei primi abitatori delle medesime, vi si stabilissero, e dessero ad esse dal loro nome quello di Venezia.

Impresa però di modo ardua e difficile ella sarebbe il volere rintracciare la precisa epoca di tale avvenimento, che sta riposta nelle tenebre della più veneranda antichità. Basterà a noi il poter dire che ciò potessi essere addivenuto qualche secolo prima della Guerra di Troja. Accade l'eccidio di quella Città (stando alle tavole cronologiche del P. Musanzio) l'anno del Mondo 2878 ossia dopo il diluvio universale 1214, prima della fondazione di Roma per Romolo 431, ed avanti l'Era volgare 1184.

Alla venuta

Alla venuta de' primi Veneti a queste parti, in tempi posteriori successe quella de' secondi o vogliamo dire di quelli, che in compagnia di pochi Trojani furono condotti qui da Antenore dopo la ruina di Troja; i quali cacciati dalla Paflagonia a furore di popolo, a motivo di sedizione, stanza e condottiere si cercavano; e che dopo varie vicende sostenute nel passare che fecero gl' Illirici ed i Liburnici Regni, giunti che furono finalmente al nostro fiume Timavo, servirono ad accrescere la Veneta Colonia, già da molto tempo quì stabilitasi. Fecero essi il loro sbarco nell' ultimo seno dell' Adriatico. Quel luogo in cui dapprima essi posero il piede, fu detto Troja, e Trojano quel Borgo (1.).
Essendosi quindi Antenore inoltrato nella Venezia, e venendo colà accolto volentieri da genti amiche, come quelle che aveano cogli Heneti di nuovo venuti comune il linguaggio, il culto, il costume, le leggi, e l'origine, fabbricò la Città di Padova. Virgilio però non nomina Heneti venuti con Antenore a queste parti (2.). Pure

se avessimo

avessimo da combinare in qualche modo i due diversi racconti che di questo stesso avvenimento ne fanno Livio e Virgilio pare si potesse inferire che i primi che vennero sotto il nome di Veneti, spirato avessero già il nome alla Venezia, e che piacciuto fosse ad Antenore che gli Heneti e Trojani quindi da lui condotti, tutti indistintamente sotto il nome di Veneti venissero riconosciuti, onde perfezionare e stringere maggiormente la loro unione di modo che tutte quelle genti componessero una medesima e sola popolazione.

Delle imprese dei Veneti e de' loro primi fatti, niente ci dicono le Storie. Sembra che Servio sia il primo a farne parola allorch' ei ne disse che la Venezia fu del partito di Enea nella guerra che questi sostenne contro Turno (a).

Non è difficile il comprendere da quali principj nascesse quest' alleanza qualora si rifletta, che quelle contrade le quali oggi vengono riconosciute sotto il nome di Asia Minore, servirono un tempo di soggiorno a Lidj, Frigj, Meonj, Dardani

Trojani,

Trojani, Paflagoni, Eneti, e Cimmerj popoli tutti di una sola Nazione, con varj nomi però distinti, per le diverse abitazioni e diversi Principati. Sù questi istessissimi motivi e di patria e di sangue anche nè tempi più inoltrati, quanto a dire in quelli in cui prima nel Lazio e poscia nè Romani venne a propagarsi la discendenza di Enea e de suoi Trojani, stava appoggiata la buona corrispondenza, che come vedremo, durò anche sempre fra i Romani ed i Veneti, di modo chè non troviamo nella Storia che mai fra loro guerra ci fosse.

E conviene dire però, che assai per tempo la Venezia si fosse resa bene popolata e molto possente, quando essa trovossi in istato di assistere ad Enea in questa guerra. E già che la Nazione Veneta si fosse in tale grado mantenuta non solo, ma anche di molto avvanzata nella popolazione e di possanza nè tempi posteriori, pare darcelo a divedere l'essere dessa stata capace di preservarsi da quella immensa innondazione di Galli Celti, che trapassate le Alpi occuparono in certo tratto di tempo tutto quel vasto paese che tra l'Alpi ed il Pò si racchiude, a fronte di una già stabilita

stabilita ed ingrossata Nazione, quale si era pure l'Etrusca.

Ma qui non si fermarono gran tempo le conquiste in Italia fatte da' Galli, se è vero che anche di quà del Pò, Adria colonia de' Toschi, e la Città di Spina fondata dai Pelasgi o Peloponnesi furono dai medesimi già distrutte; per il che vennero essi ad allargare il loro dominio sino all'Adige, limite a' què tempi della Venezia a quella parte. Infatti Livio ci è testimonio, che i Veneti (4.) erano sempre in armi perchè i Galli Boj e Senoni, loro erano continuamente alle spalle, dalla parte d'Adria e di Spina, com'è più verosimile.

E prova bene positiva di valore e di possanza diedero eglino i Veneti, come abbiamo da Polibio (5.) allorchè i Galli Senoni, posta avendo essa Città alle fiamme, e cinto d'assedio il Campidoglio, Brenno loro condottiere fu costretto a patteggiare co' Romani per ritirarsi a difendere le proprie terre invase dai Veneti, ch'erano alleati de' Romani. Nè solo à Galli Cisalpini più e più volte, ed

in varj

vasi incontri diedero prova i popoli della Venezia del loro coraggio e bravura, ma la fecero sperimentare in guisa non dissimile anche ad una flotta navale di Greci, comandata da Cleonimo Spartano loro Ammiraglio, la quale al dire di Livio (6.) spinta da' venti erasi avvicinata alle coste del Padovano, e cominciato avea a depredare il gregge, a mettere a ruba e devastare tutte quelle contrade; ove accorsa la gioventù Padovana abbruciò la maggior parte delle Greche navi; sicchè Cleonimo colla sola quinta parte de' suoi legni, confuso e scorbacchiato, ebbe il suo bel che fare a salvarsi. Soggiugne Livio, che si fecero gran feste a Padova, e che in memoria di questo fatto si rappresentava poi ogni anno un finto combattimento navale in mezzo al fiume Brenta.

Ma ripigliando il discorso sull'antica confederazione che da sì lungo tempo sussisteva fra i Romani ed i Veneti diremo ch'essa durò quindi senza interruzione per più d'un secolo e mezzo; nè venne mai ad alterarsi sintantochè i primi dopo avere vinti i Senoni ed avere spedita una Colo=

Colonia in Sinigaglia (7) in forza della recente
legge di C. Flaminio Tribuno della Plebe, passarono
quindi a dividere le terre (8) nel Piceno. Questa
intrapresa che avea posta in una totale costerna=
zione tutti i Galli Cisalpini, non produsse diverso
effetto anche ne' Veneti. Avvertiti essi dall'altrui
l'esempio, temettero delle cattive conseguenze per
se medesimi; per locchè indotti dal timore, piucchè
dal genio, si risolsero di abbandonare i loro anti=
chi alleati, onde unirsi a' Boj ed agli altri Galli
Cisalpini, e così prepararsi alla comune difesa.
La loro risoluzione non produsse però effetto di
sorte alcuna nè fu di conseguenza, giacchè
passati i sette anni in cui si stettero in essa
lega, nuovamente si dichiararono per la Romana
Repubblica. Al motivo di questi loro andamenti fu
la solenne ambasciata ch'essi ricevettero da
Roma, i cui Legati colla loro eloquenza seppero
sì bene persuaderli delle rette intenzioni di quella
Repubblica, e farle loro conoscere il proprio inte=
resse, ch'eglino non esitarono punto ad aderirvi.
Esso non era già differente da quello che doveva
muovere

muovere anche tutte le altre Genti Italiche. Consisteva il medesimo principalmente in preservare se stessi, le loro Città, e la loro patria contra la esuberante enorme possanza de' Boj ed Insubri i quali avendo recentemente ricevuto un prodigioso rinforzo di Gesati (popoli della Gallia transalpina fra il Rodano abitanti e le Alpi) sparso aveano il terrore nell'animo di tutti, e minacciavano una totale sovversione d'Italia. Persuasi da simili riflessi i Veneti ed i Galli Cenomani loro confinanti, non solo accettarono l'alleanza offerta loro da' Romani, ma viemmeglio ad assicurarli della loro sincera adesione, non tardarono punto a spedire ad essi un soccorso di circa 20=mila combattenti (9.). Portaronsi questi ad invadere le terre dei Boj, i quali assieme cogli Insubri erano stati i primi motori di quella guerra, ed in tale modo obbligandoli a restarsi a difesa del proprio paese, furono utilissimi alle armi Romane (10.). Intantochè operavansi tutte queste cose i Gesati con un esercito poderosissimo aveano passate le Alpi. Le Genti Italiche talmente s'erano sbigottite alla comparsa de' nuovi ospiti, che data mano all'armi non si credevano più di dover combattere come ausiliarie per il solo Impero

Romano,

Romano, ma principalmente per se medesime e per
la comune salvezza. Al timore universale non corri=
spondeva meno la sorprendente leva delle truppe
se è vero che fra le genti proprie e quelle de' loro
alleati non contavano meno i Romani sotto le loro in=
segne di 700 mila uomini per la infanteria, e 70=
mila per la cavalleria. Adonta di tutti questi gran
preparativi i Galli colle loro squadre scorrendo
per la Toscana, erano ormai giunti a tre sole gior=
nate da Roma. Avvertiti però che un'armata di
Sabini e di Etruschi dava loro alle spalle, fecero al=
to, e voltando faccia incontratisi nel dì seguente
coll'esercito Etrusco, vennero contro esso alle mani.
Dopo un bene sanguinoso conflitto finalmente la
sorte dichiarossi a favore de' Galli, e l'armata Etru=
sca restata soccombente, non perdè meno di 6.
mila uomini in quella pugna.

A sì infausto annunzio volò il Console Emilio
in soccorso dell'esercito confederato. Aneoreste
uno de' due Regoli de' Gesati, abbenchè restato
fosse superiore nella seguita battaglia, pensando
bene a' casi suoi, prese il partito di ritirarsi. Vol=
le la sorte però, che nella sua marcia egli s'incon=
=trasse

incontrasse a Telemone con l'altra armata Romana ch'era al comando del Console C. Attilio; la quale pervenuta dalla Sardegna, era sbarcata a Pisa. Aneoresse infelicemente fu colto fra i due eserciti Consolari; ma ciò nulla ostante le di lui squadre combatterono con tale coraggio, che il conflitto riescì sanguinosissimo. C. Attilio restò morto sul campo, e stette sospesa per lungo tempo la vittoria. Dichiaratasi finalmente la sorte a favore de' Romani, terminò essa battaglia colla morte di 40/m Galli e 10/m prigionieri, fra i quali Concolitano altro Regolo de' Gesati. Aneoresse di lui collega con pochi de' suoi cercando di salvarsi colla fuga, fu poi costretto a darsi la morte da se medesimo. Varie e differenti vicende ebbe in appresso questa guerra, da cui potea dipendere il destino non solo di Roma, ma di tutta l'Italia.

Nel libro secondo di Polibio (da cui si è preso tutto questo racconto) può osservarsi ogni più minuta circostanza della medetta; né è del nostro assunto il qui esporne tutti gli avvenimenti.

avvenimenti. Basterà solo il dire, ch'essa durò per lo spazio di tre anni interi (11.), e che quindi ottenuta dal Console Emilio un insigne vittoria in Toscana, trucidati e dispersi i nemici, venne in animo à Romani di domare anche i Galli Cisalpini primi motori di questa guerra.

Intanto i due Consoli di quell'anno, eseguendo gli ordini del Senato, mossero le armi contro i Boj e gl'Insubri, capi della Lega Cisalpina. Notisi che questa fu la prima volta che i Romani passarono il Pò co' loro eserciti. Terminò finalmente questa facenda colla morte di Virdomaro e colla sconfitta de' suoi Germani accolti come ausiliarj de' Boj e degl'Insubrj. Liberata in tale modo l'Italia dalle genti straniere e debellati i Cisalpini, mosse il Console C. Claudio Marcello contro Milano, principale Città degl'Insubrj, e l'espugnò. Di questo ne riportò egli altresì il trionfo, siccome ritraesi anche da' Fasti Trionfali in Campidoglio (12.).

I Senoni oppressi, ed i Boj debellati, costretti furono ad abbandonare l'Italia, ed a ricovrarsi

ricovrarsi nè Taurisci presso il Danubio, dove in appresso furono distrutti dai Daci (13).

## Note al Capo I.

(1) Liv. Lib. I.

È assai verosimile, che questo luogo fosse la nostra antichissima Città di Aquileja, giacchè a nessuna altra Città può meglio appartenere questa gloria, se si riguardi particolarmente la di lei situazione nell'ultimo seno dell'Adriatico. =

(2.) Virgil. Eneid. Lib. I.

(3.) Serv. ad Virgil. Lib. 7. ver. 714.

(4.) Liv. Lib. 10.

(5.) Polyb. Lib. 24. Cap. 18.

(6.) Liv. Lib. 10.

(7.) Annal. di Roma 470.

(8.) Ibid. an. 521.

(9.) Polyb. Lib. 2.

(10.) Strab. Lib. 5. = Cenomani autem et Veneti,

Veneti, et ante Annibalicum bellum, auxi=
lia Romanis tulerunt contra Bojos et Senonas,
et deinde etc. =

(11.) Annal. di Roma 531.

(12.) Gruter. pag. 297.

(13.) Strab. lib. 5.°

---

## Stato della Venezia sotto il dominio della Romana Repubblica, sino a' tempi di Cesare.

## Capo II.°

---

Non dicendoci niente Polibio se i Veneti e Cenomani ch'erano alleati di Roma al princi=
pio della guerra contro i Galli, avessero conti=
nuato ad esserlo, sino al di lei termine, egli è perc=
chè verosimile il credere che da essa alleanza
non si avessero mai staccati; quandochè in quel=
l'esattissimo Storico, il quale ci descrive i fatti più mi=
nuti della suddetta, non avessimo a supporre sì
rilevante ommissione ciocchè ragionevolmente non
può essere addivenuto. E' molto congettiurabile

congghietturabile però, che circa quelli tempi passata fosse altresì la Venezia sotto la devozione di Roma, essendo Consoli M. Claudio Marcello e Gn. Cornelio Scipione. Anche da Paolo Maurizio (1.) sembra potersi tanto ritrarre, e molto più dal vedere in Eutropio (2.) ed in Zonara (3.), che avendo gl'Istri mossa guerra a' Romani, e depredate alcune navi cariche di frumento, per essersi ingelositi delle loro repentine conquiste, a' due Consoli Minuzio Rufo e P. Cornelio era stata appoggiata la guerra contro gl'Istri, che furono da loro posti in dovere; e dall'osservarsi che nel susseguente anno quella feroce Nazione, attenchè debellata avendosi data al partito di Demetrio di Faro nella guerra Illirica, i due Consoli L. Vettuzio Filone, e C. Lutazio Catulo si portarono contro la medesima con due potenti eserciti sino all'Alpi, onde ridurla nuovamente alla Romana devozione. Altra strada certamente per portarsi sino all'Alpi per fare guerra agl'Istri non poteano prendere i Romani, che quella della Venezia e di Aquileja; dal che si desume che questa regione era già

passata

passata sotto al loro dominio.

Che i Veneti ed Aquilejesi pur fossero anch'essi compresi in qualità di truppe ausiliarie nell'esercito Romano allora della seconda guerra Punica ch'ebbe principio l'anno appresso fino almeno alla fatale giornata di Canne, possiamo ricavarlo (4.) dalla precisa descrizione che ne fa Silio Italico di tutte quelle squadre che servivano sotto il comando di Bruto (5.). Non è nemmeno abbastanza chiaro se la Venezia dopo la sconfitta di Canne, abbandonasse il partito di Roma per darsi a quello di Annibale (6.), come fecero molte genti socie, quantunque paja ciò potersi ritrarre da un passo di Livio (7.). Ciò però che noi possiamo dire con più certezza si è, che alla partenza d'Italia dell'armata Cartaginese, la Cisalpina avendosi ridotta nuovamente alla primiera obbedienza, avrà seguito il di lei destino anche la Venezia, la quale poi non ebbe alcuna parte nelle sedizione della Cisalpina, che seguì pochi anni appresso.

Niente ci somministrano le storie (8.) che aspettare possa particolarmente al territorio Aquilejese,

Aquilejese, sino a che una truppa di Galli Transalpini calò nella Venezia; ma che in questo frattempo, e per tutto anche quello in cui durò la seconda guerra Punica, gl'Istri facessero man bassa sopra il territorio di Aquileja, (9.) ella è cosa assai congetturabile ed il fatto stesso pare di mostrarcelo, e tanto più che il Console C. Marcello appena ch'ebbe distrutto il castello che a questa parte i Galli aveano eretto, non tardò a portare la guerra nell'Istria (10.).

Sotto il Consolato di Sp. Postumio Albino e di Q. Marzio Filippo ci ricorda dunque Livio, che una truppa di Galli Transalpini calò nella Venezia, e poco lungi da quel sito, e come abbiamo precisamente da Plinio (11.) a dodici sole miglia dalla Città di Aquileja, cominciarono a fabbricarsi un Forte. Erano essi Galli discesi per sentieri in allora ignoti, ed erano in numero di dodicimila, parte armati di quell'armi che seco aveano portato, parte di quelle che rapite aveano nelle campagne. Fu spedita una imbasciata di là dell'Alpi, e questa ebbe in risposta da' Capi di quella Nazione, che que' Galli s'erano da colà partiti senza il loro permesso e saputa e

che però

però non sapevano cosa essi si facessero in Italia.
Intanto il Pretore L. Giulio ne diede di ciò nuovamente notizia a Roma, ed in risposta ordinò il Senato d'impedire i progressi de' Galli senza adoperare la forza dell'armi, se fosse stato possibile, e caso che no, ch'ei ne rendesse tosto informati i Consoli, poichè era intenzione del Senato di dichiarare loro la guerra, e di commettere che uno de' Consoli conducesse le sue legioni contro què barbari. Passaronsi con tuttociò tre anni prima che l'affare fosse condotto a fine, e però i Galli in questo frattempo ebbero campo di continuare l'intrapreso lavoro (12).

Erano Consoli allora M. C. Marcello e Q. Fabio Labeone (13). Il primo di essi giusta gli ordini del Senato, spedì un Inviato a L. Porzio Proconsole, commettendole d'accostarsi colle sue legioni al nuovo castello edificato dai Galli. Obbedì L. Porzio ed alla di lui comparsa e dell'esercito què barbari s'arresero, senzachè contro loro s'adoprassero le armi. Prima però di sloggiare da quel luogo, pensarono di spedire in Roma i loro Legati onde avanzare per mezzo di essi al Senato ed al popolo Romano le loro querele. Introdotti in Senato con ogni sollecitudine dal Pretore C. Valerio, esposero: che nella Gallia tanta era la molti=

=tudine

moltitudine, e sì grande la carestia per la scarsezza di terreni, ch'essi aveano passate le Alpi a solo fine di cercarsi una qualche situazione più vantaggiosa; in vista di che, avendo colà osservato certo tratto di paese abbandonato ed incolto senza recare danno a chicchessia, aveano quivi anche incominciato ad erigere un luogo; ciocchè era sicuro indizio ch'essi non erano calati dall'Alpi per usare forza ad alcuna Città o campagna. Soggiunsero, che avendo poi M. C. loro spedito un Nunzia ad intimare la guerra caso che avessero voluto usar resistenza, preferendo essi a quella la pace si aveano piuttosto sottomessi alla fede del popolo Romano di quello che alla di lui possanza. Dissero di più, che venendo quindi loro ordinato di sloggiare da quelle terre e da quel Castello, fra pochi dì aveano anche stabilito di partire da colà senza strepito, e di passare altrove, ma che levati loro venendo intanto tutti quegli effetti che seco avean loro portato, supplicavano il Senato ed il Popolo Romano a non volere usar verso di essi (che s'erano arresi) un trattamento più aspro di quello ch'eran soliti usare co' nemici contumaci. Al che il Senato alle instanze degli ambasciadori Galli, che nè i Galli aveano rettamente operato col portarsi in Italia e coll'edificare quivi un Castello

Castello senza il permesso di alcun magistrato Romano presidente a quella provincia, nè che d'altra parte l'avea piacciuto al Senato ch'essi fossero stati spogliati delle loro robe in tempo che spontaneamente aveano deposte le armi. Che però s'avrebbero tosto spediti Legati in compagnia loro a' Consoli onde fossero restituiti tutti gli effetti, a condizione però ch'essi si disponessero a ritornare donde erano venuti. Furono inoltre avvertiti, che que' medesimi Legati Romani passerebbero quindi le Alpi onde farsi intendere alla loro Nazione, che in avvenire trattenessero in paese le sue Genti con più d'attenzione, e farle sapere nel tempo stesso che l'Alpi, le quali si frapponevano fra Stato e Stato, erano i limiti quasi insuperabili che la Natura vi avea posti. Che però si astenessero d'allora in poi di trapassarle, giacchè in caso diverso avrebbero a pentirsi del loro ardimento.

Furono scelti intanto a quest'imbasciata L. Furio Purpurio, Q. Minucio e L. Manlio Accidino, e tosto che ai Galli fu restituito ogni loro avere, se ne partirono. Intanto i Legati Romani avendo passate le Alpi, ottennero da' Capi de' Transalpini una placidissima risposta. Confessarono essi in primo luogo, che il Popolo Romano avea usata troppa clemenza

clemenza col lasciar andare impunita una truppa di
fuorusciti, i quali senza saputa della Nazione eransi
portati ad occupare un tratto di paese nel Territorio Ro=
mano ove s'erano anche arrischiati di erigere un castello.
Che sarebbe cosa giusta e bene fatta se si punissero
què temerarj, tantoppiù che avendo essi restituita ad
ogni cosa i Romani, potea dubitarsi che tanta indul=
genza non invogliassero degli altri a fare lo stesso. Es=
sendo restati paghi di simile risposta pensarono
gli Ambasciadori Romani di ritornarsene. Furono pe=
rò essi caricati di regali ed accompagnati per o=
nore da numeroso stuolo di quella Nazione sino
a' confini d'Italia (14).

Intanto il Castello, che sole dodici miglia lun=
gi d'Aquileja aveano fabbricato i Galli Transalpi=
ni contro l'intenzione del Senato fu distrutto da
C. Marcello, il quale (15) senza perdere tempo
fece i suoi preparativi per la guerra contro gl'I=
stri sempre infesti al Territorio Romano Aquile=
jese.
Prima però volle egli scrivere lettere al Senato
onde ottenere il permesso di tradurre nell'Istria
le sue legioni. Piacque al Senato questa domanda

mandare fino d'allora opinò se si dovesse dedurre A=
quileja in Latina ovvero in Romana Colonia. Finalmen=
te il maggior numero de' Padri fu di parere di dedur=
la in Colonia Latina. Si passò pure alla elezione
di tre Triumviri per condurla. Cadde anche la scelta
sulle tre persone di P. Scipione Nasica, C. Flami=
nio e L. Manlio Acidino; ma contuttociò non si pò=
tè condurre la Colonia nel corrente anno, come si era
stabilito, e ciò per la resistenza degl'Istri, i quali so=
liti a depredare il territorio Aquilejese loro confinan=
te, male volentieri soffrivano che Aquileja fosse de=
dotta in Colonia, e faceano tutti i loro sforzi onde
impedirne l'eseguimento. Sempreppiù inteso il
Console Fabio Labeone a continuare la guerra, in
tempo che il di lui collega C. Marcello, cui era sta=
ta appoggiata, erasi portato a Roma ad assistere ai
Comizj, stava di giorno in giorno attendendo il di lui
ritorno. Poco però egli stette a restituirsi al coman=
do della sua armata, ch'era già passata nell'Istria;
ma appena avea egli ripreso quel posto, nuovo in=
ciampo frastornò le sue mosse.

Venne a lui commesso con lettere del Senato,
che quando credesse di poternelo fare, conducesse

conducesse tosto il suo esercito dalla Cisalpina nella Liguria ove il Console L. Emilio si trovava assediato e con lui le sue squadre. Pochi giorni stette il Proconsole C. Marcello a disporre i suoi affari e quindi nuovamente affidando l'esercito al suo collega Fabio, incamminossi verso Roma dove appena giunto diede a divedere al Senato l'impossibile di radunare le sue legioni nella Liguria, a motivo che la guerra contro gl'Istri già incominciata da Fabio aveva maggiormente inferocita quella Nazione, che con più calore di prima si opponeva alla deduzione della nuova Colonia.

Persuaso il Senato dalle ragioni di Claudio, dovette acquietarsi ed abbandonare qualunque speranza che in quell'esercito avea concepita; per il che restituitosi con ogni sollecitudine il Proconsole in Aquileja, continuò col solito suo impegno ad adoperarsi a danno de' nemici (16.).

Tanto però egli fece, e sì bene diresse gli affari di quella guerra, che finalmente a dispetto degl'Istri, essendo Consoli P. Cornelio Cetego e M. Bebio Panfilo fu condotta in Aquileja la Latina Colonia. Conviene dire però, che gl'Istri pensando a' casi loro si andassero calmando, e che posti in timore

timore dall'esercito Romano che tuttavia s'attrovava
a quelle parti, cessassero per qualche tempo dalle
ostilità almeno dalla parte di terra; giacchè Livio non
parla di alcun fatto successo fra gl'Istri ed i Romani.
Dobbiamo però credere, che i primi tralasciassero tut=
tavia d'inquietare le prossime spiagge dell'Adriatico
per la via di mare, giacchè ne avverte quello Storico,
che unitisi in lega cogl'Illirici, facevano spesso de=
gli sbarchi nella Venezia marittima colle loro
flotte (17); per locchè Manlio Volsone ch'era
stato recentemente creato Console, male sofferendo
la loro baldanza, si mise ad opinare se fosse più
espediente l'attaccarli primacchè unissero le loro
forze o l'attendere ordini precisi dal Romano Sena=
to. Prevalse in lui il suo primo pensiero, come quel=
lo che ad esso sembrava il più avvantaggioso; laon=
de non tardò guari a porlo in effetto. Risoltosi a=
dunque di muovere contro gl'Istri, senza perdere
tempo partitosi d'Aquileja, pose i suoi alloggia=
menti presso il Lago del Timavo, oggi creduto quel=
lo di Pietrarossa. Dice Livio, che questo Lago era si=
tuato in pochissima distanza dal mare. Già da qual=
che tempo in Roma eransi creati i Duumviri Nava=
li onde guardare con venti Navi le spiagge dell'Adria=
=tico

Adriatico contra le piraterie degl'Illirj, i quali sem=
pre ad esse mostravansi infesti, e giornalmente procu=
ravano di danneggiarle coi loro saccheggi. Incrocia=
va essa flotta principalmente nelle acque presso An=
cona, ch'era come il centro dell'armata navale
de' Romani. C. Cornelio uno de' Duumviri avea
particolare ispezione sopra il litorale detto fino a
Taranto. C. Furio di lui collega copriva il sini=
stro fino ad Aquileja. Il primo cenno del Conso=
le Manlio, Cajo era partito con dieci navi da
guerra e con un grosso convoglio di legni da quer=
vasco trasporto, ed aveva approdato al prossimo
Porto in confine dell'Istria, che altro non poteva
essere sennon quello del Timavo. Il Console in
questo frattempo s'era accampato con dieci
legioni cinque miglia in distanza dal mare dalla
parte dell'Istria. Il Porto del Timavo era divenu=
to in breve tempo era divenuto in breve tempo
un emporio di ogni cosa bisognevole per l'armata.
Tutte le vie per cui avrebbero potuto penetrare
i nemici, venivano bene custodite dalle squadre
Romane; per lochè la communicazione tra la
flotta e l'armata da terra era in sicuro. Sul
territorio Istriano, fra il mare e gli alloggiamenti
accampava

accampava una Corte Piacentina, cui M. Ebuzio
Tribuno Militare avea agiunti due squadroni
della seconda legione, a salvezza di què che an=
davano à prendere acqua al Timavo. La terza
legione era commessa alla custodia di Tito e Ca=
jo Elio Tribuni Militari. Questa copriva a'
què conducevano i comestibili e le legna al cam=
po Romano per la strada tendente ad Aquile=
ja. In distanza di soli mila passa dagli allog=
giamenti Romani, s'erano postati i Galli alleati
degl' Istri, che in numero di più di tre mila ve=
nivano condotti da Carmelo loro Regolo. Tostochè
i Romani aveano passato il Timavo, gl' Istri
si erano nascosti dietro ad un colle, oggi creduto
il Vallone, da dove loro riusciva facile lo spiare
gli andamenti dell'armata da terra e da mare
de' Romani. Avendo colta i nemici un giorno
l'opportunità di una densa nebbia, assalirono essi
al nascere del sole le disattente guardie avanza=
te della Corte Piacentina e della seconda le=
gione. I Romani non cominciarono a scoprire
l'armata degl' Istri se non allora che col nascere
del Sole la nebbia diradandosi alquanto, diede un
pò di campo alla luce. Non potendo però essi
bene discernere

discernere per anche le forze nemiche, sembrò lo=
ro assai più numeroso l'esercito degl'Istri
di quello che infatti ei si fosse. Intanto in=
gannato così dalla vista, il corpo composto della
Corte Piacentina e della seconda legione si
pose in costernazione. Non volle di più per=
chè esso lasciasse il suo posto, e corresse verso
gli alloggiamenti. Ma allorchè colà fu giunto,
invece di scemarsi, si accrebbe in esso il timo=
re, il quale giunse infine a tale segno, che non
le permise neppure di dire il perchè esso si
avesse dato alla fuga, non potendo nè anco
rispondere alle domande colle quali veniva
interrogato. Intanto si faceva sentire lo
strepito dei nemici, li quali si andavano in=
troducendo in quel posto, che la Corte Piacentina
aveva abbandonato. Non poteasi tuttavia bene
discernere se gl'Istri fossero per anche penetra=
ti negli alloggiamenti, perchè il tempo oscuro
ne lo impediva. Si udiva in questo frattempo
una voce verso il mare, la quale fortemente
gridando faceva rimbombare il campo. Colti così
d'improvviso, pochi erano gli armati, e molti

quelli

quelli senz'arme. Corsero contuttociò a quel verso supponendo che quella voce colà li chiamasse. Parecchj rossini perciò in confusione cominciarono a fuggire. Il loro esempio fu seguito da molti. Finalmente tale divenne il disordine che si mosse dietro non solo tutta l'armata ma financo il Console, il quale invano si affaticava di riunire i fuggitivi; che nè il di lui comando, nè l'autorità, nè le preghiere valsero a trattenere. E' degno di osservazione a questo passo il coraggio ed il valore di M. Lilinio Strabone Tribuno Militare della terza legione. Rimasto egli con tre insegne e con pochi de' suoi, fece tuttavia tale resistenza a' nemici che la zuffa riuscì più sanguinosa per il valore di pochi che per il numero. Essa non ebbe mai fine finattantochè il Tribuno co' suoi seguaci non restò vittima de' nemici. Intanto il Pretorio era rimasto senza chi lo difendesse. Penetrati colà gli Istri senza opposizione aveano posta mano ad ogni cosa. Da quello passati essendo anche nel Questorio ossia in quel luogo dove serbavansi le varie robe esposte in gran copia

Invece allora,

allora, ciocchè doveva appunto addivenire cioè
che il Reggolo degl' Itini avendo quivi ritrovati
de' buoni letti vi si sdrajò sopra co' suoi, e quindi
si diede con essi allo stravizzo di modo tale, che
dimentico ognuno dell'arme Romane, di al=
tro non si curava che di empiere il ventre di què
cibi e di què vini ch' ivi attrovavansi in abbon=
danza.

Tutto all'opposto intanto operavasi da' Roma=
ni. Il terrore che si era sparso nelle truppe
da terra, si era communicato pure nella flotta
Navale: Affrettavansi i marinaj a più potere,
ed andavansi raccogliendo sulle navi colle loro
robe e con alcuni combattenti; ma quando a=
vea loro sembrato, che le navi fossero state ab=
bastanza cariche, si aveano opposti all'ingresso
della moltitudine, che a forza voleva entrarvi. Lo
fare era andato tanto innanzi, che infine erano
stati costretti ad azzuffarsi co' suoi, e da una
parte e dall'altra si aveano riportate molte
ferite ed uccisioni. Nè ebbe fine questa fac=
cenda fintantochè il Console non comandò alla
flotta di sciogliere dal lido, e di porsi in alto mare.
Ordinatasi quindi la rassegna delle truppe

truppe si trovò che fra tanta moltitudine appena
mila e dugento erano armati. Anche i Cavalieri era=
no rimasti in poco numero, e tutto il restante eser=
cito appariva talmente deforme e rovinato che se
gl'Istri si arrischiavano d'inseguirlo coll'armi, avreb=
bero potuto fare di esso grosso macello. Spedì in=
tanto il Console a richiamare la terza Legione,
e gli comandò di assalire i Galli: e i riuniti pure
l'altra gente dispersa per tutti i luoghi, e ri pen=
sò di riparare a tanta ignominia procurando
d'impadronirsi nuovamente de' Romani allog=
giamenti. Allorchè fu bene disposta ogni cosa,
incamminossi il Console alla testa delle sue
Legioni verso gl'Istri, i quali immersi nel vi=
no e nel sonno se ne stavano a tutt'altro pen=
sando. Comandò Manlio ad un suo Insegna
di nome Beculio, ch'era uomo di singolare
bravura e coraggio, di dare il segno alle mas=
se, ed avanzatosi quindi con tutto l'esercito
trovò gl'Istri quali se li aveva immaginati
pieni di vino e di soverchio cibo; i quali venendo
sorpresi in quello stato, senza avere tempo di
prepararsi all'arme, non seppero trovar espe=
diente che quello di darsi alla fuga. Tanto essi

essi infatti eseguirono; ma inseguiti dai Romani costò la vita a molti di que' fuggitivi. Non fu diffi=cile allora il ricuperare ogni cosa, se però si voglia=no eccettuare i cibi ed il vino, che gl' Istri aveano consumato. L' esercito nemico, cui Manlio da=va alle spalle senza perdere tempo, fu da lì a po=co raggiunto; ed attaccatasi fra i due partiti un' atro=ce battaglia, essa non ebbe mai fine sinattantochè gl' Istri venendo fieramente battuti dovettero riti=rarsi colla perdita di ottomila de' suoi. Il loro Re=golo, ubbriaco com' era, posto su di un cavallo, così alla rinfusa, ebbe la sorte di salvarsi. La perdita dei Romani consistette tutt' al più in dugento trentasette combattenti, i quali era=no periti non tanto nel ricuperare gli alloggia=menti quantochè nella fuga mattutina.

Successe per avventura che due Cittadi=ni Aquilejesi Gneo e L. Cavillio, nel portare che facevano un convoglio al campo Romano, ignari del fatto prima accaduto caddero qua=si in mano degl' Istri, allorchè questi se n' era=no resi padroni. Accortisi però a tempo, aveano essi abbandonata ogni cosa, e se n' erano ritornati addietro.

addietro. Al loro arrivo in Aquileja ed all'annunzio di si infausto avvenimento, tutta quella Città si era ripiena di timore e di tumulto. Pochi giorni si passarono, che anche in Roma ne giunse la nuova, vale a dire che gli alloggiamenti Romani essendo caduti in mano degl'Istri, le legioni di Manlio si erano date alla fuga e che perduta ogni cosa, tutto era andato in ruina. Avvenne appunto ciò che suole accadere nello scompiglio. Molti ordini furono dati non solo nella Capitale ma anche per tutta l'Italia. Si arrolarono tosto due legioni di Cittadini Romani: diedesi la marcia a diecimila fanti ed a cinquecento cavalli cavati dal Lazio e dalle Genti Socie: si commise all'altro Console M. Giunio di passare con tutta sollecitudine dalla Liguria nella Cisalpina e di levare colà dalle Città di tutta la provincia quante truppe fosse stato possibile.

Si decretò quindi che il Pretore C. Claudio vi aggiungesse cinque mila pedoni e dugencinquanta Cavalieri della quarta legione, ch'era in Pisa: che fosse bene custodita quella piazza finchè il Console n'era absente: e finalmente che M. Titinio Pretore ordinasse alla prima Legione e ad un eguale numero d'infanteria di Genti Socie, d'unirsi ad Arimini all'armata di M. Giunio. Allorchè ogni cosa fu disposta non tardò il Console di passare dalla Liguria nella Cisalpina e di portarsi col suo esercito in Aquileja; dove essendo sollecitamente pervenuto,

pervenuto, seppe colà solo che l'armata Romana coman=
data da Manlio era in salvo. Scrisse egli tosto lettere
a Roma onde rimettere la quiete nella Città; e siccome
non ne avea più di bisogno, licenziò quindi le truppe
ausiliarie che di Galli Cisalpini avea ottenute. Quando
ebbe tuttociò eseguito, non tardò punto a passare nel=
l'Istria onde abboccarsi col suo collega, che tuttavia
ritrovavasi colà colle sue legioni.

Non può abbastanza esprimersi la gioja e l'alle=
grezza che si sparse in Roma all'arrivo degli avvi=
si di Giunio: essa fu tale, che fu capace di calmare
tutta quella Città, che s'era posta in totale scompi=
glio.

Risaputasi in questo frattempo dagl'Istri l'arrivo
in Aquileja dell'altro Console e delle di lui legioni, pen=
sando meglio a' casi loro, risolsero di abbandonare
la campagna e di rifuggiarsi nelle loro Città. La
stagione essendosi di molto però avanzata, comin=
ciarono a pensare anche i Consoli ai quartieri d'in=
verno e risolsero di ridurre le loro legioni in A=
quileja. Durante l'invernata fu concesso ad uno
di essi di portarsi a Roma onde colà assistere ai Co=
mizj. Vi andò M. Giunio, il quale venendo interroga=
to da Papirio e Licinio Tribuni della Plebe sugli
affari dell'Istria, ebbe a sentire i rimproveri del suo
=collega;

"collega, per aver esso trapassati i confini della Gallia Cisalpina ch'era la di lui provincia, ed essere passato nell'Istria a portare la guerra senza gli ordini del Senato e del popolo Romano. Raccoltisi da lì a poco i Comizj, cadè l'elezione de' Consoli nelle persone di C. Claudio Pulcro, e T. Sempronio Gracco. E giacchè due erano allora le guerre accese, una in Sardegna, l'altra nell'Istria, a Gracco si destinò la prima, a Claudio la seconda per gl'Idi di Marzo. Fu anche loro destinato un uguale numero di truppe, vale a dire due legioni di cinque mila uomini per ciascheduna, dugento pedoni e trecento cavalli. Vi si aggiunsero di più dodici mila fanti delle Genti socie, e secento cavalli, con dieci quinqueremi.

Giunta appena la primavera, non tardarono punto i due Consoli dell'anno antecedente (18) a passare nell'Istria colle loro legioni, dai quartieri d'inverno che aveano presi in Aquileja. Que' popoli che male soffrivano di vedere le loro contrade ruinate dalle truppe Romane, andavano meditando ogni modo onde liberarsi da ospiti sì poco cortesi. L'avere a combattere contro due eserciti bene agguerriti sembrava cosa troppo malagevole. Il desio di vendetta vinse però ogni altro più saggio riflesso,

e si comune

comune il parere della gioventù di tentare la sorte in un nuovo combattimento. Postisi perciò in campagna onde far oste ai Romani, dopo qualche piccolo fatto che seguì, in uno de' quali perdettero quattro mila uomini, furono costretti gl'Istri a chiudersi nuovamente nelle loro Città forti. L'ultimo esperimento, che male per essi riuscito diede finalmente luogo alla ragione, e si pensò di spedire una legazione al campo Romano a chiedere pace. A manutenzione de' trattati si diedero anche per parte loro degli ostaggi, acciocchè si consegnassero in balia de' Romani, caso che li ricercassero.

Mentre però che nell'Istria operavansi tutte queste cose, C. Claudio Pulcro ch'era stato negli ultimi Comizj eletto Console in Roma, e destinato a continuare la guerra contro gl'Istri, spinto da gelosia e dalla gloria di quell'impresa, udita appena la sua elezione, non potè trattenere più a lungo gli eccitamenti che suggerivagli il suo coraggio; per il che partitosi da Roma, corse nella sua Provincia. Fu tale e tanta la di lui fretta, che nemmeno gli permise di ricordarsi di compiere i soliti augurj nel Campidoglio, e di prendere i soliti paludati Littori. Giunto nell'Istria, senz'altre cerimonie, con uguale fretta non seppe nè anche trattenersi

trattenersi nel dimostrare il di lui dispiacere contro Manlio e Giunio; per il che fece tosto ad essi intimare la sortita da quella Provincia che gli era stata destina=ta. Alla soverchia alterigia e sgarbatezza del nuovo Console pensarono essi di non voler ubbidire. Erano be=nissimo informati quelli d'ogni cosa che s'era passata e sapevano fondatamente ch'egli si era partito da Roma senza avere prima collà supplito à voti solenni nel Campidoglio, ed alle altre cerimonie volute dalle leggi e dal costume. Inasprito Claudio maggiormente dalla resistenza dei due Proconsoli, si lasciò trasporta=re talmente dall'impetuoso suo naturale, che venne in deliberazione di ordinare al Questore di Man=lio di far recare delle catene, minacciando inoltre què due Generali di spedirli entrambi a Roma, le mani ed i piedi legati se non volevano acquie=tarsi. A questa risoluzione oltremodo avanzata fre=mettero le truppe dei due Proconsoli; perchè com=mossa tutta l'armata potesi alla difesa di essi nul=la curando gli ordini di Claudio. Offeso questi da un'in=sulto tanto per lui umiliante, non trovò migliore spe=diente onde ripararvi che quello di restituirsi tosto in Aquileja colla stessa nave con cui era da colà par=tito;

partito, e di continuare quindi il suo viaggio per la
capitale. Compiute ch'ebbe in Roma le solite cerimo=
nie, quasi volando tornò di nuovo in Aquileja, e di là
nell'Istria, ove trovò Giunio e Manlio che se ne
stavano assediando Neazio oggi Castelnuovo, cit=
tà principale degl'Istri a que' tempi. Alla comparsa
del nuovo Console essi non poterono far a meno di
non ritirarsi colle loro legioni onde dar luogo a quelle
di Claudio; dal quale continuandosi l'assedio di Nea=
zio, dovette questa Città finalmente, dopo una validis=
sima difesa, darsi per vinta. S'arresero pure, se=
guendo l'esempio della capitale, poco dopo Mutila
e Faveria altre Città dell'Istria. Intanto la guar=
nigione che trovavasi in Neazio, per non cadere
in mano de' vincitori, pensò piuttosto di uccidersi
da se stessa. Epulo Regolo di una parte dell'I=
stria che in si era rinchiuso, nè si avvisò di fare
altrimenti nè di correre diverso destino.

Presa d'assalto la Città, fu da' Romani man=
tellata insieme con le due altre sunnominate, ed
in tale modo per la morte del suo Re l'Istria ma=
rittima fu costretta sottomettersi al dominio di
Roma. Di tutti questi fatti Livio (19.), da cui
abbiamo preso.

abbiam preso tutto questo racconto ci è buon testimonio. Dopochè gl'Istri furono debellati dai Romani è conviene dire, che andassero alzando di quando in quando la testa, e che continuassero a fare delle scorrerie nel territorio Aquilejese Se è vero, che sotto il Consolato di C. Cassio e di P. Licinio (20) non trovandosi abbastanza forte la Colonia d'Aquileja onde resistere agl'Istri che aveano fatta lega cogl'Italici, spedirono què Cittadini una Legazione in Roma onde impetrare dal Senato forze bastanti a bene premunirsi e che C. Cassio essendo stato spedito in Aquileja, dopo un breve soggiorno erasi da colà partito col suo esercito verso la Macedonia senza avere niente operato a prò degli Aquilejesi, per locchè giunta in Roma la nuova della precipitosa partenza del Console suddetto, avea sparso il terrore e lo spavento; ciocchè fu motivo bastante a distogliere il Senato dall'applicare al tanto necessario accrescimento della nuova Colonia, divenuta languente per esser essa tolta di mira dalle barbare Nazioni a lei confinanti (21). A riparo di che, nell'anno in cui erano Consoli Q. Marzio Filippo e Gn. Servilio Cepione (22), i Romani per rinforzarla vi

spedirono mille

spedirono mille e cinquecento famiglie le quali ven=
nero condotte dai tre Triumviri L. Annio Lusco, P.
Decio Subulo, e M. Cornelio Cetego. Questa verità
viene anche maggiormente a confermarsi qualora si
voglia riflettere che gl'Istri ed i Giapidi e princi=
palmente i primi furono di bel nuovo sottomes=
si da C. Sempronio Tuditano (23) molti anni
doppo, come può ricavarsi da Plinio (24) e dall'Iscri=
zione in lapide conservataci da Grutero.

Nè solo gl'Istri, per quanto apparisce, infe=
stavano continuamente il territorio d'Aquileja
colle loro scorrerie e saccheggi, ma con essi univan=
si bene spesso anche i popoli Carni, che s'aveano
posti nell'Alpi a noi confinanti. Toccò al Con=
sole Emilio Scauro (25) a farne vendetta, ed
sottomettere anche quella Gallica Nazione all'impe=
ro di Roma.

Appena però, che per essere stati debellati
gl'Istri ed i Galli=Carni principali nemici de' Colo=
ni Romani=Aquilejesi aveano questi cominciato
a godere qualche momento di quiete, nuovi movi=
menti di guerra insorsero a queste parti. Appros=
simatisi al nostro territorio i Cimbri e Teutoni

Teutoni dalla parte del Norico, diedero motivo ai Romani che s'erano posti in apprensione, di spedire contro di essi un'armata sotto il comando di Gn. Papirio Carbone. Seguì battaglia fra i due eserciti poco lungi dalla Città di Noreja, la quale al dire di Giulio Cesare era situata di quà dell'Alpi, ciocchè si rileva da un passo di Strabone (26.). Non si sa bene chi dei due partiti restasse soccombente; ma ciò che sappiamo di certo si è, che l'armata de' Cimbri e Teutoni, pensando meglio a casi mai voltò faccia, e dirizzò il suo cammino verso l'Elvezia. Alcuni anni dopo i Cimbri e Teutoni di nuovo si rivolsero verso l'Italia, e divisi in due corpi il primo prese la via della Savoja l'altro della Rezia. I Teutoni furono sconfitti da Mario presso Marsiglia, ed i Cimbri da Catulo nel territorio Veronese. Diedero essi prima però il bel che fare a' Romani, ma finalmente avendo avuta la peggio, furono costretti gli uni e gli altri a ritirarsi.

Fino da qualche tempo gl'Italiani brigavano in Roma per venire ammessi alla Cittadinanza, quale non potendo essi (27) in verun modo ottenere

ottenere, si erano poi ammutinati, ed unite le loro armi, alzata aveano la testa contro i Romani. Durò alcuni anni questo tumulto; nè mai si acquietò fintantochè finalmente risolse quella Repubblica di comunicare la Cittadinanza Romana a tutti quei popoli che nella suddetta guerra Sociale (non per anche affatto estinta) eransi conservati fedeli ai Romani; e ciò fu stabilito in vigore della legge Giulia promulgata dal Console L. Giulio Cesare coll'autorità del Senato. Questo privilegio che da bel principio si estese sino tra il Po ed il Rubicone, quindi si dilatò anche di quà del Po, sino all'Alpi, al dire di Strabone (28.).

---

## Note al Capo II.

(1.) Paul. Manut. de Leg. pag. 93.

(2.) Eutrop. Lib. 3. pag. 16. Rer. Ital. Script.

(3.) Zonara Lib. 7. Cap. 39.

(4.) Annal. di Roma 534.

(5.) Sil. Ital. Lib. 8.

(6.) Annal. di Roma 537

(7.) Ibid. 548.

548

(8.) Annal. di Roma 567.

(9.) È molto verisimile, che nelle frequenti scorrerie che facevano i barbari nel Territorio Aquilejese a què tempi, fossero da essi state distrutte Tramini, Pallagio, Pallaon, Asina e Celina, Città tutte memorate da Plinio, ch'esistevano nella Venezia a questa parte.

(10.) Liv. Lib. 39.

(11.) Plin. Lib. 3.

(12.) Liv. Lib. 39.

(13.) Annal. di Roma 570 e 571.

(14.) Liv. Lib. 39.

(15.) Plin. Lib. 3°.

(16.) Liv. Lib. 39°.

(17.) Annal. di Roma 572.

(18.) Ibid. 576.

(19.) Liv. Lib. 41.

(20.) Annal. di Roma 582.

(21.) Liv. Lib. 43.

(22.) Annal. di Roma 584.

(23.) Ibid. 624.

(24.) Plin. Lib. 3°. Cap. 19.

(25.) Annal. di Roma 638.

638.

(26.) Strab. Lib. 5.°

(27.) Annal. di Roma 663.

(28.) Strab. Lib. 5.°

---

## Avvenimenti degli Aquilejesi fino all'impero di Costantino.

### Capo III.°

Non è del nostro assunto il descrivere Roma agitata dalle turbolenze de' suoi Cittadini (1.); ed i colpi mortali che essi arrecarono a quella libertà onde il Romani si aveano mostrati sino allora mai sempre gelosi. A noi basterà solo il dire, che a Cajo Giulio Cesare fu decretata per Provincia la Cisalpina assieme coll'Illirico per lo spazio di cinque anni, e che furongli accordate tre legioni. Il Senato vi aggiunse anche tutta la Transalpina con una legione, e fu appunto in allora, che essendo Cesare passato in Italia due ne armò, e levandone tre le quali si attrovavano ai quartieri d'inverno ne' contorni di Aquileja con cinque legioni traversando le Alpi per il più breve cammino,

cammino, penetrò nella Gallia Ulteriore ossia nel-l'Elvezia (2.). Guerreggiava egli l'estate di là dell'Alpi e l'inverno soggiornava in Aquileja.

In tempo ch'ei si trovava Governatore nelle Gallie, ottenuta avendo la Dittatura, per dare un contrasegno a' Traspadani di quell'affetto e gratitudine che loro doveva (3.) come a quelli che più degli altri l'aveano soccorso in qualità di ausiliarj nella seguita guerra Civile, conferì l'intero diritto di Cittadinanza Romana a tutta la Cisalpina, come Dione n'è testimonio (4.). Abbiamo dal compendio di Livio (5) l'azione memorabile, che una nave carica di mille giovani Opitergini col loro Tribuno Vultejo fece in mare combattendo sotto le insegne di Cesare, allachè incontratisi verso l'Illirico per mala ventura coll'intera flotta Navale di Pompeo, dopo vene ungadifesa, trovandosi in istato di non potere più resistere, anzichè arrendersegli si uccisero vicendevolmente fra essi, lasciando la sola nave vuota al nemico.

Anche Labieno, abbenchè del partito contrario non lascia d'instruirci, che i soldati con cui quegli vinse Pompeo in Farsaglia, erano la maggior parte

gior parte

parte delle Colonie Transpadane; per il che non è da maravigliarsi s'egli volle procurare à Traspadane questa onorificenza, tanto più che (come abbiamo da Strabone) (6.) fin da quel tempo che i Romani compartirono agl' Itali la Cittadinanza Romana era stato decretato di concederla à Galli Cisalpini, ed ai Veneti.

Il Signor Marchese Maffei nella sua _Verona illustrata_ è di parere, che questa sia la vera epoca in che Aquileja, Concordia, Pola, e Forogiulio divennero Colonie Romane. Sia come si voglia noi sappiamo da Paolo Diacono, che in Cividale del Forogiulio allorchè si trovava Governatore nelle Gallia Giulio Cesare, avea stabilito un nuovo Foro ossia mercato per comodo di quegli abitanti, e che quel luogo trasse il di lui nome dal suo benefattore, come lo trassero pure Giulia Concordia, e Giulio Carnico, città da lui fondata in poca distanza da Monte Croce per assicurare la strada ch'esso fece aprire nelle Alpi Venete da quella parte, che Giulie furono poi dette dal di lui nome. Per quanto se ne dice è tuttavia rimasta un'iscrizione in què monti, la quale fu già prodotta dal Sabellico da Arrigo Palladio ed ultimamente pure dal Liruti nelle sue _Notizie delle cose del Friuli._

Dopochè Cesare

Cesare vinse Pompeo in Farsaglia, restituitosi in Roma, a larga mano gli vennero conferiti gli onori. Si prolungò per anni dieci la sua Dittatura, e quindi per tutto il corso di sua vita. Gli si conferì la Censura: si dichiarò sacra ed inviolabile la sua persona, e si collocò la di lui statua nel Campidoglio accanto a quella di Giove. Gli vennero decretati presso in un mese quattro trionfi, e fu creato Pontefice Massimo. Dopo la vittoria di Munda e della battaglia in cui restarono sconfitti i figli di Pompeo che aveansi formato un partito in Ispagna, e sendo ritornato in Roma trionfante, fu nominato Dittatore perpetuo ed Imperadore. Così questo titolo dinanzi conferito da' soldati siccome puramente onorifico, non istette molto a divenire un titolo di sovranità.

Seguì la morte di Cesare in una cospirazione, i di cui capi erano Cassio e Bruto principali fautori della libertà. Ottavio figliuolo di Giulia sorella di Cesare, che dal medesimo era stato addottato per figliuolo, avendosi dichiarato di lui erede, dopo avere sconfitta l'armata navale di Antonio di lui collega nel Triumvirato, il quale impazzito per la

Regina

Regina Cleopatra d'Egitto, si diede poi da se stesso la morte; e di avere cacciato da quel posto l'altro Collega Lepido, giunto ch'egli fu in Roma dopo la sua impresa, dichiarò libera la Cisalpina come la era stata prima della guerra Cimbrica (7.) e ciò in forza di una legge ad istanza sua promulgata.

Una delle principali cure di Ottaviano Augusto, dopo di essersi bene stabilito nel Governo (8.), si fu quella di portare la guerra contro i Giapidi e Liburni, i quali (se abbiamo da riportarci ad Appiano (9.)) nello spazio precorso di venti anni ben due volte avean fatta testa all'arme Romane, ed erano scorsi sino ad Aquileja dopo avere saccheggiato Trieste.

La Giapidia restò in breve debellata dopo la resa delle tre Città Terpeno, Auropeno, e Metullo. Passato di là nella Liburnia, dopo avere presa Promona, cinse d'assedio Setovia (Città principale dei Liburni) ed avendo in quell'incontro riportata una ferita nel ginocchio destro da un colpo di pietra, fè ritorno in Aquileja dove si trattenne poi fino alla sua guarigione (10.).

Morì

Morì circa questi tempi Cornelio Gallo originario di Forogiulio. Fu egli Generale delle armate di Augusto, e lo servì con gran valore nella battaglia di Azzio contro M. Antonio, la di cui flotta fu da esso disfatta nel Porto di Alessandria; ciocchè fu motivo onde poi disperato da se stesso si uccidesse. Creato Cornelio quindi Prefetto di Egitto, fu spedito da Augusto contro la Città di Tebe, ch'ei prese e distrusse. Finalmente nel quarto anno della sua Prefettura, in età d'anni quarantatrè, nel colmo della sua gloria, da se stesso si privò di vita. Egli era stato poco prima condannato ad un perpetuo esiglio, per avere parlato di Augusto con poca moderazione. Fu eccellente Generale, lepidissimo Poeta, espertissimo politico, e celebre Letterato. Tradusse in Latino Euforione, e scrisse quattro libri in cui spiegò l'amore che portava a Citeride, sotto il nome di Licori. Ovidio l'onorò co' seguenti versi:

= Gallus et Hesperiis et Gallus notus Eöis,
Et sua cum Gallo nota Licoris erit =

Intanto Ottaviano essendosi sbrigato de' suoi competitori (11.), ed avendosi acquistata gran fama

fama, ottenne il titolo d'Imperatore, ed assun=
se il nome di Cesare Augusto. Non avendo egli pro=
le maschile, pensò di dare in moglie la propria
figliuola Giulia a Tiberio, ch'era nato di Livia
maritata in primi voti a Tiberio = Claudio = Nero=
ne ed in secondi ad Augusto, dal quale era sta=
ta prima addottato per figliuolo. Tiberio avea
già dati saggi del di lui valore e coraggio, allor=
chè essendosi rivoltate alcune legioni nella Panno=
nia Superiore, erano corse saccheggiando fino ai
confini della Venezia: a questa parte Egli spe=
dì Druso contro di esse, il quale facilmente le
pose a dovere. E' probabile, che Tiberio si portasse
in Aquileja colle sue truppe e coi Pretoriani che lo
seguivano, in tale incontro.

Le guerre che Augusto era obbligato a sostene=
re contro le diverse popolazioni Transalpine, lo
chiamarono nuovamente in Aquileja (12). Nel sog=
giorno che colà egli fece, Giulia sua moglie gli
partorì una figlia, che morì poco dopo.

Erode Re di Giudea colà portossi per certi
affari domestici, e per accusare Alessandro ed Aristo=
bulo di lui figliuoli, che seco condusse. Egli li avea
procreati

procreati con Marianna sua seconda moglie. Antipatro suo primogenito, nato dal suo primo matrimonio il quale allora risiedeva in Roma, avea dato ad intendere al padre, ch'essi suoi fratelli insidiavano alla di lui vita per usurparsi il regno anche a proprio loro pregiudizio. Augusto esaminata avendo la causa dichiarolli innocenti e procurò di riconciliarli col padre (13).

Non essendo per anche precisamente noto l'anno della nascita (14) di Gesù Cristo nostro Salvatore, noi crederemo col Muratori ch'essa seguisse l'anno di Roma 753. sotto il Consolato di Sesto Pompeo e Sesto Apulejo. Circa la di lui passione e morte sono d'accordo Lattanzio, Girolamo, Agostino, Severo Sulpicio, ed il Grisostomo ch'ella seguisse nel trigesimo nono anno della sua vita (15).

Ella è antica tradizione, che S. Marco Evangelista venisse spedito da S. Pietro (16) circa questi tempi in Aquileja a predicare la nuova dottrina di Gesù Cristo; che S. Ermagora nativo di Aquileja, due anni dopo si portasse in Roma in compagnia di S. Marco, dove da S. Pietro venne approvato come Vescovo di essa Diocesi (17). Dopo due anni di Sede, sotto l'impero di Nerone, sostenne egli

egli in Aquileja il martirio insieme con Fortunato suo Diacono essendo preside a quel fatto Sebasto. Colà per poco prima (17) sofferto aveano il martirio le quattro vergini Aquilejesi Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma (.). Di tanto ne fanno certi i loro atti pubblicati colle stampe di Udine l'anno di Cristo 1772.

La storia di Aquileja altro non ci somministra, sino alla morte di Ottone, (18) che resto confitto alla battaglia di Bedoia fra Cremona e Mantova, dall'esercito di Vitellio suo competitore. Accade in quest'incontro, che le legioni dell'Illirico che marciavano in soccorso di Ottone, inteso avendo in Aquileja ciocchè era addivenuto, date alla disperazione lacerarono le immagini di Vitellio, saccheggiarono colà la pubblica zecca, e quindi si ritirarono. Vitellio però non godette lungo tempo di sua vittoria; giacchè poco dopo nello stesso anno, Antonio primo di Tolosa (soprannominato Becco di Gallo) commosse le legioni della Pannonia, Dalmazia e Mesia contro quell'Imperatore, e facendosi capo di esse (senza aspettare ordini da Vespasiano e da Mu=

=ciano

Muciano Generali comandanti delle medesime, chiamò in di lui soccorso i Re Svevi ed altri barbari, i quali colla speranza di dare il sacco al paese, lo seguirono. Incamminatosi verso l'Italia, innanzi agli altri con poco numero di truppe, venne ricevuto in Aquileja, Padova, Este, ed altri luoghi. Vinse varie battaglie, in una delle quali Vitellio essendo rimasto sconfitto, Vespasiano ch'era già stato proclamato in Oriente, divenne Imperatore (19).

Ai tempi di cui ora discorriamo, altra particolarità ci ricorda la nostra Storia (20). Morì S. Pio Papa ed Ermete di lui fratello, che fu detto anche Pastore. Erano entrambi oriundi di Aquileja e figli di Rufino. A S. Pio papa si deve l'instituzione di celebrare la Pasqua in giorno di Domenica (21).

L'avvenimento al soglio Imperiale di M. Aurelio e di L. Vero ci fa sovvenire di un fatto molto più rilevante. Prodigiosi sciami di Marcomanni e Quadi nonchè di quasi tutte le Nazioni barbare abitanti di là del Reno e Danubio, cominciando dall'Oceano sino quasi al Mar Nero,

aveano prese

preso le armi contro i Romani, e saccheggiate a=
vendo varie provincie si erano impadroniti final=
mente di tutta la Pannonia (22). I due Augu=
sti vennero in Aquileja con un copiosissimo eserci=
to onde opporsi ai medesimi. Al loro arrivo colà
non passò molto, che cessarono tutte le ostilità, ed
i capi della sedizione furono anche dagli stessi
nazionali uccisi. Spediti avendo essi barbari quin=
di Ambasciadori a' Luogotenenti di essi Cesari,
fu loro accordata la pace (23).

Dopo avere passato il verno in Aquileja, come
ha provato il P. Pagi con alcuni passi di Galeno, si porta=
rono i due Imperadori nella Pannonia e nell'Illirico,
da dove, dopo avere dato sistema a quelle contra=
de, se ne tornarono in Aquileja. Da alcune
medaglie rilevasi, come notò anche il Muratori ne'
suoi Annali, che i Romani riportarono qualche
vittoria contro que' barbari; tanto più che Mar=
co= Aurelio ottenne allora il titolo di Germanico.
Luciano ne' suoi Dialoghi ci descrive minuta=
mente la presente guerra dicendoci, che i Roma=
ni ebbero una rotta da' barbari con morte di
ventimila, e poco mancò che Aquileja non fosse
presa. Contuttociò Marco più volte vittorioso

vittorioso, perseguitò i nemici nella Pannonia, ed affatto li soggiogò. Lucio Vero, desideroso di divertimenti di Roma, persuase il fratello a fare colà ritorno; ma nel viaggio, essendo a quella volta fra Altino e Concordia insieme in carozza, L. Vero colto d'appoplesia perdè la favella. Venn'egli condotto in Altino, e da lì a tre giorni perdè la vita. (24).

Marco=Aurelio dopo morto il fratello, seguitò il suo viaggio per Roma conducendo seco il celebre Medico Galeno nativo di Pergamo, che avea fatto venire poco prima in Aquileja per cagione del contagio che ivi facea stragge non solo ma anche per tutta l'Italia (25). Da lì alcuni anni fu richiamato di bel nuovo in Pannonia dalla guerra che s'era nuovamente accesa co' Marcomanni, dove se ne morì. Avvenimento non meno interessante per la Città di Aquileja e' ci fu quello dell'assedio che gli toccò di sostenere contro Massimino. Era egli Goto d'origine, nato in Tracia, semplice pastore nella sua gioventù destinato quindi dall'Imperatore ad instruire le truppe che venivano dalla Pannonia. Fece egli assassinare Alessandro Severo, e seppe così bene affezionarsi la soldatesca,

la soldatesca, che dalla medesima venne proclamato Augusto (26). Vuole Capitolino, ch'egli fosse alto quasi otto piedi e mezzo.

Marc' Antonio Gordiano ch'era stato gridato Imperatore nell'Africa, poco dopo avea associato all'Impero Marc' Antonio Gordiano di lui figliuolo minore, perì in una sollevazione, l'altro si uccise da se stesso per disperazione, ed il loro regno può dirsi effimerico, giacchè non durò che circa sei mesi.

All'avviso dell'assunzione de' due Gordiani Massimino si era incamminato verso l'Italia. Prima però di giugnere in Aquileja col suo esercito, ricevuta avea nuova della caduta de' due Gordiani. In questo frattempo erano già stati eletti in Roma dal Senato, Massimo e Balbino. Il Senato avea mandati ordini, che tutti i lidi e porti fossero posti in istato di difesa e bene custoditi perchè il tiranno non potesse venire informato di quanto si passasse in Italia. Massimo, appena udite le mosse di Massimino, avea fatto il possibile per raccogliere truppe, e si era portato ad incontrarlo. Giunto in Ravenna, si era

colà

colà fermato però onde fare preparativi ed ingrossare la sua armata. Dall'altro canto Massimino col di lui figliuolo a gran passi si erano accostati all'Italia; e giunti ad Emona, oggi Lubiana, trovata aveano quella Città spoglia di abitatori (27). Osservato avendo egli l'Alpi senza difesa, spedite avea da colà alcune squadre di Pannoni, i quali corsi ad Aquileja le diedero tosto un'improvviso assalto. Respinti però essi da què Cittadini con qualche discapito, si avvisarono di tornarsene addietro. Intanto Massimino, vedendo che il primo tentativo gli fu vano, pensò ad un'altro stratagema, il quale si fu di colà inviare un'Aquilejese che serviva per Tribuno nel di lui esercito, affinchè questi procurasse di persuadere colle buone quei Cittadini ad arrendersi. Ma Menofilo e Crispino due Consolari che colà erano stati spediti con ordini del Senato per far restaurare le torri e le mura della Città, seppero così bene ritenere in obbedienza il vacillante popolo co' loro discorsi, e col fargli credere che Apollo Beleno Nume Patrio e Tutelare degli Aquilejesi avesse per mezzo degli Auspici predetto che Massimino resterebbe sconfitto, che quei

Cittadini

Cittadini pensarono di difendersi (28).

Delusa così per la seconda volta le speranze di Massimino, pensò egli tuttavia di continuare la sua marcia; ma giunto al Lisonzo, e ritrovando colà distrutto il ponte di pietra quadrata, opera magnifica degli antichi Romani Imperatori: trovossi da bel principio imbarazzato. Era gonfio allora quel fiume, (29) e fuori di modo ingrossato dalle nevi che si erano sciolte per la calda stagione che correva nel mese di giugno. Pensando però il modo di passar oltre col di lui esercito, si avvisò di farne erigere uno posticcio con què vasi di legno con cui sogliono condursi le uve dalle vigne, de' quali v'era ancora abbondanza in què contorni. Terminata che fu l'opera, quell'Imperatore vi passò sopra colla sua armata, e dopo avere distrutti tutti i sobborghi di quella Città, e fatte tagliare le viti ed i boschetti che servivano di ornamento ad essi contorni, fece cignere Aquileja d'assedio. Tutti gli abitanti de' borghi e dei luoghi circonvicini, spogliate prima le case d'ogni suppellettile, eransi ridotti nella Città murata. Uomini, donne, fanciulli, tutti s'impiegavano a danno degli assalitori, gettando dalle mura e dalle torri bitumi accesi onde abbruciare le macchine nemiche. È

memorabile

memorabile a questo passo il coraggio e valore delle femmine Aquilejesi, le quali (come ne informa Capitolino) in mancanza d'altra materia onde formare funi ad uso di balliste e d'archi si recisero i capelli ad esempio di quanto aveano fatto le Marsigliesi allorchè la loro città fu assediata da Giulio Cesare, e le matrone Romane prima di esse in occasione che i Galli si affaticavano d'impadronirsi del Campidoglio: avvenimento di cui fu eternata la memoria colla conservazione del celebre Tempio a Venere Calva, come ne assicura Latanzio Firmiano (30).

» Era grande la mortalità e nell'esercito e fra quei cittadini, ed è vero che gettavano i loro cadaveri al di sopra le mura nel fiume che le scorreva all'intorno, quale non poteva essere che il Natisone, onde lordare agli assalitori la nettezza delle acque.

L'arrabbiato Massimino di mal occhio andava mirando la cattiva riuscita di quell'assedio, tanto più che què Cittadini dalle mura lo beffeggiavano, e che per mancanza di viveri si trovava imbrogliato. Non sapendo egli sfogare il suo sdegno altrimenti, volle farlo provare ad alcuni de' suoi capitani, ch'egli fece crudelmente privare di vita, dopo di averli incolpati di tenere intelligenza cogli assediati. Questa tiranna esecuzione talmente inasprì l'animo de'

suoi,

de' suoi, i quali aveano anche cominciato a patire carestia per mancanza di vettovaglia, che tutto l'esercito cominciò ad ammutinarsi. Era stata una delle principali attenzioni dell'Imperatore e Massimino quella di far ridurre preventivamente tutti i viveri nelle Città forti, e ne avea anche vietati i trasporti per mare e per i fiumi. Pieni di livore però non solo contro Massimino ma oppressi pur anche dalla fame e dalle fatiche, una brigata di soldati Romani che militava sotto le di lui insegne, ricordevole inoltre delle mogli e dei figli che avea lasciati in Roma, unendosi verso il mezzogiorno, si portò quindi al padiglione dell'Imperatore. Massimino assieme col figlio accorsero tosto per sedare il tumulto: ma què soldati che stabilita aveano già la loro perdita, non ascoltando preghiere nè curando minacce, diedero addosso ad entrambi e li tagliarono a pezzi. Il Prefetto del Pretorio ed i suoi ch'erano accorsi in loro ajuto soggiacquero allo stesso destino. Furono lasciati insepolti i loro cadaveri, e le teste dei due Massimini spedite in Roma per mezzo d'alcuni corridori (31).

Intanto l'esercito di Massimino gridando pace, chiedeva l'entrata nella Città; ma i diffidenti Cittadini

cittadini ne tenevano chiuse all'armata le porte. Contuttociò dopo aver esposte essi le immagini degl'Imperadori acciocchè le adorassero, dalle mura somministravano i viveri agli assalitori.

Massimo, che tuttora trovavasi in Ravenna appena ch'ebbe intesa dai corrieri la fausta nuova della uccisione de' Massimini, volò in Aquileja, dove fu ricevuto con somme acclamazioni. L'armata stessa, che aveva servito al tiranno, accomodandosi alle circostanze, in abito di pace, ed incoronata di alloro proruppe in trasporti d'allegrezza giurando fedeltà a Massimo, il quale dopo avere promesso a quelle un grosso regalo, la divise, e quindi mandò ogni legione alla sua provincia. Pochi giorni ei si ratenne in Aquileja, e quindi postosi in viaggio per Roma, colà si fè accompagnare da varie schiere, e particolarmente dalle guardia de' Germani da lui riputata la più fedele (32). Tutto questo racconto si è ricavato da Erodiano che minutamente ci descrive quell'assedio.

Altro non ci suggerisce la nostra Storia dopo (33.) i tempi di cui discorriamo, sennochè molte Nazioni barbare entrarono in Italia per la via di Aquileja con intenzione di porre a sacco la Città di Roma, e che trovandosi l'Imperatore Gallieno allora nelle Gallie, il Senato Romano raccolto un esercito di schia-
=vi

schiavi) respinse què barbari, i quali costretti essendo a ritirarsi, lasciarono lo spavento e la desolazione per tutti què luoghi dove aveano posto il piede.

Morto Galliene in una congiura, Claudio uno dei (34) più valorosi suoi Generali (complice della morte del suo Sovrano) gli successe nell'Impero. Ed esso essendo quindi mancato di vita per motivi di contagio dopo aver riportata una segnalata vittoria contro de' Goti, diede luogo alla scelta di Marco Aurelio Quintilio di lui fratello. Ritrovavasi egli (35.) in Aquileja allorchè proclamato Augusto. In questo frattempo Aureliano, il più accreditato Ufficiale dell'armata, venne gridato Imperatore nella città di Sirmio. Quintillo, dopo essere stato confermato in quel posto anche dal Senato Romano, udita ch'ebbe la nuova dell'elezione di Aureliano, s'ammalò di passione, e quindi in Aquileja passò all'altra vita (36.). Circa questi tempi venne eletto Vescovo d'Aquileja Sant'Ilario nativo della Pannonia, il quale dopo pochi anni di Sede, sotto l'impero di Numeriano ivi soggiacque al martirio insieme con Taziano, Felice, Largo e Dionisio, essendo preside a quel fatto Beronio (37.). Aureliano poco dopo portandosi nella Pannonia passò colà

col suo

col suo seguito per Aquileja (38).

Imperando Caro (39) accade quel fatto nella Venezia, per cui si venne in deliberazione di mandarvi un Correttore, Magistrato che allora spedivasi per certi particolari motivi. Il di lui nome fu Giuliano Valente. Questo avendo intesa la morte dell'Imperatore coll'ajuto de' suoi parziali si fece gridare Imperatore nella Venezia; e quindi mossosi contro Carino, che dall'Illirico portavasi verso l'Italia, restò ucciso in una battaglia vicino a Verona (40).

San Grisogono II.° nativo della Dalmazia sedeva al governo spirituale della Chiesa d'Aquileja circa questi tempi. Soggiacque egli quindi al martirio sotto l'impero di Diocleziano all'acque Gradate, dove poco prima di lui aveano provata l'istessa sorte S. Proto, Canzio con Canziano suo fratello e la sorella Canzianilla. Vedesi tuttavia il di lui sepolcro colla sua inscrizione al di sopra della villa di San Canciano posta nel territorio di Monfalcone assieme con quello di S. Proto (41).

Avendo Diocleziano divisato (42) di eleggersi un collega cui addossare la somma degli affari, creò Cesare Massimiano Erculio, e quindi l'assunse al-

=l'impero.

impero. Questi due Augusti furono autori delle nuove gravose imposte che si stabilirono anche nella Venezia, le quali non consistevano in danaro ma in vettovaglie. I continui movimenti delle Nazioni barbare, le quali o invadevano o minacciavano d'invadere l'Italia per via dell'Alpi, obbligavano gl'Imperadori a mantenere armate nella Cisalpina e principalmente in Aquileja, ch'era come la chiave d'Italia, e la prima mai sempre a provarne gli esperimenti. Da questi motivi ebbero origine le nuove pensioni, le quali durarono presso poco nello stesso piede sinattantochè Costantino, resosi padrone dell'Italia, ne moderò il peso (43).

Essendosi ridotti in Milano i due Augusti entrambi privi di discendenti maschi, costrinsero Costanzo Cloro e Galerio a ripudiare le loro mogli. Il primo prese in isposa Teodora figlia di Massimiano: il secondo Valeria figlia di Diocleziano. Tutti e due furono creati Cesari, titolo equivalente a quel d'oggidì di Re de' Romani. Tra essi fu diviso l'Impero in quattro parti. Diocleziano ebbe per sè la Siria e l'Egitto: Galerio = Massimiano tutto l'Illirico: Costanzo le Gallie, le Spagne e la gran Bretagna:

Bretagna, e Massimiano Erculio ritenne l'Italia con l'isole adjacenti, e l'Africa (44.)

Diocleziano attaccato da una febbre insistente partendosi di Ravenna prese la strada di Aquileja per portarsi al godere l'aria di Nicomedia nella Tracia creduta da esso la più salubre. Due anni dopo, infastidito dalle troppe cure del governo, anche stimolato dall'ambizioso Galerio, s'indusse ad abdicare all'Impero. Ritiratosi egli in un villaggio del territorio di Solona, colà dopo alcuni anni finì di vivere.

Costanzo Cloro, dopo avere governati da vero padre i popoli a lui soggetti e d'avere data una segnalata sconfitta ai Pitti e Caledonj, popoli della Scozia, (45.) morì in Jorch. Prima però di passare all'altra vita dichiarò Augusto Costantino unico di lui figliuolo suscetto con Elena nata negli Svizzeri, il quale venne confermato in quel posto anche dall'esercito (46).

## Note al Capo III.

(1.) Ann. di Roma 695.

(2.) Jul. Cæs. de Bello Gall. Com. Lib. I. Cap. 6.

(3.) Annal. di Roma 705.

(4.) Dion. Lib. 12. Cap. 36.

Cap. 36.

(5.) Liv. Epit. 110.

(6.) Strab. Lib. 2.

(7.) Annal. di Roma 743.

(8.) Ibid. 719 e 720.

(9) Appian. = In Illyr. Iapides Transalpini Gens ... ac fera, bis intra viginti fere annos Romanas copias repulere, factoque in Aquilejam impetu ac Tergestina Colonia directa.... =

(10.) Appian. e Svet. in vita Aug. Cap. 20.

(11.) Annal. di Roma 730.

(12.) Ibid. 743.

(13.) Flav. de Antiq. Iudaic. Lib. 16. Cap. 7.

(14.) Annal. Rom. 753.

(15.) Ann. di C. G. 29.

(16.) Ibid. 46.

(17.) Gio. Batta Solerio nella sua Storia Cronologica de' Patriarchi d'Alessandria dice che San Marco si trattenne in Aquileja sino all'anno di Cristo 48, nel quale passò in Roma, e che nell'anno 49 fece ritorno in Alessandria. Questo fatto viene però à nostri giorni tuttavia combattuto e difeso. La di lui venerazione presso i Veneti è però antichissima, e tuttavia si conserva. Se le prove non sono evidenti

evidenti per il ci, sono però tali che difficilmente
possono venire distrutte. Eguale motivo fondato sulla
tradizione abbiamo altresì da credere, ch'egli di pro=
pria mano ivi trascrivesse il Vangelo, e quindi lo depo=
=sitasse in quella Chiesa da lui instituita. Questo
prezioso Codice creduto autografo fu sempre intero ser=
bato nella Chiesa di Aquileja, fino a che tre o quattro
fogli furono da lui staccati e concessi in dono all'Impe=
ratore Carlo IV.° dal Patriarca Nicolò di lui fratello,
allorchè venne in Udine a visitarlo. Ora nella sua
maggiore parte esiste nella Chiesa di S. Marco in
Venezia, dove fin dall'anno di Cristo 1420 fu da Civi=
dale del Friuli trasportato. In prova di che il P. Anto=
nio Comaretti dell'Oratorio, recentemente fattene
diligentissime ricerche, quindi le spedì all'insigne
Capitolo di Praga a difesa della legittimità di essi
pochi fogli che colà in preziosissimo repositorio ven=
gono custoditi, e che da certo scrittore di quel luogo ve=
niva posto in dubbio. E tanto soddisfò la disserta=
zione del precennato Padre, che senza di lui sa=
puta e per far a lui onore, volle quel Capitolo fosse
prodotta alle stampe. =

(18.) Annali di G.C. 69.

(19.) Sueton. in Vitell. Cap. 19.

(20.) Ann. di G.C. 150.

150

(21.) S. Girolamo e Anast.

(22.) Ann. di G. C. 168.

(23.) Capit. in Mar. Aurel.

(24.) Eutrop. in Breviar. Aurel. Victor. Epit.

(25.) An. di G. C. 180.

(26.) Ibid. 238.

(27.) Che la Città di Lubiana sia l'antica Emona, l'ha provato con alcune lapidi, cavate in Aquileja il Canonico Bertoli nel secondo Tomo delle Antichità d'Aquileja tuttora inedito, e con esso convengono il sig.r March. Maffei nella sua Verona illustrata, l'Abate Villarsi nella sua Edizione di S. Girolamo, lo Schonleben nel suo Apparato, ed altri molti.

(28.) Capitol. in Mass. e Balb. Erod. Lib. 8.

(29) Di questo ponte esistono tuttavia le ruine presso la villa di Ronchi di Monfalcone, per dove scorreva a quei tempi il Lisonzo; ma di questo e del fiume Natisone si è già detto al Capo 17.° di quest'Opera, dove anche di quel ponte si ha fatta menzione.

(30.) Lattant. Firmian. Lib. I.° Cap. 9.

(31.) Dice Capitolino, che i messi spediti d'Aquileja coll'avviso della morte dei Massimini, giunsero il quarto giorno in Roma. Come più precisamente ne informa

informa Erodiano, ricevero essi viaggio per le paludi d'Altino, per acqua sino à Ravenna. Di là sino à Roma portevano anche a què tempi, nel cammino di una giornata, non meno di cinque mutazioni di vetture stavano disposte guernita ognuna di quaranta cavalli velocissimi, onde facilitare il viaggio, come si ha da Procopio nell'Istoria Arianna. Questo pubblico corso, al dire di Svetonio, fu prima instituito da Augusto per potere più speditamente mandare i suoi ordini, col disporre di luogo in luogo sulle vie militari alcuni giovani che corressero a trasportarli. Fu poi dallo stesso migliorato ed ò stituivi cavalli, calessi e carrette. Trajano poi l'amplio, e lo ridusse in migliore forma se abbiamo da prestare fede al Gotofreda (Cod. reg. 8). La posta serviva a què tempi solamente per i Ministri ed Ufficiali degl' Imperatori, che per pubblici affari si spedivano nelle diverse provincie; non già per le persone private, come si usa ai di nostri. I cavalli, calessi, e carrette erano mantenute a spese del Fisco.

(32.) Am. Marcell.

(33.) An. di G. C. 261.

(34.) Ibid. 268.

(35.) Ibid. 270

(36.) Dopo S. Ermacora abbiamo una lacuna

lacuna d'anni ducento nella serie de' noštri Vescovi, perchè ne' tempi delle persecuzioni della Chiesa di Cristo era difficile il conservarne memoria per le attenzioni che praticavano gl' Imperatori nel farle disperdere. La Chiesa di Aquileja incomincia per altro di nuovo a registrare i suoi Vescovi sino dall'anno di Cristo 270. circa; ciocchè poche Chiese d'Italia possono vantare. Questo vantaggio le è pervenuto dai Ditticj ossia Cataloghi dei Vescovi defunti ch' essa ha sempre conservati e donde nelle Messe solenni erano al Vescovo celebrante recitati li nomi de' Precessori; perchè per essi ei facesse particolare ricorso al Signore nell'atto di raccomandargli le anime dei defunti. Il quale pio costume ritenne la Chiesa di Aquileja anche dopochè nelle altre era passato in dimenticanza; e per il giorno della Purificazione, la ritiene tuttavia l'insigne Collegiata di Cividale del Friuli, ove per lungo tempo i Patriarchi Aquilejesi ebbero a ricovrarsi.

(37.) Eutrop. in Breviar.

(38.) Zosim. Lib. I.° Cap. 48.

(39) An. di G.C. 283.

(40.) Aurel. Victor. Epit.

(41.) Monsignore Bertoli nel suo secondo Tomo delle Antichità

antichità d'Aquileja, tuttavia inedito, fissa l'epoca di questo fatto sotto l'imperio di Dioclezziano, e con ragioni convincenti lo dà a divedere.

(42.) Anni di G. C. 286.

(43.) Aurel. Victor. Epitome.

(44.) Anni di G. C. 304.

(45.) Ibid. 306.

---

Sugli avvenimenti degli Aquilejesi sino alla venuta in Italia delle barbare Nazioni

## Capo IV.

Non appartiene direttamente alla Storia di Aquileja (1.) il qui descrivere tutti gli avvenimenti che accadero dopo la prima divisione dell'Impero fatta da Dioclezziano; ma solo ci basterà di dire che Massimiano per rendersi più forte contro Galerio dichiarò Costantino Imperatore, dandogli anche in moglie Flavia = Massiminiana = Fausta di lui figliuola. Celebraronsi quelle nozze in Aquileja, come veniamo a rilevare da un panegirico dell'Anonimo Aquilejese stampato fra i panegirici degli antichi, che

egli recitò

recitò pubblicamente innanzi questi augusti sposi.

Pochi anni si passarono da quell'Imperatore (a.) portato essendosi dalle Gallie in Italia insieme col suo esercito, sulle istanze del Senato e del popolo Romano, che male soffrivano la tirannia di Massenzio; giunto nella Venezia s'impadronì di alcune Città, e quindi avendo intimata la resa anche alla Città di Aquileja, dopo qualche resistenza quei Cittadini gli si sottomisero.

Essendo già stanchi i Romani del crudele Massenzio sotto il di cui ~~Massenzio~~ Governo non erano in sicurezza nè i beni nè l'onore nè la vita dei sudditi, sollecitarono essi Costantino a calare in Italia. Ciocchè mosse pure quel regnante ad eseguire questa impresa fu l'abbattimento ordinato da Massenzio delle statue di Costantino in Roma, non che i grandiosi preparativi che quel tiranno andava facendo onde portare la guerra nelle Gallie, i quali non consistevano meno che nel numero di cento mila uomini. Costantino risaputo avendo (b.) tutto ciò che da Massenzio si andava macchinando a suo pregiudizio, pensò di prevenirlo, ed unita avendo un'armata di circa soli venticinque mila combattenti, giunse prestolosamente in Italia, dove dopo avere superati felicemente tutti gli ostacoli, drizzò il suo cammino verso Roma.

Roma. Prevedendo però che le di lui schiere male avrebbero potuto resistere al copiosissimo esercito di Massenzio, pose tutta la speranza nell'Altissimo. Abbenchè egli fosse stato educato nel Paganesimo, sentivasi però inclinato verso i Cristiani: genio che egli avea ereditato dal di lui padre Costanzo, e succhiato col latte da Elena di lui madre. Raccomandatosi adunque a Dio Creatore e padrone di tutto, mentrechè un giorno sul bel meriggio era in marcia col suo esercito vide in cielo, sopra il sole, una Croce di luce, cui erano appresso le seguenti parole: Con questa va a vincere. Restato egli perplesso del suo significato, gli apparve nella seguente notte in sogno il nostro divino Salvatore, il quale gli disse che di questa bandiera, servendosi egli, sarebbe vincitore. Non vi volle di più perchè Costantino passasse dal falso culto del Paganesimo alla verace Religione de' Cristiani. Fatto egli mettere il monogramma di Cristo nelle sue insegne, coraggiosamente procedette contro il nemico. Eusebio (3.) gravissimo Storico e scrittore della vita di Costantino di tanto ne assicura, dicendoci egli d'avere inteso raccontare questo fatto dalla stessa bocca di quell'Imperatore, fatto di cui fu testimonio di vista tutto il suo esercito (4.).

Ai tempi

tempi di cui discorriamo S. Teodoro reggeva la Chiesa
d'Aquileja come sua Vescovo, se è vero ch'ei si sot=
toscrisse superiore spirituale sopra la Dalmazia nel
Concilio di Arles, colà tenuto per ordine di Costantino
contro i Donatisti (5.). Questo Santo Vescovo e=
stese la giurisdizione della Chiesa di Aquileja
sopra la Dalmazia, Liburnia ed adjacenti, ed ebbe
anche nell'antico Norico alcune Chiese nè suffra=
ganee, ragione per cui egli si disse superiore del=
la Dalmazia; quando non volesse credersi piutto=
sto (com'è più probabile) perchè la Diocesi Aqui=
lejese per ragione di Governo venisse allora
compresa nella Dalmazia.

Costantino (6.) dopo avere riportata la sua
vittoria contro Licinio, ed avere segnata seco lui la
pace, nel ritorno ch'ei fece dalla Pannonia, Dacia,
Mesia e Macedonia, passò per Aquileja, ove
trattenendosi alcun tempo diè colà una legge
nel dì 18. luglio, la quale indirizzò a' Consoli, Pre=
tori e Tribuni della Plebe di Roma. Questa legge
solo nel dì cinque settembre fu pubblicata nel
Senato da Vezio Ruffino Prefetto di quella Città
(7.) e quindi dopo lì a qualche anno portandosi
dall'Illirico in Italia, passando nuovamente
per Aquileja nel mese di aprile nè pubblicò delle
altre (8.).

altre. Una ne promulgò pure l'anno appresso nel di 22 giugno, colla quale ordinò di punire severamente chiunque impiegasse la magia contro la vita e pudicizia altrui (9.).

Prevedendo quell'Imperatore (10.) avvicinarsi la sua morte, divise l'Impero fra i suoi figliuoli e nipoti. Al suo primogenito Costantino assegnò tutte le Gallie con l'Alpi Cozzie, le Spagne con la Mauritania Tingitana e la Bretagna: a Costante secondogenito, l'Italia l'Affrica, e l'Illirico: a Costanzo suo terzogenito tutto l'Oriente coll'Egitto a riserva della porzione che aveva data a suo nipote Annibaliano; a Dalmazio, altro di lui nipote, la Dacia nuova ossia la Mesia inferiore (11.).

Essendo insorte alcune differenze dopo la morte di Costantino (12.) il grande fra i due suoi figliuoli Costantino e Costante, il primo lasciando le Gallie col pretesto di portarsi in ajuto dell'altro comun fratello Costanzo, arrivò colla sua armata in Aquileja (13.). Costante Augusto, che trovavasi allora nella Dacia udita la nuova, unì tutte le sue forze e le spedì coi suoi generali. Intanto giunto l'esercito di Costante presso Aquileja, seppesi che Costantino trovavasi in essa città, e ch'egli attendeva a saccheggiare il paese e ad ubbriacarsi, più che a stare in guardia; per il che disposesi un imboscata nelle vicinanze di Aquileja.

presso

presso il fiume Ausa, s'attaccò la battaglia, ed il resto delle truppe di Costante. Tale fu questa, che le schiere di Costantino urtate alla fronte ed alla coda rimasero tagliate a pezzi; ed egli rovesciato a terra dal cavallo perchè se gl'impennò, restando trafitto da più spade, vi lasciò la vita. Il suo cadavere fu gittato nell'Ausa, e poi riscosso ed inviato a Costantinopoli, dove ottenne onorevole sepoltura.

Costanzo dopo la morte di Costantino, cedette al fratello Costante tutti li dominj dell'eredità del defunto, e così lo fece Imperatore di tutto l'Occidente.

Circa questi tempi essendo morto Benedetto, nostro Vescovo, gli successe Fortunaziano, nato in Affrica; (14) e quindi tre anni dopo si portò al Concilio di Sardica, ove si sottoscrisse: Fortunaziano d'Italia Vescovo di Aquileja (15.) Appena ritornato da quel Concilio, egli ricevette per suo ospite Sant'Atanasio, che era perseguitato dagli Ariani; il quale dopo essersi trattenuto per lo spazio di tre anni in Aquileja, fece ritorno alla sua Sede (16.).

Accade poi, dopo, che Magnenzio Capitano delle guardie dell'Imperatore Costante, venne da' suoi congiurati gridato Augusto nelle Gallie: per il che fatto egli assassinare barbaramente Costante, usurpò quindi il sovrano potere (17). Prevedendo però che Costanzo Imperatore d'Oriente si sarebbe portato in Ita:

lia

Italia col di lui esercito onde impadronirsi di essa, mosse la
sua armata, e giunto nella Venezia, si rese padrone di
Aquileja. Infatti successe quello (18.) ch'egli aveb-
be preveduto; poichè allora ch'ebbe fatti tutti i suoi
preparativi Costanzo drizzò la sua marcia verso l'Italia
alla testa del suo esercito; e giunto all'Alpi s'impadronì
di un Castello ivi situato, ch'era tenuto da Magnenzio
come inespugnabile stante la numerosa guarnigione
che lo difendeva. Un tal Conte Attol che s'era lascia-
to prendere da quel presidio a bella posta, seppe poi
con doni e promesse tirarlo alla devozione di Costan-
zo (19). Magnenzio veggendo così sconcertate
le sue misure pensò meglio di ritirarsi in Aquile-
ja, e di lasciare all'armi di Costanzo libera l'entra-
ta in Italia. Non si sa bene ciò che poi avvenisse
in Aquileja, nè come avesse termine questa fac-
cenda. Ciò che sappiamo però di certo si è, che
Magnenzio in appresso fu costretto ad abbandonare
l'Italia, e che ritiratosi nelle Gallie cercò quin-
di di accomodarsi coll'Imperatore da cui non ebbe
ascolto (20). Per la morte di Costante Costanzo Au-
gusto avea creato Cesare suo cugino Flavio-Clau-
dio-Giuliano, il quale era figliuolo di Giulio Costan-
zo fratello di Costantino il Grande. Senza avere
brigato quel posto venne egli pochi anni dopo procla-
mato Imperatore nelle Gallie. Provò egli da bel

principio

principio i resistere alla violenza dè Soldati; ma finalmen-
te fu costretto ad acquietarsi. Nato nel Gentilesimo, allen-
chè educato nella Religione Cattolica, era gran persecutore
dè Cristiani almeno cò suoi raggiri, non osando egli porsi
dichiararsi apertamente. L'anno dopo della sua esalt-
tazione (21.) insorte essendo alcune disparità fra lui
e Costanzo, pensò di calare in Italia con un'Armata
ch'egli divise in diversi corpi; uno dè quali diresse per la
via di Aquileja. L'Italia intimorita da sì improvviso
avvenimento, non seppe difendersi, e tosto si assoggettò.
Aquileja però ch'era Città forte, ben munita, e presidia-
ta, non volle seguire l'esempio delle altre Città e si
avvisò di mantenersi fedele a Costanzo. Giuliano non sti-
mò bene di perdere tempo a combatterla, e però prosegui-
tando la sua marcia, s'incamminò verso Sirmio, dove
unito avendo il di lui esercito trovò due legioni ed una
Compagnia di arcieri che servivano a Costanzo.
Egli riuscì a rendersi padrone di quella squadra; ma
non fidandosi di essa, risolse di spedirla nelle Gallie.
Giunte che furono quelle soldatesche presso l'Aquileja
stabilirono di sollevarsi, ed avuta prima intelligenza
si unirono al presidio di essa Città che volentieri aprì
loro le porte. Giuliano essendo tosto stato fatto consa-
pevole di quanto colà era accaduto, non tardò punto
di spedire ordini a Giovino suo Generale di Cavalleria
il quale trovavasi allora in marcia verso la Panno-
nia acciocchè si rivolgesse col suo Corpo verso Aqui-
leja, e la cingesse di assedio. Obbedì Giovino ai co-
=mandi

comandi dell'Imperatore, ed al suo arrivo colà pose l'asse-
dio a quella Piazza. Ammiano Marcellino (22) che con pre-
cisione ne descrive quell'assedio e che chiama essa Città
forte per la sua situazione e fortificazioni, dice che fu attac-
cata in un tempo stesso da due parti, e che non trovando
gli assalitori terreno a proposito per piantare macchine
e cunicoli fabbricarono diverse torri di legno più alte
de' propugnacoli, le quali essi posero sopra barche in-
sieme unite nel Natisone; ed accostaronle alle mu-
ra onde più facilmente batterle ed atterrarle. Ogni
età ed ogni sesso degli assediati raccoltisi sulle mura,
con fuochi lanciati accesero però esse torri e le fecero
precipitare nell'acque. Seguita a dirci, che veggen-
do Giovino in fine che tutti li suoi stratagemmi gli tor-
navano in vano, si avvisò d'intercettare le vettova-
glie e di deviare gli acquidotti che irrigavano Aqui-
leja, torcendo a gran fatica il corso del fiume che
le scorreva all'intorno, onde privarla di un ele-
mento sì necessario alla umana sussistenza. Alla
contenti què Cittadini dell'acque de' pozzi con mag-
gior calore di prima tuttavia si sostennero; e chi sa
quanto a lungo avrebbe ancora tirato quell'assedio,
se risaputasi la morte accaduta di Costanzo, què Citta-
dini volontariamente non avessero aperte le porte
all'armi di Giuliano. Questo avvenimento improvviso
indusse gli assediati a capitolare. Negrino Tribuno
ch'era stato il promotore della sedizione venne ab-
= bruciato

abbruciato vivo, ed alcuni suoi complici perdettero la testa.

Pochi anni dopo trafitto in una battaglia contro Sapore Re di Persia (23) se ne morì Giuliano. Gioviano capitano della Guardia de' Domestici fu proclamato Augusto dall'esercito. Un anno solo ei sopravisse alla sua esaltazione, e qualche tempo dopo la sua morte Flavio Valentiniano venne acclamato Imperatore dai Generali dell'armata. Egli era figliuolo di Graziano, il quale per il raro suo merito era stato creato Conte dell'Africa. Per condiscendere alle premure dell'esercito si scielse poco dopo collega nell'Impero Flavio Valente di lui fratello.

Da una legge a Floriano (24) diretta dai due Augusti si ricava, che egli era a que' tempi Consolare della Venezia. Valentiniano dopo avere fatto un giro per varie Città d'Italia si portò in Aquileja, ove pubblicò alcune Leggi (25). Due anni dopo fece proclamare Imperatore Flavio Graziano di lui figliuolo.

Sotto l'Impero di Valentiniano per la morte di Fortunaziano successe nella Sede di Aquileja S. Valeriano Gallo di Nazione. Purgò egli il suo gregge dall'infezione Ariana che al tempo del suo predecessore si era alquanto sparsa nella Diocesi Aquilejese. Egli fu il primo ad esercitare

esercitare gli uffizj di Metropolitano in tempo che in Italia non esisteva per anche nessuna Metropoli fuorchè la Romana. Le Chiese suffraganee della Metropoli di Aquileja erano a quel tempo quelle dell'Istria, del Norico, della Pannonia, di Sirmio, della Venezia Inferiore, con la Comana ed Augustana (26). Ruffino venne battezzato in età virile da S. Valeriano (27). Egli era nato nella Città di Concordia dalla nobilissima famiglia Turania. Cresciuto in età si portò quindi a fare i suoi studj in Aquileja dove divenne condiscepolo di S. Girolamo, e molto di lui amico. Passò quindi in Egitto e nell'Affrica per erudirsi nelle scienze Ecclesiastiche dall'rinomato cieco Didimo. Visitò colà quei santi Monaci ed Anacoreti, onde apprendere da essi la Cristiana perfezione (28).

S. Valeriano nostro Vescovo, siccome era un soggetto di molta dottrina e di virtù esimia, intervenne al Sinodo congregato in Roma da Papa Damaso (29) contro Ursaccio e Valente Capi nefandi della setta Ariana: in esso venne condannato Auxenzio di Milano come aderente agli errori di Ario (30).

Il Gottifredo è di parere, che a què tempi di cui discorriamo (31) seguisse la irruzione dei Quadi e Marcomanni in Italia accennata da Ammiano (32) il quale dice, che assediarono Aquileja e distrussero Oderzo.

Graziano

Graziano, ch'era già divenuto Imperatore dopo la morte di Valentiniano suo padre, venendo assalito dalle barbare Nazioni da ogni parte, nè potendo da se solo far fronte ad esse, pensò di dichiarare Augusto Teodosio, ch'era espertissimo Generale delle sue armi: divise seco lui l'Impero, e poi ritornando da Sirmio nelle Gallie, passò per Aquileja à primi di luglio (33); e quindi l'anno dopo avendo inteso che Teodosio era gravemente ammalato, e temendo le conseguenze della di lui morte, partì da Treviri (Città divenuta a què tempi residenza degl' Imperatori d'Occidente) e si portò in Aquileja alli primi di Marzo. Giunto colà, ricevutte avendo buone nuove di sua salute, ivi si fermò sino alla fine di giugno, e prima di partire ordinò colà un Concilio, quindi proseguì il suo viaggio verso Sirmio.

Da alcune leggi di Teodosio ricavasi che l'anno dopo (34) Graziano, à primi di maggio trovavasi di bel nuovo in Aquileja, verso la fine di settembre in Treviri, e nel finire dell'anno nuovamente in Aquileja. Il motivo onde esso col di lui fratello Valentiniano II.° passò replicatamente in quell'anno per Aquileja si fù l'aversi tenuto colà un ragguardevole Concilio, nel quale furono condannati Palladio e Secondiano Vescovi della Dacia e Mesia

Messia come seguaci di Ario (35). Sant'Ambrogio Vescovo di Milano intervenne anch'esso a quel Concilio, ove disputò con gran forza contro què due Vescovi (36).

Terminato il Concilio S. Valeriano consecrò Vescovo di Trento San Vigilio. Avvenne pochi anni dopo (37) che Magno-Clemente-Massimo, nato di bassa lega, si fè proclamare Imperatore nelle Gallie, in tempo che Graziano si ritrovava in Italia. Al primo avviso della ribellione corse quel Monarca nelle Gallie. Giunto colà, raccolse quelle poche truppe ch'erano colà rimaste sotto la di lui devozione, e quindi si avviò contro il ribelle. Tradito però da alcuni dè suoi fu proditoriamente assassinato nella Città di Lione.

L'anno che successe alla di lui morte fu quello (38) in cui Valentiniano II°, che soggiornava colla Imperatrice Giustina sua madre in Milano, portatosi con essa in Aquileja, vi tenne quindi Corte per alcuni anni.

A questi medesimi tempi, coll'assenso del Pontefice Damaso, il Vescovo di Verona cogli altri della Venezia Superiore divennero Suffraganei a quello di Aquileja (39).

Intanto Valentiniano che tuttavia soggiornava in Aquileja (40),

Aquileja, pubblicava di quando in quando delle leggi
e faceva de' buoni regolamenti (41.), in tempo che
il tiranno Massimo andava meditando di sorprende=
re l'Italia e d'impadronirsene. Fatti i suoi prepa=
rativi, e studiati i modi più atti alla riuscita del tra=
dimento, quando gli parve (42.) calò dall'Alpi,
prese Roma, e quindi si rese padrone di tutte le al=
tre Città d'Italia e dell'Affrica, che si erano man=
tenute fedeli a Valentiniano. Aquileja era sola
rimasta alla devozione dell'Imperatore; ma ve=
nendo essa assediata da Massimo, dopo essersi
per qualche tempo difesa, (non si sa bene il
perchè) cade in potere del tiranno. Il giovane
Augusto, che colà ritrovavasi tuttavia colla ma=
dre, si diede alla fuga, e giunto in Tessalonica, man=
dò a chiedere soccorso a Teodosio (43.).

La Città di Emona oggi Lubiana, seguì l'e=
sempio di Aquileja. Frattanto avendo inteso Mas=
simo, che Teodosio andava facendo gran prepara=
tivi di guerra, si avvisò egli di fortificare tutti
i passi dell'Alpi, per cui dall'Illirio si passa in
Italia, onde mettersi in istato di difesa. Spedì
quindi Andragio suo bravo Generale in mare con
una flotta numerosa nel supposto che l'armata

di Teodosio

Teodosio, il quale unira le sue forze in Tessalonica, potesse tenere quella via. Teodosio intanto avendo posto in ordine il suo esercito tolavea diviso in tre Corpi e marciando con somma sollecitudine sperava di sorprendere il nemico. Ma così non andò la faccenda; giacchè un distaccamento di Massimo, essendosi già inoltrato al Sabo s'era portato presso la Città di Sissia. Giunte colà le schiere di Teodosio, abbenchè stanche per la lunga e precipitosa marcia la di lui cavalleria passò quel fiume a nuoto, e presa avendo l'opposta riva, in un lampo sbaragliò quelle truppe: l'Augusto Monarca senza darsi riposo seguitando intanto il suo viaggio, era giunto sino a Petovia, ove era alloggiato altro numeroso corpo nemico comandato da Marcellino fratello di Massimo. Ciò non ostante Teodosio non perdendosi punto di coraggio, dati che ebbe i suoi ordini, attaccò la battaglia. Dopo una valorosa azione le schiere nemiche rimasero colla peggio, per il che una partita di vinti fu costretta a calare le militari insegne ed a chiedere quartiere. Il buon Imperatore glielo concesse di buona voglia, ed unì quel drapello al restante del suo esercito.

Seguitando quindi la sua marcia giunto che fu ad Emona, ove dubitava d'incontrare qualche

qualche ritardo, uccesse tutto all'opposto se è vero, che que' Cittadini gli apersero di buon grado le porte. Intanto Massimo per i sospirosi vantaggi di Teodosio, onde mettersi in sicuro, si era rinchiuso in Aquileja, ove se ne stava pieno di confusione pensando a' casi suoi. Da lì a pochi giorni giunta colà l'armata vittoriosa non tardò punto a cingere quella Città d'assedio. Poca resistenza ella fece agli assalitori, e costretta ad arrendersi cade in potere dell'Augusto Teodosio, e con quella il tiranno che in essa trovavasi rinchiuso (44). Spogliato questo degli ornamenti Imperiali, e tratto colle mani legate innanzi a Teodosio udì la sua sentenza, la quale fu indi eseguita tre miglia lungi d'Aquileja col recidergli il capo (45). Quest'orrido fatto secondo Idazio avvenne il dì 28 di luglio, e secondo Socrate nel dì 27 agosto.

Intanto dopo la morte di Massimo, in forza di un Imperiale Editto dato in Aquileja il dì 22 settembre, furono cassati tutti gli atti di Massimo e le elezioni da lui fatte de' Ministri ed Uffiziali (46). Terminata così la faccenda ebbe occasione di nuovamente manifestarsi

manifestarsi l'animo grande di Teodosio nella resti=
tuzione ch'egli fece dell'Imperio di Occidente al
giovine Valentiniano, che si era trovato presente a
tutti questi avvenimenti. Anzi a maggiore di lui
vantaggio e del Trono, Teodosio si compiacque
di addossarsi la somma di quel Governo, sino a
tanto che il giovane Monarca fosse capace
col crescere dell'età di amministrarlo da se solo.

Essendo morto l'anno di 390. Valeriano successe
al Governo (47.) della Chiesa di Aquileja San
Cromazio. Pieno di zelo e di fervore per la Reli=
gione Cattolica volle darne tosto un saggio col
porre ogni suo studio ad estirpare l'Arianismo,
che non era per anche affatto estinto sotto il Prede=
decessore (48). A questi tempi rapporta il Ba=
ronio l'Editto dell'Imperatore Teodosio, per
mezzo di cui gl'idoli restarono infranti e demo=
liti i loro delubri. Anche in Aquileja in questa
occasione rimasero distrutti tutti i Tempj della
Idolatria.

Pochi anni (49.) ci passarono dacchè Teo=
dosio e Valentiniano si portarono nuovamente in
Aquileja, ove pubblicarono una legge nel dì 14.

Luglio

luglio, dopo averne pubblicata un'altra poco prima in Concordia.

Successe l'anno dopo, che Valentiniano II.° fu assassinato nelle Gallie per opera del Conte Arbogaste suo Generale dell'arme in quelle provincie. Per nascondere egli il suo misfatto, sedotte avendo prima quelle schiere, fece quindi proclamare Imperatore Eugenio, il quale era già stato Secretario della Corte di Valentiniano. Risaputo egli che Teodosio si preparava per muovergli contro, da lì a qualche tempo, allorchè ebbe fatti i necessarj (50) preparativi calò in Italia, che già si era ridotta sotto la sua devozione.

Giunto col suo esercito all'Alpi il male avvisato Eugenio fece ivi costruire molte fortificazioni, ordinando altresì che venissero riposte alcune statue dorate rappresentanti Giove Fulminante le quali consecrò con varie ridicole cerimonie. Era egli Cristiano di religione, ma ciò nulla ostante avendosi lasciate dar ad intendere molte dicerie e superstizioni solite a praticarsi dal Gentilesimo, si serviva nella sua principale insegna della figura di Ercole. Giunta la prima

vera

primavera non tardò punto Teodosio a venire verso
l'Italia con un copioso esercito di Armeni, Iberi, ed
Arabi, che servivano come truppe ausiliarie al suo coman-
do. Alla di lui comparsa fra l'Alpi trovati avendo
quei passi stretti bene muniti e protetti anche dalle
superstizione deità che vi avea fatte porre Euge-
nio, ebbe motivo di meravigliarsi di sì ridolo pen-
samento, e quindi data mano all'armi se ne re-
se padrone. Al calare dalla montagna trovò tutto
quel piano coperto dalla cavalleria nemica, e dal-
l'infanteria. Azzuffatisi fra di loro i due eserciti
presso il fiume Frigido (oggi il Vipacco) si comin-
ciò da una parte e dall'altra a menare caloro-
samente le mani (51) Teodosio avendo avuta l'at-
tenzione di dare la vanguardia alle milizie
barbariche si avea riserbate per se stesso le Ro-
mane. Intanto quelle barbare nazioni valoro-
samente combattendo per alcun tempo, finalmen-
te costrette dalle meglio agguerrite schiere nemi-
che a ritirarsi presero la fuga. A sì grave colpo
non seppe meglio rimediare quel buon Monarca
che col prostrarsi a terra, ed implorare calda-
mente il Divino ajuto. Quest'atto di pietà essen-
do stato valevole ad animare maggiormente i suoi

suoi Uffiziali fece sì, ch'essi con rinascente co=
raggio spingessero le schiere nella sanguinosa mi=
schia, e che comparisse in loro un nuovo rag=
gio di vittoria. Durò per qualche tempo in Teodo=
sio quella lusinga che nasce sovente dalla bra=
ma di ottenere ciò che si desidera; ma finalmen=
te essa si spense nel vedere che le sue squadre
urtate e respinte da nemici cominciavano a
piegare e vennero finalmente a rovesciarsi.
In un momento la campagna apparì coperta
da cadaveri (52), e la notte divise i due e=
serciti. Grande vi fu la perdita di Eugenio ma
molto maggiore quella di Teodosio (53). Si ten=
ne Consiglio di guerra in quella notte nel cam=
po Imperiale, ed il parere de' Generali fu quello
di ritirarsi nel dì seguente, onde riparare con
nuove leve il sofferto discapito. Così non la inten=
deva però l'ottimo Augusto, il quale volle sospe=
sa ogni deliberazione fino al dì seguente (54).
Passò egli tutta quella notte in orazione, ed addor=
mentatosi sul far del giorno, gli apparvero due perso=
ne con bianchi vestiti, le quali lo assicurarono della
vittoria. Erano queste i due Santi Apostoli Giovanni
Evangelista, e Filippo. Fattosi giorno il pio Mo=
=narca

Monarca venne a rilevare che un soldato nel suo
campo avea avuta la stessa visione; ciò che gli diè=
dè maggiore certezza per confermare anche la sua.
L'armata per sì portentoso avvenimento prese co=
raggio, e con più franca risoluzione dando mano all'ar=
me s'incamminò per attaccare l'inimico. Accorto=
si però che un grosso distaccamento di Eugenio gli si
era appostato dietro le spalle, sbalordito non seppe
più a quale partito appigliarsi. Il comandante di
quell'imboscata era il Conte Arbizione il quale per
favore del Cielo in tempo che i soldati di Teodosio ondeg=
giavano nelle loro deliberazioni, venne à darsi co' suoi
al di lui partito (55). Secondo Sozomeno era inco=
minciata la battaglia allorchè quel Generale offrì
a Teodosio il suo servigio. Intanto il valoroso Monarca
maggiormente fattosi cuore, messosi a piedi alla testa
delle sue truppe, incalzò l'inimico, e già vedevasi
in pugno la vittoria. Un orrido vento che all'improvvi=
so s'innalzò e che direttamente soffiando in faccia
ai soldati di Eugenio portavala polvere negli occhj lo=
ro e che gl'incomodava in modo tale ch'essi non sa=
pevano più dove si fossero, finì di assicurarlo del=
la vittoria. Intanto i nemici potendo mal reggere i loro
scudi e dirigere le loro freccie a danno dell'Armata
di Teodosio, pieni di terrore e di confusione, comin=
=ciavano

cominciavano a piegare. L'esercito dell'invitto Mo=
narca non incomodato punto dal vento che gli spirava
alla schiena faceva man bassa sopra d'essi i quali
non potendo più sostenersi cominciarono parte a darsi
alla fuga, parte a calare le insegne ed a chiedere
quartiere. Lo accordò loro di buon grado l'ottimo Au=
gusto, con patto per altro che tosto gli si conducesse pri=
gioniero il tiranno. Volarono essi ad Eugenio, che
poco lungi di là stava attendendo la nuova della vit=
toria, e che fuor di modo restò sbalordito allorchè in=
tese quella della di lui sconfitta. Pensò egli allo
scampo; ma què soldati senza verun indugio, postolo
in catene, lo trassero a piedi del vincitore che nel
suo campo lo stava aspettando. Mentre che Eu=
genio sentiva pien di rimorso e di confusione i rimpro=
veri del suo Sovrano accade che i soldati di Teodo=
sio non potendo più a lungo raffrenare il loro sde=
gno, avventaronsi contro il colpevole, e spiccatogli
il capo dal busto, quindi postolo sopra una picca lo
portarono fastosi pel campo. Tutto il restante del=
l'armata nemica a tal vista deponendo le armi, si
arrese all'Imperatore implorando clemenza e per=
dono (56). Erbogaste autore di tanti mali, e con=
scio dè suoi misfatti, procurava intanto di rifuggiarsi
nelle più deserte balze dè vicini monti; ma scorgendo

impossibile

impossibile la via di salvarsi dalle mani de' Soldati Impe=
riali che di lui diligentemente andavano in traccia per
non cadere preda del vincitore, col suo proprio pugnale si
privò di vita.

Intesa la fausta nuova della vittoria, non tardò punto
Sant' Ambrogio di portarsi da Milano in Aquileja onde
impetrare grazia e favore per molti de' suoi Cittadini,
i quali temendo il castigo loro dovuto per avere aderito
ad Eugenio, eransi ritirati nelle Chiese. Il clementis=
simo Monarca, condiscendendo alle instanze di quel
Santo Vescovo, dopo avere posti in buon ordine i suoi
affari in Aquileja, passò alla Città di Milano. Giun=
to colà fece venire tosto da Costantinopoli suo figliuolo
Onorio, cui per sua porzione assegnò poi il Dominio
sopra l'Italia, le Gallie, le Spagne, e l'Illirico Oc=
cidentale; ma per essere quello in età troppo giovani=
le, gli lasciò Stilicone acciocchè lo dirigesse e lo aju=
tasse a sostenerne il governo (57).

L'anno dopo che successe questo fatto, Teodo=
sio sopranominato il Grande essendo morto d'idropi=
sia, i due suoi figliuoli Arcadio ed Onorio gli succes=
sero nell'Impero (58): il primo in Oriente, il
secondo in Occidente. Poco dopo questo tempo Ruffino

ritornò

ritornò dall'Oriente (59) in Italia con Santa Melania. Passò quindi in Aquileja, dove scrisse molte Opere, oltre a quelle che avea composte negli anni antecedenti.

L'Imperatore Onorio (60), circa què tempi, essendosi portato in Aquileja, vi pubblicò alcune leggi (61).

## Note al Capo IV.

(1.) An. di G. C. 307.

(2.) Ibid. 312.

(3.) Euseb. Lib. I.

(4.) Una di quelle insegne col monogramma di Cristo, che da lì in poi si usavano portare negli eserciti Romani, fu ritrovata nel corrente secolo sepolta sotto le ghiaje del Tagliamento; ed il Canonico Bertoli, che ne fece l'acquisto, la pose in disegno nel secondo Tomo della sua Opera delle Antichità di Aquileja, tuttavia inedito.

(5.) Lo scisma de' Donatisti nell'Africa era insorto con deplorabile divisione di quelle Chiese, che si erano dichiarate contro Ceciliano Vescovo di Cartagine.

(6.) An. di G. C. 315.

315.

(7.) Anni di G. C. 320. — Codic. Theodos. de Mater. bon.

(8.) Gothofred. Chron. Cod. Theodos.

(9.) Cod. Theod. de maleficiis.

(10.) Anni di G. C. 336.

(11.) Costantino fu il primo Imperatore che abbandonando il culto degli Iddii abbracciasse la Religione di Gesù Cristo; la quale egli cercò di dilatare a tutto potere pel vasto suo Imperio. Prima di morire confessò i suoi peccati nella Chiesa di Elenopoli, e fè istanza a' Vescovi dimoranti nella sua Corte di ricevere il Sacro battesimo. Quantunque egli fosse Cristiano seguendo l'uso di què tempi, differito avea finquì di riceverlo per cancellare così prima di morire tutti i suoi peccati in un punto. Eusebio Vescovo di Nicomedia fu quello che lo battezzò. Morì Costantino in una sua villa presso quella Città la festa delle Pentecoste nell'anno di Cristo 337 in età di 63. anni. In tempo di sua vita fabbricò molte Chiese, distrusse molti templi Iddolatri, e di molti ne fece chiudere le porte, proibendo eziandio l'esteriore culto Pagano: ciò che servirà d'eterna memoria alla Cristianità.

(12.) An. di G. C. 340.

(13.) Aurel. Victor. Epit.

Epit.

(14.) An. di G. C. 344.

(15.) Il Concilio di Sardica si congregato per decidere le opinioni de' Cattolici e degli Ariani. Furono in esso fatti de' buoni regolamenti per il Dogma Cattolico e per la disciplina Ecclesiastica. Fra le altre cose fu confermato in esso il Gius delle appellazioni alla Sede Apostolica, e proferita sentenza a favore di S. Atanasio e di altri Vescovi Cattolici. Fortunaziano fu il primo fra Latini a dividere in Capi gli Evangeli, ed a por loro in ogni capo l'argomento, ciocchè fra Greci aveva fatto prima Eusebio. Scrisse altresì alcuni Commentarj sopra de' medesimi che non sono arrivati sino a' nostri dì, come ricavasi da S. Girolamo (Sermon. C. 91). Ritraesi pure, che Fortunaziano Vescovo d'Aquileja scrisse un' Opera in lingua Latina rustica cioè rozza, e propria della gente idiota a' tempi di Costantino. Questo esempio, che fu il primo, non venne però seguito; poichè tal linguaggio non si adoperava mai nello scrivere. Credesi che questa lingua rustica non sia molto diversa da quella che tuttavia si parla nella Moldavia e Valacchia, per esser rimasta in què Paesi dal gran abitarsi che vi fecero le milizie Romane che quivi come in paese di confine soggiornavano stabilmente.

stabilmente. Essa è però corrotta in modo, che gl'Ita=
liani difficilmente la intendono venendo da quelli
pronunziata, ma assai più facilmente pel leggen=
dola in iscritto.

(16.) Baron.

(17.) Giulian. Orat. 1.ª et 3.ª

(18.) An. di G. C. 352.

(19.) Ammian. Marcell. Lib. 31. Cap. II.

(20.) Aurel. Victor. in Epit.

(21.) An. di G. C. 361.

(22.) Ammian. Marcell. Lib. 21.

(23.) An. di G. C. 363.

(24.) Ibid. 365.

(25.) Gothofred. Chronic. Codic. Theodos.

(26.) Monum. Eccl. Aquil.

(27.) Baron.

(28) Di Rufino scrisse oltre a S. Girolamo anche Genadio di Marsiglia. Trasferì esso molte Opere dall'idioma Greco nel Latino, e fra le altre quelle di Basilio Cesariense Vescovo di Cappadocia, di Gregorio Nazianzeno e di Clemente Romano. Oltre a questa tradusse la Storia Ecclesiastica di Eusebio Cesariense, le sentenze di Sesto e quelle di Eugenio, molte di Origene e di

Girolamo.

Girolamo. Espose altresì il Credo in maniera senza pari: la benedizione di Giobbe sopra i Patriarchi con tre sentimenti, cioè istorico, morale, e mistico. Chi desiderasse sopra ciò maggiori informazioni, potrà rivolgersi alla di lui vita, scritta dal celebre Monsr. Fontanini.

(29.) Anni di G. C. 371.

(30.) Dai discorsi di S. Zenone Vescovo di Verona pubblicati dai Ballerini (Lib. 2. tratt. 55) ritraesi, che a' tempi di quel Santo, coetaneo di S. Valeriano, si usava il battesimo per immersione, e che questo uso correva non solo in Italia ma anche in altre contrade. Gregorio Turonense nella sua storia de' Franchi (Lib. 2. cap. 2.) nella descrizione ch'esso fa di una Santa vergine e martire condotta al battesimo verso l'anno di Cristo 426, ha le seguenti = ad baptizandum in: vita deducitur, cumque in illud censosum lavacrum vi cogeretur immergi ....... digno aquas inquinamine infecit, id est fluxu ventris adspersit. = Restò quest'uso verso il nono secolo. In Aquileja anche ai nostri giorni esiste un magnifico battistero giusto il rito dell'immersione nella Chiesa così detta dei Pagani vicino alla Cattedrale, ed è di figura ottangolare. Altro battistero ad uso d'immersione si può vedere nel Duomo di Gemona, e quello è costruito in forma di arca.

(31.) Anni di G. C. 372.

374.

(32.) Ammian. Lib. 31. Cap. 6.

(33.) Gothofred. Chronic. Cod. Theodos.

(34.) Anni di G.C. 385.

(35.) Baron.

(36.) Per avere dato Sant' Ambrogio prove lumi=nose del suo sapere e dottrina alcuni han pensa=to, ch' egli come Vescovo di Milano avesse anco una qualche superiorità sopra quello di Aqui=leja e. Si hanno però essi di gran lunga, se è vero, che sotto de i Sinodo colà radunati que' Padri, i quali lo composero e che di essi si fa lista nominal, fu posto innanzi a tutti San Valeriano, e Sant' Ambrogio dopo di lui. L' istesso ordine si tenne anche nella sottoscrizione e nel dare il voto come ha chiaramente dato a divedere il Padre Ber=nardo de Rubeis ne' suoi Monumenti della Chiesa di Aquileja Col. 82.

(37.) Anni di G.C. 383.

(38.) Ibid. 384.

(39.) Monum. Eccl. Aquil.

(40.) Anni di G.C. 385.

(41.) Gothofred. Cod. Theodos.

(42.) Anni di G.C. 387.

(43.) Ibid. 388.

(44.) Pacatus in Panegyr.

Panegyr.

(45.) Philostr. Lib. 22. Cap. 8.

(46.) Gothofred.

(47.) Anni di G.C. 389.

(48.) Come abbiamo da S. Girolamo S. Cromazio era Cittadino di Aquileja. Serviva egli per primo Prete in quella Chiesa sotto San Valeriano allorchè unitamente al fratello Eusebio ebbe il merito d'instruire Ruffino per il battesimo ed esercì insieme con essi anche suo padrino. Fu egli molto amico di S. Girolamo, e tenne con lui letteraria corrispondenza. La loro amicizia avea cominciato fin d'allora che quel Santo Dottore si era trattenuto alcuni anni nel Monastero di Aquileja per instruirsi nelle Lettere e nella vita Ecclesiastica. Sant'Ambrogio, San Giovanni Grisostomo, Santo Eliodoro, e Ruffino furono altri con esso in buona amicizia: tutti fecero di lui grande stima, giacchè le tante cognizioni ed esimie virtù che lo adornavano, avevano saputo meritargliela. Scrisse molte Opere. Quelle però che ci sono rimaste, e che si tengono da tutti per autografe sono diciotto Omelie che versano sopra il Vangelo di S. Matteo ed hanno per titolo: Trattato delle otto Beatitudini.

(49.) Anni di G.C. 391.

(50.) Ibid. 394.

(51.) August. de Civit. Dei.

Dei.

(52.) Socrat. Lib. 5. Cap. 28.

(53.) Zosim. Lib. 4. Cap. 57.

(54.) Theod. Lib. 5. Cap. 24.

(55.) Oros. Lib. 7. Cap. 37.

(56.) Theodor. Lib. 5. Cap. 28.

(57.) Il Muratori ne' suoi Annali dice, che di questo avve=nimento non è permesso di dubitarne, dacchè siamo ac=certati da tanti autentici Scrittori, i quali aveano già parlato con più e più soldati di quelli che si trovava=no a quella terribile giornata, vale a dire dai Santi Ambrogio ed Agostino, nonchè da Rufino, Paolo Oro=sio, Socrate, Sozomeno, e Teodoreto. Ciò che mag=giormente conferma questo fatto si è l'autorità di Claudiano celebre Poeta Pagano di que' tempi, il quale nel lodare che fa l'Augusto Onorio a lui attribuisce ciò che veramente era dovuto alla fede e pietà di Teodosio di lui padre.

(58.) Anni di G.C. 395.

(59.) Ibid. 397.

(61.) Ibid. 400.

(62.) De Veter. Cod. Theodos.

---

Della irruzione delle Barbare Nazioni

## Nazioni nel Territorio Aquilejese: della distruzione di Aquileja fatta da Attila Re degli Unni, e di altri avvenimenti occorsi fino allo scioglimento del Romano Impero.

## Capo V°

Ma ecco ci ormai giunti a quell'epoca in cui l'Impero Romano reso già da qualche anno infermo e languente, assalito quindi da varie barbare Nazioni straniere, non poteva più a lungo sussistere, e si andava di giorno in giorno sempre più accostando alla sua dissoluzione. Furono molto possenti i Romani sino a che il vivere sobrio, la semplicità di costumi, l'amore della Patria presso loro si mantenne; ma scemati questi per il lusso introdotto in Roma dopo le vaste conquiste dell'Asia, l'antica disciplina era passata in dimenticanza, la vita laboriosa non era più a tutti comune, e si era già di molto cangiato quel buon ordine in tutto, che costituiva principalmente la Romana grandezza. Dopo la morte di Trajano il quale avea estesi i confini del Romano dominio fin nella Dacia di là del Danubio, non si pensò più a soggiogare

soggiogare le barbare Nazioni confinanti od almeno a raffrenarle, ma anzi si ebbe difficoltà a impedir loro che si avanzassero ne' Territorj Romani. Marco Aurelio fu il primo ad esperimentare il furore de' Quadi e de' Marcomanni, nonchè di quasi tutte quelle vaste popolazioni che abitavano di là del Reno e Danubio cominciando dall' Oceano fin quasi al Mar Nero, le quali prese avendo l'armi e saccheggiate varie Provincie Romane, si erano finalmente impadronite di quasi tutta la Pannonia. L'esimio valore di quell'invitto Monarca avea saputo però con replicate vittorie perseguitarli nella Pannonia, ed infine soggiogarli. Lucio Vero, opposto affatto d'indole e di genio al fratello, operava tutto altrimenti. Ritornato poco prima d'Antiochia dalla guerra contro i Parti, avea seco condotto un prodigioso stuolo di ballerini, d'istrioni, di femmine impudiche, di buffoni e di giovani infami: per il che avea portato fino all'ultimo grado in ogni conto il vivere voluttuoso dei Romani. Comodo figlio di M. Aurelio, invece di seguire l'esempio del padre, non solo imitato avea il di lui zio, ma anche lo avea sorpassato nel vizio. Fino dall'ultime civili rivoluzioni si era incominciato a concedere per danari la cittadinanza Romana, ciò che aveva partorito delle pessime conseguenze. Caracalla portò ancora

ancora le cose più innanzi, accordandola poi a tutto l'Im=
pero, col dichiarare generalmente Cittadini tutti gli
uomini liberi d'ogni Provincia, onde tutti fossero come
tali anco obbligati a pagare le nuove gabelle da
lui imposte per profonderle poi co' soldati, divenuti
strumenti della di lui tirannia. Tutte queste cose
non potean condurre che alla perdizione. L'amo=
re della patria si andò allora estinguendo, e da que=
sta mancanza ne nacque poi la difficoltà di far leve
di gente in Italia, la quale si trovava oltre a
ciò assai scarsa di popolazione, per essere giunta
a tale segno la corruzione de' costumi, che erano
poche persone le quali volessero ammogliarsi.
Questo disordine s'andò poi tanto avvanzando, che
furono obbligati alcuni Imperatori a fare delle leg=
gi favorevoli per gli ammogliati e contrarie a quel=
li che viveano in un finto celibato.

Aureliano, Principe saggio e valoroso, conscio di
tutti questi mali che rendevano infermo l'Impero, e
non trovandosi perciò abbastanza forte onde resistere
a' Goti che si erano già stabiliti di qua del Tanai,
avea pensato di trasportare di qua del Danubio
tutti i sudditi Romani della Dacia, facendo termine
dell'Imperio quel fiume, ed in questo modo la=
sciare quelle contrade in potere di què barbari.

Erano i Goti

Goti, per quanto più comunemente viene creduto, oriundi anticamente della Scandinavia, e delle regioni più settentrionali della Germania. Furono essi in prima conosciuti da' Romani sotto il nome di Geti o Daci, ed in appresso di Goti, Franchi, Vandali, e Longobardi, allorchè si diffusero in ambedue le Gallie Cisalpina e Transalpina, e quindi nelle Spagne.

Lo stato di languidezza in cui trovavasi l'Italia a quei tempi portò la necessità di assoldare genti straniere, e di chiamare a difesa dell'Impero quegl'istessi barbari ch'erano i suoi principali nemici. Massimiano e Costantino ~~furono~~ dovettero incominciar a servirsi di milizie Gotiche. Costanzo fu costretto ad invitare i Re barbari e muoverli con doni a fare la guerra al tiranno Massenzio, e così a portare l'armi nelle Romane Provincie. La stessa cosa fu necessitato di fare anche contro Giuliano, ed in tale modo insegnare la strada ai barbari d'invadere poi il Romano dominio. Valente sperando in tale modo di supplire alla scarsezza delle truppe Italiane, a lasciò incautamente persuadere di accordare uno stabilimento ai Goti nel Romano territorio, allorchè la feroce Nazione degli Unni, abitatrice a quei tempi di quelle contrade che stanno poste di là del Tanai, non nota per anche ai Romani, non si sa bene per quale accidente, trapassata avendo la palude Meotide e traversa=

=to

traversato il paese degli Alani, venne a piombare ad=
dosso ai Goti, che abitavano vicino al Danubio. Spa=
ventati questi ultimi dall'improvvisa incursione di sì
strana gente, si gettarono fuggendo alle rive del Da=
nubio, supplicando di essere accolti nelle terre dei
Romani per non restare preda dei nuovi ospiti.
L'incauto Valente, non sapendo più resistere alle
di loro instanze, finalmente conchiuse di ricevere
i Goti con certi patti e condizioni nel Romano domi=
nio; ma ridottisi essi alcun tempo dopo a somme mise=
rie mercè la rapacità de' Ministri dell'Impero, di
amici che erano de' Romani, divennero formida=
bili loro nemici. Toccò a Valente stesso a provarne
prima gli effetti della loro ferocia, allorchè in una
battaglia contro di loro perdè l'esercito e la vita.
Fattasi quindi la pace ed acquietato il tumulto, a=
veano i Goti con valore e fedeltà servito Teodosio
nelle guerre contro Massimo, Eugenio, ed altri; giac=
chè quel Monarca si era in ogni incontro dimostrato
loro grato e riconoscente, coll'assegno di abitazioni e
di terre nella Tracia e nell'Illirio accompagnato
da generosa corrisponsione di danaro. Morto ap=
pena Teodosio, dimentichi i di lui figliuoli Arca=
dio ed Onorio de' servigi de' Goti prestati al padre,
abolirono le paterne beneficenze a tale segno verso
dei medesimi, che costretti dalla miseria coltivarono

coltivarono il pensiero di migliorare fortuna. Viveva
a què tempi Alarico Principe Goto, non della Famiglia
Amala ch'era la più nobile di tutte, ma di quella dei
Balti. Gettato l'occhio sopra questo uomo feroce ed
altiero, Ariano di Religione, lo scelsero concordemen=
te in loro Re; e quindi incamminatisi verso l'Italia
sotto la di lui condotta e quella di Radagaiso Re degli
Unni, giunti che vi furono, cominciarono tosto a da=
re saggi della crudele loro rapacità. Toccò al Territo=
rio Aquilejese ad esperimentarne prima gli effetti;
giacchè avendolo essi scorso e saccheggiato, carichi
di bottino e di gran numero di prigionieri se ne ritor=
narono alle loro contrade.

Sì felice impresa (1.) doveva naturalmente
far nascere nè medesimi il desiderio d'intrapren=
derne un'altra. Non stette molto Alarico ad ef=
fettuarla se è vero, che due soli anni passati appe=
na, alla testa di un prodigioso esercito passò nuova=
mente in Italia, dove ponendo a ruba di bel nuovo
queste nostre contrade, scorse quindi ~~depredando que=
ste nostre contrade~~ anche il restante della Venezia.
Contuttociò non andò per lui e per i suoi Goti questa
spedizione sì felicemente come la prima, giacchè
Stilicone Comandante dell'arme di Onorio, aven=
do battute le squadre di Alarico, questo fu poi co=
stretto a chiedere pace, ed a ritirarsi scorbacchiato

scorbacchiato nel proprio paese. (1.)

Tre anni soli di quiete si erano passati sino a che Radagaiso (2.) memore dei felici successi che avea avuti poco prima in Italia, pensò di ritornarvi. Saccheggiato di nuovo il territorio di Aquileja e la restante Venezia, si era egli di poi inoltrato fino nella Toscana; allorchè Stilicone assistito da cento mila Unni e Goti ch'erano al servizio de' Romani come ausiliarj, sotto la condotta di Uldino e Sarò, assediato avendolo in quelle montagne lo costrinse a perire insieme colle sue squadre dalla fame e dalle fatiche.

Pochi anni dopo però erano trascorsi dacchè Alarico portandosi in Italia (3.) collo speziosso pretesto di certo pagamento a lui dovuto da Onorio e di certi disgusti, tornò per la terza volta con le sue armi a scorrere il nostro paese. Gli Aquilejesi così spesso visitati da' ospiti sì poco cortesi, erano talmente imbrogliati a difendersi dalle loro incursioni che non trovando altro riparo alla loro salvezza, cominciarono a fabbricarsi un asilo nella vicina isola di Grado. Intanto Alarico, depredata non solo tutta la Venezia, ma anche tutta quasi l'Italia sino a Roma dopo varj raggiri passatisi con Onorio, entrato in Roma

Roma; la prese, la saccheggiò, la diede alle fiamme ed in buona parte la distrusse (4.); e quindi essendosi ritirato col suo esercito nella Campania, non sopravvisse molto a a questo barbaro scempio se è vero che colto colà da grave malattia finì di vivere.

Ataulfo, fratello della di lui moglie, che con altro corpo d'armata era accorso in di lui ajuto, fatto fardello delle preziose spoglie di quella sventurata Città, e tratta seco in forma onesta Galla=Placidia sorella di Onorio, passò quindi nelle Gallie a piantare il nuovo regno de' Visigoti, dove poco dopo arrivato, si prese in moglie quella Principessa.

Nell'anno appunto in cui Roma fu saccheggiata da Alarico, Rufino, invitato da Santa Melania, si pose in viaggio per la Palestina; ma giunto in Sicilia non potendo seguitarla per grave incomodo sopravvenutogli, fu costretto colà a fermarsi, dove dopo due anni di vita se ne morì.

Successero alcuni anni di calma alle rie peste in cui era da qualche tempo agitata questa nostra Provincia nonchè tutta l'Italia. Accade però dopo qualche tempo, che un certo Giovanni (5.) Primicerio de' Notaj, avendosi fatto proclamar Imperatore in Ravenna per la morte di Onorio, Teodosio spedì l'anno dopo in Italia Valentiniano figlio di Costanzo,

Costanzo e di Placidia, insieme colla di lui madre. Que=
sta Principessa, ch'era stata moglie di Augusto d'Ata=
ulfo, si era quindi maritata in secondi voti con Costan=
zo, il quale essendo stato creato Imperatore da O=
norio, poco visse in quel posto. Valentiniano III
non aveva allora che soli cinque d'età. Per accom=
pagnamento loro fu data un'armata di cui erano
Comandanti Ardaburio ed Aspare di lui figliuolo.
Il primo di essi coll'infanteria posta sulle navi
drizzò il suo corso verso Ravenna; ma una
fiera burrasca con due galere avendolo portato
al lido, venne fatto prigioniero dalle genti di Gio=
vanni. Aspare il quale colla cavalleria avea
intrapreso il viaggio per terra giunse con Valen=
tiniano e Placidia all'improvviso sopra Aquile=
ja, ch'erasi arresa a Giovanni, e la prese.

Aspare avvertito dal di lui padre Ardaburio,
non tardò a partirsi d'Aquileja colla sola cavalle=
ria ed avendo traversate le paludi ch'erano at=
torno Ravenna dopo una breve zuffa comparve
in essa Città, dove trovato il tiranno, lo fece prigio=
niero. Condottolo quindi in catene sino ad Aqui=
leja dove trovavansi tuttavia Valentiniano e Pla=
cidia, e lettagli sotto la di lui sentenza, gli fu quindi
spiccata

-spiccata la testa dal busto, nel Circo di quella Città, dove fra ignominie e strapazzi, era stato tirato sopra un asinetto (5½). Aezio Maggiordomo e Generale dell'armi di Giovanni, ignaro di quanto era accaduto in Ravenna ed in Aquileja, tre giorni dopo il fatto arrivò presso questa Città con un'armata di sessanta mila uomini da lui condotti come ausiliarj dalla Pannonia. Giunto colà, venne alle mani colle truppe d'Aspare che la difendeva; ma dopo un sanguinoso conflitto Aezio avendo rilevato che Giovanni avea perduto l'Impero e la vita fece progetti di pace la quale ben volentieri a lui venne accordata da Valentiniano. Anzi fece di più; poichè conoscendo il merito di quel generale, gli conferì la dignità di Conte, e quindi anche il grado di Comandante delle sue armi (6.).

La storia di Aquileja non ci somministra fatti interessanti successi in què pochi anni che si passarono fino alla distruzione di essa Città fatta da Attila Re degli Unni. Provenivano questi feroci popoli dalla Scizia o Tartaria, ed erano prima abitanti di quel paese oggi riconosciuto sotto il nome di Astracan, situato tra i fiumi Volga e Tanai, ed il Caucaso. Dopo avere vinti i Visigoti e Geotongi,

Geotongi, ed essersi impadroniti di que' terrirorj, vi si aveano altresì stabiliti. Questa incolta ferocissima Nazione accostumata a vivere sotto le tende, ad uso Tartarico, senza stabili alberghi, in aperta campagna, scorrendo, predando e combattendo dappertutto. Gente di ferina faccia e di straordinaria figura, era a que' tempi governata da Bleda e da Attila due fratelli pari in autorità, e rivali in valore. L'Imperatore Teodosio II.° il quale sovente avea sperimentato gli effetti della loro ferocia, con replicati Trattati era disceso ignominiosamente a pagare loro un considerabile annuo tributo. Attila, dopo avere data la morte al fratello per ambizione di regnar solo, avea quindi dilatato il suo dominio per vastissimo tratto di paese, e già dal mare Baltico sino all'Oceano settentrionale il di lui nome era generalmente rispettato. Le generose liberalità di Teodosio ad altro non aveano però servito, che ad accrescere maggiormente la di lui baldanza.

Ritornato egli dalla Tartaria, dopo avere scorse colle sue squadre tutte quelle contrade sin sotto la China, avea nuovamente mosse l'arme contro l'Impero Romano, e penetrato essendo nell'Illirico, avea ivi distrutte alcune Città, fra le quali Sirmio e Naissio (7).

Sei anni

anni (8) dopo si era portato colle sue squadre nella Dacia, Ripense con intenzione di fare lo stesso, ma incontrato colà da Argenisso Generale delle truppe Imperiali, avea sostenuta una fiera battaglia, in cui molti Unni restarono morti sul campo; sicchè non ebbe che la sola vana compiacenza di vedere in essa perire il Comandante di quelle schiere. Ritiratosi ne' suoi dominj, e fatte nuove leve di truppe (9) fece un tentativo tre anni dopo sopra le Gallie; dove avendo ricevuto una nuova rotta maggiore della prima, fu costretto a ridursi nuovamente nella Pannonia (10). Vuolsi che nel frattempo ch'egli fissato avea colà il suo soggiorno, Onoria sorella di Valentiniano III° allora regnante, spinta dalla di lei cattiva condotta e dalle circostanze in che ritrovavasi per ricuperare la sua libertà, e procurarsi un marito, invitasse il Re Unno alle sue nozze; per il che fin dalla morte di Teodosio II° accorsa pochi anni prima, saputo avesse con bei colori dipingere ad Attila l'acquisto che per questo mezzo egli avrebbe fatto di buona parte dell'Impero, giacchè il di lei fratello Valentiniano non aveva discendenza. Non vi volle di più perchè il Re Unno adescato dalle lusinghe d'Onoria raccogliesse tosto quanta gente gli veniva fatto, e s'incamminasse con essa verso l'Italia. La prima a provare il suo furore fu la sventurata Città d'Aquileja, la quale lasciata in abbandono dal dissoluto e molle Va-

=lentiniano,

Valentiniano, finalmente assediata dal formidabile esercito Unno, consistente al dire di Poggio in cinquecento mila combattenti, doppo essersi colle forze de' suoi soli Cittadini per ben tre mesi difesa (come più comunemente si crede) si costretta finalmente a soccombere al furore di quei barbari (11.). Correva la stagione di primavera allorchè il Re Unno vi pose l'assedio. Doppo aver egli invano esperimentato tutti que' stratagemi che l'arte militare di que' tempi poteva suggerirgli, cavalcando un giorno attorno le mura di essa osservò che le cicogne solite a fare i loro nidi ne' tetti delle case, a truppe se ne uscivano portando col rostro i loro figliuolini alla campagna. Rivolto allora verso de' suoi = Mirate (disse) gli uccelli che preveggono le cose avvenire, come abbandonano questa Città, sapendo che ha da perire = (12.) Questa artifiziosa di lui invenzione presa in buono augurio dalle sue truppe fu capace d'inspirare nell'animo loro un tale coraggio e bravura, che fatte giuocare le macchine, con maggior calore di prima diedero un assalto così fiero alle mura di quella Città e la scossero in modo tale, che essa in breve fu costretta ad arrendersi.

Ella sarebbe inutile cosa il qui descrivere i tratti, le mortiele stragi che colà commisero que' barbari arrabbiati per la valorosa difesa che fecero que' Cittadini. Aquileja (13.) fu posta a sacco: i suoi maestosi edifizj

⊖ edifizj si consegnarono alle fiamme: si smantellarono le sue mura: si fecero in pezzi le di lui statue; e quei Cittadini che sopravvissero alle strage, vennero dagli Unni fatti schiavi (14).

L'Imperatore Valentiniano III., che allora regnava, pieno di timore s'era rifuggito in Roma alla venuta di Attila. Non avendo egli forze bastanti d'opporre al nemico, per cospetto a lui diangli aperto il sentiero per mettersi in Italia. E quei di Padova, Chioggia, Malamocco, Albiola, e Palestrina, per mettersi in sicuro dal di lui furore, si ridussero in Rialto: quei di Altino nelle piccole isole di Torcello, e quei di Concordia in Caorle. Da questo tempo incomincia la vera epoca di Venezia, la quale se non la nascita, almeno il maggiore suo ingrandimento trasse dalla caduta di Aquileja. Il nostro Vescovo Secondo, alla venuta degli Unni s'era già ritirato in Grado con buona parte di que' Cittadini.

Azione più degna di memoria che d'imitazione fu quella che sfortunatamente trovandosi in Aquileja all'entrata ch'ivi fecero gli Unni, l'una delle più nobili Dame d'essa Città di nome Degna dotata di singolare bellezza ed onestà, per non vedere oltraggiata la sua pudicizia, gettossi da un'alta torre nel Natisone, che scorreva sotto le mura di Aquileja ov'era situata la di lei casa (15). L'autore della Miscellanea (se non è errore de' di lui Copisti)

Capisti) dice Natissa invece di Natiso con isbaglio, giacchè la Natissa come si è dato a divedere al Cap. XVII. di quest'Opera, non potea mai scorrere sotto le mura di Aquileja.

Attila dopo avere distrutta quella Città, prese Concordia, Altino e Padova e le ridusse in rovina. Passò quindi a Vicenza, Verona, Bergamo, Milano, Pavia, ed in alcuni altri luoghi ch'esso saccheggiò, ma non distrusse. Quindi passato l'autunno ed avanzatasi la stagione, pose il suo esercito a quartieri d'inverno, dove il Mincio si scarica nel Po, vale a dire a Governolo come crede il Muratori.

Valentiniano non sapendo a quale partito appigliarsi, si avvisò di spedire da Roma un'imbasciata al campo di Attila, della quale era capo il Papa S. Leone. Questo Santo Pontefice seppe perorare con tale forza ed eloquenza, che il fiero Re, divenuto mansueto, accettò la pace, e di là a poco fece ritorno nella Pannonia. L'anno dopo che successe la ruina d'Aquileja, morì Santa Colomba nativa di quella Città, che d'anni 20 si era consecrata a Dio in un Monistero. Sottrattasi da colà alla venuta degli Unni, si era poi ritirata nel monte d'Osoppo ove finì di vivere in età d'anni 40. Tanto ricavasi da una inscrizione in lapide prodotta dal Liruti (10). Questo nostro territorio, dopo che quella Città fu distrutta,

cominciò più comunemen=
=te

comunemente a chiamarsi col nome di Forogiulio.

## Note al Capo V.°

(1.) Anni di G. C. 402.

(2.) Ibid. 405.

(3.) Ibid. 408 e 409.

(4.) Nota il Muratori ne' suoi Annali, che da alcuni estratti d'Olimpiodoro conservatici da Fozio si ritrae che in ciascuno de' gran palagi di Roma, prima della di lei distruzione, si trovava tuttociò che ogni mediocre città poteva avere, vale a dire ippodromo per la corsa de' cavalli, piazza, tempio, fontane e varj bagni. Olimpiodoro in un verso latino così se la descrive.

= Est Urbs una domus: mille Urbes continet una Urbs. =

Aggiunge che le terme pubbliche ossia bagni erano di straordinaria grandezza, fra le quali si distinguevano quelle di Antonino che aveano mille e seicento sedili di marmo polito, e quelle di Diocleziano ne aveano quasi il doppio: che le mura di Roma secondo le misure prese da Ammone geometra giravano lo spazio di ventun miglio. Scrive inoltre, che molte famiglie Romane aveano d'annua rendita de' loro poderi quattro milioni d'oro, senza il frumento, vino ed altri prodotti, che avrebbero dato un terzo

terzo della suddetta somma, se si avessero venduti. Altre famiglie avevano un milione e mezzo ed altre un milione di rendita. I Numi d'oro (per quanto ha creduto il succennato Muratori) corrispondevano pressappoco al nostro scudo ossia Fiorino o Ducato d'oro.

(5.) Anni di G. C. 423.

(5½) Procop. de bel. Vandal. Lib. I Cap. 3.

(6.) Filostorg. Lib. 12. Cap. 14.

(7.) Marcell. Cont.

(8.) anni di G. C. 441.

(9.) Ibid. 450.

(10.) Giornand.

(11.) Procop. Vandalicar. rer. Lib. I. = Attila Urbem obsidebat Aquilejam, magnam et immensum in modum frequentem =

Histor. Miscell. Lib. 15. = Attila continuo rerum prospera fiducia, inventus Italiam petit. Aquilejam capitanuque funditus evadit. =

Feraultus Chron. T. II Lib. 5. Cap. 14. = Attila prima adgressione Aquilejensem diu obsidebat Civitatem, quam captam ita penitus delevit, ut vestigia ejus ruinæ vix appareant. =

Giornandi de reb. Got. = Attila . . . . ad oppressionem

oppressionem Romanorum movit procinctum: primaque adgressione Aquilejensem obsedit Civitatem, quae est Metropolis Venetiarum. Ibique cum diu multoque tempore obsidens nihil penitus praevaleret, fortissimis intrinsecus Romanorum militibus resistentibus, exercitu jam murmurante, et discedere cupiente Attila, deambulans circa muros, dum utrum solveret castra, an adhuc moraretur deliberat; animadvertit Ciconias, quae in fastigio domorum nidificant, de Civitate foetus suos trahere: atque contra morem per rura forinsecus comportare. Et ut hoc fuerat sagacissimus inquisitor, persensit, ad suos inquit: respicite aves futurarum rerum provida, perituram relinquere Civitatem, casurasque arces periculo imminente ~~decernere~~ deserere........ Quid plus? Animus suorum rursum ad oppugnandum Aquilejam inflammatur. Qui machinis constructis, omnibusque tormentorum generibus adhibitis, invadunt Civitatem, spoliant, dividunt, vastantque crudeliter, ita ut vix ejus vestigia, ut adpareant, relinquerint.

(12.) Sappiamo, che le Cicogne furono venerate dagli antichi come sacre, e come predicenti l'avvenire ne' loro augurj.

augurj.

(13.) Anni di G. C. 452.

(14.) Giord. de reb. Gotic. Cap. 42.

(15.) Miscellan.

(16.) Not. delle cose del Friuli Tomo II. pag. 209.

---

Storia del territorio di Forogiulio sino allo scioglimento dell'Impero Romano d'Occidente.

## Capo VI.

Stettero per qualche tempo in quiete (1.) queste nostre contrade, sino a tanto che Biorgo Re degli Alani vennea perturbarle col dare loro il sacco, come fece di tutto il restante della Venezia; ma incontratosi in Ricimiero vicino à Bergamo, rimase sconfitto con tutta la sua armata, e morì egli stesso nel campo di battaglia.

Anche à Videmiro fratello di Teodorico, Re o Duca degli Ostrogoti (2.) dieci anni dopo venne in capo di fare una scorreria in queste parti

parti. Egli la pose anche ad effetto; ed avendo maltrattata la Venezia poco dopo se ne morì. Videmiro di lui figliuolo che gli successe nel comando, fè quindi un accomodamento coll'Imperatore Glicerio, il quale a forza d'oro lo persuase a portarsi nelle Gallie, presso i Visigoti suoi nazionali, che colà eransi stabiliti (3).

Ma appena che l'Italia (4) erasi sbrigata di Videmiro, ecco che un nuovo avvenimento venne non solo a disturbare la sua quiete, ma a toglierle altresì ad essa quella prerogativa che la costituiva la migliore parte dell'Imperio di Occidente. Di sì fatale rivoluzione tutta la colpa si dee rovesciare principalmente sopra Odoacre Sita di Nazione, uomo privato nelle guardie di Augustolo, il quale si fece capo di varie barbare genti che servivano nell'armata Romana. Rimasse queste male soddisfatte (5) per avere avuta una ripulsa da Oreste padre di quell'Imperatore cui aveano addimandato la terza parte d'Italia in compenso de' servigj a lui prestati, pensarono di ribellarsi. Ora avendo esse Pavia d'assalto, ove Oreste col figliuolo si erano rifuggiti, diedero il sacco ad

essa

essa Città, e la ridussero in cenere. Oreste essen=
do rimasto prigioniero, fu posto a morte, ed Augu=
stolo spogliato delle vesti Imperiali, confinato
in un Castello nella Campania. Accordò ai
Eruli in compenso di averlo reso in tale modo
padrone d'Italia, la terza parte delle di lui con=
quiste; e così venne a terminarsi l'Impero
Romano, dopo avere durato quasi per lo spa=
zio di cinque secoli.

## Note al Capo VI.

(1.) Anni di G.C. 463.
(2.) Ibid. 473
(3.) I Goti, che per avere fermate le loro
sedi nelle parti occidentali delle Gallie si dis=
sero Visigoti, allorchè colà passarono con Ata=
ulfo a fondare il loro regno nelle Provincie
della Gallia Narbonese poste verso il Me=
diterraneo ed i Pirenei; al tempo che Augu=
stolo fu deposto contavano due o tre successioni
di Principi valorosi. I Borgognoni ridotta avea=
no alla loro obbedienza la Savoja, e molte Città

Città della Gallia Celtica, che poi da loro fu detta Borgogna. Un'altra parte delle Gallie avea sentito di ricovero ad alcune migliaja di fuggitivi Bretoni, che cacciati dalla loro patria dagli Anglo=Sassoni (passato lo Stretto) si erano rivolti a cercare nuove abitazioni di quà del mare. La Bretagna era stata di già abbandonata da Onorio e da Valentiniano III°. Le Spagne erano state nel tempo stesso o poco prima invase da varie Nazioni di Svevi, Alani, Vandali, e di Visigoti particolarmente, i quali sotto il governo di Eurico formavano un vasto regno. Genserico occupata avea l'Africa e regnava sui Vandali. L'Italia sola di tutte le Provincie dell'Impero Occidentale, manteneva ancora un'ombra dell'Imperio e nome Romano.

(4.) Anni di G. C.^o 471.

(5.) Ibid. 475.

---

## Avvenimenti occorsi in Friuli sotto il regno di Odoacre, del di lui stato sotto l'Imperio Greco, e sino alla venuta di Alboino Re de' Longobardi in Italia.

## Capo VII.

Roma essendosi sottomessa (1.) ad Odoacre,

Odoacre, egli si fè quindi proclamare Re d'Italia e si scelse Ravenna per sua residenza. Male soffriva però Zenone Imperatore d'Oriente che il barbaro Odoacre tenesse a se soggette le belle provincie d'Italia, e che sù di esse si avesse assunto anche il titolo di Re; ma dall'altro canto egli non trovavasi abbastanza forte per di là discacciarlo. Onde egli gittone l'occhio sù Teodorico Re di una parte dei Goti che s'erano stabiliti nella Pannonia o che questo ne facesse a quel Sovrano il progetto, fra essi fù conchiuso un trattato in forza del qualle l'Imperatore concesse a Teodorico tutte le Provincie d'Italia che avea occupate Odoacre insieme con quella Corona, riserbando a se stesso la sola Sovranità.

Era Teodorico dotato di raro merito in tutti i conti. Discendeva per longa età di ben dieci generazioni da Augis cognominato Amalo, che fu uno de' più famosi Eroi chiamati dalla Nazione de' Goti Ansi o Semidei. Il di lui padre Teodorico l'avea mandato in età assai tenera a Costantinopoli presso l'Imperatore Zenone come ostaggio della pace allora segnata fra Romani e Goti; ove egli avea avuto campo di apprendere a quella Corte tutto ciò che può formare il Monarca più saggio ed illuminato. Restituito=si dopo dieci anni a casa presso il padre, gli era successo poi dopo nel Principato ed avea saputa rendere talmente cara la sua persona a Zenone il quale occupava allora il Trono di Occidente, che egli l'avea creato

creato non solo Patrizio e Generale delle sue Armate, ma
anche addottato per figliuolo secondo il costume di què
tempi. Erano bensì nate in progresso alcune dissidie
fra di essi, ma con tutto ciò la loro amicizia si era di bel
nuovo rassodata. Formati i suoi concerti, partì il Re Goto
con un numerosissimo esercito per l'Italia. Al suo primo (2.)
ingresso nella Venezia venne incontrato sull'Isonzo
dall'armata d'Odoacre colà portatasi di bella posta on-
de opporsegli il passaggio di quel fiume. Venuti i due eser-
citi a battaglia e rimasti i Goti vincitori, fu costretto O-
doacre a darsi a fuggire co' suoi; ma raggiunto quindi
dalle squadre di Teodorico presso Verona, l'eserci-
to di Odoacre venne nuovamente battuto; per il
che non potendo egli più sussistere in campagna
aperta, fu forza che si racchiudesse in Ravenna.
Marcellino nostro Vescovo, presentita avendo la venu-
ta di Teodorico co' suoi, tutti di credenza Ariana, se-
rasi poco prima ritirato col suo popolo, ch'era in poco
numero, nell'isola di Grado, onde preservarlo illeso nella
vita e nella credenza.

Teodorico, dopo avere a tradimento (3.) privato di vita
Odoacre in tempo che s'attrovava alla sua mensa a
tale fine invitato, essendo rimasto solo nel governo per la di lui
morte, si fece proclamare Re d'Italia. Per tale venne
egli poi anche riconosciuto e dall'Imperatore e dal Papa
Anastasio (4.).

Alcuni anni dopo Marcellino, che sedeva al go-
verno della Chiesa d'Aquileja (5.) intervenne in Ro-
ma al quarto Concilio convocato da Papa Simmaco,

Simmaco, ove molto s'affaticò per estirpare quell'ostinatissimo scisma ch'era insorto fra quel Pontefice e Lorenzo intruso nella sede di S. Pietro da' mostrazinarj. In esso Concilio venne dichiarata l'innocenza di Simmaco, e Teodorico comandò, che da Lorenzo gli fossero restituite tutte quelle Chiese ch'erano state da esso occupate. Teodorico avea talmente esteso il suo dominio colle conquiste (6.), che circa questi tempi comandava interamente all'Italia (7.), alla Sicilia, all'Istria, Dalmazia, Norico, parte della Pannonia e Sirmio, alle due Rezie, alla Svevia alla Provenza littorale fino a' Pirenei, ed alla maggior parte delle Spagne.

Esso in questa nostra provincia fece ristaurare la strada che conduceva dall'Italia oltramonti per l'Alpi Giulie, e che al passo del fiume Lisonzo fece rimettere la mansione presso la Mainizza ordinando che ad essa fossero restituiti alcuni terreni pubblici per il mantenimento occorente dei cavalli, i quali terreni erano stati usurpati ne' tempi addietro da particolari. Sia le mansioni furono una spezie di posta, come sopra si è detto. Stabilì a quella mansione de' sopraftanti chiamati anche Lusitioni (come rilevasi da una lettera di Cassiodoro primo Ministro di Teodorico (8.)), e volle che in essa si conservasse la memoria della

gloriosa

gloriosa vittoria ottenuta contro Odoacre.

E prova della di lui clemenza si fu pur quella di rimettere una volta il tributo al territorio di Concordia, d'Aquileja, e Forogiulio, coll'assolvere quegli abitanti del vino e del grano che dovevano al Fisco a motivo della carestia da cui si trovavasi afflitto in quell'anno il paese (9).

Ad onta di tutti i discapiti che provarono gl'Italiani alla venuta degli Ostrogoti non può negarsi a Teodorico però la gloria di ristauratore d'Italia in tutti i conti. Prese al di lui governo ottimi Ministri, ristorò gli edifizj rialzò le mura di molte Città, risorsero sotto il di lui regno gli spettacoli anfiteatrali e del Circo: ravvivò l'agricoltura, il commercio, le arti, e fabbricò granaj anche in Milano ed in queste parti (10).

Sotto il regno di Teodorico e de' suoi successori le Città d'Italia continuarono a governarsi nel modo stesso che si reggevano sotto il dominio di Roma ed a computarsi i loro Cittadini come Romani. Da una lettera di Cassiodoro rilevasi, che non vi erano Presidi stabili che governassero la provincia delle Venezia, e molto meno le di lei Città, se è vero che quella lettera venisse indirizzata non a Presidi ma a' Curiali di Forogiulio, a cui commette quel Ministro, mediante un congruo pagamento l'altre prazione dai loro boschi di alcuni

alcuni legnami ad uso di fabbrica, e vuole che questi
vengano condotti sino al Porto Alsuano, perchè
ivi sieno posti all'imbarco. L'addrizzo è il se=
guente: Honoratis possessoribus et Curialibus Foro=
juliensibus (11).

Conferma di questa verità si è pure l'altra lette=
ra di Cassiodoro (12) con cui ordina ai Curiali
della Venezia la pronta spedizione di certa quali=
tà di vino ad uso del Sovrano, e nel modo da
farsi niente era dissimile da quello che viene te=
nuto anche al dì d'oggi in [illegible], quanto a dire del
Piccolit, della Candia, del Refosco, ed altri che pon=
gonsi in bottiglia (13).

I Presidi della Venezia sotto il nome di Consolari,
di Correttori, o di Conti erano cariche straordinarie
sotto il regno degli Ostrogoti, siccome ritraesi da
Cassiodoro nella formula del Diploma, con cui si
spedivano allora i Consolari nelle provincie, e
con cui si spedivano i Conti. I Goti quando ven=
nero a queste parti portarono il linguaggio Teo=
tisco ossia l'antico Tedesco, che in radice non era
se non che il Gotico (14). Procopio (15) e da lui Teo=
fane tanto ne insegna aggiungendo, che essa
lingua Teotisca era comune parimenti ai Fran=
chi, e Goti, che sino alla fine del quarto secolo

non aveano

aveano avuto caratteri, li addottarono quindi dai Gre=
ci. Ulfila loro Vescovo fu il primo a portare da Costan=
tinopoli nel suo paese l'alfabeto Greco se abbiamo da
prestare fede a Socrate (16.). Ulfila fu anche il pri=
mo autore dello scrivere presso di essi, come si può ri=
trarre da Isidoro.

I confini della Venezia non soffrirono alcuna alte=
razione sotto il regno degli Ostrogoti, come ricavasi anche
da una Lettera di Cassiodoro (17.), e più precisamen=
te da Paolo Diacono il quale attesta che la Venezia
estendeva tuttavia i suoi limiti dall'ultimo termine
dell'Istria fino all'Adda.

Intanto fino circa questi tempi (18.) di cui discor=
riamo, per la morte di Marcellino, fu eletto alla
Sede di Aquileja Stefano originario di Milano.
Il P. Bernardo de Rubeis nella sua Opera de' Mo=
numenti della Chiesa di Aquileja ha dato a divede=
re che il titolo di Patriarca (voce Greca che va=
le in nostra lingua Principe dei Padri) introdotto
dai Goti in Italia, con cui onoravano i loro Vescovi
Primati venne dato a Stefano o al di lui Succes=
sore Macedonio (19.).

Morì Teodorico senza prole maschile e
non lasciò di se (20) che tre figliuole avute col=
la di lui moglie Audefleda. Esse si chiamava=
no Ostrogota, Teodogota, ed Amalasunta. La

prima fu maritata

maritata a Sigismondo Re de' Borgognoni, la se=
conda ad Alarico Re de' Visigoti, e la terza ad Eu=
tarico Cillica, ch'era dello stesso sangue di Teodo=
rico. Questa ebbe un figliuolo di nome Alarico, il
quale successe poi all'avo, sotto la tutela di Ama=
lasunta di lui madre.

Non è del nostro assunto il qui descrivere le
(21.) successioni e gli avvenimenti de' Re Goti in Ita=
lia, ma solo il fare qualche menzione di que' fat=
ti che interessare possono la nostra Istria. Uno ce
ne somministra appunto Vitaliano, il quale alla te=
sta di un'armata Imperiale essendo venuto verso
l'Italia per la via della Dalmazia ed Istria, giunto
che fu a' confini della nostra provincia, si rese di
essa padrone per l'Imperatore Greco. Ciò accade
qualche anno prima che Macedonio (stato in Ma=
cedonia) succedesse a Stefano nella Chiesa di A=
quileja, al di cui tempo (22.) ebbe poi la sua
prima origine il famoso scisma de' tre Capitoli
nella Cattolica Chiesa.

Intanto Vitaliano (23.) ch'era tuttavia Go=
vernatore della Venezia per l'Impero Greco (il
di cui Soglio veniva tenuto da Giustiniano) mosse
contro l'esercito d'Ildibaldo ch'era a quei
tempi Re dei Goti. Le due armate incontratesi
presso Trevigi successe, che avendo avuta la peggio

ss.

peggio quella dell'Imperatore, passò nuovamente
la Venezia sotto il Dominio degli Ostrogoti.

Due anni dopo una terribile pestilenza devastò
tutta l'Italia (24). Avea essa incominciato in
Egitto: di là si era diffusa per tutto l'Oriente, e
quindi scorrendo dappertutto durò per lo spazio di
anni 52 (25). Erano tuttavia gli Ostrogoti padro=
ni di queste contrade, allorchè Teodebaldo succes=
se (26) al trono de' Franchi dopo la morte del
di lui padre Teodeberto. Veggendo egli i Greci
ed i Goti ormai spossati per la lunga guerra che
durava fra di loro, calò in Italia, ed avido di conqui=
ste s'impadronì di alcuni luoghi nella Liguria,
nell'Alpi Cozzie, e di gran parte della Venezia
(27). In vista di che, non istette molto l'Impe=
ratore Giustiniano a spedire Leonzio come Am=
basciadore a Teodebaldo a fare le sue lagnanze (27.½)
ed a chiedergli nello stesso tempo la restituzione
di tutti quei luoghi ch'esso teneva occupati
nella Liguria e nella Venezia. Ma il Re dei
Franchi rispose a' Greci Ambasciadori, che quanto
ei possedeva in Italia, nè da lui nè dal padre suo
era stato tolto a' Greci; giacchè Totila Re de' Goti
che n'era il padrone, glie la aveva amichevolmente

amichevolmente ceduto.

Circa questi tempi ne' quali tuttavia continuava la guerra fra Giustiniano ed i Persiani quell'Imperatore avendo proibita la compra di quelle sete che facevano i Greci da' Persiani, la qual essi traevano dall'Indie, ed a carissimo prezzo poi loro vendevano. Avvenne che alcuni Monaci incoraggiti da Giustiniano, ritornando dall'Indie, portarono in Costantinopoli alcune ove di bachi da seta, che fatti poi nascere, e nutriti colle foglie de' gelsi, cominciavano a dare della seta, la quale veggiamo a' di nostri tanto propagarsi anche nel nostro Friuli, ed a formare in esso un nuovo prodotto di commercio.

Non si sa precisamente se anche (28) il nostro territorio passato fosse sotto la direzione dei Franchi col restante della Venezia; ma sappiamo bene che l'Eunuco Narsete, Capitano Generale dell'armi di Giustiniano, nel venire che fece in Italia con un considerabile esercito raccolto in Costantinopoli, nella Tracia e nell'Illirico, giunto a' confini della Venezia spedì a chiedere il passaggio ai Franchi, che tuttavia tenevano alcuni presidj a queste parti, il quale

quale ebbe in risposta una repulsa. Avea quel
Generale Greco nella sua armata, in cui servivano
come ausiliarj, altresì due mila e dugento de' miglio-
ri Longobardi che il loro Re Alboino ad instanza
dell'Imperatore avea spediti in Italia insieme
con altri tre mila combattenti per servigio de' pri-
mi. Oltre a questi militavano sotto le di lui inse-
gne tre mila cavalli Eruli, molti Unni, molti Per-
siani, e quattrocento Gepidi. Con un esercito sì
poderoso sarebbe stato facile a Narsete l'aprir-
si un passaggio per la Venezia a dispetto dei Fran-
chi. Ciò non ostante, siccome le sue mire erano
dirette allora contro i Goti, non volle perdere tempo
a combattere i Franchi; tanto più che Giovanni
nipote di Vitaliano, pratico de' cammini della
nostra provincia, per essere stato negli anni ad-
dietro il di lui zio Vitaliano Governatore della Vene-
zia, consigliò quel Generale di condurre la sua
armata sino a Ravenna per i lidi dell'Adria-
tico. A norma de' suggerimenti di Giovanni,
avendo Narsete fatto radunare buon numero
di barche atte a far ponti onde valicare i di-
versi fiumi che colà si scaricano nell'Adriatico,
condusse per quelle paludi l'esercito Imperiale e

Imperiale, il quale felicemente giunse in Ravenna.
A questo passo riflette benissimo il Muratori, ne' suoi Annali d'Italia, che da questo fatto chiaramente apparisce che la Venezia inferiore marittima erasi tuttora mantenuta nella devozione de' Greci dopo la sconfitta di Vitaliano o ch'essa era ritornata in questi ultimi tempi sotto loro dominio. Crede però, che i Presidi tenuti tuttavia dai Franchi a queste parti fossero in Trevigi, Padova, Vicenza o almeno in alcuni luoghi situati in quel verso.

Finì finalmente (29) quella guerra col totale esterminio de' Goti. Teja loro ultimo Re essendo rimasto morto sul campo, si fece la pace e si accordò ai Goti la libera sortita d'Italia oppure il libero permesso di restarvi co' loro effetti, e come sudditi dell'Impero. Così ebbe fine il regno degli Ostrogoti in Italia, dopo avere durato lo spazio di anni sessantaquattro.

Alcuni Goti che tuttavia si mantenevano ne' luoghi forti furono poco tempo dopo costretti anch'essi ad arrendersi.

Successe che Teodebaldo Re de' Franchi mandò ultimamente in Italia due suoi Generali Comandanti uno di nome Leutari, l'altro Buccelino, entrambi Alemanni di Nazione al comando di due possenti armate, a difesa di quelle piazze ch'erano tuttora

tuttora da' suoi occupate. Questi dopo avere l'anno dopo depredate ~~molte~~ provincie d'Italia (530.) si divisero in due colonne; e Leutari ritornando quindi per l'Alpi nella Gallia, passò per la Venezia, ove fermatosi in Ceneda morì colà di contagio con tutti i suoi. Questo almeno è il racconto che ne fa Agazia, quantunque Paolo Diacono sia di parere che Leutari si fosse ritirato fra Verona e Trento vicino al lago di Garda, e colà fosse poi perito dalla peste con tutte le sue squadre.

L'Imperatore Giustiniano, in compenso de' molti servigi a lui prestati, destinò poi Narsete al governo d'Italia, nel qual posto ei si mantenne sino a tanto che da Giustino II. successore di Giustiniano fu richiamato a Costantinopoli. Allora Longino col titolo di Esarca venne spedito da quella Corte a rimpiazzare quel posto. Vuolsi che il motivo per il quale Narsete fu richiamato dal Governo d'Italia sia provenuto dall'odio mortale che l'Imperatrice Sofia contro di lui concepito avea; per il che gli avesse anche suscitati intrichi a quella Corte, e che Narsete in vendetta di tante ingiurie avesse poi spediti messi a' Longobardi, invitandoli a portarsi in Italia. Se ciò è vero, pare che questo non fosse che un nuovo impulso per i Longobardi, i quali in buon numero avendo assistito i Greci a cacciare d'Italia gli Ostrogoti, nel soggiorno che aveano

aveano fatto a queste parti, gustato avendo què prodotti e quel clima che la costituiscono tra le migliori provincie d'Europa, ci posero anche invogliati di rendersene a miglior tempo i padroni.

Nel frattempo che i Greci ebbero dominio in queste nostre contrade vale a dire dallo scioglimento del regno Gotico sino alla venuta di Alboino Re dei Longobardi, nessun fatto interessante ci fornisce la nostra storia; sennonchè per la morte di Macedonio (31.) essendo stato eletto in Patriarca d'Aquileja Paolo o Paolino, nato in Roma, egli non solo fu contrario a quanto era stato deciso dalla Santa Sede riguardo à tre Capitoli, ma si fece altresì Capo del famoso scisma Aquilejese. Convocò egli un Concilio in Aquileja unitamente a Vitale Vescovo di Milano, al quale intervennero i Vescovi della Liguria, della Venezia e dell'Istria. Venne proposta in esso la condanna dei tre Capitoli fatti nel Concilio Costantinopolitano, e fu da què Vescovi rigettata, restando confermati i tre Capitoli del Calcedoniese. Con quest'atto si separarono essi dalla Chiesa Romana, e divennero Scismatici. Papa Pelagio l'anno antecedente scritto avea lettere a Narsete, affinchè egli con Cristiana pietà procurasse di indurre què Vescovi ad accettare il quinto Concilio; ma ciò non avea ad altro

senito

servito che a maggiormente inasprirli ed a confermarli nella loro ostinazione (32).

## Note al Capo VIII.°

(1.) Anni di G. C. 476.

(2.) Ibid. 489.

(3.) Ibid. 492

(4.) Cassiodor. Var. II. 16 in depit. tertiar.

(5.) Anni di G. C. 503.

(6.) Ibid. 510.

(7.) Devesi però eccettuare la Città di Venezia la quale non fu mai soggetta nè a Teodorico nè ad altri sovrani, ma che fino a' nostri giorni si mantenne sempre libera ed indipendente.

(8.) Variar. Lib. I. Epist. 29.

(9.) E' antica tradizione, che Teodorico facesse ergere la Verruca, oggidì detta Rocca di Monfalcone, onde servisse di difesa a questa parte della provincia della Venezia, e per sostituirla in qualche modo alla Città di Aquileja già distrutta. Egli ne fece costruire un'altra nel Veronese. Nota Gellio, che presso da Catone così chiamavansi i siti alti ed aspri.

aspri

(10.) Cass. Var. Lett. 12. 26.

(11.) Var. Lib. 4. Epist. 8.

(12.) Var. Lib. 6. pag. 134.

(13.) Credendo di far piacere a chi legge, ne riporteremo qui alcuni passi, che più distesamente possono leggersi nella Verona illustrata del Sig.r March. Maffei.

= Spezie di vino veramente degno che se ne vanti l'Italia: imperocchè, sebbene l'ingegnosa Grecia di varie e fine diligenze lodata e condisce i vini suoi cogli odori, e con marine mischianze da loro sapere, niente ha però di così squisito. Questo è puro, per sapore singolare, regio per colore: talchè o ne' suoi fonti si possa creder essere tinta la porpora o dalla porpora espresso il liquor suo. La dolcezza in esso si sente con soavità incredibile, si corrobora la densità per non so quale fermezza, e s'ingrossa al tatto in modo, che diresti essere un liquido carnoso o una bevanda da mangiare. Vogliamo riferire quanto sia particolare il modo di farlo.

Scelta nell'autunno l'uva delle viti delle domestiche pergole, sospendesi rivoltata, conservasi ne' vasi suoi e negli ordinarj repositorj si custodisce. S'indura dal tempo, non si liquida: trasudando allora gl'insulsi umori, soavemente addolciscesi. Tirasi sino al mese di decembre, finchè l'inverno la faccia scorrere, e

con

con meraviglia cominci il vino a esser nuovo, quando in tutte le cantine si trova già vecchio. Mosto invernale, freddo sangue dell'uve, liquor sanguigno, porpora bevibile, violato nettare. Cessa di bollire nella sua prima origine, e quando può farsi adulto, comincia a parere per sempre nuovo. Non si percuote ingiuriosamente co' calli l'uva, nè con mischianzi sordidezza alcuna s'infosca, ma viene eccitata come alla sua nobiltà si conviene. Scorre quando l'acqua indurisce, e feconda quando ogni frutto de' campi è svanito: stilla dagli occhi suoi liquor corrispondente: lagrima non so che di giocondo, ed oltre al piacer del dolce, singolare è nella vista la sua bellezza.

Questo vino ricercate quanto prima ed a convenevol prezzo raccolto, consegnate a' carradori per ciò mandati, che lo portino. Nè crediate di dover trascurare quell'altro vino che riluce come lattea bevanda, perchè sarà più mirabile come più difficile di rinvenire. Bella bianchezza è in esso e chiara purità, di modo che quello da rose questo si crederebbe nato da gigli. Diverso per colore, somigliante è però nel sapore: vario è l'aspetto, ma pari nell'uno e nell'altro la soavità. È a loro comune l'aver sapore acuto e il rinvigorir subito, ma molto differente hanno l'apparenza. Tu vedi quello lieta=

=mente

lietamente rosseggiante, e mini quello gioviale per candidezza.. E perciò sia prontissima la spedizione di essi, quando ugualmente desiderabili ambedue si ravvisano &c. ==

(14.) Fontanini Elog: Ital. pag. 4.

(15.) Procop. de bello Vandal. Lib. I.

(16.) Socr. Lib. 14. Cap: 33.

(17.) Lib. II. Epist. 26.

(18.) Anni di G. C. 521.

(19.) Teodorico fu il primo che nella elezione del Papa, che si faceva prima dal Clero dal Senato e dal Popolo, volesse intromettersi. L'Imperatore Giustiniano imitò quindi il di lui esempio, che poscia venne seguito dagl' Imperatori suoi successori, i quali riservaronsi l'approvazione nelle elezioni. I Re Goti furono anche i primi a voler confermare i Vescovi dalle Città eletti, esigendo per ciò certa somma di danaro, per quindi distribuirla a' poveri.

(20.) Anni di G. C. 526.

(21.) Ibid. 536.

(22.) Ibid. 539.

(23.) Ibid. 541.

(24.) Ibid. 543.

(25.) Evagrin Histor.

(26.) Anni di G. C. 548.

548.

(27.) Procop. de Bel. Got. Lib. III.° Cap. 33, e Lib. IV.° Cap. 24.

(27½) Anni di G. C. 551.

(28.) Ibid. an. 552.

(29.) Ibid. 553.

(30.) Ibid. 554.

(31.) Ibid. 557.

(32.)

---

# Del Ducato del Forogiulio sotto il regno de' Langobardi sino alla venuta di Carlomagno in Italia.

## Capo VIII.°

---

(32.)

Giacchè si avrà spesso motivo di discorrere dello scisma de' tre Capitoli, è necessario il darne di esso una qualche notizia. Gli Eutichiani sprezzatori de' tre Capitoli che nel Concilio di Calcedonia sembravano addottati con Decreto de' Padri Cattolici, che li composero, seppero maliziosamente sedurre l'Imperatore Giustiniano e lusingarlo dandogli ad intendere, che con qualche correzione o emendazione

emendazione, si avrebbero potuto conciliare i due partiti.

Ricercavano gli Eutichiani Primo che venisse anatemizzato Teodoro Mopsuesteno Vescovo e maestro di Nestorio, abbenchè esso più non vivesse. Secondo che si condannassero gli scritti di Teodoreto contro i dodici Capitoli di S. Cirillo. Terzo che si riprovasse la Lettera scritta da Mari Alba Vescovo di Edessa in lode di Teodoro. Giustiniano per sedare la turba de' Vescovi Occidentali stabilì un Concilio Generale in Costantinopoli, al quale da prima non aderì Papa Vigilio; il quale poi mosso dalle sollecitazioni dell'Imperatore, essendosi mutato di opinione, unisse una Lettera (che si denominò poi Judicatum) a Menna Vescovo di Costantinopoli da lui prima scomunicato, colla quale condannò i tre Capitoli suddetti che prima avea difesi.

Fremettero tutti i Vescovi Occidentali alla deliberazione del Pontefice; il quale pentito di averla estesa segnò un decreto, che Costituto fu detto, con cui annullò e ritrattò il Judicatum. Giustiniano impegnato in quest'affare promulgò quindi un Editto contro i tre Capitoli del Concilio Calcedoniese. Finalmente si celebrò il Sinodo di Costantinopoli, ed in esso restarono condannati i tre Capitoli. Papa

Papa Vigilio quindi lo approvò; ciò che dispiacque tanto à Vescovi Occidentali, che lo scisma detto dei tre Capitoli cominciò a scoppiare nell'Illirico, nell'Africa, in Ispagna, nelle Gallie, ed in Italia.

Papa Pelagio, che successe a Vigilio, fece ogni sforzo per quietare quest'affare, ma non potendo affatto riuscirvi, si avvisò di unire il quinto Concilio, nel quale non solo venne approvata la condanna de' tre Capitoli del Calcedonense, ma anzi si rinnovarono gli anatemi contro di essi. Lo scisma poi andò grado a grado estinguendosi in molte parti del Cattolicismo. ma nella Diocesi di Aquileja perseverò sin verso l'anno 698 in cui reggeva quella Chiesa il Patriarca Pietro.

## Indice delle Materie

Prefazione

Che i popoli Veneti non furono d'origine Gallica. Cap. I. pag.

Che i popoli Veneti avean fissato il nome alla Venezia molto tempo prima che Antenore venisse a queste parti dopo la ruina di Troja. Cap. II. pag.

Dell'origine de' popoli Veneti pag.
Cap. III.° pag.

Confini geografici e naturali della Venezia
Cap. IV.° pag.

Linguaggio, costumi, arti, economia, prodotti e governo dei Veneti Cap. V.° pag.

Del nome e dell'origine dell'antica Città di Aquileja. Cap. VI.° pag.

Della prima invasione de' Galli in Italia
Cap. VII.° pag.

Dell'origine de' popoli Carni, e della loro invasione nell'Alpi. Cap. VIII.° pag.

Confini geografici e naturali de' Carni e dell'Alpi a noi confinanti Cap. IX.° pag.

Della dedizione della Venezia sotto il dominio di Roma Cap. X.° pag.

Della discesa di dodicimila Galli Transalpini nella Venezia Cap. XI.° pag.

Deduzione della Colonia Latina Aquilejese
Cap. XII.° pag.

Della deduzione d'Aquileja in Colonia Romana
Cap. XIII.° pag.

Della Città di Giulio Carnico
Cap. XIV. pag.

pag.
Limiti politici e civili della Venezia
Cap. XV pag.
Della Città di Forogiulio Colonia
Cap. XVI pag.
Descrizione de' principali fiumi dell'Aquile-
jese territorio Cap. XVII pag.
Descrizione delle principali strade che facevano
capo ad Aquileja Cap. XVIII pag.
Della Città d'Aquileja Cap. XIX pag.
Del governo d'Aquileja Cap. XX pag.
Del commerzio d'Aquileja e del di lei Porto
Cap. XXI pag.
Della Zecca d'Aquileja Cap. XXII pag.
Della caduta d'Aquileja e del di lei stato dopo
la sua distruzione Cap. XXIII pag.

Parte II.a

Breve ristretto dell'antica storia di quel-
le contrade che in appresso passarono sotto
il nome di Forogiulio Cap.
Avvenimenti de' Veneti prima della loro de-
dizione sotto il dominio di Roma
Cap. I pag.
Stato della Venezia sotto il dominio della
Romana Repubblica sino a' tempi di Cesare
Cap. II pag.

Avvenimenti degli Aquilejesi sino all'impero di Costantino Cap. III pag.

Avvenimenti degli Aquilejesi sino alla venuta in Italia delle barbare Nazioni. Cap. IV. pag.

Delle irruzioni delle barbare Nazioni nel territorio Aquilejese, e della distruzion d'Aquileja fatta da Attila Re degli Unni Cap. V. pag.

Storia del territorio di Forogiulio sino allo scioglimento dell'Impero Romano d'Occidente Cap. VI. pag.

Avvenimenti del territorio di Forogiulio sotto il regno di Odoacre, de' Re Goti, e del di lui stato sotto l'Imperio Greco Cap. VII. pag.

Del Ducato di Forogiulio (Friuli) sotto il regno dei Longobardi fino alla venuta di Carlo Magno in Italia Cap. VIII. pag. 470

# Aggiunte al Capo XIV.

Si crede comunemente che la Città di Giulio Carnico sia stata fondata da Giulio Cesare, allorchè si trovava Governatore della Gallia, e da lui trasse il nome.

Vuolsi che colà sia stata fabbricata in poca distanza dal monte Croce, onde assicurare la strada ch'esso fece aprire nell'Alpi Giulie per di là passare nella Gallia Ulteriore od Elvezia, colle tre legioni che aveano presso i quartieri d'inverno presso Aquileja, e con l'altre due che avea arrolate in Italia (1). Tanto pure potrassi ritrarsi anche da un'iscrizione rimasta tuttavia in quei monti, per quanto se ne dice la quale fu già pubblicata dal Sabellico, da Amigo Palladio, ed ultimamente anche da Liruti nelle sue Notizie delle cose del Friuli.

Qual egli l'ha posta noi altresì la porremo, ed è la seguente:

= Hanc viam inviam Iul. Cesar fecit esse rotabilem. =

Ptolomeo facendo menzione di Giulio Carnico, nel finire della tavola del Norico, lo pone fra l'Italia ed il Norico sotto i gradi 34 1/2 di longitudine: = Inter Italiam et Noricum, Julium Carnicum = ; e lo distingue perfettamente da Forogiulio, ch'egli situa fra le terre mediterranee de' Carni, sotto i gradi 32 1/2 1/4 = In mediterraneis Carnorum Forum Julium Colonia = (2).

Ed è qui a notarsi, che alla prima di queste due Città abbia dato il nome di Giulio Carnico cioè Zuglio, alla 2da di Forogiulio, oggi Cividal del Friuli. Anche Plinio fa la medesima distinzione, memorando gli abitatori di Giulio Carnico ch'egli nomina Giuliesi de Carni, = Julienses Carnorum = ; e ricordando poco più sotto gli abitanti di Forogiulio, li chiamò col nome di Forogiuliesi cognominati Transpadani := Forojulienses cognomine Transpadani = (3.)

Da che chiaro ne risulta, che queste erano due differenti Città: una situata ne' confini del Norico, la quale non poteva esser altra che il nostro Zuglio. l'altra nelle terre

terre mediterranee de' Carni, dove pone appunto Ptolomeo anche le due Colonie di Concordia e di Aquileja, come si osservò nel precedente Capitolo. Se abbiamo ragione di stupirsi, che ad onta di sì chiara distinzione che Ptolomeo e Plinio fanno fra Giulio Carnico e Forogiulio, alcuni abbiano cercato di confondere insieme esse due differenti Città, ed essi due differenti nomi, attribuendo ad un solo luogo tutte quelle prerogative e particolarità che appartengono ad entrambi, non abbiamo contuttociò menomotivo da maravigliarsi, che Ptolomeo facendo menzione di Forogiulio desse ad essa Città la prerogativa di Colonia, in tempo che Plinio, che visse circa 60 anni prima di lui, affatto la pretenisce, e che Strabone nemmeno nomina la Città di Forogiulio, luogo a suoi tempi per avventura di poca considerazione.

Infatti, benchè ci descriva Plinio minutamente la decima regione d'Italia in cui stava posta la Venezia dopo i tempi d'Augusto, contuttociò egli non fa altro che nominare di passaggio ed alla

talle sinfatica i Forogiuliesi Traspadani, non meno che i Giuliesi de' Carni coll'altre popolazioni della Venezia a questa parte, confondendoli con queste, come se a quelli non competisse maggiore distinzione: sicchè egli certamente non avrebbe fatto allorchè o Forogiulio o Giulio Carnico avessero goduta l'onorifica decorazione di Romana colonia.

Egli è molto significante perciò a questo proposito il silenzio di Plinio, per quanto a noi sembra, come altrettanto da porsi in dubbio l'autorità di Ptolomeo a questo passo. Abbiamo già osservato al Cap. ... di quest'opera, quale giudizio ne facciano della di lui geografia il Cluverio, il Cellario, l'Olstenio, il Maffei, e tanti altri letterati. Ciò nulladimeno parecchj de' nostri scrittori si hanno avvisati di stare alla di lui testimonianza pensando che Forogiulio, oggi Cividale, fosse stato Colonia. Altri contuttociò han voluto sostenere che il sudd.o geografo inteso avesse di dare questa prerogativa di colonia non

a.

lia Forogiulio ne a Giulio Carnico oggi Zuglio.

Quelli che hanno creduto doversi addattare al primo di questi due luoghi il titolo di Colonia, oltre all'autorità del geografo Egiziano hanno recato in prova della loro asserzione alcune lapide tuttavia esistenti in Cividale del Friuli, dalle quali hanno pensato di poter desumere, che Forogiulio era colonia ascritta alla Tribù Scapzia. Contuttociò quelle lapide che furono pubblicate da Mons.r del Torre nella sua Dissertazione sopra la Colonia Forogiuliese, e su cui esso principalmente fonda le sue prove, non sono state considerate come monumenti bastanti a comprovare la di lui asserzione; motivo per cui anche esse lapidi furono rigettate da parecchj moderni Scrittori ed ultimamente più vigorosamente dall'eruditissimo autore della Lettera, ch'egli indirizza al chiarissimo Sig.r Spiridione Minotto, prodotta alle stampe, la quale ha per titolo = Sopra una lettera antica e due conii di monete Romane trovati nel Friuli, ed

498
6.

/ ed altre antichità =

I fautori di Giulia Carnica, a prò de' quali non istà punto il menzionato passo di Tolomeo, si hanno contuttociò ingegnati di dar a divedere ch'essa Città si appellava anche coll'aggiunta di Forogiulio Carnico, e che di questa avesse inteso di favellare il geografo Egiziano allorchè disse = in mediterraneis Carnorum Forum Julium Colonia = giacchè anche quella Città era situata nel paese Carnico senza bene riflettere per altro che il distretto Carnico, al dire di Tolomeo, incominciava dopo la inflessione dell'ultimo seno dell'Adriatico, in cui sboccavano il Tagliamento ed il fiume Natisone (4), e che perciò anche Forogiulio secondo lui era situato nel distretto de' Carni. Han creduto inoltre di sostenere coll'autorità di Venanzio Fortunato che Giulio Carnico si diceva anche Forogiulio, e tanto han pensato di dedurre da què versi, nè quali descrivendo il

viaggio, /

/ viaggio dalle Gallie in Italia per la via di
Giulio Carnico, così ebbe a cantare:
= Inde Forojulii de nomine Principis exi
Per rupes Osope tuos, qua labitur unda,
Et super instat aquis Reunia Tiliamenti (5)
Conviene però ch'essi scrittori non abbian fatto
riflesso che Venanzio Fortunato sui di vive:
re nell'anno 600 di Cristo, e che a quei dì
era già stato fondato il Ducato del Friuli
da Alboino Re de' Longobardi sin dall'an:
no 568. Da che ne segue che il nome
di Forogiulio apparteniva tanto alla Città
di Cividale la quale fu anche detta al:
lora Civitas Austriae ossia Città posta alla
parte Australe del regno, quanto a que:
sta Ducèa che ne formava il suo distretto,
se pure non vogliam dire che colla mede:
sima denominazione si chiamassero an:
che molto prima de' tempi de' Longobar:
di queste contrade, e fino dalla caduta
d'Aquileja Città capitale della Vene:
zia, cui fu sostituita quindi in quel
posto la Città di Forogiulio al dir del
Diacono (6).
Posto contuttociò che Giulio Carnico
fosse

fosse pure stato distinto col nome di ~~Giulio~~ Forogiulio Carnico, resterebbe tuttavia da provarsi se la prerogativa di Colonia, dovesse assegnarsi a questo oppure a Forogiulio oggidì Cividale; giacchè non si potrebbero facilmente distruggere tutti què contrassegni che a favore di questo stanno nè cumiferiti passi di Tolomeo. Veniamo ora alla conchiusione.

O si ammettono i passi tutti del Geografo Egiziano, unico scrittore per altro da cui sappiamo che Forogiulio avesse la prerogativa di colonia ed in tale caso Forogiulio oggi Cividale sarà stato colonia: o si rigettano, ed allora nè la Città di Forogiulio o Cividale nè quella di Giulio Carnico, oggi Zuglio, saranno state decorate del titolo di colonia, siccome sembra più verosimile.

Che non lo fosse Giulio Carnico già non è a dubitarsi, per tutte quelle ragioni che abbiamo or ora addotte, e principalmente perchè Giulio Carnico non era situato

situato nelle terre mediterranee de' Carni ma
sul confine del Norico, stando a Tolomeo;
e che non lo fosse neppure Forogiulio, pare
comprovarcelo il silenzio di Strabone, Plinio,
e sopra tutti quello di Paolo Diacono, poi=
chè non sapressimo combinare come questi
avesse ommesso di fregiare colla preroga=
tiva di Romana colonia una Città ch'era
sua patria, allorchè essa l'avesse goduta
a' tempi Romani simile munificen=
za, in tempo chè si dimostra poi esso
ad ogni passo talmente propenso per
la medesima, che non esita punto a so=
stituirla ad Aquileja, dopo la sua rovi=
na, in Capitale delle Venezie.

A tuttociò si aggiunga, che noi non sa=
pressimo nemmeno assegnare fondi ba=
stanti a' Coloni Forogiuliesi, senza levar=
li al territorio di Aquileja, se pure
l'autore delle Antichità Romane del=
l'Istria non prese sbaglio nel calcolarne

il piano

10

il piano del territorio Aquilejese, il qua:
le diede con tutta esattezza a divedere =
che tutto il piano del Friuli nel territorio
Aquilejese fu compreso dal Tagliamento
al Timavo, ed alle colline (T.) = e
che tutto esso spazio venne occupato colla
distribuzione fattasi à Coloni Aquilejesi,
siccome si è detto in altri luoghi di quest'O:
pera.

## Note all'appendice del Cap.° XV.°

(1) Caes. Com. de bel. Gal. Lib. 1. Cap. 6. = Ipse in Italiam magnis itineribus contendit, duasque ibi legiones conscribit, et tres quae circum Aquilejam hiemabant ex hi: bernis ex hibernis educit, et qua pro: ximum erat iter, per alpes in ulterio: rem Galliam cum his quinque legio: nibus ire contendit =

(2) Ptolom. L. 2. Cap. 14. Lib. 3. Cap. 1.

(3). Plin. Lib. 3. cap. 19 –

(4) Ptol. Lib. 3. Cap. 1. = Carnorum similiter post inflexionem Adriatici sinus, in quo est Tilaventi fluvii ostium, Natisonis fluvii ostia....... Carnorum mediterranea Forumjulium Colonia, Concordia colonia, Aquileja colonia =

(5) De Vit. S. Mart. Lib. 4.

(6) De gestis Longobard. Lib. 2. Cap. 14. = Hujus Venetiæ Aquileja Civitas extitit caput, pro qua nunc Forumjulii habetur. =

(7.) D. 3. pag. 29.

## Aggiunte al Cap.° XVII°.

Il Pignoria nelle sue origini di Padova, deduce il nome di Timavo dalla greca voce Τινχομαν (Tincoman), che può tradursi in Italica favella per onorifico. oppure

oppure onorato: nome che potrebb'essere almeno addivenuto da quello degli Euganei od Heneti antichi abitanti di què contorni, i quali abbiamo veduti così chiamarsi dal nome d'illustri e lodevoli.

Abbiamo dato a divedere qui addietro quale in oggi siasi il corso del Natisone ed Isonzo. Ora diremo la direzione di essi due fiumi non essere stata tale sino verso la metà del quinto secolo, quale oggi si scorge.

In quanto al Natisone, innanzi a quell'epoca da Ioaniaco all'ingiù seguitando esso il suo corso unito alla Torre, bagnava le mura d'Aquileja e di là inoltrandosi passando nella così detta presente Natissa, ossia in quel canale onde si naviga da essa Città all'Isola di Grado, portava le sue acque insieme col suo nome in quelle lagune ove anticamente esisteva il celebre porto d'Aquileja, siccome a suo luogo daremo a divedere.

j- Aggiunte al Cap.° XXI.

Lasciati in tempi posteriori in abbandono tutti què lavori che vi si rendevano a tal uopo necessarj, dopo la distruzione d'Aquileja, l'aere poco a poco divenne nocivo a tal segno, che furono costretti a ritirarsi da essa anche ~~pe~~ quei scarsi abitatori ch'erano colà tuttavia rimasti: da che ne nacquero quindi anche tutte quelle cattive conseguenze che necessariamente dovevano succedere attesa la situazione di essa, e la spopolazione della medesima.

# Ristretto Cronologico della Storia del Friuli

## Libro I.

De' primi Abitatori della Venezia, e del di Lei stato sotto il Dominio di Roma, e sotto il Regno degli Ostrogotti sino alla venuta di Alboino Re de Longobardi in Italia.

An. dopo il Dil. 707.

Dionigi d'Alicarnasso vuol che i Pelasgi fossero i primi abitatori di queste Contrade, ma noi sappiamo sì poco i loro avenimenti, che senza entrar in tempi tanto incerti, e da noi lontani cominciaremo la nostra Cronologia dagli Eneti dal di cui nome questa Regione trasse quello della Venezia. Nota 1.

An. dopo il Dil. 1600.

Varco degli Eneti, e Trojani condotti d'Antenore alla Foci del fiume Timavo, nell'ultimo seno dell'Adriatico. Nota 2.

Japice condottier degli Etolii pochi anni dopo approda alle spiaggie dello stesso Fiume: occupa la contrada situata alla sinistra sponda; e la fa' di cui nome, col chiamarla Japidia. Nota 3.

An. di Roma 305.

Sappiamo da Livio (A.), che sin da questo tempo i Veneti abitavano nell'ultimo seno dell'Adriatico in confin degli Etruschi chiamato da lui Angolo de' Veneti: tempo in cui la gran Folla delle Nazioni Galliche passò a stabilirsi in Italia sotto il Regno di Tarquinio Prisco.

An. di Roma 360.

I Galli Cenomani, popoli abitatori tra la Senna, e la Loira, circa questo tempo, entrano in Italia condotti da Elitovio, e s'impadroniscono del presente Bresciano, Cremonese, Mantovano, e Carniola.

An. di Roma 363. 64.

I Galli Senoni condotti da Brenno entrano in Roma al dir di Polybio (C.) la mettono alle Fiamme, e cingono d'assedio il Campidoglio.

Veneti sin da quel tempo alleati de' Romani invadono le Terre de' Senoni. Brenno per questo si vede costretto a partir da Roma e a levar l'assedio di Roma, e ritirarsi alla difesa del proprio paese.

An. di Roma 364.

I Veneti come alleati de' Romani mandarono [illegible] contro i [illegible]. Silio Italico contando la seconda Guerra Punica dice nel [illegible] questo verso.

[illegible]

Nec non cum Venetis Aquileia [illegible] Armis, Due cose ricavansi da questo verso, una che i Veneti erano alleati de' Romani in quella Guerra, l'altra che a que' tempi il nome di Aquileia era celebre, e che però sarà vero che in progresso sia stata ampliata da' Romani, ma lo sarà altresì che non fu da loro fondata come alcuni han pensato.

An. di Roma 450.

Una partita di Greci (dice Tito Livio ( )) entrata nelle spiaggie della Venezia, cominciava a depredar gli Armenti, ed a porre a sacco il paese. Avvisati di ciò i Padovani della impertinenza de' Greci, accorrono colà in buon numero a reprimerli ed a discacciarli.

Dall'aver notizia di [illegible] contro i Padovani corse in armi [illegible] numero di Persone, Plinio arguisce che que' Veneti [illegible] in que' tempi frequentemente [illegible] avevano sempre pronti [illegible] a difesa.

I Veneti riportarono in mare una compiuta vittoria contro de' Greci e Cleonimo Spartano loro Ammiraglio, come narra lo stesso Livio, essendo Consoli Lucio Genucio, e Sergio Cornelio Lentulo. In occasione di questa Vittoria, che ne fecero gran feste in Padova di lui patria, e in sua memoria [illegible] si faceva quindi ogni anno un finto combattimento navale in mezzo al fiume Brenta.

An. di Roma 521.

Come abbiam da Polibio ( ) i Romani dopo aver vinti i Galli Senoni, e dopo averli cacciati dal Piceno sin dall'anno di Roma 470;

condotto avevano una Colonia in Sinigaglia. Nell'anno presente per Roma colla Legge di Cajo Flaminio Tribuno della plebe, passarono colà a divider le Terre. I Boj confinanti co' Romani, posti si per questo evento in apprensione formano una potente Lega con tutti i Galli Cisalpini, alla quale si uniscono pur anche i Veneti.

Anno di Roma 528

Polybio (f) c'informa, che i Veneti adescati dalle lusinghe e promesse de' Romani, mediante i loro Ambasciatori, e tenute co' Romani per continuati, si danno al partito di Roma, sottraendosi alla Lega Cisalpina. La Lega Gallica dunque avendo già mandato un esercito nei Galli contro Roma per questo avvenimento restò lacera e rotta da cui i Veneti erano vicini abitatori fra il Rodano, e l'Alpi. (Polib. L. 2. cap. 17.)

Anno di Roma 531.

Paolo Manuzio (g) è di parere, che la Venezia passata sia sotto il dominio di Roma nell'anno presente, essendo Consoli M. C. Marcello, e Gneo Cornelio Scipione anno in cui da Romani furono vinti tutti i Galli Cisalpini. Non dicendo egli che, perchè fossero soggiogati, abbiam motivo da credere, che i loro si dassero a buoni patti e come fatto a lor protezione, dato poi che a questi tempi, par che non costumassero i Romani di muover armi contro quelli da cui non venivano provocati, e tanto meno avean motivo di portarle contro i Veneti loro antichi amici ed Alleati. A queste ragioni un'altra pure se ne aggiugne ed è, che ne' Fasti trionfali il nome di Veneti non si vide mai registrato, e che avendo essi co' Romani comune l'origine, furono anche sempre da loro in predilezione venuti.

Anno di Roma 538.

I Romani spedirono un Pretore in Aquileja con un Armata contro i Galli Carni. L. Postumio Albino, ch'era stato eletto a quest' notte, restò ucciso in una Battaglia, come abbiamo da Livio.

Anno di Roma 567.

Per relazione di Varrone, e di Strabone (h.) i Romani hanno

ca[illegible] la strada da Roma a Rimini sino a Bologna, e da Bologna uno ad Aquileja; essendo allora Consoli [illegible], e [illegible]. [illegible] al [illegible] [illegible] per provederci, manca traccia del di lui nome gli detta [illegible] dice ch'ella fu condotta sino ad Aquileja vicino appiè dell'Alpi, col girar attorno le paludi.

An. di Roma 568.

Sotto il Consolato di Spurio Postumio Albino; come Livio c'informa (i) dodici milla Galli invadono la Venezia, ed avendo trovato a quella parte il Paese in solitudine, fabricano un Forte dodici sole miglia lungi d'Aquileja.. [illegible] Romani, [illegible] dopo tre anni se ne avvidero, [illegible] era in un sito [illegible] collocato, avventatisi contro di loro di la li cacciarono

An. di Roma 571.

Abbiamo da Livio (k.) la notizia, del decreto che nel corrente anno segnossi in Roma, sotto il primo Consolato di [illegible] e sotto il secondo di [illegible] Marcello, per erigere la Città d'Aquileja, e [illegible] stabilì pur anche di condurvi una Colonia Militare per farla Città di Frontiera a quella parte; giacchè gl'Istri frequentemente la depredavano

An. di Roma 573

I Romani eressero una Colonia in Aquileja, come [illegible], essendo Consoli C. Cetego, e M. Bebio Pamfilo. Questa viene condotta da [illegible] Triumviri [illegible] Scipione Nasica, [illegible] Flaminio, e [illegible]. Il [illegible] della Repubblica consisteva una Legione in quattromilla Pedoni in settanta Centurioni, e in trecento Cavalieri, come dimostra Lipsio in [illegible] [illegible] furono consegnati cinquanta jugeri di terra ad ogni Pedone, cento ad ogni Centurione, e [illegible] [illegible] [illegible].

An. di Roma 57[illegible]

[illegible] Consolato di [illegible] ed [illegible], non [illegible] il Senato le scorrerie, e le devastazioni [illegible], con cui continuamente inquietavano gli Aquilejesi; manda contro di loro

il Console Granio con un esercito a reprimerli. Dopo molta fatica sconfigge i Nemici; passa nel loro Paese, e pone l'assedio a Nesazio lor principale Città, in cui eransi ritirati, come abbiamo da Livio (N.)

An. di Roma 577.

Lo stesso Livio (O.) ci dice, che il Console Claudio Pulcro andò nel presente anno con due nuove Legioni all'assedio di Nesazio. La Città dopo qualche tempo fu costretta ad arrendersi, ma la Guarnigione degl'Istri (L.) Lib. 2. (M.) De [illegible] Rom. Lib. 2. (N.) Lib. 45. (O.) Lib. 41. per non cadere in man dei Nemici da se stessa vicendevolmente s'uccise. Ebutio loro Re Capo giacque allo stesso destino, ed i Romani presa avendo la Città d'assalto, ci trassero le di lei mura, e spianarono da fondamenti le case, che vi trovarono intatte.

An. di Roma 584.

Per attestato di Livio (P.) i Romani ad oggetto di rinforzar la Colonia d'Aquileja, vi spedirono mille, e cinquecento Famiglie, quali vengono condotte da Triumviri T. Annio Lusco, P. Decio Subulo, e M. Cornelio Cetego. Tanto si ricava anche da una Lapida prodotta dal Grutero. (Q.)

An. di Roma 640.

Narra Strabone (R.) che nel presente Anno il Console Papirio Carbone andò con un'Armata contro i Cimbri, popoli della Sassonia, i quali essendosi approssimati all'Italia nel Norico, minacciavano d'invaderla da quella parte. Segui Battaglia fra le due parti poco lungi dalla Città di Noreja, che dovrebbesi creder quella ch'era situata ne' Carni al dir di Giulio Frequente. I Cimbri rimasti essendo sconfitti, si rivolsero verso la Gallia. Nota 5.

An. di Roma 644.

Il Console Lucio Giulio Cesare promulga la Legge detta Giulia, in vigor della quale vien comunicata la Cittadinanza Romana, a tutti que' Popoli, che nella Guerra sociale, che fino ora non era estinta, s'erano tenuti fedeli a Roma. Da bel principio questo privileggio si estese sino tra il Rubicone, ed il Pò: quindi anche di qua dal Pò sino alle Alpi.

Strabone (Nota 5) narra che fin d'allora, che i Romani portavansi

agl'Itali la Cittadinanza, fu preso di comunicare lo stesso onore anche a' Galli Cisalpini, ed a' Veneti e di chiamarli tutti Italiani, e Romani, col conceder loro dopo qualche tempo anche il Gius Latino.

Ann. di Roma 640.

Il Console Emilio Scauro sottomette l'armi, i popoli confinanti colla Venezia nell'Alpi Carnie situati. Nota 6.

Ann. di Roma 660.

Pompeo Strabone, che da alcuni si crede esser stato a questi tempi Proconsole nella Venezia, in tempo che si trovava con un Esercito al Mare Adriatico, vien richiamato a Roma per difenderla ne' tumulti Civili, come ci informa Appiano (I)

Ann. di Roma 670.

Verso il presente anno Bruto uno Legato di Silla occupa con l'Armi la Gallia Cisalpina. Pompeo uccise Bruto quindi si rese di quella.

Ann. di Roma 680.

Padrone al Console Lucullo tocca il Governo della Cisalpina, e poco prima della Congiura di Catilina secondo Sallustio, vi presiedette Cajo Murena come Legato di Lucullo, che passato era in Asia contro Mitridate.

Ann. di Roma 691.

Cicerone ottiene il Governo della Gallia Cisalpina mediante il Cambio fatto della Macedonia ch'era a lui toccata, col suo Collega Antonio, ma non volendo egli abbandonar Roma, manda per suo Legato in essa Metello Celere

Ann. di Roma 695.

Viene dal Popolo decretata a Cesare per provincia la Gallia Cisalpina assieme coll'Illirico, con tre Legioni per lo spazio d'Anni cinque. Il Senato vi aggiunse anche la Transalpina con una Legione. Nel Triumvirato di Crasso, e Pompeo vien quindi da loro decretata allo stesso la prorogazione per altri cinque anni di quel Governo.

Anno di Roma 700.

Cesare circa questi tempi conduce tre Legioni in Aquileja per poi passar con esse nell'Illirico, e quivi le pone a quartieri d'inverno.

Paolo Diacono ( ) c'informa, che in quest'occasione Cesare stabilì un nuovo Foro, ossia Mercato o Forogiulio per comodo di questi Coloni, cui diede il di lui Nome, che si estese in progresso anche a tutta la Provincia Aquilejese, e spedì in essa Città ancora una Colonia Romana per popolarla ed accrescerla, e per assicurar l'Italia a quella parte contro le nazioni straniere ed accrescer con essa il Commercio. Vi tenne quindi in essa de' Conventi Giuridici.

An. di Roma 705.

Avendo Cesare ottenuta in Roma la Dittatura conferisce a tutta la Gallia Cisalpina l'intero diritto della Cittadinanza Romana. Questa è la vera epoca in cui Forogiulio, Concordia, Pola, ed Aquileja divennero Colonia Romana. Quest'ultima però come abbiam veduto era divenuta Colonia Latina fin dall'anno 572.

Circa questi tempi essendo venuto Cesare in Aquileja, apre una strada per passar dal Friuli nella Gallia, per le Alpi Iuniche Giulie, così dette dal di lui Nome.

Come abbiamo ne' suoi Commentarj si servì egli di questa strada per condur nella Gallia le cinque Legioni, che seco di Aquileja ... il Sabellico, ed il Palladio vogliono ch'esistesse ancora a loro tempi in un Macigno dal Monte più alto in quelle Parti un'Iscrizione di questo fatto, che essi hanno anche pubblicata.

Per assicurarsi detta strada in quelle inospite situazioni, fondò in poca distanza del Monte Croce, una Città, cui diede il Nome di Giulio Carnico nome che poi col tempo si cangiò in quello di Zuglio, ba di cui ... con un piccolo Borgo così nominato anche al dì d'oggi sussistono. Nota 7.

An. di Roma 713.

Ottaviano ... essendo a Roma dopo la Vittoria riportata assieme con Antonio contro Cassio e Bruto, in forza d'una legge ad istanza sua promulgata, la Gallia Cisalpina vien dichiarata Libera, com'era già stata

prima della seconda [illegible] Nota 8

Anno di Roma [illegible]

Augusto [illegible] i Iapidi come abbiam [illegible]
[illegible] due Città Terpono ed Aurupeno. Passa
[illegible] Città principale, e la prende, ma essendo
[illegible] gravemente ferito nella Gamba destra, si fa condurre in Aquileja
ove si trattiene per alcun tempo per curarsi. Nota 9.

Anno di Roma 720.

Augusto dopo aver presa Promona passa (al dir di Svetonio [illegible])
nella [illegible] all'assedio di Settaria Città Capitale della
Liburnia; ma riportata avendo una ferita in un Ginocchio, fa ritorno in
Aquileja, ove si trattiene sino alla sua guarigione, di tanto ci assicura
ancora Appiano Alessandrino. Nota 10.

Anno di Roma 728.

[illegible] Cornelio Gallo originario di Foroguilio, che per il [illegible] lui
[illegible] un soggetto de' più distinti e singolari [illegible]
[illegible] Nota 11.

Anno di Roma 743

L'Imperator Augusto viene in Aquileja alcuni anni, come
abbiam [illegible] ). Erode Re della Giudea si porta colà per
ritrovarlo. Nota 12.

Anno di Roma 753.

Nasce il [illegible] nostro Salvatore sotto il Consolato di Lentulo
Pompeo, [illegible] Appuleio. Nota. I moderni Cronologisti segnano
[illegible] anni prima conformandosi niente di meno all'era [illegible]
[illegible] servirci di norma per le date.

Anno della Natività di Cristo 14.

Augusto muore in Nola d'anni 76 dopo 44. circa di Regno compianto
da Galli per le rare, e distinte sue doti.

Anno di Cristo 29

[illegible]
[illegible] Tiberio 37
Cajo Caligola [illegible]
Tiberio Claudio
[illegible]
Pietro Apostolo 65

[illegible] Girolamo, Agostino, Severo Sulpizio, ed il Grisostomo, vogliono [illegible] che nel corrente anno la Passione, e morte del nostro Divin Salvator[illegible].

Anno di Cristo 31.

[illegible] Imperator [illegible] nel corrente anno dopo aver governato [illegible]mente l'Impero per lo spazio di anni ventidue.

Anno di Cristo 46. [illegible]

Secondo Giambattista Solerio nella sua Storia [illegible] de' Patriarchi d'Alessandria [illegible] S. Marco Evangelista nel corrente anno viene in Aquileja [illegible] da San Pietro a predicare la nuova dottrina di Gesù Cristo; ed ivi [illegible] [illegible] sino all'anno 48., nel quale passa in Roma, e nell'anno [illegible] [illegible] [illegible]andria.

[illegible] [illegible] [illegible] Aquileja; e poco dopo qui [illegible] [illegible] [illegible] Ermagora [illegible] come si ha anche [illegible] [illegible] Breviario Aquilejese in una Lezione di Sant'Ermagora riportata da [illegible] [illegible] Nota 13.

Anno di Cristo 48.

Da un [illegible] di [illegible] abbiamo che l'Imperator Claudio [illegible] [illegible] abbolite avendo le Prefetture d'Italia [illegible] i Questori [illegible] nel greco [illegible] come abbraso i Pretori ch'erano sopra l'[illegible] [illegible] [illegible] i Questori, e di poi come diede a Questori tal [illegible] anche fuor di Roma invece degli Arconti, che prima l'avevano [illegible] [illegible] è da intendere, che i Magistrati Municipali.

Sant'Ermagora nativo d'Aquileja si porta in Roma con [illegible], dove da San Pietro viene approvato come vescovo d'Aquileja. Poco dopo si restituisce alla sua sede, e quindi sotto l'impero di Nerone [illegible] [illegible] in Aquileja [illegible] soffre il Martirio, dopo aver governata la sua Chiesa per lo spazio di anni venti secondo il Pandolo (e.), e la Cronaca Aquilejese. Egli fu martirizzato assieme con Fortunato suo Arcidiacono. Nota 14. Poco prima di lui sofferto avevano pure il Martirio le quattro Vergini Aquilejesi Eufemia, Dorotea, Tecla, ed Erasma come abbiamo da quegli atti resi pubblici

(e) Lib. 2.

| | |
|---|---|
| Papi: | |
| [illegible]ino | 67 |
| Clemente | 77 |
| [illegible] | |
| Nerone, Claudio | 68 |
| Galba | 69 |
| Ottone | 69 |
| Vespasiano | 79 |

colle stampe d'Udine nel 1772. Antonio primo di Tolosa, come c'informa Svetonio (F.) in Vitelio, commove le Legioni delle Pannonie, Dalmazia, e Mesia contro l'Imperatore Vitellio, e facendosi capo di quelle, senza aspettar ordini di Vespasiano, o di Muciano, chiama in di lui soccorso i Rè Svevi, ed altri barbari, i quali colla speranza di saccheggiare quelle Provincie, lo seguono. S'incamina verso l'Italia inanzi gli altri con poche Truppe, e vien ricevuto in Aquileja, Padova, Vicenza, Este, ed altri Luoghi di quelle parti. Vince varie Battaglie, in una delle quali Vitelio essendo restato ucciso, Vespasiano diviene Imperatore

Papi

Cleto — 83.
Anacleto — 96.
Evaristo — 108.
Alessandro 117.
Sisto — 127.
Telesforo — 138.
Igino 142.
Pio — 150.
Aniceto 162.
Sotere — 171.

Imperatori.

Tito Flavio — 81.
Domiziano — 96.
Nerva 98.
Trajano 117
Adriano 138
Antonino pio 161.
Marc'Aurelio Filosofo 180.
Lucio Vero — 169.

Anno di Cristo 117.

L'Imperatore Adriano divide la Gallia Cisalpina in diciassette Provincie. Nella provincia Aquilejese in questa nuova divisione restò da essa separato Giulio Carnico, il quale fu allora compreso nella seconda Rezia; e di ciò ne fa fede anche il di lui Vescovo Massenzio, poichè nella supplica degli Scismatici Aquilejesi all'Imperatore Maurizio, sebbene come suffraganeo d'Aquileja, egli si sottoscrive Vescovo della seconda Rezia.

Anno di Cristo 150.

Muore S. Pio Papa, ed Ermete di lui fratello entrambi oriondi d'Aquileja, e figli di Ruffino; come abbiamo da S. Girolamo, e d'Anastasio Bibbliotecario. Ermete fu denominato altresì Pastore. A questo Papa si deve l'istituzione di celebrar la Pasqua in giorno di Domenica. Sotto il vivente Imperatore la Religion Cristiana si praticò, e professò liberamente, perchè questo savio Principe, ancorchè Gentile, conobbe la ragionevolezza de' Cristiani

— Anno di Cristo 168. —

Come c'informa Capitolino in Marc'Aurelio (Cc.) gl'Imperatori

(F.) Cap. 19 — (Cc.) Cap. 14.

Marc'Aurelio, e Lucio Vero vengono in Aquileja con copiosissimo Esercito, per opporsi a' Marcomanni, e Quadi, e quasi a tutte le Nazioni barbare abitanti di la del Reno, e Danubio, cominciando dall'Oceano, fino quasi al Mar nero.

Prodigiosi sciami di queste genti, s'erano posti in armi contro i Romani, e saccheggiate avendo varie Provincie, e prese molte Città, si erano impadroniti di buona parte della Pannonia.

Alla venuta de' due Augusti in Aquileja, non passò guari che la maggior parte dei Rè, e Popoli barbari del Settentrione, non solo cessarono dalle ostilità, ma uccisero pur anche gli autori delle sedizioni. Mandarono quindi a Luogotenenti di essi Augusti in folla i loro Ambasciatori a chieder la pace, che fu anche loro accordata.

Anno di Cr. 169.

Dopo aver passato il verno in Aquileja, come lo prova anche il Padre Pagi con alcuni passi di Galeno, i due Augusti si portano nella Pannonia, e nell'Illirico, ove dopo aver dato ordine al buon sistema di quelle Contrade, se ne ritornano in Aquileja.

Da alcune Medaglie rilevasi, che i Romani riportarono qualche vittoria contro què Barbari, e tanto più si deve crederlo perchè a Marc'Aurelio nel corrente anno fu dato il titolo di Germanico.

Lucio Vero desideroso de' divertimenti di Roma, persuade il fratello a far colà ritorno, ma nel loro viaggio essendo assieme in Carozza a quella volta, fra Concordia, ed Altino, Lucio colto d'apoplesia perde la favella, e venendo condotto in Altino da lì a tre giorni finisce di vivere. Marc'Aurelio dopo morto il fratello seguita il suo viaggio per Roma, conducendo seco il celebre Medico Galeno nativo di Pergamo, che avea fatto da colà venir poco tempo prima in Aquileja per ragion del Contaggio.

In quest'anno la peste si era dilatata per tutta l'Italia, e si facea sentire anche in Aquileja. Nota 15.

## — Anno di Roma 238. —

| — Papi — | |
|---|---|
| Eleuterio | 186. |
| Vittore | 197. |
| Zeffirino | 217. |
| Callisto | 232. |
| Urbano | 230. |
| Ponziano | 235. |
| Antero | 236. |
| Fabiano | 230. |
| — Imperatori — | |
| Commodo | 192. |
| Elvio pertinace | 193. |
| Didio Giuliano | 193. |
| Settimio Severo | 211. |
| Caracalla | 217. |
| Settimio Geta | 212. |
| Macrino | 218. |
| Elegabalo | 222. |
| Marc' Aurelio Antonino, ossia: | |
| Alessandro | 235. |
| Massimino | 238. |
| Marc' Antonio Gordiano | 238. |
| Marc' Antonio Gordiano | 238. |
| Pupieno | 238 |
| Balbino | 238. |

Come c'informa Capitolino (Z.), Massimino che era stato creato dall'Esercito Romano, (il quale militava nella Germania) Imperatore, dopo l'assassinio di Alessandro Severo suo antecessore, vien verso l'Italia per far valere la di lui elezione in Roma, dove da quel Senato erano già stati eletti Imperatori Massimo, e Balbino. Massimo radunate quante forze potè, si porta ad incontrarlo, e giunto in Ravenna, ivi si ferma per far maggior raccolta di Gente, ed altri preparativi di Guerra. Massimino assieme col figliuolo solecita la di lui marcia, e giunto ad Emona, oggi Lubiana (Nota 50.) la trova abbandonata dagli abitanti: seguita il di lui viaggio, e riceve avviso come la Città d'Aquileja aveva chiuse le Porte, e pensava di difendersi, a norma de' comandi che a tutte le Città d'Italia erano stati spediti dal Senato Romano. Prima d'intrapprender però l'assedio di quella Città, Massimo manda a parlar con quel popolo per esortarlo alla pace. Menofilo, e Crespino uomini Consolari, eletti dal Senato, che s'erano ivi rinchiusi a difesa di Aquileja, ritengono al Partito del Senato il vacillante popolo co' loro discorsi; e per maggiormente confermarlo, fingono che Apollo Beleno, singolarmente onorato dagli Aquilejesi abbia per mezzo degli Aruspici predetto, che Massimino resterebbe vinto. Massimino (come da Erodiano (A.) si ricava) forma con delle Botti, ossia con què Vasi di Legno con cui portansi l'uve alla Città, un ponte su 'l fiume Lisonzo, giachè gli Aquilejesi avean demolito quello di Pietra, e vi fa passare sopra l'armata, e quindi stringe Aquileja d'Assedio. Què Cittadini valorosamente si difendono, e si veggono ivi impiegati non solo gli uomini, ma anche le Donne, ed i fanciulli a danno degli assalitori, col gittar giù dalle mura Bitumi accesi per abbruciar le

(Z.) in Mass. e Balb. (A.) Lib. 8.

macchine nemiche. Capitolino in Massimo, e Balbino disse che le donne Aquilejesi si tagliarono i capelli per fare agli archi le corde. Dalle stesse mura si vedevano gli assediati farsi anche beffe di Massimino, e del figliuolo, i quali cavalcando all'intorno animavano le loro schiere agli assalti. Non potendo l'arrabiato Massimino infierire contro gli Aquilejesi, sfogò il suo sdegno, con alcuni de' proprj Capitanj, coll'imputar loro d'aver intelligenza cogli assediati e facendoli perciò morire. Questa ingiustizia. Questa ingiustizia inasprisce gli animi della maggior parte de' suoi, che già s'era persa di coraggio per la mancanza di vettovaglie, avendo l'Imperator Massimo fatti ridurre nelle Città forti tutti i viveri, de' quali ne avea pur anche vietato il trasporto per mare, e per i fiumi. Aveva oltre a ciò Massimino fatto sparger ad arte, che tutto il Popolo Romano era in armi, e che le Provincie Romane nessuna eccettuata, e sino i Barbari, s'erano mossi contro a Massimino. All'udir queste nuove una Brigata di soldati Romani, che militava allora nel Campo di Massimino, ricordevole delle Mogli, e de' figliuoli che aveva lasciati in Roma, verso il mezzo giorno si unisce, e si porta al Padiglione dell'Imperatore. Passata d'accordo quindi colle Guardie, leva dalle Bandiere le di lui Immagini. Usciti Massimino, ed il figliuolo per acquistar i ribelli, rimangono ivi tagliati a pezzi assieme col di lui Prefetto del Pretorio, e cogli altri suoi Confidenti. I loro cadaveri sono lasciati in preda ai Cani, e le loro teste vengono spedite per alcuni corridori a Roma.

L'Esercito di Massimino chiede allora l'entrata nella Città; ma il Popolo non fidandosi tiene tutt'ora chiuse le Porte, e solo dalle Mura le somministra de' viveri.

Intanto i Corridori destinati a portar le teste de' Tiranni in Roma, avendo fatto viaggio per acqua arrivano a Ravenna. Nota 16. Massimo che tutt'ora colà ritrovavasi;

Papi

Cornelio — 253
Lucio — — 254
Steffano 258
Sisto — — 259
Dionisio 269
Felice — — 275

Imperatori

Gordiano — 244
Filippo — 249
Filippo juniore 249
Decio — 251
Treboniano Gallo . 253
Hostiliano Decio — 251
Volusiano Gallo . 253
Emiliano . 253
Valeriano 260
Gallieno 268
Claudio II.° . 270
Quintillo 270
Aureliano 275.

intesa avendo sì felice, inaspettata nuova, volò in Aquileja, dove viene ricevuto con indicibil giubilo. L'armata stessa di Massimino accomodandosi alle circostanze, in abito di pace, e con corone d'alloro in capo, prorompe in liete acclamazioni, e giura lui fedeltà. Massimo dopo averle promesso un grosso regalo divide quell'armata, e manda ogni Legione alla sua provincia. Pochi giorni dopo egli parte d'Aquileja, e si mette in viaggio per Roma accompagnato da varie schiere, e particolarmente dalla Guardia de' Germani, da lui riputata la più fedele.

Nota 17. / Anno di Cristo 26... Molte nazioni Barbare entrano in Italia per la via d'Aquileja con intenzione di dar il sacco alla Città di Roma, ma essendo state respinte dall'esercito de' Schiavi che fu in Roma raccolto dal Senato, in tempo che Gallieno si trovava nelle Gallie colle sue armi, elleno si rivolsero a lor paesi, lasciata avendo la desolazione per dove erano passati.

Anno di Cristo 270 —

Vescovi d'Aquileja
S. Ilario – 274.
S. Grisogono 283.

Circa questi tempi Sant'Illario nativo della Panonia vien eletto Vescovo d'Aquileja, e dopo pochi anni di Sede soggiace al Martirio assieme con Tiziano, Felice, Largo, e Dionisio, essendo preside Beronio. Nota 18. Tribellio Pollione in Claudio c'instruisce, come morto l'Imperator Claudio 2.° in Sirmio, Marc' Aurelio Claudio Quintillo di lui fratello Illirico di nazione, dimorante in Aquileja venne creato Imperatore. Per attestato di Eutropio, (A.) egli fu altresì approvato dal Senato. Per sua disgrazia però quasi nel medesimo tempo Aureliano il più accreditato Uffiziale dell'Armata, che allora trovavasi in Sirmio viene colà proclamato Imperatore con consenso di tutto l'esercito. Quintillo udita questa nuova, e conoscendo le rare qualità di Aureliano alle sue superiori, e la forza di quell'armata, s'ammala di passione, e passa all'altra vita nella Città d'Aquileja. Nota 19.

(A.) Eutrop. in Breviar.

Anni di Cr. 271.

Come narra Zosimo (B.) Aureliano portandosi nella Pannonia passò prima col suo seguito per Aquileja.

Anni di Cr. 274.

Dopo la morte di Sant'Ilario, vien eletto Vescovo d'Aquileja San Grisogono nato in Bisanzo.

Anni di Cr. 283.

Grisogono 2°. nativo Dalmatino vien eletto Vescovo d'Aquileja. Qualche tempo dopo egli fu decapitato per ordine di Diocleziano, e la sede d'Aquileja restò vacante. Per non voler adorare i falsi Dei soffrì il martirio alle acque Gradate. Il di lui sepolcro con la sua inscrizione al di sopra giace nella villa di S. Canziano, ed anche al giorno d'oggi si vede, assieme con quello di San Proto, che fu martirizato poco prima di lui. Nota 20. Vedi data 284.

Anni di Cr. 284.

Imperando Caro successor di Probo, accade un qualche fatto nella Venezia per cui si venne in deliberazione di mandarvi un Correttore Magistrato che allora si spediva per certi particolari motivi. Il di lui nome fu Giuliano Valente. Morì l'Imperator Caro presso Ctesifonte dopo la di lui vittoria riportata contro i Persi. Giuliano intesa la di lui morte, con l'ajuto de' suoi soarziali si fece gridar Imperatore nella Venezia.

Come abbiamo d'Aurelio Vittore, egli si mosse quindi incontro a Carino che si portava in Italia per la via dell'Illirico. Dall'Epitome del giovine Vittore rilevasi che egli restò poi morto in una Battaglia vicino a Verona.

Anno di Cr. 286.

Avendo Diocleziano divisato di cercarsi un Collega nell'Impero cui addossava il carico di sostenerlo, creò Cesare Massiminiano Erculio, quindi suo compagno nell'Imperio.

Anno di Cristo 304.

L'Imperator Diocleziano attaccato da una febbre insistente parte da Ravenna; e pensando di portarsi a goder l'aria di Nicomedia

| Papi | |
|---|---|
| Eutichiano | 283. |
| Gajo. | 296. |
| Marcellino | 305. |
| Sede vacante | 308. |
| Marcello | 310. |
| Eusebio | 310. |
| Melchiade | 314. |
| Silvestro | 336. |

| Imperatori | |
|---|---|
| Tacito | 276 |
| Floriano | 276 |
| Probo | 282 |
| Caro | 283 |
| Carino | 285. |
| Numeriano | 285. |
| Diocleziano | 305 |
| Massimiano Erculio | 305 |
| Costanzo | 306 |

| Vescovi d'Aquileja | |
|---|---|
| Grisogono 2°. | 304 |
| Agapito | 310 |
| S. Teodoro | 318 |

nella traccia creduta da lui la più salutevole indirizza colà il suo viaggio prendendo la strada d'Aquileja. Nota 21.

Anno 292. di Cristo

Avendosi ridotti in Milano i due Imperatori Diocleziano, e Massimiano che non avevano discendenti, costringono Costanzo e Galerio a ripudiar le loro mogli e menarsi uno la figliuola di Diocleziano, e l'altro di Massimiano. Si divise con essi l'Impero in quattro parti. Diocleziano ebbe per se la Livia, e l'Egitto; Gallerio tutto l'Illirico; Costanzo le Gallie, le Spagne, e la gran Brettagna; e Massimiano ritenne l'Italia con le Isole adiacenti, e l'Affrica.

Anno di Cristo 307.

Imperatori
Severo - 306
Gallerio Massimiano 311.
Massenzio 312.
Massimiano Erculio 308.
Costantino 337.
Licinio - 324.
Massimino 313

Agapeto circa questi tempi sedeva nella Chiesa d'Aquileja.

Costantino celebra le sue nozze in Aquileja, con Fausta figlia di Massimiano Erculio. Egli era stato prima maritato in Minorvina, da cui ebbe un figlivolo di nome Crispo.

Ciò rilevasi dal Panegirico dell'Annonimo Aquilejese più volte stampato fra i Panegirici degli antichi, e ch'egli recitò pubblicamente innanzi a questi Sposi.

Anno di Cristo 312

Nazario nel suo Panegirico c'informa (c) che l'Imperator Costantino venuto col suo Esercito in Italia dalle Gallie, contro le forze dell'Imperator Massenzio, intimò nel presente anno la resa alla Città d'Aquileja, e che quei Cittadini dopo qualche resistenza lui si sottomisero. Nota 22.

Anno di Cr. 314

( ) S. Teodoro eletto prima di questo tempo Vescovo d'Aquileja, si sottoscrive superiore spirituale sopra la Dalmazia nel Concilio di Arles, tenuto per ordine di Costantino contro i Donatisti. Egli era d'origine Traccia. Il Sisma de' Donatisti nell'Affrica era insorto con deplorabil divisione di quelle Chiese; le quali si erano dichiarate contro Ceciliano Vescovo di Cartagine. S. Teodoro ebbe anche nell'antico Norico alcune

(c.) Cap. 27.

Chiese sue suffraganee. Nota 23.

Anno di Cr. 315.

Costantino dopo riportata la sua Vittoria contro Licinio, ed aver segnata seco lui la pace, nel far ritorno dalla Pannonia, Dacia, Mesia, e Macedonia passa per Aquileja, ove trattenutosi alcun tempo nel dì 18. Luglio dà una Legge, e la indirizza ai Consoli, Pretori, e Tribuni della Plebe di Roma. Questa Legge solo nel dì 5. Settembre fu pubblicata nel Senato da Vettio Ruffino Prefetto di quella Città. (F.)

Papi

Marco - 337

Giulio 352.

Imperatori

Costantino Juniore - } 340

Costanzo 361

Costante 350

Vesc. d'Aquil.

Benedetto 344.

Anno di Cr. 319.

Benedetto circa questi tempi vien eletto alla sede di Aquileja. Egli era d'origine Romano.

Anno di Cr. 320.

Costantino portandosi dall'Illirico in Italia passa per Aquileja nel mese di Aprile, ove pubblica alcune Leggi. (G.)

Anno di Cr. 321.

L'Imperator Costantino pubblica una Legge in Aquileja nel dì 22. Giugno, con la quale ordina di punir severamente chiunque impiega la magia contro la vita e pudicizia altrui, lasciando poi la libertà di valersi di rimedj superstiziosi per guarir le malattie, e per conservare i beni della Terra, o per altri usi, che non recavano nocumento a chi che sia. (H.)

Anno di Cr. 330.

Ruffino circa questo tempo nasce nella Città di Concordia. Cresciuto in età si portò quindi a fare i suoi Studj in Aquileja, dove divenne condiscepolo di S. Gerolamo, e molto di lui amico. Nota 24.

Anno di Cr. 336

Costantino portandosi a Roma per ivi celebrare i Vicennali del suo Augustale Impero con più solennità, passa per Aquileja, ove si trattiene circa due Mesi, come dal Gothofredo. (I.)

Anno di Cr. 340.

Morto Costantino l'anno 337. divide l'Impero ne' tre suoi

(F.) Cod. Theodos. de Maternobon. (G.) Gothofredo Chron. Cod. Theodos.
(H.) Cod. Theodos. de Maleficiis (I.) Chron. [illegible]

figliuoli) Costantino, Costante, e Costanzo

Nate alcune differenze tra Costantino, e Costante, il primo di questi lascia le Gallie, e col pretesto di portarsi in ajuto dell'altro comun fratello Costanzo arriva col suo Esercito in Aquileja, come abbiamo nell'Epitome di Aurelio Vittore.

Secondo Zonara (K.) Costante Augusto si trovava allora nella Dacia. Udita egli la nuova, spedisce colà co' suoi Generali tutte quelle forze, che nella scarsezza del tempo potè raccorre. Giunta l'armata di Costante presso Aquileja, si legge che Costantino si trovava in quella Città, e ch'egli attendeva a saccheggiare il Paese, e ad abbruciarsi, più che a starsi in guardia. Disposta però un'imboscata nelle vicinanze d'Aquileja presso il fiume Ausa, col resto dell'Armata di Costante s'attaccò una Battaglia. Tale fu questa che le schiere di Costantino urtate alla fronte, ed alla coda, rimasero tagliate a pezzi, ed egli, rovesciato a terra dal Cavallo che se gli impennò, fu poi ~~trapi~~ trafitto da più spade, e vi lasciò la vita. Il suo cadavere fu gittato nel vicino fiume, e poi riscosso, ed inviato a Costantinopoli, dove ottenne onorevole sepoltura.

Papi (k)
Giulio 352.
Liberio 366.
Imp.
Costanzo 361.

Costanzo dopo la morte di Costantino cedette al fratello Costante tutti i dominj nell'eredità del defunto fratello, e così lo fece Imperatore di tutto l'occidente.

Anno di Cr. 344.

Vesc: d'Aquileja
Benedetto - 344.
Fortunaziano - 363.

Fortunaziano di nascita Affricano verso a questi tempi succede a Benedetto nella Sede Aquilejese, dopo qualche tempo in cui era restata vacante.

Imperatori
Costante - 330
Giuliano 363.
Gioviano - 364.

Fu egli presente al Consilio di Sardica l'anno 347. in cui si sottoscrisse „ Fortunaziano da Italia Vescovo d'Aquileja „ Ritornato quindi alla sua sede nello stesso anno, ricevette per suo Ospite poi l'anno seguente, Sant'Atanasio, ch'era perseguitato dagli Ariani; come abbiamo dagli annali del Baronio. Nota 25. Sant'Atanasio fer mossi per lo spazio di due anni in Aquileja, e quindi fece ritorno

K.) in annali

alla sua Sede in Alessandria.

Fortunaziano ciò nell'ostante alcuni anni dopo si sottoscrisse alla di lui condanna nel falso concilio fatto congregare per ordine dell'Imperatore Costanzo Ariano di religione, forse per le minaccie fattele dal detto Imperatore come crede il Baronio.

Anno di Cr. 352.

L'Imperator Costanzo muove le sue armi contro l'usurpator Magnenzio, assassino dell'Imperator Costante di lui fratello, come si ha di Giuliano (I.) il quale prevedendo che l'Imperatore d'Oriente si sarebbe portato in Italia col suo Esercito per impadronirsi di essa, venuto era in Aquileja colla sua Armata per impedir il passo a Costanzo.

Il detto Magnenzio dopo la proditoria morte di Costante nelle Gallie si aveva ivi fatto egli coronar Imperatore da suoi Congiurati.

Credendosi però il traditore sicuro in Aquileja, attendea ivi più di tutto a solazzarsi. Venuta la primavera Costanzo move il suo Esercito, e giunto all'Alpi, s'impadronisce d'un Castello ivi situato tenuto da Magnenzio come inespugnabile per la Guarnigione numerosa che lo diffendeva.

Ammiano Marcellino (K.) attribuisce la facilità di questa conquista ad un tal Conte Atto, il quale si lasciò prender da quel Presidio a bella posta, e seppe poi con doni, e promesse tirarlo alla devozion di Costanzo. Per questo colpo veggendo Magnenzio sconcertate le sue misure, si ritirò in Aquileja, lasciando all'armi di Costanzo libera l'entrata in Italia. Nota 36.

Anno di Cr. 361.

Come narra Ammiano (L.) Giuliano già creato Cesare da Costanzo che si aveva fatto proclamar anche Imperatore nelle Gallie da quell'Armata, muove con essa verso l'Italia. Divide egli il suo Esercito in varj corpi, uno de' quali vien spedito per la via d'Aquileja. Tutta l'Italia intimorita dalla per altro poca numerosa armata di Giuliano, a lui si assoggetta, ma la Città

(I.) Oration 1. et 3. (K.) Lib. 31. Cap. 11. (L.) Lib. 21. Cap. 11.

Papi
Liberio 366.
Damaso 385.

d'Aquileja si mantiene fedele a Costanzo. Giuliano seguitando la di lui Marcia, unisce tutto il suo Esercito verso Sirmio, Dove trovate due Legioni, ed una compagnia di Arcieri, che servivano a Costanzo, facilmente si rende di se Padrone, ma non fidandosi delle medesime, prende la risoluzione di spedirle nelle Gallie.

Vesc. d'Aquil.
S. Valeriano 388

Giunte queste vicino ad Aquileja, che tuttavia si manteneva devota a Costanzo, si sollevarono, ed unironsi al presidio di quella Città, che loro aperse le Porte. Inteso avendo Giuliano quanto colà era addivenuto, mandò ordini a Giovino suo Generale di Cavalleria, ch'era in marcia verso la Pannonia di accorrere colà per reprimere la ribellione. Giovino pose l'assedio d'Aquileja, che fu lungamente sostenuto con bravura, e spargimento di sangue. Non avrebbe avuto così presto fine questa faccenda se la morte di Costanzo non fosse allora accaduta, ma udita da soldati l'infausta nuova, si risolsero alla fine a capitolare, lasciando esposto allo sdegno di Giuliano Nigrino Tribuno promotore di quella Sedizione. Egli fu abbruciato vivo, e ad alcuni altri pochi fu reciso il Capo. Nota 27.

Imperatori
Valentiniano 375.
Valente 378.
Graziano 383.

Anno di Cr. 365.

Da una Legge a lui diretta dagli Imperatori Valentiniano, e Valente rilevasi che a questo tempo era Consolare della Venezia Floriano. Valentiniano fa un giro per varie Città d'Italia, viene in Aquileja, e ivi pubblica alcune Leggi.

Anno di Cr. 369.

S. Valeriano Gallo di nascita, succede a Fortunaziano nella Sede di Aquileja. Come narra S. Girolamo, purga egli il suo Gregge dalla infezione Ariana, che al tempo del suo antecessore s'era alquanto sparso in questa Diocesi. Nota 28.
S. Ruffino vien Battezzato in età virile da S. Valeriano, in quest'anno come abbiamo dal Baronio. Nota 31.

Anni di Cr. 370.

Ruffino si porta in Egitto, e nell'Affrica per erudirsi nelle scienze Ecclesiastiche non solo del rinomato Cieco Didimo, ma per visitare altresì què santi monaci, ed anacoreti, ed apprender da essi la cristiana perfezione.

Anni di 371.

S. Valeriano interviene al Sinodo congregato in Roma da Papa Damaso contro Ursaccio, e Valente capi nefandi della setta d'Ario, ed in cui fu condannato Aussenzio di Milano.

An: di Cr. 372

Il Gothofredo è di parere, che nel presente anno seguisse l'irruzione de' Quadi, e Marcomanni in Italia, accennata d'Aminiano, scrivendo egli che assediassero Oderzo sino dalle fondamenta.

An. di Cr. 375.

Gli Unni circa questi tempi fanno una incursione nel paese de' Goti, popoli allora abitanti verso il Danubio. Passati questi all'altra parte di detto fiume ne' Territorj Romani, supplicano di essere accolti nelle loro terre. Essi vi vengono ammessi con certi patti e condizioni: ma avendo essi poco dopo rivolte l'armi contro l'Impero, Valente perdè l'esercito, e la vita.

An. di Cr. 379.

L'Imperator Graziano figlio di Valentiniano dopo aver innalzato al Trono Imperiale Teodosio il Grande, e fatta seco lui la divisione dell'Impero, ritornando dalla Città di Sirmio nelle Gallie, passa per Aquileja a' primi di Luglio, come da Gothofredo. (a.)

Papi.
Damaso 385.
Siricio 398.
Anastasio 401.

Ann. di Cr. 380.

Avendo udito Graziano, che Theodosio era gravemente ammalato, temendo le conseguenze della di lui morte, parte da Trevisi, e viene in Aquileja alli primi di Marzo, e quivi avendo ricevute buone nuove di sua salute, si ferma sino al fin di Giugno.

Vescovi d'Aquil.
S. Valeriano 388
S. Cromazio 407

(a.) Chron. Codic. Theodos.

seguita quindi il suo viaggio, e verso li primi di Settembre si porta a Sirmio per abboccarsi con esso, e conferir seco intorno ai presenti bisogni. Trovandosi in quella Città ordina che si tenga un Concilio in Aquileja. (P.)

Ann. di Cr. 381.

Imperatori
Graziano 383
Valentiniano II. 393.
Teodosio 395.
Arcadio 408.
Costanzo - 422.

Al dir di Gothofredo, da alcune Leggi pubblicate dall'Imperator Teodosio, si raccoglie, che egli si trovava ai primi di Maggio in Aquileja, verso il fine di Settembre in Trevisi, e, sul fine dell' anno nuovamente in Aquileja.

Uno de' motivi per i quali probabilmente Graziano assieme con Valentiniano di lui fratello si portò in Aquileja, fu un riguardevol Concilio che si tenne ivi nel Settembre di quest'anno, essendo Vescovo di quella Città San Valeriano, uno de' più insigni Prelati dell'Occidente. In questo Concilio si condannarono Palladio, e Secondiano Vescovi della Dacia, e Mesia come Ariani, per non aver essi voluto condannar Ario, come abbiamo dal Baronio.

V'intervenne a quel Concilio anche Sant'Ambrogio Vescovo di Milano, il quale disputò con gran forza contro què due Vescovi, e vi fece la prima figura. Nota 29.

S. Valeriano consacrò Vescovo di Trento San Virgilio.

Ann. di Cr. 384.

Dopo la morte di Graziano, Valentiniano 2.do che soggiornava con Giustina in Milano, si porta in Aquileja, dove nell'anno venturo pubblica alcune Leggi. (Q.)

Il Vescovo di Verona dieve suffraganeo di quello d'Aquileja coll'assenso del Pontefice, come pure gli altri Vescovi della Venezia. Nota 30.

Ann. di Cr. 387

Il Tiranno Massimo, che dopo la morte di Graziano si era fatto proclamar Imperatore nelle Gallie, con studiato tra

(P.) Gothof. Chron. Codic. Theodos. (Q.) Gothof. Codic. Theodos.

tradimento, cala in Italia, prende Roma, e si rende padro
ne di tutte le città d'Italia, e dell'Africa, ch'erano restate alla
devozione di Valentiniano 2.do Assedia quindi Aquileja, che per al
cun tempo si diffende. Valentiniano con la Madre Faustina
che colà trovavansi, si danno alla fugga, e giunti in Tes-
salonica mandano a chieder ajuti all'Imperator Teodosio.

Ann. di Cr. 388.

Dopo una valida difesa vien presa Aquileja dall'Impe-
rator Massimo, che si rende anche Padrone di Emona, oggi
Lubiana, o come altri vogliono Città nuova. Sapendo egli
che Teodosio faceva preparativi di Guerra contro di lui, fa
fortificare tutti i paesi dell'Alpi Giulie per le quali dall'
Illirio si entra in Italia; e manda Andragasio suo bravo Ge-
nerale con una Flotta numerosa in mare, parendole già
probabile, che l'Armata di Teodosio, il quale univa le sue
forze in Tessalonica, dovesse tener quella via. Teodosio posto
all'ordine il suo Esercito (R.) lo divide in tre corpi e si mette
in marcia con somma diligenza sperando di arrivare all'im-
provviso addosso alle Genti di Massimo, giachè si sapeva aver
egli inoltrato un grosso distaccamento sino al fiume Savo, e
alla Città di Siscia. Giugne l'esercito di Teodosio; e benchè la
sua cavalleria fosse stanca per sì lungo viaggio, passa a nuo
to pel fiume ed arrivata su l'opposta riva in un momen
to sbaraglia l'inimico. Moltissimi rimangono uccisi, ed altri
nel fiume affogati. Avendo saputo Teodosio che un altra Armata
di Massimo, sotto il comando del di lui fratello Marcellino s'era
portata a Petovia situata sul Savo, non tarda punto a por
tarsi ad attaccarla, e dopo un caloroso combattimento la
sconfigge. Una parte de' vinti cala le Bandiere, e a ginocchia
ni dimanda Quartiere. Teodosio non solo le perdona, ma aggrega
tutte quelle schiere al vittorioso suo Esercito, col quale seguita il

Papi
Siricio — 398

Imper. d'Oriente
Teodosio 395
Arcadio — 407

Imper. d'Occidente
Valentiniano 393

Vescov. d'Aquileja
S. Valeriano 388
S. Cromazio 407

(R.) Pacatus in Panegyr.

suo viaggio ed arriva ad Emona, Città dianzi occupata dopo un lungo assedio del nemico. Emona di buona voglia spalanca le porte, e questi Cittadini andati magnificamente ad incontrar Teodosio le consegnano le chiavi della loro Città. Massimo pieno di confusione per si cattivi successi va a chiudersi in Aquileja. Teodosio lo segue con parte della sua Armata, e cinge d'Assedio quella Città. Poco durò quell'assedio; ed entrata in Aquileja l'armata di Teodosio furono messe addosso le mani al Tiranno. (S.) Spogliato Massimo di tutti gli ornamenti Imperiali, tratto fu colle mani legate davanti a Teodosio, dopo averlo questi rimproverato della sua Tirannia, decretò che gli fosse tagliata la Testa.

Tale sentenza fu eseguita tra miglia fuori di quella Città nel dì 28 Luglio del presente anno come vuole Idazio (T.) o piuttosto secondo Socrate nel dì 27. d'Agosto.

Teodosio con un suo Editto dato in Aquileja il dì 22. di Settembre, fa ~~annullare~~ cessare tutti gli atti di Massimo, al dir di Gottofredo, (U.) e le elezioni da lui fatte di Ministri, ed Uffiziali, riducendo le cose al loro primo stato, e ritornando l'Impero d'occidente a Valentiniano, ch'erasi trovato presente à tutti que fatti; solo riservandosi parte del Governo di esso, finchè Valentiniano fosse giunto in età atta a governarlo da se stesso.

Anno di Cr. 389

S. Cromazio per la morte di S. Valeriano vien consecrato Vescovo d'Aquileja da S. Ambrogio. Egli pone ogni suo studio per estirpar l'Arianismo, che questa Diocesi non era per anche affatto estinto. Nota 31.

Il corrente anno ripporta il Baronio l'Editto dell Imperator Teodosio mediante il quale egli comandò la frattura degli Idoli, e la demolizione de loro Delubri. Monsignor Bertoli Tom. 1. pag. 14 col fondamento di alcune Leggi, dice che in quest' occasione restò parimenti distrutto il Tempio d'Iside, e

(S.) Philost. lib. 2. Cap. 8. Prosper in Chron. Marcell. Com. in Chron.
(T.) in Fastis. (U.) Lib. 5. Cap. 14. (V.) Chronolog. Codic. Theodos.

ch' esisteva in Aquileja adoravansi princi=
palmente nell' Egitto. E' da credersi che in tal occasione anche
il Tempio del Dio Beleno nume particolare degli Aquilejesi
venisse distretto assieme con altri

Ann. di Cr. 391.

Teodosio, e Valentiniano si portano in Aquileja, ove pubblicano una
Legge nel dì 14. Luglio, avendone pubblicata un' altra anche in Con=
cordia

Ann. di Cr. 394.

Erbogaste Conte, di Religione Pagano, Generale dell' Armi di
Valentiniano, dopo aver eseguito contro di Lui il crudele assassinio nelle
Gallie, avea fatto proclamar dalla milizia cui egli comandava, Impe=
ratore un tal Eugenio.

Sapendo egli però che Teodosio si preparava a muover le
Armi contro il Tiranno, assieme con esso Eugenio nel presente
anno si porta in Italia, che lui già obbediva, e giunto col suo
Esercito all' Alpi Giulie, fa ivi costruire molte fortificazioni. (x.)
Oltre di ciò comanda che colà siano riposte alcune Statue d'oro,
o indorate di Giove armato di fulmini, che [illegible] x)

Papi
Siricio. 398
Imp.ri d'Or
Arcadio 403
[illegible]
Onorio 425.
Vescovi [illegible]
Cromazio. 17.

su[illegible] [illegible]zioni.

[illegible] [illegible] [illegible], avevasi la [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] gentili [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] ricorse l'immagine di Ercole nella princi= [illegible] [illegible] insegna.

[illegible] [illegible] la primavera non tardò Teodosio di por= [illegible] [illegible] [illegible], conducendo seco un numeroso eserci= to [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] a [illegible] venute [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] milizie Roma= ne [illegible] [illegible] marcia [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] ime[illegible] [illegible] arrivato all'alpi Giulie con non minore pre= [illegible]rezza [illegible] què passi tanto ben muniti da Eugenio; nè quel Giove fulminante, che colà [illegible] trovava, fu capa= ce d'intenerire co' suoi fulmini [illegible] armata [illegible] [illegible]sita dal vero [illegible].

Il calare che fece Teodosio dalla montagna colla sua armata, trovò tutta quella pianura coperta [illegible] cavalleria e infanteria nemica; [illegible] [illegible]di venuti [illegible] [illegible] battaglia vicino al fiu= me Frigido, che dal [illegible] e da' nostri [illegible] [illegible] ne riconducto per il Vipao poco lungi d'Aquileja, cominciarono con molto valore a menare le ma= ni. [illegible] [illegible] l'avvertenza di dare la vanguar= dia alle milizie barbariche (4) ed ausiliarie per riserbare a se stesso le truppe Romane; ma abben= chè quelle barbare nazioni con gran coraggio e

forza

(4) Socrate[illegible] [illegible] 5. Cap. 28.

forza combattessero non potevano resister davanti al valore di Erbogaste in guisa che ei fece in tutti gran strage, ed il resto si salvò colla fuga.
Teodosio mirando il orrendo aspetto della battaglia, prostratosi a terra implorò l'ajuto di Dio difensore delle buone cause. Da questo atto di pietà animati i suoi Uffiziali non tardarono di condurre le loro schiere nella sanguinosa mischia, rovesciando le linee opposte e coprendo di nemici svenati quella campagna.

Per attestato di Zosimo (z), la cr... ... (z) ... c. 5
le armate. Grande fu la perdita di Eugenio, ma senza comparazione maggiore quella di Teodosio (1). La notte nel campo di Teodosio si tenne consiglio di guerra; ed il parere dei Generali fu di ritirarsi nel dì seguente, per riparare con nuove leve di gente il danno sofferto (2.); ma il buon Imperatore non era di questo sentimento, perchè confidava in Dio, laonde mete tempo a risolvere nel giorno seguente. Passò in orazione tutta quella notte, e sul fare del giorno, addormentatosi, gli apparvero due persone vestite di bianco, le quali dissero di essere i santi Apostoli Giovanni Evangelista e Filippo, che l'assicuravano della

(1) ... (2) ...

vittoria

vittoria

Tattelli giorno, inteso avendo Teodosio che un soldato aveva sentita la stessa visione, propalò anch'egli allora ciò che a lui stesso era accaduto in sogno: il che mirabilmente incoraggì la sua armata. ~~Secondo Sozomeno era già cominciata la battaglia quando~~ Poi riunite le armi, ed ordinate le schiere s'inviò col suo esercito per assalire il campo nemico, quando s'accorse ... di ... da Eugenio ed Arbogaste aveva occupati de' siti al di dietro per dargli alle spalle, quando fosse alle mani cogli altri.

Il Conte Arbitione Comandante di quell'imboscata, nel favore del Cielo, si pose presso il partito di Teodosio, liberando lui dal pericolo ed accrescendo le forze della di lui armata. Secondo Sozomeno, era già cominciata la battaglia, quando quel Generale mandò ad offerirgli il suo servigio, che fu accettato con vantaggiose condizioni.

Teodosio a piedi si mise alla testa delle sue schiere, ed attaccò il terribile conflitto. Apparve allora il braccio di Dio in favore dell'ottimo Augusto, perciocchè all'improvviso si levò un orrido ven-

venio, e direttamente soffiava in faccia ai sol-
dati di Eugenio con tal empito, che non sape-
vano dove si fossero per la polvere che loro por-
tava negli occhi. Non potevano tenere gli scu-
di, e le loro freccie andavano tutte a vuoto,
laddove poco o nulla d'incomodo trovando l'ar-
mata di Teodosio, i loro dardi e acute fe-
licemente cospiravano tutte nè corpi de' nemici.

Di questo prodigioso avvenimento non è
permesso di dubitare ad alcuno, dacchè ne sia-
mo accertati da tanti autentici Scrittori, i
quali ne aveano parlato con più e più
i soldati di quei che si ritrovavano in quel-
la terribile giornata, cioè dai Santi Ambro-
gio (3.) ed Agostino (4.), e di poi, Oro-
sio, Paolino, Socrate, Sozomeno, e
Teodoreto. Quel che è di più abbiamo
lo stesso confermato da Claudiano (5.) cele-
bre poeta e poeta pagano di que' tempi che
in lodando Onorio Augusto, lui attribuisce
quello, che veramente era dovuto alla fede
e pietà del padre.

Sopraffatti i soldati di Eugenio da quel-
=l'improvviso

(3.) Ambr. in ... Serm 36

(4.) August. de Civ. Dei lib. 5. cap. 26

(5.) Claud. in Cons. 4 ... [illegible]

improvviso temporale, conoscendo che Dio combatteva contro di loro, parte si diedero alla fuga, e parte calate le insegne e chiedendo ginocchioni perdono, l'ottennero da Teodosio (6) con patto che gli menassero prigioniero presso il tiranno. Volarono questi dove Eugenio stava attendendo l'esito della battaglia, ed egli vedendo che portassero la grata nuova della vittoria, dimandò tosto se gli conducevano ligato Teodosio, come loro avea ordinato di fare. Restò bene confuso e sbalordito al rispondergli essi, che non menavano già Teodosio a lui, ma bensì venivano per menar lui a Teodosio, perchè così comandava il padrone dell'universo.

(6.) Teodor. lib. 5 cap. 28.

Condotto costui a' piedi del vittorioso Augusto, e rimproverato da esso per le commesse iniquità e per la vana sua confidenza nel suo Ercole, mentre voleva pure, negano di abbracciargli i piedi, gli e la levarono i soldati spiccandogli la testa dal busto, che portata poi sopra una picca per il campo servì a ridurre molti de' suoi tuttavia pertinaci ad implorare il perdono.

Arbogaste cagione di tanti mali non

Papi:
Siricio 398.
Anastasio 401.
Impi d'Ort.
Arcadio } 407.
Teodosio II.° } 450.
Impri d'Occid.
Onorio 422.
Vesc.i d'Aquileja.
Cromazio 407.

stando sperare grazia alcuna, si rifugiò ne le più scoscese balze de' vicini monti; ma si saputo che veniva ricercato da per tutto, per non cadere nelle mani dello sdegnato Augusto, due giorni dopo la battaglia col suo proprio pugnale si levò la vita.

Tale fu il fine di questi scellerati. Teodosio provò gran piacere di questa vittoria, principalmente per vedere confuso il Paganesimo, e tante predizioni e speranze precedenti de' Gentili. Usò quindi gran misericordia contro i vinti, e perdonò non solo a quelli che avevano prese l'armi contro di lui, ma stese altresì sopra molti di loro i di lui benefizj.

Sant'Ambrogio udita la fausta nuova, non tardò a venire in Aquileja a chiedere il perdono per molti che in Milano, per timore del castigo da loro meritato per avere aderito ad Eugenio, si erano ritirati nelle Chiese; e non gli fu difficile di ottenerlo dal buon Teodosio. il quale, dopo avere dato ordine agli affari di Aquileja, si portò a Milano.

Fece venire in fretta da Costantinopoli

Costantinopoli Onorio suo secondogenito in Milano; ed a lui diede per sua porzione il dominio d'Italia, le Gallie, le Spagne, e l'Illirico Occidentale; e perchè egli era ancora giovinetto, lasciò Stilicone, affinchè potesse ajutarlo a sostenere il governo.

Anni di Cristo 397.

Rufino ritorna dall'Oriente in Italia con Santa Melania: passa quindi in Aquileja, dove scrive molte Opere, oltre a quelle che avea scritte gli anni antecedenti.

Anni di Cristo 400.

L'Imperatore Onorio viene in Aquileja, ove pubblica alcune leggi (7.)

Papi: Innocenzo 416.

I Goti entrano in Italia condotti da Alarico loro Re, e da Radagaiso Re degli Unni. Danno il sacco al territorio Aquilejese, indi si ritirano conducendo seco tutte le spoglie assieme con gran numero di prigionieri. Nota 32.

(7.) De veteranis cod. Theodos.

Anni di Cristo 402.

Alarico ritorna in Italia, e dà il guasto alla Venezia. Onorio che si era dalla di lui

venuta

venuta ritratto in Ravenna, credendosi più sicuro ritirandosi (altri durante quell'orrida stagione Stilicone comandante delle armate di Onorio raduna buon numero di truppe, e marcia contro i Goti. Incontra il loro esercito a Pollenza lungo il Tanaro nel Piemonte e li sconfigge. La moglie di Alarico, ed i di cui figliuoli sono fatti prigionieri. Indotti da questo avvenimento i Goti chiedono la pace, che loro viene accordata a condizione di evacuare subitamente l'Italia, e di restituire ai Romani i prigionieri.

Anni di Cristo 405.

Radagaiso Re degli Unni ritorna in Italia con un esercito di duecentomila Goti ed altri barbari abitanti di là del Reno e Danubio. Stilicone, con l'aiuto di centomila Unni e Goti che erano al servizio de' Romani in qualità di ausiliarj sotto il comando di Uldino e Saro, assedia Radagaiso col di lui esercito nelle montagne della Toscana. L'armata nemica mancante affatto del bisognevole in pochi giorni.

giorni sentire della pratica e dal medesimo

Anni di Cristo 407.

Giovanni assieso alla Sede di Aquileja si affatica ad estirpare la setta Pellagiana che serpeggiava nella di lui diocesi. Egli era nato a Benevento.

Gli Aquilejesi per mettersi in sicuro delle susseguenti invasioni de' Barbari, cominciano a fabbricarsi un asilo nella vicina Isola di Grado.

Anni di Cristo 408.

Rufino invitato da Santa Melania, si pone con essa in viaggio per la Palestina; ma giunto in Sicilia, non può seguitarla per grave incomodo sopravvenutogli. Costretto però colà a fermarsi, dopo due anni di vita se ne muore.

Alarico, per ... di ... con un grosso esercito passa dalla Pannonia nel Norico, ed arriva fino ad Emona. Di là invia Legati all'Imperatore Onorio soggiornante allora in Ravenna, e gli domanda i pagamenti de' suoi pretesi crediti

per essersi

Imperatori
Imp. d'Ore
Arcadio
Teodosio 2°
Imp. di Occid.e
Onorio.
Vescovi d'Aquileja:
S. Cromazio 407
Agostino 426.

per essersi fermato nell'Epiro a requisi=
zione di Rufino, allorchè segretamente
meditava di muovere guerra ad Arcadio per
occupare il suo dominio; ma che un ri=
sarcimento delle spese occorse nel condurre
il suo esercito fino nell'Illirico.

Onorio, consigliatosi prima col Senato
Romano, per aver pace, gli accorda il paga=
mento da lui ricercato. Ma conviene
dire che egli non lo effettuasse in allora,
perchè Alarico continuò a fermarsi nel
Illirico, senza però altro molestare l'Im=
peratore coll'armi. Soggiornando colà egli
spiava i movimenti dei Romani. Dopo
qualche tempo però manda egli di nuo=
vo i suoi Ambasciatori ad Onorio. Que=
sti gli esibiscono la pace, quando però
loro venga pagato il danaro di cui Alari=
co andava creditore, e gli promettono oltre a
ciò di dargli ostaggi per la continuazione
di questa, e di ritirarsi nella Pannonia;

L'Imperatore non da ascolto agli Am=
=basciatori,

Ambasciatori ed alle loro ricerche. Allora Alarico comincia a dar mano all'armi, ed ordina ad Ataulfo fratello della di lui moglie, che dalla Pannonia conduca quanti Unni e Goti gli riesce, tatto di raccogliere. Onorio avendo inteso le [illegible] di Alarico si ritira in Ravenna; il Re Goto lasciatasi ad[illegible] Aquileja, Concordia, ed Altino, [illegible] fin sotto Roma. Ataulfo in questo frattempo si porta in Italia con una numerosa armata, ed Onorio andatogli incontro nella Venezia gli da battaglia, e riporta [illegible] vantaggio. Benchè Ataulfo avesse in quella perduti [illegible] uomini, ciò nulla ostante seguita la sua marcia, si unisce al cognato nelle vicinanze di Roma, ed entrambi colle loro forze cingono d'assedio quella città.

I Romani oppressi dalla carestia e dalla pestilenza, sono costretti a fare progetti di pace. I Goti promettono di cessare l'assedio a condizione che loro si paghino cinquanta mila libre.

...ma d'oro, trenta mila d'argento, tre mila di pepe, e quattro mila abiti di seta tinta in porpora.

Onorio manda in soccorso ai Romani sei mila Dalmatini sotto il comando di Valente; ma sorpresi questi dai nemici vengono sconfitti. I Romani sdegnati contro l'Imperatore che non aveva voluto accettare le proposizioni fatte dal nemico, tentano di aprirgli finalmente le porte. Alarico entra in Roma, se ne rende padrone, ed obbliga quei Cittadini a rinunziare la loro fedeltà all'Imperatore. Quindi innalza a quel sublime posto, non già se stesso, come avrebbe potuto fare, ma bensì un certo Attalo che allora era Prefetto della Città, molto di lui amico per essere egli stato battezzato da Segisario Vescovo Goto, e conseguentemente Ariano.

Attalo divenuto Imperatore, dichiara Alarico Comandante Generale di tutte le sue forze, ed Ataulfo Comes Domesticorum

Papi:
Innocenzo 416
Imp: d'Or:
Teodosio II° 450.
Imp: d'Occ:
Onorio 422
Valentiniano II° 455.
Vesc: d'Aquileja:
Agostino 426.

Dopo poco

Dopo poco tempo Attalo viene deposto per la sua insufficienza; ma quindi non molto viene rimesso nel trono per nuovi disgusti che dato aveva Onorio ad Alarico.

I Goti allora entrano in Roma, le danno il sacco, la incendiano in gran parte, e distruggono quantità di quelle bellissime statue ed edifizj che erano l'ammirazione di tutto il mondo.

Dopo questo fatto, Alarico si ritira nella Campania ove colto da grave malattia finisce di vivere. Il padre Pagi prova con vari argomenti, essere seguita quest'orrida tragedia il dì 24 agosto dell'anno 409; e Santo Isidoro conviene! Ecco nel tempo.

Papi:
Zosimo 418.
Bonifacio 422.
Celestino 432.

Galla Placidia sorella d'Onorio, viene condotta via da Roma in forma onesta, con idea di maritarla ad Ataulfo, come poscia seguì. Nota 33.

I Veneti sorpresi da terribili devastazioni di Genti barbare, si ritirano nel fondo dell'Adriatico in certe

Adriatico in certe Isole poco lontane dal continente. Una di queste chiamata Rialto serviva a questi tempi di Porto alla Città di Padova, si fabbrica in essa una Chiesa che viene dedicata a San Jacopo con alcune case all'intorno e in tale modo le si da forma di Città.

Anni di Cristo 424

Placidia sorella di Onorio maritata in primi voti con Ataulfo ed in secondi con Costanzo Capitano d'Onorio viene col di lei figliuolo Valentiniano III.º già dichiarato Cesare in Aquileja, che allora era sotto la devozione di Giovanni tiranno, il quale in Italia dopo la morte di Onorio aveva assunta la porpora Imperiale. La Città colta all'improvviso, s'arrende all'armata di Valentiniano condotta da Aspare. Valentiniano e Placidia si fermano quindi in Aquileja.

Anni di Cristo

# Anni di Cristo 425.

Aspare avvertito dal di lui padre Ardaburio ch'era stato fatto prigioniero di guerra da Giovanni tiranno in Ravenna, prende quella Città per tradimento degli Uffiziali del tiranno, avendo prima traversate miracolosamente le paludi che erano attorno quella Città colla cavalleria che si trovava avere in Aquileja. Dopo una breve zuffa fa prigione Giovanni, e lo conduce in catene a Valentiniano, che tuttora in Aquileja si trovava: come abbiamo da Filostorgio, gli fu prima troncata la mano, e quindi gli fu tagliata la testa sopra un patibolo.

Teodosio II° 450
Imp.i d. 2.e
Valentiniano III° 455
V.ci d'Aquileja:
Agostino 426
Adelfo 434
Massimo ..
Januario 431

Aggiunge anche Procopio (8), ch'egli venne condotto prima nel Circo sopra un'asinella, e che dopo molti vilipendj e dileggi a lui fatti dagl'Istrioni, fu ucciso. Valentiniano il dì 17. luglio pubblica in Aquileja una legge contro i Manichei eretici e scismatici ch'erano allora sparsi per la Città di Roma (9)

(8) Lib. I.mo Capo. 3. de bello Vandal.

(9) Histor. Miscel. Lib. 14

Sotto il dì

Sotto il dì 7. ottobre parimenti in Aquileja pubblica una altra legge, in cui esso Cesare conferma tutti i privilegj conceduti dagl'antecessori alle Chiese, che Giovanni Tiranno s'era dianzi studiato di annientare.

Ezio maggiordomo e Generale di Giovanni, nulla sapendo di quanto era succeduto in Ravenna, tre giorni dopo la morte di Giovanni, con un esercito di sessanta mila Unni da lui condotti come ausiliarj dalla Pannonia, perviene presso Aquileja; e come narra Filostorgio (10.) viene alle mani (10. Filost. lib. 12. cap. 14.) coll'esercito di Cesare. Nella pugna restano morti non pochi dall'una e dall'altra parte. Ezio avendo poi rilevato, che Giovanni aveva perduto l'impero e la vita, fè progetti di pace con Valentiniano, dal quale gli venne accordata non solo ma altresì da lui riceve la dignità di Conte e quindi anche il grado di Generale Comandante delle di lui armate.

## Anni di Cristo 426.

Nel 426 circa questo tempo viene

viene eletto Vescovo di Aquileja. Egli era nato in Altino, ed era stato discepolo di Santo Eliodoro Vescovo di quella Città. Viene molto lodato da Grisologo in un suo sermone per la di lui umiltà e sapere, e lo decanta per le sue richezze, potere, ed onore, per le quali doti ei si rendeva singolare.

Anni di Cristo 434.

S. Massimo circa questi tempi succede ad Adelfo nella Sede Aquilejese.

Anni di Cristo 441.

Narra Marcellino Conte nel suo Cronico appresso il Sirmondo (11.), che i Re degli Unni (11.) Ind. 9. Bleda ed Attila con numerosissimo esercito fecero irruzione nel presente anno nell'Illirio, e che distrussero la Città di Sirmio, Naisso, ed altre in quelle contrade.

Anni di Cristo 444.

Gennaro ossia Gennaro, nato in Pola Città dell'Istria,

dell'Istria, succede circa a questi tempi a Massimo nella Sede di Aquileja: e

## Anni di Cristo 447.

Papi:
[Le]one 461.
Imp.ri Or.
Teodosio II.o 450.
[Mar]ciano 457.
Imp.i d'Occ.e:
Valentiniano III.o 455.
Vesc.i d'Aquileja:
Giannuario 451.
Secondo 454.

San Leone papa scritta aveva una lettera a Giannuario Vescovo di Aquileja ed a Settimio Vescovo di Altino, contro i Pelagiani, che nella provincia della Venezia alzavano la testa. Chi volesse di ciò esserne pienamente informato, legga gli Annali del Cardinale Baronio, e la Storia Pelagiana del Cardinale Noris.

Giannuario circa questo tempo risponde a San Leone dandogli conto del suo operato.

Il soracitato Marcellino Conte ci instruisce come Attila nel corrente anno sostenne una fiera battaglia contro le truppe Imperiali comandate da Argenisco, nella Dacia Ripense, nella quale moltissimi Unni restarono sul campo non solo, ma che Argenisco pure vi lasciò la vita. Rivoltosi quindi l'Unno ver=

=so la Gallia

a Gallia, ricevette una considerabile sconfit-
ta, per la quale fu costretto a ritirarsi nella Panno-
nia, come scrive il Giornande, nell'anno 450.

## Anni di Cristo 451.

Secondo, di nazione Gallica viene eletto Vescovo di Aquileja circa questi tempi e alla venuta degli Unni egli lasciò quella Città, e si rifugiò nell'isola di Grado.

## Anni di Cristo 452.

Onoria sorella di Valentiniano III.° che dal fratello e dalla madre veniva costretta a consacrarsi vergine, invitato avendo Attila Re degli Unni alle sue nozze, egli con un numerosissimo esercito parte dalla Pannonia nella primavera dell'anno presente ed entra in Italia per la parte del territorio Aquilejese. Nota 34. Cinge di assedio Aquileja una delle Città più forti e popolate d'Italia. Que' Cittadini valorosamente si difendono per lo spazio di tre mesi. Attila cavalcando un giorno, come si ha da Giordano (12), intorno a quell'assediata Città osservò, che le cicogne solite a far i loro nidi ne' tetti delle case, a trup-

(12.) De reb. Got. Cap.

=pe c

truppe ne uscivano portando nel rostro il loro figliuoli alla campagna. Allora il Re Unno rivolto verso i suoi = Mirate (disse) gli uccelli, che preveggono le cose avvenire, come abbandonano questa Città, sapendo che ha da perire = e subitamente fatte giuocare le macchine da guerra, diede un assalto così forte alla Città, che se ne rese padrone. La Città fu saccheggiata quindi, e chi de' Cittadini avanzò a quell'orrida strage, fu fatto schiavo da quei barbari. Tutti i di lei edifizj furono consegnati alle fiamme, non restando in essa che alcune case rovinose e male in ordine.

L'Imperatore Valentiniano pieno di timore si era rifuggiato in Roma in questo frattempo, e non sapendo come far a resistere ai nemici, lasciava loro aperto il sentiero per tutta l'Italia.

Cap. 4. Quei di Padova, Chioggia, Malamocco, Albiola, e Palestrina, per mettersi al sicuro dal

di lui furore

46

di lui furore, si riducono in Rivalto: que' di Altino nelle picciole isole di Torcello, e que' di Concordia in Caorle. Da questo tempo comincia la vera epoca della Serenissima Repubblica di Venezia. Nota 35.

Dopo la distruzione di Aquileja, Attila mette Altino città assai nobile, antica, e potente, come si ha anche da monumenti antichi di Monsignore Bertoli (13) nel (13) Ant. d'Aquil. p. … le sue antichità di Aquileja. A lui fanno pur anche Concordia e Padova, che egli ridusse in un mucchio di pietre. Passò quindi a Vicenza, Verona e Bergamo città tutte che provarono gli eccessi della sua crudeltà. Inoltratosi poscia a Milano e Pavia le saccheggiò, ma non le distrusse il che fece anche con altre città a quella parte. Quindi ritiratosi a quartieri d'inverno, atendossi là dove il Mincio scarica nel Po, vale a dire a Governolo, come crede il Illustratore

Capi-
zione 461.
Ilaro 468.
Semplicio 483

Anni di Cristo 453

Muore Santa

Vesc:i di Aquileja.
Secondo } 454.
Niceta } 485.

Imperatori:
Valentiniano III.° 455.
Marciano 457
Avito 458
Leone 474
Majoriano 461
Severo 465

Muore Santa Colomba nativa di Aquileja, che in età di anni venti s'era consecrata a Dio in un Monastero di quella Città; e dopo avere vissuto settant'anni in quello stato sottraendosi alla rovina d'Aquileja si era rifugiata sul monte di Coppiso. L'anno susseguente finì colà di vivere in età di anni novanta. Tanto si ricava dalla inscrizione in lapida esistente nella piccola Chiesa del suo nome prodotta dal signor Giuseppe Liruti nelle sue notizie del Friuli (14)

(14) T. 2. pag. 209.

Valentiniano ch'era tuttora in Roma vedendo i progressi di Attila, pieno di costernazione non sapendo a qual partito appigliarsi gli spedisce un imbasciata. Gli Ambasciadori furono San Leone papa, Avieno ch'era stato Console, e Trigezio ch'era stato Prefetto. Arrivati essi al campo di Attila, San Leone perorò con tale forza ed eloquenza avanti a quel tiranno, che gli riuscì di amansarlo; ed avendo egli accettata la pace, se ne ritornò nelle Pannonia.

Anni

Anni di Cristo 454

Niceta o Nicea d'origine Greco succede nella Sede di Aquileja.

Anni di Cristo 455.

Imp.ri d'Occ.e
Antemio 472
Olibrio 472.

Genserico Re de' Vandali viene in Italia dall'Affrica, e sbarca verso Roma. Tre giorni dopo entra in quella Città, e le dà il sacco per lo spazio di quattordici giorni. Quindi caricata ogni cosa ne' suoi vaselli ritorna nell'Affrica, conducendo seco altresì il bottino che avea fatto di molte altre Città d'Italia. Eudossia sorella di Teodosio e Vedova di Valentiniano III.°, che fu fatto assassinare da Massimo in vendetta dell'abuso ch'egli avea fatto di sua moglie, essendo contro sua voglia stata sposata dall'interfettore del marito, non potendo opprimerlo altrimenti, chiamò dall'Affrica Genserico.

Anni di Cristo 463.

Biorgo Re degli Alani, come abbiamo

abbiamo dal Diacono (15.) e da Cassiodoro ne' suoi Fasti, viene nella Venezia e la saccheggia; ma incontratosi in Ricimiero Capitano dell' Imperatore Severo vicino a Bergamo rimane sconfitto con tutta la di lui armata, restando anch'egli morto sul campo. (15.) Lib. 16.

Anni di Cristo 472.

Ricimiero d'origine Sveva, che aveva servito fin dalla sua gioventù nell'armate Romane, divenuto indi supremo Comandante delle forze di Antemio Imperatore, si ribella; ed alla testa di que' barbari Goti ch'egli comandava al servigio de' Romani viene verso Roma, la prende, fa dare la morte ad Antemio, e pone sul trono Imperiale Olibrio.

Anni di Cristo 473.

Papi:
Simplicio 483.
Felice III.° 492
Gelasio 496
Imp.^ri

Come c'informa Giornando (16.) e che il Baronio accorda essere addivenuto sotto il presente anno, Viidemiro con un esercito di Ostrogoti si porta in Italia, e maltratta (16) de reb. Got. Cap. 85.

Imp.ri:
Leone 474.
Glicerio 474.
Zenone 491.
~~[illegible]~~

maltratta la provincia della Venezia. L'Im=peratore Glicerio viene seco ad un'aggiusta=mento, ed a forza di regali l'obbliga e per=suade a portarsi nelle Gallie presso i di lui nazionali che colà eransi stabiliti.

## Anni di Cristo 476.

Romolo ossia Augustolo 476.

Odoacre prende Pavia d'assalto, ove si era ritirato Oreste padre dell'Imperatore Augu=stolo. Dà il sacco a quella Città, e la riduce in cenere.

Oreste viene posto a morte, e Romolo=Au=gusto detto Augustolo, spogliato delle vesti Imperiali, è confinato in un Castello nella Campania. Roma gli si sottomette, ed egli si fa proclamar Re d'Italia. Nota 36.

Re d'Italia:
Odoacre 493.
Vesc.i d'Aquileja:
Niceta 485.
Marcelliano 500.

Ai Ruguli, in ricompensa dei servigj a lui prestati, accorda la terza parte delle sue conquiste. In simile guisa dopo avere durato l'Impero Romano in Occidente quasi per lo spazio di cinque secoli, viene a termi=narsi.

terminarsi. Nota 37.

## Anni di Cristo 485.

Marcelliano d'origine Aquilejese, circa questi tempi succede nel Vescovato di Aquileja a Niceta. Nota 38.

## Anni di Cristo 489.

Pontefici:
Anastasio 498
Simmaco 514

Teoderico Re degli Ostrogoti muove verso l'Italia per la via di Aquileja, in forza di un privato trattato conchiuso fra lui e Zenone Imperatore d'Oriente, con cui gli aveva concesso tutte le provincie d'Italia occupate da Odoacre, assieme con la Corona.

Discendea Teoderico (come abbiamo da Jornandes de rebus Goticis) per lunga serie di ben dieci generazioni da Augis cognominato Amalo, che fu uno di quei famosi Eroi dei Goti chiamati dalla Nazione Ansi, o semidei. Suo padre Teodemiro Re o Giudice di una parte de' Goti, che s'erano stabiliti nella Pannonia, lo mandò in età assai tenera

tenera a Costantinopoli appresso a Lione co=
me statico della pace allora fermata tra Ro=
mani e Goti. Ritornato dopo dieci anni a casa
presso il padre, gli successe nel principato, e
si rendè cara la sua amicizia a Zenone a
tale segno, ch'egli lo creò Patrizio, Genera=
le dell'armi, e lo adottò per figliuolo secon=
do il rito di què tempi. Nate quindi fra
loro quelle discordie replicate, finalmente tor=
nato seco ad accomodarsi, Zenone gli conces=
se tali provincie.

Giunto Teodorico al fiume Sonzo, incontra
l'armata di Odoacre, che si era colà porta=
ta per fargli resistenza. I due eserciti vengo=
no alle mani, ed Odoacre riceve una scon=
fitta. Si dà alla fuga; ma raggiunta la
di lui armata da quella di Teodorico vicino
a Verona, viene colà nuovamente battuta,
e però è costretto a chiudersi in Ravenna.

Anni di Cristo 492.

Non potendo Odoacre più sostenersi in Ravenna

Ravenna fa progetti di pace. Questa viene conchiusa colla mediazione di Giovanni Vescovo di quella Città. Poco tempo dopo essendo egli stato da Teodorico invitato ad un convito a vela soltanto apparecchiato, v'interviene; e nell'mentre che si trovava alla di lui mensa, viene ucciso per mano di Teodorico a tradimento.

Seguito l'assassinio, il Re degli Ostrogoti si fa proclamar Re d'Italia, e viene anche riconosciuto come tale non solo dall'Imperatore ma altresì dal Papa Anastasio. Nota 39.

Gli Schiavoni, nazione barbara uscita dalla Scizia, che si erano stabiliti già da qualche tempo nella Dalmazia, passarono nell'Istria. Gl'Istriani per mettersi al riparo del loro furore, fabbricano una Città cui danno il nome di Giustinopoli oggi Capo d'Istria, dall'Imperatore Giustino.

Circa questo tempo gli Schiavoni cominciarono

=rono ad esercitare

Papi.
Ormisda 523.
Giovanni I. 526.
Felice 530.
Giovanni II°. 535.

Imperi: d'Or.e
Zenone 491.
Anastasio 518.

Re d'Italia:
Odoacre 493.
Teodorico 526.
Atalarico 534
Amalasunta 534
Teodato 537

esercitare la pirateria per tutto il Golfo Adriatico. I Veneziani si armarono tosto contro di loro, ed ebbero buoni successi.

## Anni di Cristo 500.

Vescovi di Aquileja:
Marcelliano 500.

Teoderico segna un trattato d'alleanza offensiva con Clodoveo Re de' Franchi fratello di sua moglie Audefleda e di lui cognato, contro Gondebaldo Re di Borgogna.

L'interesse di Teoderico nel progetto di divisione che fu fatto tra lui e Clodoveo Re de' Franchi delle loro conquiste era di conservarsi la parte della Borgogna che a lui dava il passaggio in Italia.

Marcellino 521.
Stefano 539.

## Anni di Cristo 503.

Marcellino Romano d'origine vien eletto alla sede di Aquileja circa questi tempi. Nel corrente anno Marcellino interviene in Roma al quarto Concilio convocato da Papa Simmaco, ove molto si fatica per eliminare quell'ostinatissimo scisma, confermando egli pure nel suo voto nella Santa Sede il vero Pontefice Simmaco. Nota 40.

Nota 40

Anni di Cristo 511.

Il Re Teodorico assolda un esercito di Gepidi, e lo spedisce nelle Gallie per la via della Venezia. Nota 41

Anni di Cristo 521.

Impi: d'Or.e
Giustino } 527.
Giustiniano } 565.

Stefano originario di Milano, succede nel Patriarcato di Aquileja a Marcellino, circa questi tempi. Nota 42.

Anni di Cristo 526.

Il Re Teodorico muore ed è succeduto nel regno da Atalarico figlio di Amalasunta di lui figlia, la restata vedova poco tempo prima. Nota 43.

Anni di Cristo 534.

Muore Atalarico in tenera età. Amalasunta di lui madre prende in marito Teodato, e lo pone sul trono degli Ostrogoti. Egli era figlio di Amalafrida sorella di Teodorico. Sotto il di lui regno soffrì la provincia della Venezia un incursione de Svevi, per

per i danni della quale fu scritto al Canonicario ossia all'Esattore de' tributi nelle Venezie, che il Re Teodato volea esenti dalle imposte per quell'anno tutti coloro che per la detta Carestia avean sofferto dei danni.

Circa questi tempi, e forse per la stessa cagione scarseggiando estremamente la Venezia Inferiore (ch'era la nostra) di biade, di vino, e d'ogni altro prodotto, i Forogiuliesi avendo mandato Agostino loro Legato, ecclesiastico di molto merito a rappresentare alla Corte questa loro disgrazia, uscì ordine che fosse restituito tutto il frumento ed il vino che aveano contribuito per uso dell'armata alle Città di Concordia, Aquileja, e Forogiulio.

Anni di Cristo 533.

L'Imperatore Giustiniano conclude un Trattato con Teodeberto figliuolo di Teodorico o Tierri, e con i di lui zii principi dei Franchi per impegnarli ad unirsi a lui contro Teodato

contro Teodato. #

Anni di Cristo 536.

Papi
Giovanni II.° 535.
Agapito 536.
S. Silvestro 540.
Vigilio 555.

Imp.ri d'Or.e
Giustiniano 565.

Re d'Italia.
Teodato 536.
Vitige 539.
Ildibaldo 541.
Erarico 542.
Totila 552.

Patriarchi d'Aquileja:
Stefano 539.
Macedonio 557.

Narra Procopio (17.) che Vitaliano Comandante dell'armata di Giustiniano, venne nel corrente anno verso l'Italia per la via della Dalmazia, ed Istria provincie ricuperate l'anno innanzi da Mondo altro Generale dell'Imperatore. (17.) Lib. 2. pag. 22

Egli assoggettò la Provincia Aquilejase, nel mentre che Belisario Comandante pure Imperiale erasi impadronito dell'altra porzione d'Italia.

Teodato, dopo avere tolto ad Amalasunta la Corona e la vita, viene deposto dalla reale dignità per avere lasciato prendere Napoli a Belisario Comandante delle truppe Imperiali per trascuraggine, e Vitige viene in sua vece posto in sul trono.

Anni di Cristo 539.

Dopo avere presa Ravenna, viene Beli-

sario

Belisario assunto al regno d'Italia dagli Ostrogoti invece di Vitige che ne fu cacciato; ma egli rifiuta poco dopo quel posto.

Macedonio, nato in Macedonia, succede a Stefano nella Sede Aquilejese (Nota 42). Al di lui tempo ebbe la sua prima origine lo scisma dei tre Capitoli. Nota 44.

## Anni di Cristo 540.

Ildibaldo di nazione Goto, viene posto sul trono invece di Belisario.

Alcuni luoghi della Venezia dopo la resa di Ravenna mandano legati a Belisario, e si danno alla devozione dell'Impero.

## Anni di Cristo 541.

Vitaliano, ch'era Governatore delle Venezie per l'Imperatore Greco, a cui allora s'erano assoggettate in buona parte, muove contro l'esercito del Re Ildibaldo la di lui armata, e s'affronta con quello verso Trevigi. Il General Imperiale resta in quella batta=

=glia

battaglia, e la nostra Venezia è costretta ad arrendersi nuovamente al Re degli Ostrogoti.

Ildibaldo con un colpo di sciabola, viene ucciso a tradimento, mentre trovavasi a tavola, da Vila ch'era uno de le sue guardie, per certi privati disgusti che le avea dati.

Erarico in sua vece viene assunto al regno, ma dopo cinque mesi resta vittima de' suoi sudditi, e Totila nipote di Ildibaldo ascende al trono.

Anni di Cristo 543

Come Evagrio ne fa certi (18.) una terribile pestilenza devastò nel presente anno tutta l'Italia.

(18.) in Historia.

Ella ebbe la sua origine in Egitto, si diffuse indi per tutto l'Oriente, quindi scorrendo per quasi tutto il mondo conosciuto durò per lo spazio di anni cinquanta due. Calamità consimile non ci additano le Storie.

Anni di Cristo.

## Anni di Cristo 547.

Teodeberto Re de' Franchi, che aveva occupati alcuni luoghi in Italia, in questi ultimi anni passa all'altra vita. Nota 45.

## Anni di Cristo 548.

Papi:
Vigilio 555.

Teodebaldo Re dei Franchi, figliuolo di Teodeberto e suo successore, che meditava sempre nuove conquiste, vedendo spossati i Greci ed i Goti, cala in Italia, s'impadronisce d'alcuni luoghi nella Liguria, dell'alpi Cozzie, e di gran parte della Venezia, senza sapersi però quali Città in essa occupasse, come abbiamo da Procopio (19).

(19.) de Bel. Got. Lib. 3. Cap. 33, e Lib. 4. Cap. 24.

Impri d'Ore
Giustiniano 565

Re d'Italia:
Totila 552
Teja 553.

Patriarchi d'Aquileja.
Macedonio 557.

## Anni di Cristo 551.

Al dire dell'autore sopracitato, Giustiniano manda Leonzio Senatore per imbasciatore a Teodebaldo Re dei Franchi e gli ricerca la restituzione de' luoghi che il di lui padre Teodeberto aveva occupati nella Liguria, e nella Venezia. Teodebaldo risponde;

risponde, che nulla era stato da suo padre
ai Greci occupato in Italia, e che quanto co=
là possedevano i Franchi l'avevano amiche=
volmente ricevuto da Totila che n'era pa=
drone. Nota 46.

Anni di Cristo 552.

Avendo eletto Giustiniano per Capitano gene=
rale delle sue armi l'eunuco Narsete, uni=
sce un grosso esercito raccolto da Costanti=
nopoli, dalla Tracia e dall'Illirio. A questo
si uniscono altresì due mila e dugento
de' migliori Longobardi, che il loro Re
Alboino a di lui istanza spedisce in Ita=
lia, con l'aggiunta pure di tre mila com=
battenti a servigio dei primi. Ebbe oltre
a questi Narsete tre mila cavalli Eruli,
molti Unni, molti Persiani, e quattrocento
Gepidi.

Narsete per portarsi in Italia con tut=
te queste truppe, manda a dimandare pas=
=saggio

passaggio á Franchi, che nella Venezia teneváno per anche alcuni presidj: I Franchi glie lo negano. Nota 47.

Giovanni nipote di Vitaliano, pratico dei cammini della nostra provincia della quale il di lui zio n'era stato Governatore, consiglia Narsete di condurre la sua armata sino a Ravenna per i lidi dell'Adriatico.

Raduna egli però buon numero di barche atte a far ponti onde valicare i parecchi fiumi che in quelle parti spargano le loro acque nel mare, ed il di lui progetto riesce a meraviglia.

L'armata di Narsete giunta vicino al= l'Appennino s'incontra con quella di Totila. Le due armate vengono a battaglia, e si sparge molto sangue d'ambe le parti. Ma finalmen= te i Goti rimangono sconfitti, e Totila ricevuta avendo nella pugna una mortale ferita, da lì a

poco

poco passa all'altro mondo. Teja in sua vece viene eletto al trono dagli Ostrogoti

Anni di Cristo 553.

I Goti vengono da Narsete affatto debellati: Teja loro Re ultimo, muore sul campo di battaglia. Si fa la pace e si accorda ai Goti la libera sortita d'Italia, oppure il permesso di restarvi co' loro effetti come sudditi dell'Impero.

Così ebbe fine nel presente anno il regno degli Ostrogoti in Italia, dopo avere durato per lo spazio di anni sessantaquattro.

Alcuni de' Goti che si mantenevano in Cuma ricorrono a Teodebaldo per ajuto, ma egli risponde a' loro ambasciatori, che l'età sua giovanile e la sua sanità non gli permettevano di entrare negli altrui pericoli. Ma intanto vengono spediti in Italia Leutari

Leutari e Bucellino Alemanni di nazione.

Anni di Cristo 554

Narsete caccia i Franchi da Lucca e dagli altri luoghi che tenevano nella Venezia. Nota 48.

Altri Goti che ancora si mantenevano forti in Cuma sotto il comando di Aligerno, si danno a Narsete, e gli consegnano le chiavi di quella Città.

Papi.
Pelagio. 560
Imperi
Giustiniano 565
Giustino II° 578
Patriarchi d'Aquil.
Macedonio 557.
Paolo o Paolino 569.

Giustiniano, in grazia dei molti servigj a lui prestati destina Narsete al governo d'Italia. Egli si mantenne in quel posto, finchè da Giustino II° successore di Giustiniano fu richiamato, e che invece sua venne spedito Longino col titolo di Esarca.

Sofia moglie dell'Imperatore Giustino, che aveva

aveva concepito un odio mortale contro di lui, fu la cagione ch'egli venne richiamato in Costantinopoli. Dicesi, ch'egli in vendetta di tante ingiurie che aveva da lei ricevute spedisse dei messi ai Longobardi e gl'invitasse a portarsi in Italia contro l'Imperatore Giustino. I Longobardi, che in buon numero l'avevano servito ed assistito a cacciar d'Italia gli Ostrogoti, si compiacquero della opportuna occasione, e cominciarono a fare preparativi per quella spedizione.

Anni di Cristo 557.

Paolo o Paolino, nato in Roma, viene eletto Patriarca di Aquileja. Nota 49.

---

Note al Ristretto Cronologico

della Storia

---

# /. della Storia del Friuli

Nota 1. Dice il citato Dionigi (Libro IV. pag. 246.) che i Pelasgi così detti da Peleg quarto figlio della linea di Sem primogenito di Noè, diedero il loro nome all'antico Peloponneso; e che cacciati quindi dalla loro patria dai Cureti e dai Lelegi, portatisi ai lidi d'Italia approdarono a quella parte del Po, ove fondarono la Città di Spina. Alcuni hanno creduto, che gli Arcadi da loro dispersi, s'imponessero anche il Greco nome di Euganei, voce che in nostra lingua significa allegri o illustri, e che dato avendo il nome loro ai Colli Euganei vicini alla Città di Padova, ov'essi si stabilirono, occupato avessero in progresso di tempo anche tutto quel tratto,

-tratto, che quindi chiamossi la Venezia.

Nota 2. Strabone c'informa, come a' suoi tempi / Strab. Lib. 5. pag. 325. / correva differente opinione circa l'origine dei Veneti; cioè che alcuni li facevano di origine Gallica, ed altri / come era tradizione invalsa / li facevano venuti con Antenore fin dalla guerra Trojana, dalla Paflagonia con Antenore. È vero che in altro passo par che ne dubiti, e che non dalla Paflagonia con Antenore, ma dalla Gallia Belgica / Lib. 13. pag. 905 / vicina all' Oceano possano essere derivati. Facendo egli però dello stesso popolo nuovamente menzione dice, che gli Heneti vennero nella Venezia, e presso Adria con Antenore. Queste sono le di lui parole = Proinde Antenor cum filiis et Henetis sibi adjunctis in Thraciam

Thraciam evasisse, indeque in Venetiam, quæ nunc dicitur apud Adriam pervenisse. = Il nome di Heneti è Greco, e vale in nostra lingua lodevole. Catone riferito da Plinio / Lib: III. Cap. 18. e Lib. 6. / li vuole Paflagoni ossia Trojani perchè condotti da Antenore.

Egli attribuisce l'origine di Mantova a Toschi, di Brescia à Galli Cenomani, di Trento ai Reti, di Vicenza ai Veneti e di Verona agli Euganei ed ai Reti / Lib. 5. pag. 98. et Lib. I. pag. 1. /. Livio asserisce, che i Veneti soggiornarono all'Adriatico, quando i Toschi tutto il resto occupavano, e conseguentemente prima che i Galli invasa avessero l'Italia.

Polibio / Lib: II. / dove descrive l'Italia occupata dai Galli così si esprime: = Inter Padum atque Alpes habitant Lai mox Lebetii, dehinc ingens Insubrum natio: post non longe a ripa fluminis Ceno=
=mani

Cenomani: loca vero mari Adriatico vicina antiquum ex Paphlagonia genus colit: hii Veneti appellati, neque moribus, neque ornatu corporis, sed tantummodo lingua a Gallis differunt. = Così secondo il testo delle più sincere versioni e particolarmente di quella fatta da Nicolò Perotto Vescovo di Siponto, ad instanza di Papa Nicolò V.° cui l'edizione di Aldo è dedicata. 2

Intorno l'origine dei Veneti sono della stessa opinione (Lib. I.) Dionigi d'Alicarnasso, e Quinto Curzio (Lib. II.).

Virgilio considerato da tutti non meno eccellente poeta che bravo Storico, così cantò nell'Eneide:

= Antenor potuit mediis elapsus Achivis
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum, et fontem superare
Timavi. =

Seguita quindi lo stesso Virgilio a dire,
che Antenore

che Antenore figlio di Liersso cacciato dalla Troade per sospetto d'avere avuta intelligenza co' Greci nella prima distruzione di Troja, fu eletto Duce dagli Heneti invece di Bolemone loro Re morto in quell'assedio. Soggiunge poscia, che in compagnia d'alcuni pochi Trojani, si rivolse verso i lidi d'Italia ove non lungi dalle foci del Timavo fondò una Città cui diede il nome di Troja o Pago.

Quale fosse questa Città non è noto. Ma se ad alcuna si volesse attribuire questa gloria, sopra di tutte converrebbe dare la preferenza alla nostra antichissima Città di Aquileja. Noi la sentiamo a nominare da Silio Italico fino dalla seconda guerra Punica con quel verso:

= Nec non cum Venetis Aquileja perfunit armis. =

E la di lei situazione corrisponde più di ogni altra a quanto abbiamo da Virgilio

Virgilio:

Chi volesse però maggiormente informarsi circa quanto si è detto ~~della lingua ed~~ sulla origine degli Eneti, legga le notizie delle cose del Friuli scritte dal Signor Liruti Tomo II.° Lib. V.° pag. 9. e seg.

Nota 3. Sappiamo da Strabone, che gli Etolii, detti quindi Giapidi dal nome del loro conduttore, poco lungi dal Timavo, fabbricarono un castello detto Giapido, e che ivi eressero un tempio, che a Diomede loro Eroe dedicarono.

Lo stesso Autore ne informa pur anche, che ne' vicini monti ora detti del Carso una bellissima razza di cavalli nutrivano in gran pregio avendosi per tutta la Grecia detti Stefanofori, vale a dire portatori di corona, perchè ordinariamente vittoriosi nelle pubbliche cose. Egli fa al=

=tresì

altresì menzione di certe brave cavalle narrate di un lupo. E dice, che Dionigi tiranno di Siracusa instituì quivi una razza di cavalli per la guerra; e che appresso i Greci, i polledri di quella razza erano famosi, e che sotto il nome di Veneti per lungo tempo si resero chiari.

Il Candido ne' suoi Commentarj vuole, che il sopradetto tempio di Diomede esistesse ove al dì d'oggi è situata la Chiesa di San Giovanni del Carso, e che sulle di lui rovine, con quelle pietre, dai nostri Patriarchi di Aquileja ella venisse fabbricata. Strabone (Lib. V°. pagina 328) così descrive la situazione di quel tempio. = In ipso autem intimo sinus Adriatici Timavus est Diomedis memorabile. Habet enim portum et elegantem lucum, et fontes septem potabilis aquae. =

Il bosco

Il bosco che ivi viene nominato, ora ri=
dotto in palude, esistente alla parte occi=
dentale, viene menzionato anche da Livio; ed
al giorno d'oggi vi si vede pure un comodo
porto di mare.

Nota 4. Anche da un'iscrizione in mar=
mo prodotta dal Bertoli (Tomo I.° pag 283)
ricavasi, come Lucio Manlio Accidino
fu uno de' tre Triumviri che condussero
in Aquileja questa colonia.

Dall'aversi condotta in Aquileja una Co=
lonia militare quando a questi tempi non
erano soliti i Romani a venire a questa
risoluzione che ne' soli paesi di conquista,
sembrerebbe doversi dedurre ch'essa fosse stata
dalle loro armi conquistata; ma il sapere ch'el=
la era stata sempre in alleanza co' Romani,
ed altracciò il conoscere il pericolo in cui tro=
vavasi dalla parte degl'Istri che sovente
la minacciavano, e la recente invasione dei
dodici mila Galli (come abbiamo veduto) sono

bastanti motivi

bastanti motivi per farci credere che solo in la di lei difesa le fosse stata da Roma spedita questa Colonia. ø

Fra gli altri anche Isidoro (Lib. 6. Origin.) ci dice i motivi per cui si deducevano le Colonie colle seguenti parole: = Colonia est quæ defecta indigenarum novis cultoribus adimpletur, unde et colonia a cultu agri dicta est. = E Plutarco contro gli Stoici: = Urbes abundantes multitudine Colonias deducunt, ut se exonerent. =

I nuovi coloni che vennero ad abitare nel territorio Aquilejese, dai loro proprj nomi chiamarono le ville, che loro furono assegnate. Così Claviano, Serviano, Basiliano, Papiriano, Oraziano, Tiberiano, Laberiano, Salustiano, Trebelliano, Firmiliano, Graziano, Magiano, Valeriano, Marsiliano, Manliano, Mariano, Flaviano, ed altri consimili.

Nota 5. I Cimbri ed i Teutoni usciti antica=mente

anticamente dal settentrione dell'Europa verso il Mare Baltico, gettaronsi sopra il Norico, oggi la Baviera ed il Tirolo, da dove furono dai Romani scacciati. Ritrovansi anche al dì d'oggi nella nostra Provincia della Carnia due popolazioni dette una di Sauris l'altra di Sapada, le quali abbenchè attorniate d'altre Genti che parlano la volgare lingua del paese, pur esse non fanno uso che della Tedesca. Ed è da notarsi, ch'esse pronunziano per A tutte quelle parole che i nostri confinanti Tedeschi pronunziano per O. Dalla loro particolare pronunzia, e dalla loro alpestre situazione si potrebbe congietturare, che alcuni Cimbri fino a què tempi fino a què tempi si fossero colà ritirati, da cui discendessero quindi quelle montane genti. E' noto ad ognuno oltre a ciò che anche ai nostri giorni i Sassoni si servono dello stesso.

stesso modo nel pronunziare.

Nota 6. I Galli Carni, il cui soggiorno fu sempre tra l'Alpi, non mai furono (per quanto a noi sembra) padroni di alcuna parte della Venezia, nè come tali furono in essa abitatori. Nè lo potevano essere, mentre abbiamo veduto, che fino dalla prima irruzione dei Galli Senoni in Italia, i Veneti abitavano nell'ultimo seno dell'Adriatico in confine degli Etruschi, per attestato di Livio.

Quattro anni doppo dei Senoni, i Galli Cenomani condotti da Elitorio, vennero in Italia, vale a dire nell'anno di Roma 169. L'anno di Roma 365 veduti li abbiamo ad attaccare i Galli Senoni, che s'erano portati all'assedio di Roma; nè è da supporsi però, che in questi tempi i Galli Carni impossessati si fossero del territorio Aquilejese. Ciò che ha dato motivo all'opi=

=nione

opinione di quelli che vogliono un tempo le nostre contrade abitate dai Carni, si è quel passo di Tolomeo, Alessandrino di nazione, ove nella sua Geografia registra tra le Città mediterranee dei Carni, Forogiulio, Aquileja, Concordia, Altino, ed Adria, Città (come dic'egli) che quasi bagnavano il piè del monte.

Anche il Cellario geografo insigne, appoggiato all'autorità di Tolomeo, sembra essere caduto nell'errore medesimo senz'avvedersene.

L'Olstenio dice espressamente (parlando di Tolomeo) essere uso suo solenne d'imbrogliare ogni cosa. (ad Cluver. pag. 27).

Ma non tanto di lui quanto de' suoi trascrittori abbiamo ragione di dolerci, per i copiosi falli che ne' suoi esemplari si scorgono. Tutti gli sbagli che nella sola istessa pagina si leggono, ove pone Forogiulio, Aquileja e Concordia fra i Carni, furono rimarcati pur

anche

anche dal Signor Marchese Maffei nella sua Verona illustrata, l. . . f. . .

Egli mette Bergamo e Trento ne' Cenomani; dice che il Pò ha il suo principio presso il Lago di Como: che la Dora nasce nel Piemonte presso il Lago Pennino, e che piega verso quello di Garda. Molti altri errori, che per brevità si ommettono, possono in quella pagina rimarcarsi; ma basterà solo il dire, ch'egli da se solo si contradice; perchè dopo avere dato per limite à Carni il Tagliamento, pone Concordia, Altino ed Adria fra le Città de' Carni, quando tutte queste erano situate, come ognuno sa, in una rimarchevole distanza di là del Tagliamento.

A alcuno troppo amante di Tolomeo ha piuttosto piacciuto di trasportare dall'Alpi i Carni nel nostro piano all'occasione della vittoria di Tiberio e Druso, che di addossare questo sba=
=glio.

sbaglio al suddetto Geografo, e Strabone così si spiega (Lib. 4. pag. 315) = Post hos vicini Adriatici sinus intimo et locis ad Aquilejam habitant Noricorum quidam et Carni: Noricorum sunt etiam Taurisci. Horum omnium crebris incursionibus finem imposuit Tiberius et Drusus ejus frater Drusus unica aestate; et jam annum agitur tertium supra vigesimum ex quo quiescentes tributum legitime persolverint.

E lo stesso Autore (Lib. 5. pag. 328) = Aquileja quae maxime sinus hujus intimo in continentem recessui appropinquat, a Romanis condita est munitionis loco contra habitantes supra barbaros. =

Item pag. 330. = super Venetos autem siti sunt Carni, Cenomani, Medoaci, Symbrii ec. =

Plinio, che sembra ad alcuni avere

favorita

favorisca l'opinione di Tolomeo, dopo avere descritta la situazione de' Carni nell'Alpi confinanti colla Venezia ed Istria alle quali frammezzo li costituisce, congresse narrasi = juxtaque Carnos quosdam Tauriscos, appellati nunc Norici: his conterminis Rheti et Vindelici = poco più sotto si esprime co' seguenti termini = Julienses Carnorum =, volendo significare i popoli di Giulio Carnico situato anche a' giorni nostri nella Carnia: = Forojulienses Transpadani =, intendendo degli abitanti di Forogiulio; però che nel citato luogo egli pone Aquileja nella regione dei Carni vicina a' Giapidi: = Carnorum hæc regio junctaque Japidum =

Dalla sola conferenza di questi nomi probabilmente provenitrono tutte le male intelligenze in questo proposito.

L'anonimo di Ravenna descrivendo

descrivendo i confini d'Italia, nel seguente modo si esprime. = Qui montes (intendendo le Alpi) dividunt inter provinciam et Italiam, inter Danos et Italiam, inter Baricos et Italiam, inter Carantanos et Italiam, inter Patriam Carnium et Italiam, quae juga Carnium ab antiquitus Alpis Julia. Qui montes finientes ipsam Italiam descendunt ex parte ad mare Adriaticum. =

Nota 7. In poca distanza del monte Croce, il quale divide la provincia Aquilejese dal Norico, esisteva la Città detta Giulio Carnico. Che questa non fosse divenuta una Città di qualche considerazione vale a dire bene popolata ed ascritta alla tribù Velina nessuno potrà negarlo, qualora esaminerà circa venti lapidi Romane, che colà dissotterrate si veggono; la maggior parte delle quali esiste ancora nel borgo di Zu=
=glio

Zuglio situato nella Carnia, il di cui ter=
ritorio è rinchiuso nella nostra provincia.

Queste lapidi furono pubblicate dal
Signor Giuseppe Liruti (Tomo I. pag. 283
e seg.) nelle sue *Notizie delle cose del Friu-
li*, che con molta accuratezza di Giulio
Carnico e delle di lui antichità ne ha scrit=
to. Dalle citate lapidi ricavasi che
erano ivi abitatrici ai tempi de' Roma=
ni le famiglie degli Apinj, Erboni,
Vorj, Maj, Quintilj, Cornelj, Rutilj,
Corvidij, Regonzj, Bebj, Juvenzj, Carmi=
nj, Retinazj, Pottij, Gavj, Verj, ed altre
molte, delle quali chi volesse maggiormen=
te esporne in iscritto, potrà cavarlo dal be=
nemerito sopraccitato Scrittore.

Da una lapida prodotta da Monsi=
gnor Bertoli al N.o XVIII. rilevasi che
in Giulio Carnico vi esisteva un tempio
eretto

cretto il Ercole Saxano, com'egli con=
ghiettura.

Devesi avvertire contuttociò, co=
me ha avvertito il Maffei, che non
per questo si ha da credere, che tutte
quelle famiglie fossero delle Patrizie
dominanti; sapendo noi benissimo che
generalmente passava nelle Colo=
nie la gente inferiore; ed è no=
to pur anche, che l'uso de' nomi fra
gli antichi era promiscuo, cosicchè
quando s'incontrano de' monumenti
delle famiglie Romane le più di=
stinte, non possiamo noi dire per que=
sto, che i loro nomi fossero rampol=
li di quelle, oppure se di basso stato e
forse vile si fossero. Basta ricordarsi
come i servi fatti liberi assumevano il
nome

nome di quello per mezzo di cui conse=
guivano la libertà; e che molte altre
onorifiche memorie e personaggi dipin=
ti, sendo non di tale patria, pur posti,
o per essere protettori delle Città o
de' Collegj o per benefizj conferiti.

Che i liberti assumessero il preno=
me ed il nome Gentilizio del loro libera=
tore; e che ritenessero per loro cogno=
me il nome che avevano in tempo del=
la loro servitù, ce lo prova anche l'in=
scrizione, che al dire di Monsignore
Fabretti (pag. 643) ritrovasi nel Ca=
stello di Colloredo, da lui pubblicata
nelle sue iscrizioni domestiche. Dello
stesso sentimento è pure il Cavaliere
Orsato in più luoghi delle sue Let=
tere.

Nota 8. Due ragioni fecero

in progresso

progresso divenire Aquileja sempre più grande. Una l'essere divenuta Emporio del commercio con più genti Illiriche che ivi conducevano marine merci, vino, oglio, pecore e pelli, e trovandosi prossima al mare e con porto opportuno per ricettare i legni, che (come dice Strabone Lib. 5. pag. 328) vino sopra alla Città si conducevano ancora col benefizio del fiume. L'altra il frequente passaggio degl'Imperatori, e di far capo ad essa le milizie Romane che contro più nazioni spedivansi. Nè l'essere in sito paludoso collocata la pregiudicava punto; perchè dandosi esito alle acque con fosse, e mantenendosi il moto per ridondarvi il mare quand'era concitato (come attesta Vitruvio e Cesare ne' suoi Commentarj = Lib. 41 e 42. = De bello Gall. Lib. 1. =)

Lib. 1. /, l'aere avea campo di depurar-
si. Augusto in occasione di guerra dalla
parte della Pannonia, per assistervi più
dappresso, si trasferiva in Ravenna od in
Aquileja, come abbiamo da Svetonio.

Strabone per Emporio la disse, e che
vi concorrevano le genti Illiriche per ven-
dere legni, oglio, e merci venute per
mare. = Patet hoc emporium Il-
lyricis gentibus Istrum accolentibus.
Hi autem afferunt marinas merces,
ac vinum in ligneis doliis curribus im-
positum ac oleum: illi mancipia,
pecora, pelles. = / Lib. 5. pag. 328 /.
Ricca per ciò chiamolla Pomponio Me-
la / Lib. 2. C. 2. /: metropoli delle
Venezie Giornando Goto; e Paolo Diaco-
no, Capo della Venezia.

Alcuni

Alcuni Scrittori hanno creduto, che Aqui=
leja fosse di circuito dodici mila passi; ed
alcuni glie ne hanno dati anche più.
Ma dalle sue fondamenta non apparisce
ch'essa fosse di questa estensione.

Come abbiamo da Monsignor Bertoli
nel suo secondo tomo delle antichità di
Aquileja tuttora inedito, col fondamen=
to di una lapida da lui prodotta al=
la pagina 120 esistente in Cenigna=
no apparisce la vera misura del pie=
de Romano. Dal di lui calcolo rilera=
si, che un piede moderno è di un'otta=
va parte maggiore di un piede anti=
co; cioè in proporzione del 14 al 16;
oppure che 14 piedi moderni fanno 16
piedi Romani.

Oltre all'essere una doppia Colonia Ro=
mana aveva un porto di mare capace
di contenere qualunque armata navale.

navale. Da alcune monete, che si hanno
ivi dissotterrate e che furono ivi coniate al
tempo della Repubblica, rilevansi nel drit=
to le seguenti parole = Felix Aquileja =;
e nel rovescio = Horreum I. Rom. = Ciocchè
significa, come interpretò Monsignor Ber=
toli nelle sue antichità di Aquileja, pag. 362,
ch' ella era il pubblico granajo dell' Im=
pero Romano.

Dal secondo Tomo inedito del mentovato
Monsignor Bertoli citato col mezzo di al=
cune lapidi da lui prodotte sappiamo,
che in Aquileja esistevano le famiglie
Attia, Rasia, Appomia, Graveja, e Ario=
lena. C.

Nota 9. Come attesta Flavio, essendo so=
lito Augusto a trattenersi spesso in Aquileja,
quindi conduceva sempre seco Livia sua di=
letta consorte, la quale volentieri vi dimorava,
tanto più ch' ella amava molto il vino Pucino

Pucino ossia di Prosecco, del che ne assicura anche Plinio (Lib. 4 Cap. 6). Ella si chiamava debitrice a questo vino di cui ne faceva sempre uso, dell'avere corsi ottanta due anni di vita (Lib. 4. Cap. 6 [illegible]

Nota 10. Svetonio c'informa, come Tiberio vivente Augusto, in tempo ch'era stato da lui prescelto a portare la guerra contro i Pannoni, Dalmati ed altre barbare Nazioni a quella parte, che spesso a' Romani si ribellavano, frequentemente soggiornava in Aquileja con Giulia di lui consorte, e figliuola di Augusto, quale anzi sgravossi di un figlio, che colà mancò di vita ancora bambino. Egli è probabile anzi che colà si trattenesse per tutto lo spazio di anni tre che durò quella guerra, non dovendole punto rincrescere quel soggiorno per la maggiore facilità di vedere il marito, come altresì per i

continui

continui divertimenti ch'ivi non le mancavano, di teatri, case, ed altri giuochi; tanto che Aquileja in questo genere poco invidiava la città di Roma.

Alcuno si è stupito, che in Aquileja non si abbia finora rinvenuta traccia dell'anfiteatro, e con troppa facilità ha perciò conchiuso ch'egli non vi abbia mai esistito, il che non è credibile. Il Candido nè suoi Commentarj / Lib. I / lo asserisce, ed il Bellone nel suo Codice.

Parlando esso di una iscrizione, che fu poi prodotta da Monsignor del Torre nel suo libro di Anzio pag. 350 / rilevasi come questa iscrizione a suo tempo era in lapide murato. Ed eccone l'espressione: = prope viam juxta turrim Arenę. =

Questa torre dell'arena che ivi esisteva viene spesso nominata nelle carte antiche Aquilejesi.

" Aquilejesi.

Monsignor Bertoli nel Tomo II.° pag. 196 delle sue Antichità di Aquileja tuttora inedito, ha creduto con altri, ch'essa arena ossia anfiteatro avesse esistito dietro la casa dè signori Moschettini, in terra di loro ragione.

L'anno 1777. escavando in Aquileja, hanno cominciato a comparire certe fondamenta di un qualche pubblico edifizio certamente, e non sarebbe fuor di proposito il dire, che queste fossero le basi dell'anfiteatro. Il tempo ce le farà meglio conoscere. Anche il corrente anno nell'escavare l'acqua detta Fredda, si hanno rinvenute le basi di un ponte, su cui convien dire seguitasse l'acquidotto ch'esisteva sopra il muro Gemino, così detto perchè fabbricato di due muri condotti da due linee parallele. Da questa sco=

=perta

scoperta si ricava, come fin dal Castello di Saciletto, quasi cinque miglia distante di Aquileja, si prendeva l'acqua per servire al bisogno di detta Città:

Nota 11. Cornelio Gallo nacque in Foro=giulio. Fu generale delle armate di Augusto, e lo servì con gran valore nella battaglia di Azio contro Marco Antonio, la cui armata navale egli diffece, ed abbruciò nel Porto di Alessandria; ciò che fu cagione ch'egli disperato da se stesso si uccise. Augusto creò quindi Cornelio Prefetto d'Egitto, e di là lo spedì contro la Città di Tebe, ch'egli prese e distrusse. Finalmente nel quarto anno della sua Prefettura in età di anni quarantatre, nel colmo della sua gloria da se solo si privò di vita. Egli era poco prima stato condannato ad un perpetuo esi=
=glio

esiglio da Augusto, per avere parlato di
lui con poca moderazione. Eccellente
Generale, espertissimo Politico lepidissimo Poe
ta ed insigne letterato. Virgilio, Ovidio,
Cicerone l'ebbero in grandissima stima. Tra-
dusse egli in Latino Euforione, e scrisse quat=
tro libri, nè quali comprese l'amore che
portava a Citeride, ch'egli chiamò Li-
cori. Ovidio l'onorò con i seguenti versi.

= Gallus et Hesperiis et Gallus notus Eois
Et sua cum Gallo nota Lycoris erat =

Dicesi, che Augusto alla nuova della
di lui morte non potesse trattenere le la=
grime.

Nota 12. Giuseppe Flavio (de antiq.
Judaic. lib. 16. Cap. 7.) asserisce, che
Erode si portò in Aquileja per accusare
Alessandro ed Aristobulo di lui figliuoli
che seco condusse. Egli li avea procreati
con Marianna sua seconda moglie. Anti=
=patro

Antipatro suo primogenito, che risiedeva in Roma avea dato ad intendere al padre, che essi insidiavano alla sua vita per usurpargli il Regno, anche a proprio di lui pregiudizio. Augusto, esaminata la causa, dichiarolli innocenti, e cercò di riconciliarli col padre.

Nota 13. Abbiamo per tradizione, che San Marco Evangelista, spedito da San Pietro, venuto fosse a predicare prima d'ogni altro il Vangelo in Aquileja. Dell'Apostolato di San Marco ne fanno fede anche gli atti de' continuatori del Bollando sotto il giorno 25 del mese di Aprile. Negli atti di Sant' Ermagora presso i suddetti, sotto il dì 12 di luglio abbiamo, che San Marco predicò per alcuni anni in essa Città, e che quindi restituissi a Roma per rivedere San Pietro. Dai Dittici ossia Tabellari in cui si scrive=

=vano

scrivevano anticamente le vite de' Prepositi, e che in tempo delle solenni vi esse era costume di leggervi, spicca maggiormente la verità di questo fatto.

Anche a' dì nostri esistono presso il Capitolo di Cividale del Friuli, che fino ultimamente annoveravasi nella Diocesi d'Aquileja. Questi Dittici nel secondo giorno di febbrajo, giorno della Purificazione di Maria Vergine, si leggono ogni anno ad alta voce innanzi al popolo, uso che si serbava una volta nella Chiesa di Aquileja, come da' Codici di detta Chiesa noi siamo istrutti. Colle seguenti parole incomincia il Catalogo = Primus Patriarcha, prædicator extitit Aquilejæ B. Marcus Evangelista =

Nel Cronico dei Patriarchi dato alla luce dal Muratori ne' suoi Annedoti e nella Raccolta delle cose d'Italia si ha, che

ta, che il B. Marco Evangelista venne spedito da San Pietro a predicare in Aquileja, e che ivi fermatosi alcuni anni trascrisse di propria mano il Vangelo, che esisteva nella Chiesa di Aquileja sino all'anno 1420, in cui (come si vedrà) fu trasportato in Venezia, dove tuttora nella Chiesa di San Marco conservasi.

Enrico Dandolo nel suo Cronico ne fa stare menzione; come la fanno i Diplomi, uno di Carlomagno dato l'anno 803 a Fortunato Patriarca di Grado, l'altro dato dagl'Imperatori Lodovico Pio e Lotario l'anno 830 al Patriarca Massenzio (Mabil. Tomo II.) pubblicato da Monsignor del Torre, e dal Padre Mabillone nell'appendice degli Annali Benedettini.

Dalla Cronica di Adone, che comincia sin da' principj del mondo (Tom. 16)

(Tom. 16), e seguita fino all'anno 877 dell' Era Cristiana, che conservasi nella Biblioteca de' Padri in Lione, ricavansi sotto Claudio Imperatore queste parole: = Marcus Evangelista, Evangelium quod Romæ scripserat, Petro jubente primum Aquilejæ prædicavit: ibique ordinato Ermagora discipulo suo, ad Egyptum pervenit. =

Della istituzione della Chiesa di Aquileja fatta da San Marco, ne parlano quasi in ogni tempo i Diplomi degl' Imperatori concessi à Patriarchi di Aquileja, nè quali quella Chiesa vien chiamata di San Marco Evangelista.

Nota 14. Notchero presso il Canisio così scrisse: = Apud Aquilejam in nativitate Sancti Hermagoræ, vel sicut in antiquis Codicibus invenitur, Hermagoræ

Hermagoræ primi ejusdem Civitatis Episcopi, discipuli Sancti Marci Evangelistæ = (Tom. II. Part. 2. Ediz. di ......)

Usuardo presso i continuatori del Bollando così si esprime: = In Aquileja natalis Sancti Hermagoræ Episcopi, discipuli ~~Sancti~~ Beati Marci Evangelistæ = (Tom. VIII. mens. Jun.)

Paolo Diacono nelle Opere de' Vescovi Metensi de' Padri della Biblioteca di Lione, produce di ciò testimonio con le seguenti parole: = Cum Romam pervenisset Petrus, illico qui summas quasque Urbes in Occiduo positas Christo Domino per verbum Fidei subjugarent, optimos, eruditosque viros ex suo consortio direxit. Tunc denique Appolinarem Ravennam, Leusium Brundusium, Anatolium Mediolanum misit. Marcum vero, qui præcipuus inter ejus discipulos habebatur, Aquilegiam destinavit; quibus cum Hermagoram

Hermagoram cum comitem Marcus perfecisset ad Beatum Petrum re=versus Alexandriam missus est. =

Nota 15. Luciano ne' suoi Dialoghi ci descrive minutamente la presente guerra dicendoci, come i Romani ebbero una rotta da' Barbari con morte di ventimila, e poco mancò che Aquileja non fosse presa. Anche Ammiano Marcellino assediata in quella guerra la dice ed esterminato Oderzo (Lib. 29. C. 6.). Presa poi miglior piega gli affari, e Marco più volte vittorioso perseguitò i nemici nella Pannonia e li soggiogò affatto assieme con altri feroci popoli, come abbiamo da Dione. Aquileja a questi tempi era già divenuta presso il colmo della di lei grandezza. =

Nota 16. Capitolino c'informa che un messo spedito da Aquileja con l'avviso

della

della morte di Massimino, giunse il quarto giorno in Roma. Per facilitare il viaggio anche a quei tempi (come si ha da Procopio nell'istoria Arcana) nel cammino di una giornata, non meno di cinque mutazioni di vetture stavan disposte, guernite ognuna di quaranta cavalli velocissimi.

Il corso pubblico trasse la sua istituzione da Augusto: poi fu ampliato e regolato in miglior forma da Trajano, come osservò il Gotofredo (ad Legem 8. Tit. 5. Codic. Theodos.). La posta serviva allora solamente per i Ministri ed uomini dell'Imperatore, e non già per le persone private, ed era mantenuta alle spese del Fisco, con cavalli, calessi, e carrette.

Nota 17. Capitolino dice, che Massimino era alto otto piedi ed un dito, e che avea una forza esterminata.

Erodiano

Erodiano ci dice, che intesa la venuta di Massimino in Aquileja (Lib. 8. C. 4) que' Cittadini distrussero prima il ponte del Lisonzo, ch'era di gran mole e benissimo fabbricato di pietre quadrate, dodici miglia distante d'Aquileja, tra Gorizia e Gradisca al sito della Manizza, dove ancora si veggono le vestigia come ci scrive il Padre de Rubeis (Monum: Eccl. Aquilejensis pag. 36).

Questo ponte quindi rialzato fu di nuovo distrutto alla venuta degli Unni a quella parte, come da alcuni si crede. Poichè al tempo di Teodosio era nuovamente in piedi, per attestato di Giordano (Capit. 57. de reb. Goricis) il quale riteneva ch'esso Imperatore venendo in Italia era entrato nei confini della Venezia, ad pontem Soncium.

Dalla Città di Aquileja sino

fino a questo ponte condotta avevano i Romani una strada, che Gemina fu detta la quale coll'andare del tempo essendosi guastata fu anche ristorata come rilevasi da ll'iscrizione, che si legge nella Chiesa dell'insigne Monastero di Aquileja, quale fu pubblicata da Monsignor Bertoli (pag. 284) nel suo libro sopra le antichità d'Aquileja e prima di lui dal Cluverio nella sua Italia antica (Lib. I. Cap. 10).

Il sopramentovato Monsignor Bertoli, dalla mancanza delle tre prime righe pare che da alcuni fu interpretato per quello di Augusto.

Nota 15. Dopo Sant'Ermagora Vescovo di Aquileja, s'interpone una lacuna di anni 202 nella serie dei nostri Vescovi, perchè nè tempi delle persecuzioni della Chiesa di Cristo, era difficile il conservarne la memoria, stante alle atten=

=zioni

attenzioni che praticavano gl'Imperatori per farle distruggere.

Una difficoltà non meno grave di questa si frappose per la desolazione di Aquileja fatta da Attila, in cui furono ruinate e distrutte non solo le case ma quanto altresì in quelle si conteneva. La Chiesa di Aquileja per altro incomincia di nuovo a registrare i suoi Vescovi sino dall'anno di Cristo 270. circa, ciò che poche Chiese d'Italia possono vantare. Questo vantaggio è a lei provenuto dai Dittici o sia Leggendarj ch'essa ha sempre conservati come si è detto.

Nota 19. Trebellio Pollione con altri lo vogliono ucciso dai soldati, e Zosimo pretende, che conoscendosi evidente la di lui caduta, venisse dai suoi parenti persuaso a darsi la morte, ciò ch'egli eseguì facendosi aprire le vene

le vene. E pochi giorni dopo egli tenne l'Impero secondo l'opinione della maggior parte degli Scrittori.

Nota 20. Si ricava dagli antichi panegirici, come fin da' tempi di Diocleziano e Massimiano, era destinato in Milano ed Aquileja un Palazzo per servigio degli Augusti Monarchi, ne' quali essi di frequente portavansi a risiedere per le spesse gite ch'essi facevano in quelle parti.

Nota 21. Diocleziano e Massimiano furono gli autori delle nuove e gravose imposte che si stabilirono anche nella Venezia; le quali non consistevano in danaro, ma in vettovaglie. I continui moti delle nazioni barbare, quali o invadevano o minacciavano d'invadere queste parti d'Italia per via dell'Alpi, obbligavano gl'Imperatori a mante-

-nere

mantenere armate nella Cisalpina, ed a dimorarvi essi stessi frequentemente. Da questi motivi ebbero origine le molte spensioni quali si addossarono a questa regione, come si ricava da Aurelio Vittore. Esse durarono presso poco sullo stesso piede fin a tanto che Costantino resosi padrone dell'Italia coll'avere vinto Massenzio, ne moderò il peso. È costante tradizione, che sotto l'impero di Diocleziano soffrissero il martirio alle acque Gradate oggi Grado, come dimostra Monsignor Bertoli (Tomo II°. pag. 584) Canzio con suo fratello e sorella S. Proto, e S. Grisogono.

Nota 22. La memoria di tal avvenimento si conserva e si conserverà tuttora, essendone nata una specie di [tradizione] epoca, che dura negli

atti pubblici

atti pubblici tuttavia, vale a dire il se=
gnare l'indizione, che è un giro di
quindici anni, e forma una delle prin=
cipali note cronologiche, da cui tanto
sussidio se ne trae per giudicare dei
documenti, e per fissare il preciso tem=
po dei fatti storici.

Nota 23. I Goti, con altre barbare na=
zioni (come cita da Procopio de bello Vanda=
lico Lib. I.) avendo invaso l'Impero
Romano per lo spazio di molti anni di=
strutte avevano le provincie dell'Illirico
e delle Pannonie col ferro e col fuoco. Lo
stesso era pure successo al Norico, alla
Dalmazia e ad altre regioni confinan=
ti coll'Italia. Questi non avevano ri=
sparmiate in esse nè Chiese nè Vesco=
vi, nè Sacerdoti, nè altra cosa che potesse
servire di pascolo alla loro crudeltà.

Ritornati molti di quei popoli dalla schia=

=vitù

schiavitù in cui furono tratti dai nemi=
ci, e non sapendo a chi ricorrere nei
loro bisogni spirituali, si drizzarono ai
Vescovi delle Città più vicine, dai quali
venendo accolti con carità Cristiana a=
cquistarono anche sopra quelle Provin=
cie e sopra di loro le giurisdizioni Eccle=
siastiche. Perchè poi il Vescovo di A=
quileja (Città allora floridissima, e
prossima alle distrutte provincie della Dal=
mazia, Liburnia ed adjacenti) avea
dimostrata la sua carità e zelo per què
popoli abbandonati, essi a lui accorda=
rono la spirituale Superiorità sopra
di loro e dè loro paesi.

Un'altra ragione potrebbe anche
addursi per cui San Teodoro si sotto=
scrivesse Superiore della Dalmazia
in quel Concilio ed è, che nella di=
visione fatta da Costantino dell'Ita=
lia in diciassette provincie, la

Venezia

Venezia inferiore comprendeva gl' Ispi=
gespidi e Carni; per il che si denomi=
nava anche col nome di Dalmazia.
Il padre de Rubeis con forti ragioni
appoggia questa opinione (Monum. Eccl.
Aquil. Col. 55.)

Nota 24. Rufino nato dalla nobilis=
sima famiglia Turrania (come ne as=
sicura Palladio Vescovo di Elenopo=
li nè Lausiaci, e come altresì siamo
fatti certi da due lapidi esistenti in
Concordia pubblicate da Monsignor del
Torre) fu nativo di quella Città. Di
lui oltre San Girolamo scrisse anche
Genadio di Marsiglia. Fu egli molto do=
tato d'ingegno, massime nel tradurre
il Greco nel Latino idioma. Trasferì
egli molte opere e tra le altre quelle
di Basilio Cesariense Vescovo di Cappado=
cia,

Cappadocia, di Gregorio Nazianzeno, e di Clemente Romano. Oltre a queste, egli tradusse l'Istoria Ecclesiastica di Eusebio Cesariense: le sentenze di Sesto, e quelle di Evagrio: molte di Origene e di Girolamo. Espose anche il Credo in maniera senza pari, la benedizione di Giacobbe sopra i Patriarchi con tre sentimenti, cioè istorico, morale, e mistico. Chi volesse esserne maggiormente informato, legga la di lui vita scritta da Monsignore Arcivescovo Fontanini.

Nota 25. Il Concilio di Sardica fu congregato per decidere le opinioni dei Cattolici, e degli Ariani. Furono in esso fatti dè bei regolamenti per il dogma Cattolico e per la disciplina Ecclesiastica. Fra le altre cose fu confermato in esso il Jus delle Appellazioni

Appellazioni alla Sede Apostolica, e proferita sentenza a favore di Sant'Atanasio, ed altri Vescovi Cattolici.

Fortunaziano fu il primo fra i Latini a dividere in Capi gli Evangeli, ed a porre loro in ogni Capo l'argomento, ciò che fra i Greci avea fatto prima Eusebio. Scrisse alcuni commentarj altresì sopra gli Evangeli, che non sono arrivati a' nostri tempi come ricavasi da San Girolamo.

Nota 26. Non si avere ciò che poi avvenisse in queste nostre contrade sapendosi solo da Aurelio Vittore, che verso Pavia (in Epitome) l'armata di Costanzo fu battuta, ma che con tutto questo in progresso Magnenzio fu costretto ad abbandonare l'Italia, e che quindi ritiratosi nelle Gallie cercò di accomodare i di lui affari coll'Imperatore il quale non volle però dargli ascolto.

Nota

Nota 27. Ammiano Marcellino chiama la Città di Aquileja forte per sito, per mura, e per fortificazioni ( Lib. 21. Cap. 12 Statico. Incolass. Nel presente assedio, dic'egli, che venendo da due parti attaccato dall'esercito di Giuliano, le fu dato subito un'assalto, e che non trovandosi il terreno a proposito per macchine e cunicoli, furono poi fatte torri di legno più alte de' propugnacoli, e queste sopra barche congiunte sul Natisone, che a quel tempo scorreva sotto le di lei mura, venissero con fuochi artifiziali lanciati accese, e fatte precipitare. Come inoltre da entrambi le parti più volte ferocemente si combattesse, si può saperlo dal suaccennato Ammiano, che minutamente descrive il presente assedio.

Nota 28. Il Padre Bernardo de Rubeis.

de Rubeis ha con forti ragioni (Monum. Eccl. Aquil. Cap. 20.) provato, che sin verso la metà del quarto secolo, in Italia non esisteva alcuna Metropoli non esi= steva fuorchè la Romana; e con pro= ve convincenti ha dimostrato che il nostro Vescovo (Ibid. Cap. 21.) San Valeria= no fu il primo ad esercitare gli offizj di Metropolitano. Quali fossero a que= sti tempi le Chiese suffraganee del= la Metropoli di Aquileja, il prelodato Padre de Rubeis al luogo citato anche ce lo addita. Erano esse però tutte quelle dell'Istria, del Norico, della Panno= nia, della Pannonia, della Venezia, con la Comana ed Augustana, come pure quella di Sirmio.

Nota 29. Alcuni Critici han creduto, che per avere fatta in questo

Concilio

Concilio la prima figura Sant'Ambrogio nel parlare e disputare con Palladio e Secondiano per la sua virtù e dottrina, avesse egli una qualche superiorità come Vescovo di Milano sopra il Vescovo di Aquileja; ma essi si sono ingannati di gran lunga, poichè tosto che in esso Concilio furono radunati quei Padri, e che di loro si fece la nomina, fu posto San Valeriano innanzi a tutti, e Sant'Ambrogio dopo di lui. Lo stesso ordine si tenne anche nella sottoscrizione, e nel dare il voto in quel Concilio, come dimostrò chiaramente il Padre de Rubeis (Monumenta Eccl: Aquil: Collect. 82).

Nota 30. Dall'epistola di San Leone Pontefice a Settimio Vescovo di Altino s'impara come l'Aquilejese divenne Metropolitano anche

anche della Venezia; nè quell'epistola che fu menzionata da Fozio patì alcuna eccezione. Ritraesi similmente dal Sinodo Milanese tenuto verso la metà del quinto secolo, la verità di questo fatto, dal non vedere il Veronese ed il Vescovo di Trento nè alcun altro della Venezia sottoscritto con tutti gli altri suffraganei di Milano a quel Concilio. La Sede di Aquileja contaminata da Fortunaziano, che sul fin della sua vita vi fomentò l'Arianismo, fu poi santificata da San Valeriano e da San Cromazio, i quali con sommo zelo e valore in tutte le sue provincie parti la estirparono.

Forse però sotto quest'ultimo grandemente lodato da San Girolamo e da Rufino, col consenso del Sommo Pontefice si estese verso la parte meridionale della Venezia la Diocesi di Aquileja per essersi da lei promossa la punta della

Fede,

Fede, e venendo volentieri riconosciuta
dai Vescovi Cattolici da lui proposti.

Non accorderà però sì antica giurisdizione alla Sede Aquilejese chi tiene opinione che la sua preminenza non abbia incominciato se non che al nascimento dello scisma, in cui anche tutte le altre Città della Venezia furono involte; ciò che crederà forse confermarsi dell'avere veduto come a' tempi di Santo Agostino Ambrogio, nè questa nè altre Città della Venezia superiore gli erano subordinate. Di ciò conviene però dire alcuna cosa.

Tutti quelli che hanno sostenuto che solo a fine del sesto secolo la Metropolitana d'Aquileja abbia incominciato, non si saranno certamente sovvenuti, come questa Città alla metà del quinto secolo fu distrutta; poichè siccome molto ragionevole è il credere, che quel

Vescovo

110

esservo tale grado conseguisse, quando so=
pra tutte le altre de' suoi contorni ricca
e popolata Città era la sua; così malame=
nte potrebbe credersi vi conseguisse
quando ridotta in ruina ed abbandonata
appena sapeva ove ricovrarsi. San
Cromazio viene mentovato da San Girola=
mo (Appol. I lib. 2.) assieme co' Ve=
scovi d'Alessandria e di Milano.

Papa Pelagio I. facendo menzione del=
l'uso di ordinarsi scambievolmente per
la difficoltà del viaggio a Roma i Ve=
scovi di Aquileja e di Milano dice
che questo era costume antico e dichiara
che non per questo dovea mai l'uno pre=
tender maggioranza sovra dell'altro (Ep.
ad Jo. Patr. 15). Veggasi il Cardinale
Noris nel Trattato del quinto Concilio.

... è l'avere veduto che a' tempi di
Sant' Ambrogio Verona, e per conseguenza
l'alta Venezia non era sotto Aquileja,

Aquileja, deve far credere che l'Aquilejese Metropolitano non fosse ancora; perchè la sua prima giurisdizione fu nell'Istria, ed in piccola parte dell'Illirico e della Pannonia, come abbiamo veduto, anzi la opportuna situazione per invigilare sopra quelle parti fu senza dubbio la cagione primaria che San Teodoro fu divenuto Metropolita della Dalmazia. Quindi è che l'Istria si trova detta la diocesi di Aquileja, la quale denominazione durò fino a tempi del Pontefice Pelagio II.do, che scrive ad Elia Vescovo d'Aquileja, ed insieme agli altri Vescovi dell'Istria, e di San Girolamo che chiama più volte nelle sue lettere = Scisma degl'Istriani = quello dell'Aquilejese co' suoi suffraganei, e sino al tempo del sesto Concilio Generale in cui Agatone si disse Vescovo della Santa Sede Aquilejese della Provincia Istria.

Istria. §

Per la stessa ragione la Diocesi di Aqui-
leja fu anche detta Illirica, cioè per la
sua giurisdizione nell'Illirico strettamen-
te preso, e nella Pannonia, e nel Norico.
Scrivendo (Ep. 324) San Basilio al Ve-
scovo di Aquileja, San Valeriano, non altri-
mente lo intitola che Vescovo degl'Illirici e
Nella Sinodica a' Vescovi dell'Illirico man-
data dal Concilio Romano che dannò Aussen-
zio conservataci da Sozomeno (Lib. 6.
Cap. 33) altri nomi non si prefiggono,
che di Damaso come sommo Pontefice e
di Valeriano loro Metropolita e

Nota 31. San Cromazio, al dire di
San Girolamo, era Cittadino di Aquileja.
In tempo ch'egli scriveva per primo Prete
sotto San Valeriano suo predecessore;
unito al fratello Eusebio, e Giovino, eb-
be il merito d'istruire per il battesimo

battesimo Rufino, e di essere cogli altri due di lui padrino. Fu molto amico di San Girolamo, e tenne seco lui letteraria corrispondenza, avendolo conosciuto sin da quando quel Santo Dottore si trattenne per alcuni anni nel Monastero di Aquileja per istruirsi nelle Lettere e nella vita Ecclesiastica. Fu anche in buona amicizia con Santo Ambrogio, San Giovanni Grisostomo, Sant' Eliodoro e Rufino, i quali tutti fecero di lui gran stima per le sante cognizioni di cui era dotato, e per l'esimie di lui virtù in ogni genere.

Scrisse egli molte Opere, ma quelle che ci sono restate e credute da tutti legittime, sono diciotto Omelie che versano sopra il Vangelo di San Matteo, ed hanno per titolo: Trattato delle otto Beatitudini.

Nota 32. I Goti, di origine Sciti, sino dall'anno 263 avevano cominciato a recare

danno ai Romani

danno ai Romani co' loro saccheggi, e scor=
rerie nelle Provincie Orientali. Quindi sotto
Teodosio avevano con gran valore e fedeltà
lui servito nelle guerre contro Massimo,
contro Eugenio, ed altri. Quell'Imperatore
aveva però dimostrata loro la sua grati=
tudine e riconoscenza coll'assegnare loro abi=
tazioni e terre nella Tracia e nell'Illirico,
unitamente a generosa corrisponsione.

Morto Teodosio, Arcadio ed Onorio di=
mentichi de' loro servigj prestati al loro
padre, e portati più per i divertimenti
che per gli affari dello Stato, abolirono
le paterne beneficenze a tal segno, che
eglino costretti dalla miseria pensarono
di migliorare fortuna. Gettato però l'oc=
chio sopra Alarico Principe fra le nazio=
ni de' Goti, non della famiglia Amala
ch'era la più nobile di tutte come c'infor=
ma Giordano, de Reb. Goticis Cap. 29, ma

di quella

di quella de' Balli, [illegible] nato verso le bocche del Danubio, uomo feroce ed altero, di religione Ariano, lo scelsero per loro Re.

Nota 33. Sappiamo da alcuni estratti d'Olimpiodoro, conservatici da Fozio, che in cadauno de' gran palagi di Roma, prima della di lei distruzione, si trovava tutto ciò che ogni mediocre Città può avere, vale a dire Ippodromo per la corsa de' cavalli, piazza, tempio, fontane, e varj bagni. Olimpiodoro in un verso così tradotto in Latino si spiega:

= Est Urbs una domus, mille urbes continet una Urbs. =

Aggiunge, che le terme pubbliche ossia bagni erano di straordinaria grandezza, fra le quali quelle di Antonino avevano mille e seicento sedili di marmo

marmo posto, e quelle di Diocleziano qua=
si il doppio: che le mura di Roma, secon
do le misure prese da Ammone Geometra
allorchè i Goti la prima volta l'assediaro=
no, giravano lo spazio di ventun miglio.
Scrive altresì, che molte famiglie Roma=
ne avevano di annua rendita de' loro
beni quattro milioni d'oro, senza fru=
mento, vino ed altri prodotti, che sarebbe=
ro dato un terzo della predetta somma
se si avessero venduti. Altre famiglie
avevano un milione e mezzo, ed altre
un milione di rendita.

Probo figliuolo di Alipio, nella Pretura
à tempi di Giovanni tiranno, cioè l'anno
di Cristo 424, spese un milione e due=
centomila nummi d'oro, che corrispon=
devano (per quanto crede il Muratori)
presso poco al nostro Scudo ossia Ducato
o fiorino d'oro.

Nota 34. Giordano, che si scriva

scriveva delle Opere di Crisco Rettore e Sofista, così /Cap: 42/ si esprime: = Attila...... cernens horridam illutionem per partes, mox jam securus ad oppressionem Romanorum movit procinctum: primaque aggressione Aquilejam obsedit Civitatem, quae est Metropolis Venetiarum, in mucrone vel lingua Adriatici posita sinus: cujus ab oriente muros Natissa amnis fluens a Monte Piccis elambit. =

Nella edizione di Lindebrogio, invece di Natissa si legge nelle note Natio. La Natissa, rispetto al corso dell'acque, scorre alla destra di Aquileja, ed è vicinissima: il Natisone mischiato con la Torre accresce il Lisonzo, che scorre alla sinistra di detta Città: il monte ivi nominato Piccis, viene detto dai paesani Piz di Crem, dove vicino scaturi=
=sce

scaturisce il Natisone.

= Giordano non solo, ma altresì Strabone (Lib. 5. pag. 328) parlando del Natisone così si esprime. = Ab eam (vale a dire Aquileia) adverso Natisone amne subvehuntur à mari plurimum LX. stadia.

E Mela (Lib. 2. Cap. 4) ha queste parole: = Natiso non longe a mari ditem attingit Aquilejam. = Plinio (Lib. 3. Capp. 18). = Natiso cum Turro per fluente Aquilejam coloniam. =

Posto ciò vengono ad originarsi tutte le dispute che sono sempre insorte fra Letterati circa il Natisone, e perfettamente s'intendono tutti i passi degli antichi scrittori che di questi ne han parlato, vale a dire quello di Strabone (Lib. 5. pag. 328); e quello di Mela (Lib. 2. Cap. 4) = Natiso non longe a mari ditem attingit Aquilejam. = ; e quello altresì

altresì di Plinio (Lib. 3. Cap. 18 = Natiso cum Turro perfluentes Aquilejam Coloniam =

Nota 35. Gli Unni, prima abitatori della palude Meotide, e della parte delle Russie Asiatiche che chiamasi Astracan, tra il fiume Volga, il Monte Caucaso, ed il fiume Tanai, avendo vinti i Visigoti e Greutongi abitanti de' paesi della parte occidentale di quella, s'impadronirono dei loro territorj e vi si stabilirono; quindi venuti verso l'Italia, presero prima la Città di Aquileja.

L'autore della Miscella asserisce che trovandosi sfortunatamente una delle più nobili donne d'Aquileja dotata di singolare bellezza ed onestà,

All'entrata

all'entrata che ivi fecero gli Unni, per non soffrire oltraggi alla di lei pudicizia si gettò da un'alta torre nel fiume Natisone che scorreva sotto le mura di quella città, e che passava sotto le di lei finestre. Che il Natisone scorresse a quei tempi sotto le mura di Aquileja, l'abbiamo anche da Strabone (Lib. 5.), da Ammiano Marcellino, e dal Giordano come si è detto di sopra alla Nota 34. Nè è da confonderlo con l'altro fiume chiamato Natissa, che si nominò pure Ansora inferiore, come si legge in un Diploma di Ugone Re d'Italia, citato da Monsignor Bertoli (pag. 13.) nella sua Opera dell'antichità di Aquileja, e indirizzato al nostro Patriarca Orso.

Da questi antichi documenti due cose si ricavano:

ricavano: una che la Città di Aquileja
verso Oriente estendeva le sue mura
sino alle rive dell'odierno Lisonzato che
scorre poco più di un miglio da essa lon=
tano, quando non si volesse piuttosto di=
re, che il Natisone avesse cangiato
il suo corso a quella parte, e che le
scorresse anticamente più vicino,
di che non vi ha alcuna apparen=
za: L'altra, che a què tempi
il Natisone non portava le sue a=
cque al mare, assieme con quel=
le del Lisonzo. Infatti tutti gli an=
tichi Geografi ed Istorici nominano
il Natisone, nè mai il Lisonzo; per la
ragione che questo non portava al mare
le sue acque col di lui nome ma con
quello della Sdobba, che scaricasi
nell'Adriatico

In conferma

In conferma di tanto, anche ai nostri giorni si può discernere che l'antico corso del Lisonzo vicino alla villa di Segrado torcendosi verso Oriente passava per Fogliano, Re di Puglia, Vermegliano, e Ronchi; quindi a mezzodì ripiegandosi per la villa di Aris e quella di Sterenzano, andava a cadere nel Jadiniz e di là nella Sdobba, e in mare. Questo antico alveo del Lisonzo viene indicato anche al dì d'oggi da quegli abitanti, i quali tutti pure asseriscono, che al cadere del secolo decimo sesto, in poca distanza dalla villa di S. Polo, scoperte furono le basi di cinque pilastroni di pietre quadrate, che conviene dire sostenessero anticamente un ponte che colà esisteva.

Anche il Padre Ireneo (Lib. III. cap. 12) nella sua Storia di Trieste, fa menzione

menzione di questo fatto coll'asserirci oltre ciò, che di quelle pietre che colà si espassero circa l'anno 1680, fu eretta buona parte del campanile della Chiesa di San Polo; ciò che si conferma anche dalla tradizione di què paesani. Sotto il portico dei Conti Gerardi, nella villa dei Ronchi, anche al dì d'oggi si vede un marmo immurato, che dicesi ritrovato nell'occasione che furono dissotterate dette fondamenta, sopra cui leggesi la seguente iscrizione tuttora inedita.

Lucius. Vinisius. Titi. Liberti. Libertus.
Alexander
Vivus. Fecit. Sibi. Et. Suis.
Vinisiae. Titi. Libertae.
Prime. Et
Juliae. Caii. Libertae. Delicatae. Sue. Item.

Item.

Inaco. Filio
Lucio. Vinusio. Flav. Liberto.
Vinusiae. Corinnae. Libertae.
Locus. Monumenti. Quoque. Versus. Pedes.
Quadratos. Viginti.

---

Da quanto si è detto chiaro apparisce, che doveva esistere un ponte anticamente anche sul Natisone vicino ad Aquileja, e quindi una strada da quello conducente al sopra indicato ponte del Lisonzo, la quale fosse diretta per il Carso, e per l'Istria.

Qualche moderno Scrittore ha creduto, che Aquileja, dopo la sua distruzione fatta dagli Unni, sia sempre rimasta sepolta nelle sue ruine, ed in quell'infelice stato in cui anche al dì d'oggi ritrovasi; ma il Cardinale Baronio (Annal. Eccl. ad an. 452).

452/ è di contrario parere. Fin qui la sua opinione sopra la Lettera del Papa San Leone scritta nell'anno 458. a Niceta Vescovo di quella Città da cui rilevasi che molte donne credendo morti i loro mariti nella schiavitù in cui furono tratti, si erano rimaritate; ed alcuni pochi mariti avendo ricuperata la libertà, ritornati a casa richiedevano le loro mogli: segno evidente, che Aquileja era stata in qualche modo riparata.

Nota. 36. Odoacre era uomo privato nelle Guardie di Augustolo allorchè venne scelto loro Capo da varie barbare Genti che servivano nell'Armata Romana. Queste avevano dimandato ad Oreste la terza parte d'Italia in compenso de' loro prestati servigj, ed avevano rice vuta una

una ripulsa, per il che pensarono di ribellarsi.

Nota 37. I motivi principali della caduta dell'Impero Romano sotto Augustolo si devono attribuire, oltre a' vizj de' quali i Romani erano infetti, alla divisione dell'Impero ed a quella delle forze in conseguenza coll'raddoppiare l'Imperiale dignità. Molto cattivi oltre ciò alla di lui rovina l'essersi messi gl'Imperatori a risiedere ora in una, or'in un'altra Città, abbandonando Roma che doveva essere sempre Sede non meno dell'autorità che delle forze: e molto finalmente le interne gare ed i tradimenti, poichè la maggiore parte de' barbari furono invitati da què soggetti ch'erano i principali dell'Impero. Ad onta di tutto ciò s'avrebbe anche mantenuta in Italia la Romana libertà, ma il privato interesse che cominciò ino

fino dall'ultime rivoluzioni civili a conce-
dere per danaro il grado della cittadinanza
Romana, fu la sua rovina; e la costituzio-
ne in seguito di Caracalla, con cui accordò la
cittadinanza a tutto l'Impero, dichiarando
generalmente Cittadini tutti gli uomini
liberi d'ogni Provincia, fu l'ultimo suo
tracollo. Il motivo che lo indusse a fare una
tale innovazione fu, acciocchè essendo tutti
Cittadini Romani, tutti fossero altresì obbli-
gati a pagare le nuove gabelle e grava-
mi da lui imposti per profonderle ai
soldati, quali facea stromenti della sua tiran-
nia. Questa nuova legge fu cagione che
nessuno più aspirava alla Cittadinanza
Romana, ed anzi ne abborriva anche il
nome; e però in questo modo venne a per-
dersi il comune affetto per la Patria, che
era la principal base della Romana gran-
dezza. Questa fu la massima ragione

ragione della caduta di Roma e del suo Impero. Il primo effetto dell'alienazione del patriotismo fu il cominciarsi a penuriare di soldati in Italia, per il che fu poi duopo l'assoldare genti straniere, e chiamare a difesa dell'Impero questi stessi barbari che n'erano i nemici. Massimiano e Costantino cominciarono a dover valere di milizie Gotiche. Belisario ebbe bisogno di Unni per custodire l'Italia. Goti e Gepidi si mandarono a guardare la Gallia; e contro i Goti finalmente convenne chiamare in Italia i Longobardi.

Nota 38. Marcelliano, vicino ad Aquileja, ossia nelle sue ruine fece fabbricare il Monastero di Beligna, dove era stato prima, per quanto si dice, il Tempio di Beleno, idolo particolare degli Aquilejesi, come c'informa Erodiano; nome che ancora quel luogo conserva. Egli dotò

dotò quel sacro luogo di rendite, ed in esso ri=
pose molte reliquie de' Santi. Allora servi-
va per abitazione a' Cherici che colà andava=
no ad educarsi nelle cognizioni Ecclesiasti
che. Questo Prelato intervenne in Roma
ad uno de' principali Concilj convocati
da Papa Simmaco.

Nota 39. Dopo la venuta di Teoderico
in Italia non si parlò più di milizie Ro=
mane e di Legioni, e di Coorti Italia=
ne, ma l'armi rimasero in mano de' soli
Goti, ciò che fu per noi un infallibi=
le marco di schiavitù. Oltre di ciò essi
s'impossessarono di due terze parti de'
terreni degl'Italiani, come si ha anche
da un passo di Cassiodoro (Var. II. 16.
in deput. tertiar.). Questo passo ci viene
spiegato interamente dalle Leggi dei
Visigoti (Lib. 10. Tit. I.) nelle quali
si parla della divisione delle terre e dei
boschi

bo, chi fatta tra Goti e Romani, e si decreta = che il Romano nulla possa arrogarsi delle due parti del Goto, e nulla il Goto della terza parte del Romano =

Teodorico di religione Ariano, fu il primo che nella elezione del Papa fatta dal Clero e dal Senato e Popolo Romano si volesse intromettere. Giustiniano seguitò il di lui esempio, che servì di norma anche agli Imperatori suoi successori, i quali si riservarono d'approvare chi fosse eletto. Principiarono altresì i Re Goti a voler confermare i Vescovi delle Città eletti, esigendo per ciò certa somma di danaro, coonestata col professare di darla ai poveri. I Goti non ebbero caratteri fino al fine del quarto secolo; poichè Socrate c'insinuisce, che Ulfila Vescovo, fu presso essi il primo autore dello scrivere, e che portò al suo paese da Costantinopoli l'alfabeto

l'alfabeto Greco.

Nota 40. Abbiamo ragione di credere, che i Vescovi di Aquileja acquistassero circa questo tempo il titolo di Patriarchi: titolo che gli Ostrogoti, davano dare ai loro Metropolitani di Setta Ariana.

Nota 41. Teoderico circa questi tempi fece fabbricare la Verruca, detta poi Rocca di Monfalcone per quanto si dice, acciocchè ella le servisse di difesa a quella parte alla provincia della Venezia. Ne fece egli pure fabbricare un'altra nel Verone se. Nota Gellio, che fin da Catone così chiamavansi i più alti ed aspri e

Nota 42. Il titolo di Patriarca introdotto dai Goti in Italia, con cui onoravano i loro Vescovi Primati della Setta Ariana abbiam fondamento da credere, che venisse dato a Stefano od a Macedonio di lui successore. Abbiamo da una

una lettera di Cassiodoro scritta da lui in nome del Re Atalarico (Variar. Lib. 19. Epist. 15.) a Pappa Giovanni II.° verso l'anno 533, in cui gli partecipa l'Editto, che quel Re avea promulgato circa lo stabilimento de' Congiarj, donativi o mancie che secondo il costume de' Magistrati civili dovevano dispensarsi al popolo anche nella creazione delle dignità Ecclesiastiche, determinando una certa somma nella creazione del Pontefice Romano, de' Patriarchi Metropolitani e Vescovi, e questa a proporzione di què gradi. Come poi Giovanni II.° fu Papa per lo spazio d'anni quattro circa, nè quali occupava la Sede di Aquileja Stefano poi Macedonio, così sappiamo che a quel tempo era già o all'uno o all'altro di questi due Prelati stato conferito dall'uno il titolo di Patriarca, titolo che in allora ebbero pure i Vescovi di Milano e di

e di Ravenna, ed anteriore all'anno 553 in cui si tenne il Concilio II° Costantinopolitano, da cui nacque lo scisma de' tre Capitoli del Calcedonese. I Vescovi di Milano e di Ravenna continuarono con questo titolo per non molto tempo, ed ai soli Patriarchi d'Aquileja egli poi rimase in Italia, i quali se lo conservarono per favorire la ribellione, e per significare l'autocefalità di què Metropolitani dopo nato lo scisma de' tre Capitoli. La Sede di Grado quantunque non fosse infetta in allora dallo scisma medesimo, assunse sin dal principio lo stesso titolo, e volle anche conservarselo per una certa onorificenza, e perchè non sembrasse che in lei fossero diminuite in veruna parte le prerogative di questo ornamento.

Il titolo di Patriarca che si dava tanto al Metropolitano Aquilejese come al

come al Gradese in tempo dello scisma ed
anche dopo, era in uso solo tra i confini
della provincia non appresso gli stranieri
tra quali non era noto un sì fatto Cognoma=
gno. I Pontefici Romani lo preterirono
e non si servirono mai di quello scriven=
do a què due Presuli, come ha dimostra=
to il Padre de Rubeis (Monum. Eccl.
Aquil. Col. 353. ad an. 570. N.o 12) e
solo dalla indulgenza della Santa Sede
fu loro permesso pel bene della pace
di ritenerlo, come nota il Baronio.
Il titolo di Patriarca s'era altresì intro=
dotto da Goti e Vandali Ariani nelle
Gallie, nelle Spagne, e nell'Africa.
La parola Patriarca è Greca e signifi=
ca in nostra lingua Principe de' Padri.

Nota 43. Teoderico alla di lui morte
non lasciò di se che tre figliuole avute
con Audefelda

con Audefelda di lui moglie. Esse si
chiamarono Ostrogota, Teodogota ed
Amalasunta. La prima fu maritata
a Sigismondo Re dei Borgognoni, la
seconda ad Alarico II° Re dei Visigo=
ti, la terza ad Eutarico Cillico, ch'era
della famiglia degli Amali, e dello stesso
sangue da cui discendeva Teoderico.

Da una lettera di Cassiodoro riporta=
ta riportata dal Signor Marchese Maf=
fei nella sua Verona illustrata si rile=
va (Lib. 6. pag. 134) come fino da
què tempi era introdotto nella Venezia
l'uso di fare alcuni vini niente dissi=
mile da quelli che si tiene anche al dì
d'oggi in Friuli vale a dire del Picco=
lit, della Candia, del Refosco ed altri che
pongonsi in bottiglia. Nell'ordinazione
ch'egli fa di questa spezie di vini così
si spiega. — Spezie di vino vera=
=mente

veramente degno che se ne vanti l'Ita=
lia; imperciocchè fa bene l'ingegnosa
Grecia di varie e fine diligenze lodata
e condisce i vini suoi cogli odori e con mari=
ne mischianze da loro sapore, niente
ha però di così squisito. Questo è pu=
ro, per sapore singolare, regio per colore,
talchè o ne' suoi fonti tu possa credere
essere tinta la porpora o dalla porpora
espresso il liquor suo. La dolcezza in
esso si sente con soavità incredibile,
si corrobora la densità per non so qua=
le fermezza e s'ingrossa al tatto in
modo che diresti essere un liquido car=
noso o una bevanda da mangiare.
Vogliam riferire quanto sia parti=
colare il modo di farlo.

Scelta nell'autunno l'uva dalle viti
delle domestiche pergole, sospendesi
rivoltata, conservasi ne' vasi suoi e ne=

=gli

negli ordinarj repositorj si custodisce.
S'indura dal tempo non si liquida
trasudando allora gl'insulsi umori soa=
vemente addolciscesi. Tirasi sino al
mese di decembre, finchè l'inverno lo
faccia scorrere, e con maraviglia co=
minci il vino ad esser nuovo, quando
in tutte le cantine si ritrova già vec=
chio. Mosto invernale, freddo sangue
dell'uve, liquor sanguigno, porpora ve=
vibile, violato nettare. Cessa di bolli=
re nella sua prima origine, e quan=
do mo' tali adulto, comincia a pare=
re [illegible] nuovo. Non si percuote
ingiuriosamente co' calci l'uva, nè
con mischiarvi sordidezza alcuna
s'infosca, ma viene eccitata come
alla sua nobiltà si conviene. Scor=
re quando l'acqua indurisce, e fecon=
da quando ogni frutto de' campi è sva=
-nito.

svanito; stilla dagli occhi suoi liquore corrispondente, lagrima non so che di giocando; ed oltre al piacer del dolce, singolare è nella vista la sua bellezza.

Questo vino ricercato quanto prima ed a convenevole prezzo raccolto, consegnato a' carradori per ciò mandati, che lo portino. Né crediate di dover trascurare quell'altro vino che riluce come lattea bevanda perchè sarà più mirabile come più difficile di rinvenire. Bella bianchezza à in esso, e chiara purità di modo che quello di rose, questo si crederebbe nato di gigli. Diverso nel colore, somigliante è però nel sapore: vario è l'aspetto ma pari nell'uno e nell'altro la soavità. È a lor comune l'avere sapore acuto e il rinvigorir subito, ma molto differente hanno l'apparenza.

apparenza. Tu vedi questo lietamente rosseggiante, e miri quello gioviale per candidezza. E perciò sia rarissima la ricognizione di essi, quando ugualmente desiderabili ambidue si ravvisano. =

Teoderico avea talmente esteso il suo dominio colle sue conquiste, che circa l'anno 510 comandava interamente all'Italia, alla Sicilia, all'Istria, Dalmazia, Norico, parte della Pannonia e Sirmio, alle due Rezie, alla Svevia, alla Provenza litorale sino ai Pirenei, ed alla maggior parte delle Spagne.

Egli fu che rimise in questa nostra Provincia le mansioni, ch'erano una spezie di Poste, e fece ristaurare la strada che conduceva dall'Italia oltre monti per l'Alpi Giulie. Al passo del fiume Lisonzo fece fabbricare

fabbricare una sontuosa mansione in memoria della gloriosa vittoria ottenuta contro Odoacre; e vi stabilì dei soprastanti chiamati allora rusticani; come si rileva da una Lettera di Cassiodoro (Var. Lib. I. Ep. 29). In somma Teodorico che trovò l'Italia nell'ultimo grado di desolazione, fu di lei ristauratore in ogni genere. Pose al di lei governo ottimi Ministri, ristorò gli edifizj, le mura di molte Città: risorsero sotto di lui gli spettacoli anfiteatrali e del Circo, l'agricoltura, il commercio, e le arti, e stabiliti granaj anche in Milano e nella Venezia.

Nota 44. Essendo stato fraudolentemente persuaso l'Imperatore Giustiniano di potere facilmente conciliare

conciliare i Cattolici cogli Eutichiani
sprezzatori del Concilio di Calcedo=
nia, quando egli volesse correggere
o emendare i tre Capitoli, che in
quello con decreto de' Padri sembra=
vano addottati, aderì alle insinua=
zioni de' seduttori. Questo è quanto
fu a lui proposto.

Primo: di anatematizzare le Opere
di Teodoro Mopsuestano Vescovo e
maestro di Nestorio, abbenchè egli più
non vivesse. Secondo: di condannare
gli Scritti di Teodoreto contro i dodici
Capitoli di San Cirillo. Terzo: di ri=
provare la Lettera scritta da
Mari a Iba Vescovo di Edessa in
lode di Teodoro.

Per sedare però la turba di Vesco=
vi Occidentali, stabilì egli un Concilio
Generale.

Generale in Costantinopoli. Papa Vigilio, che a quel tempo reggeva la Romana Chiesa, e che unitamente a tutti i Vescovi Occidentali difendeva i tre Capitoli ed il Concilio Calcedoniese, non essendo permesso di aderire al Concilio Costantinopolitano, sospese dalla comunione della Chiesa Menna Vescovo di Costantinopoli, che s'avea sottoscritto al decreto Imperiale. Papa Vigilio mosso però dalle sollecitazioni insistenti di Giustiniano, e mutatosi di opinione, misse a Menna una lettera, che si denominò judicatum, colla quale condannò i tre Capitoli suddetti che prima avea difesi, aggiungendovi la seguente clausola = salva in omnibus reverentia Synodi Calcedoniensis. = Ciò accade nell'anno di Cristo 548.

Tutti i Vescovi

Tutti i Vescovi dell'Occidente pe=
mevano però offesi dall'. judicatum di
Papa Vigilio, e mormoravano apertamen-
te tutti què Pastori ed il loro gregge.
Il Pontefice allora pentito di aver e=
=spesa quella lettera, segnò un Decre=
to che costituto fu detto, con cui an=
nullò e ritrattò il suo judicatum; e
nell'annesso anno 550 proibì sotto pena
di anatema ogni questione sopra i
tre Capitoli.

Non potè congregarsi nell'anno
seguente il Concilio di Costantino=
poli, abbenchè pubblicato, perchè i
Vescovi Africani difendevano pale-
semente i tre Capitoli, e gl'Illirici non
vollero intervenirvi. Il Papa vedendo che
poco numero anche degli Occidentali era
a quello concorso, non volle senza buon

buon numero di quelli niente definire.

Giustiniano impegnato nella sua intrapresa, che non poteva vedere effettuata, nell'anno stesso promulgò un altro Editto contro i tre Capitoli.

Finalmente il Sinodo celebrossi nell'anno 553, ed in esso furono condannati i tre Capitoli. Papa Vigilio con suo Decreto confermò la condanna; ma la di lui sentenza dispiacendo a' Vescovi Occidentali, nacque lo scisma. Cominciò egli a scoppiare nell'Illirico, in Affrica, in Spagna, nelle Gallie, ed Italia.

Papa Pelagio che successe a Vigilio nel Pontificato l'anno 555 con le sue sollecitudini ottenne di ridurre all'unità della Chiesa tutti que' Vescovi che moltravano esservi da lei alienati, eccettochè quelli della Venezia e dell'Istria.

Istria, i quali continuarono a favorire lo scisma.

Vedendo la pertinacia di questi Papa Pelagio, non potendoli correggere, stabilì di punirli col mezzo delle potestà Secolari, dopo averli dichiarati eretici e scismatici. Per venire però all'esecuzione, ricercò l'ajuto di Narsete Patrizio.

Il quinto Concilio non solo non approvò i tre Capitoli suddetti, ma anzi rinnovò gli anatemi contro di essi. Non era delitto il ricevere li suddetti e il non voler disapprovarli, ma lo era lo sprezzare la condanna di quelli decretata nel Concilio, come asserisce il Padre de Rubeis (Monum. Eccl. Aquil. Collect. 198).

Nota 45. Henamiò nel suo distretto

Ristretto Cronologico dell'Istoria di Fran=
cia (dall'anno 539.) dice, che si vede ancora
una moneta d'oro del Re Teodeberto, in
cui è incisa da una parte l'immagine
del Re Teodeberto medesimo con il titolo
di Dominus noster, che non apparteneva
e non che agl'Imperatori, e dall'altra
si vede una vittoria con le armi dell'Impe
ro. Questo Principe fece battere que=
sta moneta per abbassare l'orgoglio di
Giustiniano, che aveva preso il titolo di vin=
citore de' Franchi. Egli aveva raccolta
una possente armata, ed avendosi già im
padronito di buona parte d'Italia
andava (quando morì) ad attaccare
fin dentro Costantinopoli l'Imperatore
Giustiniano col quale aveva de' frequenti con=
trasti.

(Nota 46.) Circa questi tempi du-
rando la guerra tra Giustiniano ed i Per-
siani,

Persiani, l'Imperatore proibisce con suo
Editto la compera delle, ove che accavano
i Greci dai Persiani, e ch'essi traevano
dall'India, ed a carissimo prezzo poi loro
vendevano.

Alcuni Monaci incoraggiti da Giustinia=
no ritornando dall'Indie portavano da
colà in Costantinopoli alcune ova di bachi
da seta che fatti poi nascere e nutriti
colle foglie de' gelsi, cominciarono a dare
la seta, che a giorni nostri veggiamo sì
amplamente propagata anche in Italia.

Nota 47. Dal presente fatto chiaro
apparisce che la Venezia Inferiore
marittima erasi tuttora mantenuta
nella devozione de' Greci dopo la con=
quista di Vitaliano o di ella era ritor=
nata in questi ultimi tempi sotto il loro
dominio.

I presidj che per anche tenevano i
Franchi, -

154

Franchi nella Venezia, erano probabilmente in Treviso, Padova, Vicenza, o almeno in alcuni luoghi situati a quella parte: in Verona no; di cui si sa ch'erano padroni i Goti.

Nota 48. Questi Franchi che occupavano alcuni luoghi della Venezia, erano di què medesimi che furono condotti da Lentari e Bucellino in numero di settantamila. Essi depredarono tutta l'Italia, quindi si divisero in due colonne. Lentari ritornando per l'Alpi alla sua patria, passò per la Venezia, e fermatosi in Ceneda, morì colà dal contagio con tutta la sua gente, e Bucellino fu disfatto da Narsete verso Capoa. Agatia di ciò ne fa fede; ma Paolo Diacono dice, che Lentari si era ritirato fra Verona e Trento vicino al Lago di Garda, e

che colà

ove colà perì dalla peste con tutto il suo esercito.

Alcuni han creduto che Narsete vi riparasse in Aquileja molti edifizj, che vi ergesse alcune Torri, e vi rialzasse le di lei mura.

Nota 49. Il Patriarca Paolino

non solo fu contrario a quanto era stato deciso dalla Santa Sede riguardo ai tre Capitoli; ma si fece altresì capo del famoso scisma Aquilejese. Convocò però unitamente a Vitale Vescovo di Milano in Aquileja un Concilio de' Vescovi della Liguria della Venezia, e dell'Istria. Quindi proposta in esso la condanna dei tre Capitoli fatta nel Concilio Costantinopolitano, fu da què Vescovi rigettata, restando confermati i tre Capitoli del Concilio Calcedoniese. Col non aver voluto confermare i

tre Capitoli

tre Capitoli del Concilio Costantinopolitano approvato dalla Santa Sede, da quelle si separarono, e divennero scismatici. Papa Pelagio l'anno 556 scritte avea lettere a Narsete, affinchè egli con Cristiana pietà procurasse d'indurre i Vescovi della Venezia ad accettare il quinto Concilio; ma ciò non avea ad altro servito che a vieppiù irritarli, ed a confermarli in questa loro ostinazione.

Nota 50. Come abbiamo nel secondo Tomo delle antichità di Aquileja di Monsignor Bertoli pag. 136, tuttora inedito, dalle lapidi ivi escavate si apparisce che Lubiana fu l'antica Emona, e non Città nuova in Istria, dove non vi resta alcun segno d'antichità Romana. Città nuova fu detta Emona, perchè si crede fabbricata da alcuni abitanti di Emona vecchia ossia Lubiana. Anche il Signor Marchese Maffei e l'Abate Villarsi nella nuova versione di San Girolamo con altri sono

sono d'opinione, che l'antica Emona sia Lubiana.

---

Indice de' Nomi contenuti in questo Primo Libro.

---

A.


Antenore pag. 1.
Antonio Triumviro " 7.
Antonio di Tolosa " 10.
Anacleto Papa " 10.
Alessandro Papa " 10.
Aniceto Papa " 10.
Adriano Imperatore " 10
Antonino Pio Imperatore " 10
Antero Papa " 12
Alessandro Imperatore " 12
Apollo Beleno " 12
Aureliano Impre. pag. 13
Agapito Vescovo di Aquileja " 15
Atanasio (S.) " 18
Atto Conte " 19
Ario " 21.
Auxenzio Vescovo di Milano " 21.
Anastasio Papa " 21.
Arcadio Imperatore " 22
Ambrogio (S.) Vescovo di Milano " 22

Andragasio — pag. 23.
Arbitrione Conte — " 28
Anastasio Papa II.° — " 31
Alarico Rè dei [illegible] — " 32
Agostino Vescovo di [illegible] — " 37
Ataulfo — " 39
Aspare Generale dell'Imperatore Valentiniano III — " 40
Arbitrio Generale dell'Imperatore Valentiniano III° — " 40
Adelfo Vescovo di Aquileja — " 40
Aezio Generale di Giovanni Tiranno — " 41
Attila Re degli Unni — pag. 42.
Arganisco Generale dell'Imperatore Teodosio — " 43
Avito Imperatore — " 47
Antemio Imperatore — " 48
Aveno — " 47.
Anastasio Imperatore — " 53
Atalarico Re d'Italia — " 53
Amalasuntá — " 53
Audenicio — " 54
Amalafrida — " 55

Amalafrida pag. ...

Agapito Papa pag. 57.
Albuino Re dè Longobardi — " 61.

## B.

Brenno — " 1.
Bruto — " ..
Balbino Imperatore — " 12
Beronio — " 14
Benedetto Vescovo di Remigia — " 17
Bonifacio Papa — " 38
Bleda Re de di Unni — " 42
Biorgo Re degli Alani — " 48
Belisario Generale di Giustiniano Imperatore — " 137.

## C.

Cleonimo pag. 2.
Spartano
Cetego C. F. — " 4
Cetego P. C. — " 4
C. Flaminio — " 4
Claudio Pulcro — " 5.
Cajo Musena — " 6
Cicerone — " 6.
Cesare — " 7.
Crasso — " 6.
Cassio — " 7.
Cornelio Gallo — " 8.
Cajo Caligola Imperatore — " 8.

Clemente Papa pag. 9.
Cleto Papa — „ 10
Callisto Papa — „ 12
Comodo Imperatore — „ 12
Caracalla Imperatore — „ 12
Crespino — „ 12
Cornelio Papa „ 13
Claudio II.° Imperatore — „ 13
Caro Imperatore — „ 15
Carino Imperatore — „ 15
Costanzo Imperatore — „ 15
Costantino Imperatore — „ 16
Crispo — „ 16
Ceciliano Vescovo di Cartagine — „ 16.
Costantino Jun.e Imperatore pag. 16
Costanzo Imperatore — „ 18
Costante Imperatore „ 18
Costanzo „ 18
Cromazio (S.) Vescovo di Aquileja „ 21
Celestino Papa „ 38
Costanzo Cesare — „ 39
Colomba Santa — „ 47
Clodoveo Re de' Franchi — „ 54

D.

D. P. Albino „ 3
Domiziano Imperatore — „ 10

Imperatore.
Didio Giuliano
Imperatore pag. 12
Dionisio Pa=
=pa ——— " 13
Decio Impera=
=tore ——— " 13
Dionisio mar=
=tire ——— " 14
Diocleziano Im=
=peratore ——— " 15
Damaso Pa=
=pa ——— " 21
Didimo ——— " 21

## E.

Elitorio ——— " 1
Ebulo Re degli
Isri ——— " 5
Emilio Scau=
=ro ——— " 6.
Erode Re della
Giudea ——— " 8

## E.

Ermagora
S. Vesco=
=vo di Aqui=
=leja — pag. 9.
Evaristo
Papa ——— " 10
Ermete ——— " 10
Eleuterio
Papa ——— " 12
Elio Per=
tinace Im=
=peratore ——— " 12
Eliogaba-
=lo Imperato=
=re ——— " 12
Emiliano
Imperatore ——— " 13
Eutichiano
Papa ——— " 15
Eusebio
Papa ——— " 15

Papa

Erbogaste Gene=
=rale dell' Impe=
=ratore Valenti=
=niano III.° — pag. 25

Eugenio tiran=
=no. ——— " 25

Eliodoro Vesco=
=vo di Concordia — " 42.

Eudossia moglie
dell' Imperato=
=re Valentinia=
=no III.° ——— " 48

Erarico Re
d'Italia ——— " 57.

# F.

Fortunato
Martire ——— " 9.

Fabiano Pa=
=pa ——— " 12

Felice Pa=
=pa ——— " 13

# F.

Filippo Im=
=peratore pag. 13

Filippo II.°
Juniore
Imperatore — " 13

Felice mar=
=tire ——— " 14

Flaviano Im=
=peratore — " 15

Fausta mo=
=glie di Co=
=stantino — " 16.

Fortunaziano
=no Vescovo
di Aquileja — " 18.

Flaviano Con=
=solare della
Venezia ——— " 20

Faustina
madre di Va=
=lentiniano III.°
Imperatore ——— 23

…eratore -- 23.

Felice II° Pa=
=pa — pag. 13
Felice III° Pa=
=pa — „ 49.

G.

Giapide con=
duttore degli
Etoli — „ 1
Gn. Cornelio
Scipione — „ 3.
Giunio — „ 5.
Gesù Cri=
=sto — „ 8.
Galba Impe=
=ratore — „ 9
Galeno Me=
=dico — „ 11.
Gordiano Im=
=peratore — „ 13
Gallo Im=
peratore — „ 13
Gallieno
Imper.e — „ 13

G.

Grisogono
Vescovo di
Aquileja pag. 14.
Gajo Pa=
=pa — „ 15
Galerio Mas=
=simiano — „ 16
Giuliano=
=Valente — „ 15
Giulio Pa=
=pa — „ 17
Girolamo (S.) — „ 17.
Giuliano=
=Imperatore — „ 18.
Gioviano=
=Imperatore — „ 18
Giovino Gene=
=rale di Giu=
=liano — „ 20.

G.

Giuliano —— pag.

Graziano Im=peratore —— ,, 20

Giovanni [illegible] ,, 41

Gianuario Ve=scovo di Cagli=ari —— ,, 42

[illegible] ,, 48

[illegible] ,, 49

[illegible] ,, 50

Giovanni Schiavo di Ra=venna —— ,, 53

Giovanni [illegible] ,, 53

Giovanni [illegible] ,, [illegible]

[illegible]

G.

Gondebaldo pag. Re di Bor=gogna ,, 54

Giustino Imperato=re ,, 53

Giustinia=no Impe=ratore ,, 5[illegible]

Giovanni Generale dell'Impe=ratore Giusti=niano —— ,, 40

Giustino II.° Imperatto=re ,, 64

H.

Hostiliano Im=peratore —— ,, 15

## I.

Igino Papa pag. 10.

Ilario S. Ve=
=scovo di A=
=quileja — „ 14

Innocenzo
Papa — — „ 32

Ilaro Papa — „ 46

Ildibaldo
re d'Italia — „ 57

## L.

Lucio Se=
=nuzio — „ 2.

Lucio Ull.
Occidino — „ 4.

Lucio G.
Cesare — „ 5.

Lucullo „ 6.

Lino Pa=
=pa — — „ 9

## L.

Lucio Vero
Imperatore pag. 10.

Luciola=
=pa — — „ 13

Largo mar=
=tire — „ 14

Licinio
Imperatore — „ 16

Liberio Pa=
=pa — „ 20

Lione Pa=
=pa — „ 40

Lione Im=
=peratore — „ 47.

Leonzio — „ 60.

Longino E=
=sarca — — „ 64

## M.

M. C. Marcello pag. 3.
M. E[illegible] — „ 4
M. V. Panfilo „ 4
M. Giunio Bru=
=to — „ 6
M. C. Cetego — „ 5
Mitridate Re
di Persia — „
Metello Celere „
Marco (S.) Evan=
=gelista — „ 9
Muciano Gene=
=rale dell'Impe=
=ratore Vespasia=
=no. — „ 10
Marco Aurelio
filosofo Imperato=
=re — „ 12
Massenzio Ve=
=scovo di Aquileja „ 10

## M.

Macrino
Imperato=
=re — pag. 12
Marco Au=
=relio Anto=
=nino Im=
=peratore — „ 12
Massimi=
=no Impera=
=tore — „ 16
Marc'Anto=
=nio Gordiano „ 12
Marc'Anto=
=nio Gordiano „ 12
Massimo
Imperatore „ 12
Menofilo „ 12
Marcellino
Papa — „ 15

Papa .... pag. 15

Marcello Pa=
=pa ――― 15

Melchiade Pa=
=pa ――― 15

Massimiano
Imperatore ― 15

Massenzio
Imperatore 16

Massimia=
=no Erculio
Imperatore 16

Massimino II°
Imperatore 16

Minervina 16

Marco Papa 17

Magnenzio
Tiranno 19

Massimo
Tiranno 22

Marcellino

Marcellino
fratello del Ti=
=ranno Mas=
=simo ― pag. 23

Massimo Ve=
=scovo di
Aquileja ― 40

Marciano
Imperato=
=re ――― 43

Majoriano
Imperatore ― 47

Massimo
Generale del=
=l'Imperatore
Valentiniano III° 48

Marcelliano
Vescovo di Aqui=
=leja ――― 50

Marcellino Ve=
=scovo di Aquile=
=ja ――― 54

Aquileja — — „ 54

Macedonio Vesco=
=vo di Aquileja pag. 60

Mondo Generale
dell'Imperatore Giu=
=stiniano ——— „ 57.

## N.

Nerone Im=
=peratore ——— „ 9.

Nerva Im=
=peratore ——— „ 10

Numeriano
Imperatore — „ 16

Nigrino Tri=
=buno ——— „ 20.

Niceta Vesco=
=vo di Aquile=
=ja ——— „ 47

Nipote Impe=
=ratore . . .

Narsete
Generale
dell'Impe=
=ratore Giu=
=stiniano — pag. 61

## O.

Ottaviano Im=
=peratore „ 7

Ottone Im=
=peratore „ 9.

Onorio Im=
=peratore „ 25

Olibrio
Imperatore „ 48

Odoacre
Re d'Ita=
=lia —— „ 53

Oreste — „ 50

Oreste — pag. 56

Irmida Ca=
=pa — „ 53.

**P.**

P. C. Cetego „ 4

P. Sc: Nasica „ 4

P. D: Subu=
=lo — „ 5.

Papirio Carbo=
=ne — „ 5

Pompeo Stra=
=bone — „ 6

Pompeo — „ 6

Pietro (S.)
Apostolo — „ 8

Pio Papa — „ 10

Ponziano
Papa — „ 12

Pupieno
Imperatore „ 12

**P.**

Probo Imperatore
pag. — 15

Proto marti=
=re — „ 15

Palladio Ve=
=scovo della
Dacia — „ 22

Placidia So=
=rella dell'Im=
=peratore Onorio „ 39

Paolino Vesco=
=vo d'Aquileja „ 65

**Q.**

Q. Fabio Labe=
=one — „ 4

Labeone -- pag. 4
Quintillo Im=peratore —— ,, 13

R.

Rufino —— ,, 10
Rufino —— ,, 17
Radagaiso Re degli Unni ,, 33
Ricimiero Generale dell'Impera=tore Ante=mio —— ,, 49
Romolo ossia Augustolo ul=timo Impera=tore d'Occiden=te —— ,, 50

S.

Sergio Corne=lio Lentulo ,, 2
Sp: Postumio Albino -- ,, 4

R.

Sesto Pompeo pag. —— 8
Sesto Apule=jo —— ,, 8
Sebasto Ere=cide —— ,, 9
Sisto Papa ,, 10
Sotere Pa=pa —— ,, 10
Settimio Im=peratore — ,, 12
Settimio Ge=ta Impera=tore —— ,, 12
Stefano Pa=pa —— ,, 13
Sisto II°. Pa=pa —— ,, 13

Papa —— " 13

Silvestro Papa pag. 15

Severo Impe=
=ratore —— " 16

Siricio Papa " 21

Secondiano
Vescovo della
Dacia —— " 22

Stilicone Ge=
=nerale dell'Im=
=peratore Onorio " 33

Savo Coman=
=dante dell'Im=
=peratore Ono=
=rio —— " 33

Sisto III.° Pa=
=pa —— " 40

Settimio Ve=
=scovo di Al=
=tino —— " 43

Secondo Ve=
=scovo d'Aqui=
=leja —— " 44

Semplicio Pa=
=pa. pag. 40

Severo Im=
=peratore —" 47.

Simmaco
Papa —— " 51

Stefano Veso=
=vo di Aquile=
=ja —— " 54

Silvestro S. III.° Papa —— " 57

Sofia moglie
dell'Imperato=
=re Giustino —— " 64

V.

Vitellio Impe=
=ratore —— " 10

Vespasiano
Imperatore " 10

Imperatore — 10

Vittore Papa pag: 12

Venere Calva „ —

Volusiano Im=
=peratore — „ 13

Valeriano Im=
=peratore — „ 13

Vettio Rufi=
=no — „ 17

Valeriano (S.) Vescovo di Aqui=
=leja — „ 20

Valente Impe=
=ratore — „ 20

Valentiniano Im=
=peratore — „ 20

Valente Vesco=
=vo Ariano — „ 21

Valentiniano II.^do^ Imperatore — „ 22

V.

Vigilio (S.) Ve=
=scovo di Trento pag. 22.

Valentiniano III.° Imperatore „ 47.

Valente Gene=
=rale dell'Im=
=peratore O=
=norio. — „ 37.

Vuidemiro Comandante degli Ostrogo=
=ti — „ 49

Vigilio Papa „ 53.

Vitige Re d'Italia — „ 57

Vitaliano Ge=
=nerale dell'Im=
=peratore Giu=
=stiniano. — „ 57.

Giustiniano - „57.
Vila ——— pag. 59.

U.

Urbano Papa - „ 12
Ursaccio Ve=
=scovo Ariano „ 21
Uldino Genera=
=le dell'Impe=
=ratore Onorio „ 33

Z.

Zefirino Pa=
=pa ——— „ 12
Zosimo Papa „ 38
Zenone Im=
=peratore — „ 50

Nomi dè Vescovi
di Aquileja, che si contengono
in questo P.° Libro

Ermagora | S. | pag. 9 Ilario pag. 14

Grisogono (S.) pag. 14
Grisogono II.° " 15
Agapito — " 15
Teodoro (S.) " 15
Benedetto " 17
Fortunazia=
=no — " 18
Valeriano (S.) " 20
Cromazio
(Santo) — " 23
Agostino " 37
Adelfo " 40
Massimo " 40
Giannua=
=rio — " 40
Secondo " 44
Niceta " 47
Marcellia=
=no — " 50
Marcellino
" pag. 50
Stefano " 54
Macedo=
=nio — " 57
Paolino — " 64

# Nomi dei Papi che si contengono nel Primo Libro.


Pietro S. 65. pagina 8

Lino = 67. pag. 9

Clemente 77. pag. 9

Cleto 83. pag. 10

Anacleto 96. pag. 10.

Evaristo 108. pag. 10

Alessandro 117. pag. 10.

Sisto 127. pag. 10

Telesforo 138. pag. 10

Igino 142. pag. 10

Pio 150. pag. 10

Aniceto. 162. pag. 10

Sotere. 171. pag. 10

Eleuterio. 186. pag. 12

Eleuterio 186. pagina 12

Vittore 197. pagina 12

Zeffirino 217. pag. 12

Callisto 222. pag. 12

Urbano 230. pag. 12.

Ponziano 235. pag 12

Antero 236. pag. 12

Fabiano 250. pag. 12.

Cornelio 253. pag. 13.

Lucio 254. pag. 13.

Stefano 258. pag. 13.

Sisto II° 259. pag. 13.

Dionisio 269. pag. 13.

Felice 275. pag. 13.

Eutichiano 283. pag. 15.

Gajo 296. pag. 15.

pag. 15.

Marcellino 305. pagina 15.

Sede vacante 308. pag. 15

Marcello 310. pag. 15.

Eusebio 310. pag. 15.

Melchiade 314. pag. 15

Silvestro 336. pag. 15.

Marco 337. pag. 17

Giulio 352. pag. 17.

Liberio 366. pag. 18

Damaso 385. pag. 20

Siricio 398. pag. 21.

Anastasio 401. pag. 21.

Innocenzo 417. pag. 32.

Zosimo 418. pag. 38.

Bonifacio 422. pag. 38.

Bonifacio 422. pagina 38
Celestino 432. pag. 38.
Sisto III.º 440. pag. 40
Leone 461. pag. 40
Ilaro 468. pag. 46.
Semplicio 483. pag. 46.
Felice III.º 492. pag. 49
Gelasio 496. pag. 49
Anastasio 498. pag. 51.
Simmaco 514. pag. 51.
Ormisda 523. pag. 53.
Giovanni 526. pag. 53.

Nomi degl' Imperatori che si contengono nel Primo Libro.

---

Adriano 136. pagina 10.

Gajo Giulio Cesare 710. pag. 7.

Ottaviano 14. pagina 7.

Tiberio 37. pag. 8.

Cajo Caligola 41. pag. 8.

Tiberio Claudio 54. pag. 8.

Nerone Claudio 68. pag. 9

Galba 69. pag. 9.

Ottone 69. pag. 9.

Vespasiano 79. pag. 9

Tito Flavio 81. pag. 10.

Domiziano 96. pag. 10.

Nerva 98. pag. 10.

Trajano 117. pag. 10.

Antonino Pio. 161. pag. 10.

Marco Aurelio
Filosofo 180. pag. 10.

180.


Lucio Vero 189. pagina 10.

Comodo, 193. pag. 12.

Elio Pertinace 193. pag. 12.

Didio Giuliano 193. pag. 12.

Settimio Severo 211. pag. 12.

Caracalla 217. pag. 12.

Settimio Geta 212. pag. 12.

Macrino 218. pag. 12.

Eliogabalo 222. pag. 12.

Marco Aurelio

Antonino ottia

Alessandro Severo 235. pag. 12.

Massimino 238. pag. 12.

Due Gordiani 338. pag. 12.

Pupieno e } 338. pag. 12.
Balbino }

Gordiano III°. 244. pag. 13.

Gordiano III°. 244. pagina 13.
Filippo 249. pag. 13.
Filippo Juniore 249. pag. 13.
Decio 251. pag. 13.
Treboniano Gallo. 253. pag. 13.
Hostiliano Decio. 252. pag. 13.
Emiliano 253. pag. 13.
Valeriano 260. pag. 13.
Gallieno 268. pag. 13.
Claudio II°. 270. pag. 13.
Quintillo 270. pag. 13.
Aureliano 275. pag. 13.
Tacito 276. pag. 15.
Floriano 276. pag. 15.
Probo 282. pag. 15
Caro 283. pag. 15
Carino 285. pag. 15.

Numeriano 285. pagina 15.
Diocleziano 305. pag. 15.
Massimiano = ~~305. pag. 15.~~
= Erculio rinun. } 305. pag. 15.
Costanzo = Claro 306. pag. 15.
Galerio = Massimiano 301. pag. 16.
Severo 306. pag. 16.
Massenzio 312. pag. 16.
Massimiano = Erculio 308. pag. 16.
Costantino 337. pag. 16.
Licinio 324. pag. 16.
Massimino. 313. pag. 16.
Costantino Iuniore 340. pag. 17.
Costanzo 361. pag. 17.
Costante 350. pag. 17.
Giuliano 363. pag. 18.
Gioviano 364. pag. 18.
Valentiniano 375. pag. 20.
Valente 378. pag. 20.

pag. 20.

Graziano 383. pagina 20.

Teodosio 395. pag. 22.

Valentiniano II.° 392. pag. 22.

Arcadio 408. pag. 22.

Onorio 422. pag. 25.

Teodosio II.° 450. pag. 31.

Valentiniano III.° 455. pag. 40.

Marciano 457. pag. 43.

Avito 456. pag. 47.

Leone 474. pag. 47.

Majoriano 461. pag. 47.

Severo 465. pag. 47.

Antemio 472. pag. 48.

Olibrio 473. pag. 48.

Glicerio 474. pag. 50.

Zenone 491. pag. 50.

Nipote 475. pag. 50.

Romolo o Augu=
=stolo 476. pag. 50.

pag. 50.

Anastasio 518. pagina 53.

Giustino 527. pag. 55.

Giustiniano 565. pag. 55.


Nomi de' Re d'Italia che si contengono nel I.° Libro


Odoacre 493. pagina 50

Teoderico 526 pag. 53

Atalarico 531 pag. 53

Amalasunta [illegible] pag. 53

Teodato 537. pag. 53

Vitige 539. pag. 57.

Ildibaldo 541 pag. 57.

Erarico 542. pag. 57.

Totila 552. pag. 57

Teja. 553. pag. 57.

Nota. Supponesi da alcuni, che Aqui=
leja dall'Aquile Romane tratta avesse la
sua denominazione. L'Imperatore
Giuliano Apostata che nella secon=
da Orazione delle gesta di Costanzo
disse: = Urbi (Aquilejae) cum conde=
retur, aquila dextra ex parte coelitus
advolans, de suo nomine vocabulum
sumsit = era di altra opinione.

Alcuni però sono di parere che
il di lei nome non derivi dall'Aquila,
ma da Aquilegio, voce derivata a
legendis aquis; e a dire vero nè
i codici antichi e nelle monete Patriar=
cali leggesi Aquilegia e Aqui-
legensis, non mai Aquileja o A=
quilejensis.

# Saggio storico-cronologico sui Veneti sino alla venuta in Italia d'Alboino Re dei Longobardi

## Proemio

Ella è opinione più accetta de' nostri dì, che i popoli Heneti, Medi d'origine, cacciati per gli Assirj dall'Asia ne' più rimoti tempi stabilitisi prima in Paflagonia, nella Tracia e nell'Illirio, passassero anche in appresso a piantar sede nell'Adria, molto prima della guerra di Troja: e che gli Euganei abitatori di quelle contrade che vengono circoscritte dal mare e dall'Alpi cacciati dai primi costretti fossero a rifuggiarsi nei vicini monti. Egli è però più verosimile, che questi Heneti sin da quel tempo avessero unita la gloria di dare il loro nome a queste ed alle vicine contrade, le quali appresso si dissero la Venezia.

Alcuni anni dopo la prima distruzione di Troja credesi più comunemente, che gli

Heneti

Heneti Paflagoni uniti a pochi Trojani condotti da Antenore facessero il loro sbarco nell'ultimo seno dell'Adriatico, e che venissero ad accrescere la Heneta colonia, che ivi molto tempo prima erasi già stabilita.

— Avvenne l'eccidio di Troja, stando alle tavole cronologiche del P. Musanzio, tratte dal Razionario in gran parte e dalle dottrina de' tempi del P. Petavio, l'anno del mondo 2870, ossia dopo il diluvio universale 1214, prima della fondazione di Roma per Romolo 431, avanti l'Era Cristiana 1184.–

Dice Livio, che quel luogo in cui Antenore co' suoi seguaci, da prima posero il piede fu detto Troja e Trojano quel borgo; e che quindi cangiato avendo il nome di Heneti in quello di Veneti, tutti indistintamente sotto quest'ultimo nome vennero riconosciuti. (Liv. Lib. I.) —

Anno di Roma 156.

Fin da questo tempo, in cui la gran folla delle

Nazioni

Nazioni Galliche, passò a stabilirsi in Italia sotto il regno di Tarquinio Prisco, i Veneti abitavano nell'ultimo seno dell'Adriatico, in confine degli Etruschi (Liv. Lib. 5).

Anno di Roma 159.

I Galli Cenomani, attirati da Belloveso, entrarono in Italia e s'impadronirono del presente Bresciano, Cremonese, Mantovano, e Carnida, nonchè d'alcuni luoghi ora soggetti al serenissimo Dominio Veneto. Elitorio fu il loro condottiere.

An. di Roma 359.

E' l'epoca del fatto narrato dall'altra copia del MS sotto l'epoca 363-64. pag. 1.

An. di Roma 364.

I Veneti, come alleati de' Romani, mandano loro soccorsi contro i Cartaginesi. Silio Italico, cantando la seconda guerra Punica, ne esprime il seguente verso.

NB Tutto quel passo e l'annesso è posto nella Copia MS.

Anno di Roma 532.

I due Consoli di quest'anno Minucio Rufo e P.

e P. Cornelio venne appoggiata la guerra contro gl'Istri; giacchè ingelositi delle repentine conquiste de' Romani aveano loro mosso contro, e recentemente anco predate alcune navi Romane cariche di frumento. I Romani, dopo molto spargimento di sangue, ottennero la vittoria, e gl'Istri non potendo più far fronte furono costretti a chiedere loro la pace (Europ. Lib. 3 pag. 16. Ser. Italic. scriptor.)

È assai probabile che i Romani aprissero una via militare onde condurre il loro esercito sino ad Aquileja circa questi tempi; giacchè era loro costante uso di ciò fare tosto che, col nuovo acquisto di qualche paese dilatavano le loro conquiste. Credesi però, che in questa occasione era già aperta, venisse prolungata fino a' confini della Venezia a questa parte; ed è similmente molto ragionevole il dire, che anco la Città di Aquileja fosse, per le circostanze in cui trovavansi allora i Romani rispetto agl'Istri, eretta in piazza d'armi, e resa qual forte baluardo d'Italia a questa parte

in

in confine dell' Istria.

Anno di Roma 533 –

Gl' Istri, allorchè debellati da' Romani, non istettero molto a darsi al partito di Demetrio di Faro, e ad unir seco lui le loro armi a danno dei primi nella Guerra Illirica: per locchè fu d'uopo che i due Consoli del corrente anno L. Veturio Filone e C. Lutazio Catulo, si portassero contro de' medesimi con un possente esercito Romano sino all' Alpi onde ~~con un possente esercito~~ obbligare nuovamente gl' Istri a ridursi sotto la loro devozione (Zonara Lib. 7. Cap. 20).

An. di Roma 534

Ebbe principio in quest'anno la seconda guerra Punica. I Veneti e gli Aquilejesi, come alleati di Roma, spedirono in di lei soccorso un corpo di truppe contro i Cartaginesi condotti da Annibale (Sil. Ital. Lib. 8 v. 607).

Gl' Istri vedendo impegnate l'armi di essa

stessa repubblica, fecero man bassa nel territorio Aquilejese per tutto il tempo che durò detta guerra.

Anno di Roma 537.

Dopo la fatale giornata di Canne i Veneti e tutte le altre genti socie diedersi al partito d'Annibale (Liv. Lib. 32).

Anno di Roma 548.

Circa questo tempo la Venezia s'era già sottomessa nuovamente a Roma; nè questa regione ebbe parte poi nelle sedizione della Cisalpina, come da Livio ritraesi (Liv. ibid.).

Anno di Roma 570 = 571.

Essendo Consoli nel corrente anno M. C. Marcello e Q. Fabio Labeone, il primo di essi giusto gli ordini del Senato spedì un inviato a L. Porzio Proconsole, e gli commise d'accostarsi colle sue legioni al nuovo castello fabbricato dai Galli. Obbedì L. Porzio, ed alla sua comparsa e del suo esercito

essenito, quei barbari s'arrestaro senza che contro loro si adoprassero l'armi.

Prima però di sloggiar da colà vollero spedire in Roma i loro Legati onde avanzarne le querele al Senato e popolo Romano. Introdotti in Senato poco dopo il loro arrivo dal Pretore C. Valerio espposero che tanta era nella Gallia la moltitudine e sì grande carestia per la scarsezza de' terreni, ch'essi non ad altro fine aveano passate l'Alpi, che per cercarsi qualche più favorevole situazione; e che avendo quivi osservato certo tratto di paese incolto e solitario, senza recare danno a chicchessia, aveano colà anco incominciato a edificare un luogo: ciocchè era certo indizio ch'essi non erano calati dalle Alpi per usare forza ad alcuna Città o campagna. Che avendo poi M. Claudio loro spedito un Nunzio ad intimare la guerra, caso che non avessero voluto arrendersi, preferendo essi a quella la pace s'aveano piuttosto sottomessi alla fede del

del popolo Romano di quello ch'è alla di lui podestà.
Soggiunsero inoltre che venendo quindi ordinato fra
pochi dì di sloggiare da quella terra e da quel
Castello, aveano anche stabilito di partire da colà
senza strepito per passare altrove, ma che
essendo loro stati tolti tutti quegli effetti che
seco aveano portati, supplicavano il Senato ed
il popolo Romano a non voler usare verso di essi,
che s'erano arresi, un trattamento più aspro
di quello ch'erano soliti usare coi nemici con=
tumaci. Rispose il Senato alle istanze
degli ambasciatori Galli, che nè essi Galli
aveano rettamente operato portandosi in Ita=
lia e molto meno coll'edificare un Castel=
lo senza il permesso di nessun romano Ma=
gistrato preside a quella provincia; nè
che dall'altra parte avea piaciuto al Sena=
to ch'essi fossero stati spogliati delle lo=
ro robe, in tempo che spontaneamente a=
veano deposte le armi. Che però s'avreb=
bero spediti Legati in compagnia loro ai
Consoli, onde fossero restituiti loro tutti gli ef=
fetti, quandochè però essi si disponessero a

a ritornare d'onde erano venuti.

Furono pure avvertiti che quei medesimi legati Romani passerebbero in appresso le Alpi per far sapere alla loro nazione, che in avvenire trattenesse in paese le sue genti con più d'attenzione, e per ammonirle nel tempo stesso come le Alpi, le quali si frapponevano fra di loro, erano un confine quasi insuperabile che la natura avea posto, e che però si astenessero in avvenire di ripassarle per non aversi poi a pentire allorchè ne mostrassero l'ardimento.

Furono scelti intanto per quest'ambasciata L. Furio Purpurio, Q. Minucio, e L. Manlio Acidino, e tosto che a' Galli fu restituito ogni loro avere, evacuarono l'Italia. Intanto i Romani legati avendo passate le alpi, ottennero dai Capi dei transalpini una placidissima risposta. In primo luogo confessarono essi Capi, che il popolo Romano avea usata troppa clemenza, lasciando andar impunemente una truppa di pastori, i quali senza saputa della nazione eransi portati ad occupare un tratto

di

di paese situato nel Romano dominio in cui si erano pure sforzati di erigere un Castello: che sarebbe spediente il punire quei temerarj tanto più, che avendo loro i Romani restituita ogni cosa tolta era da temersi, che tanta indulgenza non invogliasse molti altri ancora a fare lo stesso.

Contenti e paghi di simile risposta gli Ambasciatori Romani si disposero alla partenza, e regalati prima da' Capi de' Galli, furono quindi accompagnati per onore da numeroso stuolo di quella regione sino a' confini d'Italia (Liv. ibid.).

Intanto il castello, che sole dodici miglia lungi d'Aquileja aveano fabbricato i Galli transalpini, fu tosto distrutto da C. Marcello contro l'intenzione del Senato (Plin. L. 3); e quindi non tardò esso a prepararsi per la guerra che meditava di portare contro gl' Istri, sempre infesti al territorio Aquilejese. A tale oggetto scrisse egli lettere al Senato, chiedendo a lui il permesso

di

di tradurre nell' Istria le sue legioni. Piacque al Senato questa domanda, e fosso in esso si cominciò ad opinare se si dovesse dedurre Aquileja in Latina ovvero in Romana colonia. Finalmente il maggiore numero de' Padri fu di parere di dedurla in colonia Latina, e si venne anche all' elezione di tre triumviri per condurla.

Cade questa sulle tre persone di P. Scipione Nassica, C. Flaminio e L. Manlio Acidino. Contuttociò non si potè condurre essa colonia nell'anno corrente come s'era stabilito, per la resistenza degl' Istri, i quali mal volentieri soffrivano, che Aquileja vicina di loro in colonia, e faceano tutti i loro sforzi per impedirne l'esecuzione. Questa resistenza degl' Istri fu poi motivo onde il Console Fabio Labeone dovette continuare la guerra, giacchè il di lui Collega C. Marcello, cui era stata appoggiata, fu chiamato a Roma ad assistere a' Comizj. Abbandonato per poco l'esercito ch'avea già tradotto nell' Istria portossi in Roma e dopo pochi giorni restituitosi al comando delle sue squadre, ripresa ad-

2.

ad ordinare gli affari di quella guerra, fino un nuovo di partito venne per la seconda volta a distoglierneto.

In lettere giunte al Senato venne a lui commesso, che quando credesse di poternelo fare conducesse il suo esercito dalla Cisalpina nella Liguria ove Emilio Console di quest'anno si attrovava assediato insieme colle sue squadre pochi giorni stette il Proconsole Fabio a fare le necessarie disposizioni per il suo viaggio, e quindi affidato il suo esercito al collega Fabio Labeone, incaminossi verso Roma, giunto colà, diede a divedere l'impossibilità di addurre le sue legioni nella Liguria giacchè la guerra contro gl'Istri erasi già da Fabio incominciata: per locchè i nemici maggiormente inferociti si opponevano più che mai alla deduzione della nuova colonia.

Per tal modo il Senato delle rimostranze di Claudio abbandonò ogni speranza che su quell'esercito avea concepita, ed il Proconsole restituitosi in Aquileja continuò con maggior vigore di prima ad adoprarsi a danno dei nemici (Livio ibid.)

Anno di Roma 572.

Tanto fece, e sì bene diresse gli affari il Proconsole Claudio, che finalmente a dispetto degl'Istri, nel corrente anno in cui erano Consoli C. Cornelio Cetego e M. Bebio Panfilo fu condotta in Aquileja una colonia Latina (xiv. xvi).

Ann. di Roma 575.

La nuova colonia Latina Aquilejese e l'esercito Romano che tuttora si trovava in questi paesi diede qualche soggezione agl'Istri di modo che pareano cessate le ostilità. Contuttociò non tralasciavano gl'Illirici e gl'Istri loro alleati d'inquietare le spiaggie dell'Adriatico colla flotta navale dei pirati. Manlio Volsone ch'era stato creato Console del corrente anno, mal sofferendo però che gl'Illirici prendessero tanta baldanza, si mise ad opinare se fosse più espediente l'attaccarli prima che unissero le loro forze o l'attendere ordini precisi del Romano Senato. Prevalse la prima opinione perchè creduta da lui più vantaggiosa, e però non tardò guari a porla ad effetto. Mosse

egli

egli contro gl'Istri, e partitosi d'Aquileja pose i suoi alloggiamenti presso il lago del Timavo, oggi creduto quello di Pietra Rossa.

Dice Livio che questo lago era situato in pochissima distanza dal mare. Era qualche tempo da che in Roma erano creati tra' Romani due Duumviri Navali onde guardare con venti navi le spiagge dell'Adriatico contro le piraterie degl'Illirici, i quali giornalmente procuravano d'infestarle coi loro saccheggi. Incrocciava essa flotta principalmente nell'acque presso Ancona, la quale era come il centro dell'armata navale de' Romani.

L. Cornelio uno de' Duumviri avea particolare ispezione sopra il Littorale destro sino a Taranto; C. Furio di lui collega copriva il sinistro sino ad Aquileja. Al primo cenno del Console Manlio, Cajo era partito con dieci navi da guerra e con un grosso convoglio di legni da trasporto ed avea approdato al prossimo porto in confine dell'Istria che altro non poteva essere che quello del Timavo. Il Console intanto con dieci legioni si

/ si era accampato cinque miglia in distanza
del mare dalla parte dell'Istria
Era divenuto il porto del Timavo in breve
tempo un emporio d'ogni cosa bisognevole per
l'armata. Venivano veri custodite dalle
squadre le vie ritte per cui avrebbero pi=
to penetrare i nemici; e però era resa sicu=
ra in tal modo la communicazione tra la flotta
e l'armata da terra. Sulle rive dell'I=
stria fra il mare e gli alloggiamenti accam=
pava una Coorte Piacentina cui M.
Ebuzio tribuno militare avea aggiunti due
squadroni della seconda legione, a sicurezza
di quelli che andavano a prendere acqua
al Timavo. La terza legione era stata com
messa alla custodia di Tito e Cajo Elio
tribuni militari. Copriva questa quei che
conducevano i domestibili e le legna al cam=
po Romano per la strada tendente ad Aqui=
leja. In distanza di soli mille passi dal
campo Romano erano posti gli alloggiamen=
ti de' Galli i quali in numero di più di tre
mille venivano condotti da Carmelo loro Regolo.

Tosto che

Tostochè i Romani aveano passato il Timavo, gl' Istri s'erano nascosti dietro ad un colle da dove loro era facile di spiare gli andamenti dell' armata da terra e da mare.
Colta però un giorno l'opportunità d'una nebbia assalirono essi al nascere del sole le disattente guardie avanzate della Coorte Piacentina, e della seconda legione. I Romani non cominciarono a scoprire l'armata nemica se non allora che col crescere del sole la nebbia s'andò alquanto dileguando, e diede qualche campo alle luce. Non potendo però essi ben discernere per anco le forze degl' Istri, sembrò loro assai più numeroso l'esercito nemico di quello che in fatti e' si fosse. Intanto ingannato così dalla vista si pose in confusione principalmente quel corpo ch'era composto della Coorte Piacentina e della 2da legione. Non ci volle di più perchè quel distaccamento lasciasse il suo posto, e corresse verso gli alloggiamenti. Giunto colà, invece di scemarsi s'accrebbe in esso il timore ed a tale grado finalmente giunse che

non

non gli permise neppure di dire il perchè si avesse dato alla fuga, nonchè di rispondere alle domande che fatte gli venivano. Intanto nel campo Romano s'udiva lo strepito de' nemici i quali s'andavano introducendo in quel posto, che la Coorte Piacentina avea abbandonato, contuttochè non si potesse bene discernere se gl'istessi fossero per anche penetrati negli alloggiamenti de' Romani, attesochè il tempo oscuro glie lo impedisse.

S'udiva intanto una voce verso il mare, la quale fortemente gridando facea rimbombare il campo. Colti così all'improvviso, pochi erano gli armati, e molti quelli senz'armi: contuttociò corsero a quel verso nel supposto che quella voce colà li chiamasse: Cavalli cominciarono a fuggire, e furono seguiti da molti. Finalmente il disordine divenne tale che dietro si trasse quasi tutta l'armata e financo il Console, che invano si affaticava di riunire i fuggitivi: ciocchè non potè ottenere nè il suo comando, nè la sua autorità nè la sua preghiera. E'

E' degno di osservazione a questo passo il co-
raggio ed il valore di M. Licio Sabino
tribuno militare della terza legione. Rimasto
egli con sole sue insegne ed alcuni pochi de' suoi,
fece tuttavia sì forte resistenza a' nemici, che
la zuffa riuscì più sanguinosa per lo valore di
pochi che per lo numero; e questa non ebbe
mai fine finchè il tribuno co' suoi seguaci non
restò vittima de' nemici. Intanto il Pretorio
era rimasto senza chi lo difendesse. Penetrati
colà gl' Istri facilmente, posero a mano o-
gni cosa: ciocchè fecero quindi anche nel
Questorio, ossia in quel luogo in cui serbavansi
le varie robe esposte in gran copia. Giunti
quivi, avvenne quanto doveva pure succedere;
attesochè il Regolo degl' Istri avendovi trovati
dei buoni letti, vi si sdrajò sopra co' suoi, i
quali insieme con esso si diedero quindi allo
stravizzo, e dimentichi dell' armi nemiche
non curaronsi d'altro che d'empiere i loro
ventri di quel cibo e di quel vino che ivi tro-
varono in abbondanza.

I Romani in questo frattempo tutto all' opposto

opposto operavano. Il terrore ch'aveva tutto nel-
le truppe di terra, s'era communicato anche al-
la flotta navale. Affrettavansi i marinaja racco-
gliersi nelle navi colle loro robe e con alcuni com-
battenti; ed allorchè era loro parso che le navi
fossero state abbastanza cariche, s'aveano
opposto all'ingresso delle moltitudine, che a for-
za pure volevan entrarvi. L'affare era andato
tanto innanzi, che finalmente erano stati
costretti ad azzuffarsi co' pui: per locchè da
una parte e dall'altra s'erano riportate
molte ferite ed uccisioni.
Non ebbe fine questo disordine sinattanto-
chè il Console non comandò alla flotta di scio-
gliere dal lido e di porsi in alto mare. Ordi-
natasi quindi dal medesimo la rassegna si tro-
vò, che fra tanta moltitudine avean armi
appena mille e dugento de' suoi. Anche
i cavalieri erano rimasti in poco numero, e
tutto il restante dell'esercito compariva
sì fattamente deforme e ruinato, che se
gl'Isiri s'avessero avvisati d'inseguirlo

di inseguirlo coll'armi, avrebbero potuto fare un gran colpo. Si spedì finalmente a richiamare la terza legione, e le si comandò di portarsi ad assalire i Galli: si riunì l'altra gente che per tutti què luoghi si era dispersa, e si pensò di riparare a tanta ignominia col procurare d'impadronirsi nuovamente dè Romani alloggiamenti. Allorchè tutto fu in ordine, incamminossi il Console alla testa delle sue squadre verso il campo Romano occupato dagl'Istri. Nè si fallò a credere di trovarli immersi nel vino e nel sonno.

Comandò il Console ad un suo insegna di nome Becutio, uomo di singolare bravura e coraggio, di dare il segno alle insegne, ed avanzatosi quindi con tutto l'esercito trovò gl'Istri pieni di vino, come appunto se lo aveva immaginato.

Sorpresi gl'Istri in quello stato non tardarono a darsi alla fuga, non però sì sollecitamente che di essi non ne venisse fatto un gran macello. Fu facile quindi ai Romani il ricuperare

ogni

ogni cosa, eccetto che i cibi ed il vino che gl'Istri aveano consumato. Intanto il Console inseguiti avendo i fuggitivi li raggiunse da lì a poco; ed attaccatosi tra i due eserciti un atroce conflitto, questo non ebbe termine che colla perdita di otto mila di què barbari: ed il Re degl'Istri, ubbriaco com'era, posto su d'un cavallo dà suoi, ebbe la sorte di fuggirsene al primo arrivo dell'armata Romana. Da parte dè vincitori non oltrepassò la perdita il numero di dugento trentasette combattenti. Erano periti questi nondimeno nella ricupera degli alloggiamenti quanto nella fuga mattutina. Successe per avventura, che due cittadini di Aquileja Gn. e L. Cavillio, nello scortare che faceano un convoglio al campo Romano, ignari del fatto prima accaduto, cadessero quasi più in mano degl'Istri allorchè se n'erano resi padroni. Accortisi però a tempo aveano abbandonata ogni cosa, e se n'erano ritornati addietro.

A questo annunzio la Città d'Aquileja si era tutta ripiena di terrore e di tumulto. Pochi giorni dopo passarono, che anco la Città di Roma ne fu ripiena che gli alloggiamenti Romani erano caduti in mano de' nemici, che l'esercito si era dato alla fuga (ciocchè era anco addivenuto), e che perduta ogni cosa, tutto era rovinato. Avvenne appunto ciò che suole succedere nello scompiglio. Molti ordini furono dati non solo nella capitale ma si spedirono anche per tutta l'Italia. Furono tosto annotate due legioni di cittadini Romani: si diede la marchia a diecimila fanti ed a cinquecento cavalli, cavati dal Lazio, e dalle genti socie. Nè si trascurò di comandare all'altro Console M. Giunio di passare dalla Liguria nella Gallia, e di colà levare tutto quel numero di truppe dalle Città di quella provincia che più fosse possibile.

Si

Si decretò quindi che il Pretore C. Clau-
dio vi aggiungesse cinquemila pedoni, e du-
gento cinquanta Cavalieri della quarta
legione ch'era in Pisa: che ci guar-
dasse quella piazza in tempo che il Con-
sole n'era assente, e che M. Titinio
Pretore adingesse alla prima legione,
e ad un uguale numero di genti socie,
d'unirsi ad Arimini. Allorchè tutte
queste furono prontamente raccolte, il
Console M. Giunio passò dalla Ligu-
ria nella Gallia, ed appresso all'este-
rità di quelle campagne in Aquileja.
Al di lui arrivo colà solo fu fatto certo
che l'esercito Romano era in salvo.
Scrisse tosto lettere à Roma onde porre
in quiete essa Città, e quindi non aven-
done più bisogno, licenziò le truppe
ausiliarie che da Galli aveva ottenu-
te, e portossi poco dopo nell'Istria ad
abboccarsi col suo collega. E'

23.

E' incomprensibile l'allegria che al giungere delle favorevoli nuove del Console si sparse in Roma; ma ella fu tale che valse a rimettere in calma tutta quella Città. Intanto risaputosi dagl' Istri l'arrivo in Aquileja dell'altro Console e del di lui esercito, abbandonarono tosto la campagna, e corsero a rifugiarsi nelle loro Città, in tempo che anco i due Consoli riflettendo alla stagione che s'era troppo avanzata risolsero poco dopo di ridursi colle loro legioni a prendervi i quartieri d'inverno in Aquileja. Durante questa invernata fu concessa facoltà ad uno di essi Consoli di potersi portare a Roma per i prossimi Comizj.

V'andò M. Giunio, il quale interrogato da Papirio e da Licinio Tribuni della Plebe circa agli affari dell'Istria, nel di cui territorio non s'era trattenuto che soli.

soli undici giorni, udì i rimproveri che si diedero al suo collega, per aver esso trapassati i confini della Gallia Cisalpina, ch'era la di lui provincia, e per essere passato nell'Istria a portare ivi la guerra senza ordine del Senato e del popolo Romano. Intanto raccoltisi i Comizj, furono in essi creati Consoli C. Claudio Pulcro, e T. Sempronio Gracco; e giacchè due erano allora le guerre accese, una in Sardegna l'altra nell'Istria: a Gracco si destinò la prima ed a Claudio la seconda per gl' Idi di marzo. Fu anche loro destinato un' uguale numero di truppe: vale a dire due legioni di cinquecento mila uomini perciascheduna: dugento pedoni e trecento cavalli, ed oltreciò dodici mila fanti delle genti Socie e secento cavalli con dieci quinqueremi.

An. di Roma 576

Giunta la primavera dell'anno corrente,

i due

Due Consoli dell'anno precedente i quali aveano passato il verno in Aquileja, entrarono di nuovo co' loro eserciti nei confini dell'Istria. Quei popoli che male soffrivano di vedere le loro contrade minate dai Romani ad onta della disfatta che scorgevano di opporsi a due eserciti, nulladimeno, spinti dal desiderio di vendicarsi, credettero di dover tentare la loro sorte in un nuovo combattimento.

Postisi però in campagna per far fronte ai Romani, dopo qualche tempo di resistenza e dopo avere perduti quattromila uomini in un'azione, furono costretti gl'Istri a chiudersi nuovamente nelle loro Città, ed a spedire di colà legati a chiedere pace nel campo Romano: per conseguire la quale convenne loro pur anche di dare ostaggi a manutenzione di essa, venendo di ciò ricercati.

Mentre che nell'Istria si operavano tutte queste cose, C. Claudio Pulcro ch'era stato eletto Console in Roma del corrente anno e destinato a continuare la guerra nell'Istria,

Istria mosso dalla gelosia verso i due Con=
soli dell'anno antecedente, e dal timore che
gli rapissero la gloria di quell'impresa ini=
ta. appena la sua elezione al Consolato cor=
se nella sua provincia, e tale fu la di lui
fretta ch'egli partì da Roma prima di
compiere i soliti Augurj nel Campidoglio,
e senza i consueti paludati Littori. Al suo
arrivo nell'Istria dimostrò il di lui di=
spiacere non solo contro Manlio e Giunio
ma intimò loro altresì l'uscita da quella
provincia ch'era a lui toccata.

Ricusarono essi però di obbedire al nuo=
vo Console per essere desso partito da Ro=
ma senza avere prima supplito ai vo=
ti solenni nel Campidoglio ed alle ce=
rimonie volute dalle leggi e dal costume.
Claudio a questa risposta non potè tratte=
nersi di ordinare al Questore di Man=
lio di far recare delle catene, minac=
ciando Manlio e Giunio di spedirli entram=
bi a Roma colle mani e piedi legati se
non obbedivano. Udita la risoluzione

del

del Console, tutta l'armata si pose alla dife=
sa de' suoi generali senza curarsi degli
ordini di Claudio. Offeso questi però da
sì pungente insulto, non trovò miglior e=
spediente onde ripararvi, che quello
di restituirsi tosto in Aquileja colla stessa
nave che da colà era partito, da dove
poi continuò il suo viaggio fino a Roma.
Giunto colà, compiute ch'ebbe le solite ceri=
monie tornò di volo in Aquileja e di là
nell'Istria, ove trovò Giunio e Manlio
che facevano l'assedio di Nesazio oggi Ca=
stelnuovo, città principale degl'Istri. Al=
la venuta del nuovo Console Manlio
e Giunio si ritirarono colle loro legioni, on=
de dar luogo a quelle di Claudio. Si con=
tinuò quindi dal nuovo Console l'assedio
di Nesazio, che dopo una valida difesa fu
obbligato ad arrendersi: ciocchè fecero
pure in appresso Mutila e Faveria al=
tre Città dell'Istria. Intanto la guar=
nigione che trovavasi nella prima, per
non cadere in mano de' vincitori pensò di
uccidersi

uccidersi da se stessi, ed Epulo loro Re che ivi erasi rinchiuso volle soggiacere al medesimo destino.

Presa che fu d'assalto la Città, venne anche smantellata insieme colle due altre sunnominate, ed in tale modo per la morte del suo Re fu costretta l'Istria intiera di sottomettersi al dominio di Roma (Liv. lib. 41.)

Anno di Roma 582.

Non trovandosi abbastanza forte la Colonia Aquilejese onde resistere agl'Istri, che nuovamente avendo alzata la testa, si erano collegati cogl'Illirici; spedirono in Roma una legazione onde impetrare dal Senato forze bastanti a bene premunirsi. Erano Consoli nel corrente anno C. Cassio e L. Licinio. Il primo era già venuto in Aquileja, ma era poi da colà partito col suo esercito verso la Macedonia senza avere nulla operato a pro degli Aquilejesi. Avvenne

che

che avea cagionato la precipitosa partita del Console verso la Macedonia, avea distolto il Senato dall'applicare al tanto necessario accrescimento della Colonia Aquilejese, divenuta bersaglio dei barbari suoi confinanti (Liv. Lib. 43).

An. di Roma 624.

Gl'Istri ed i Giapidi vengono sottomessi da C. Sempronio Tuditano: i primi scosso avendo il giogo s'erano a' Romani ribellati. (Plin. Lib. 3. Cap. 19. Gruter.)

An. di Roma 638.

Il Console M. Emilio Scauro sottomise in quest'anno i Galli Carni, popoli confinanti col territorio Aquilejese, nell'alpi Carniche situati (Gruter. Inscr. Edit. Amst. pag. 298)

Anno di Roma 640.

Fu spedito il Console Gn. Papirio Carbone con un'armata contro i Cimbri e Teutoni i quali approssimatisi all'Italia dalla parte del Norico, minacciavano d'invaderla.

Seguì

Seguì battaglia tra i due eserciti poco lungi dalla Città di Noreja, la quale (al dire di Giulio Ossequente) era situata al di quà dell' Alpi, e di quà dell' Alpi nacque appunto il conflitto. I Cimbri restarono vittoriosi; ma tuttora è ignoto il vero motivo ond' essi abbenchè vincitori si rivolgessero quindi verso l' Elvezia (Strab. Lib. 5).

Anni di Roma 652.

Circa questi tempi i Cimbri e Teutoni di nuovo si rivolsero verso l' Italia; e divisi in due corpi, uno prese la via della Savoja l' altro della Rezia, dopo avere battuti i Romani presso il Rodano. Roma intimorita chiamò il Console Mario dalla guerra che faceva coi Numidi per opporlo alla imminente rovina.

Presso Marsiglia egli assalì i nemici e li sconfisse; ma l' altro corpo che calava per la Rezia in Italia ebbe la sorte di calare nella Venezia per la gola di Val Policella secondo il Maffei, e

le di giugnere nella Venezia stessa. Guardava questi passi il Console Catulo; ma prese da panico terrore le legioni Romane si ritirarono. Presi però i nemici dalla bellezza del paese e dall'ottimo vino, e dall'uso delle carni cotte, dove nella Venezia (al dire di Floro) più che altrove fertile e deliziosa è l'Italia, il loro valore venne meno.

Fecero molte scorrerie nelle prossime contrade; ma unitosi il Console Mario col suo esercito all'altro di Catulo, fece vedere ad essi i capi dell'altro corpo da lui sconfitto incatenati: ciocchè giovò molto a rallentare il loro orgoglio. Ciò nulla ostante seguì un sanguinosissimo conflitto nella Campagna di Verona, ed i Cimbri restarono soccombenti, e furono costretti a darsi alla fuga (Flor. L. 3.) = sed in Venetia quo fere tractu Italia mollissima est, ipsa soli celique robur elanguit. Ad hoc panis usu carnisque coctae et dulcedine vini mitigatos.

Aggiunta al Capitolo sulla Venezia sotto il dominio di Roma fino alla venuta d'Albuino Re dè Longobardi
Costumi ec. Religione ec.

Ms. dello: Prospero Antonini presso il Co: Zoppola

Religione.

È noto ad ognuno come il Culto che seguivasi sotto l'impero Romano era quello dè gentili. Alla venuta di Gesù Cristo nostro Salvatore, la di lui nuova religione cominciò a disseminarsi fra gli uomini, ed a far loro conoscere due potenze, l'una spirituale l'altra temporale.

Nè primi secoli della Chiesa soffrì essa molte persecuzioni, e Costantino finalmente le diede pace facendosi Cristiano. Divenuta la religione Cristiana sotto di esso la religione dominante, attratto avea a se moltissimi per la speranza dei vantaggi temporali: sicchè meschiatasi la santità di essa cò depravati costumi dei pagani e colle loro radicate passioni, era affatto disfigurata nella sua osservanza. I Cristiani non praticavano più gl'insegnamenti del Vangelo,

come

come ne' primi tre secoli; ed oltre agli avanzi
dell'Idolatria, l'eresia di Arrio trionfava
dappertutto sotto l'impero di Costanzo non
solo ma altresì sotto quello di Valentiniano
III°, la cui madre Giustina n'era la protettri=
ce.

Il primo che in Aquileja era stato a
predicare il Vangelo circa l'anno di Cristo
quarantesimo sesto e ad instituire quella
Chiesa, fu S. Marco evangelista, spe=
dito colà da S. Pietro. S. Ermagora di lui
discepolo venne poco dopo eletto Vescovo
dagli Aquilejesi; il quale portatosi in Ro=
ma assieme con S. Marco, fu colà da S.
Pietro come tale approvato. Restituitosi
poco dopo in Aquileja, governò quella
Chiesa per lo spazio di anni 20 circa, e
quindi soffrì il martirio.

Da S. Ermacora a S. Ilario s'inter=
pone una lacuna di anni 200 circa nella
serie de' nostri Vescovi, perchè nei tem=
pi delle persecuzioni era difficile il conser=
vare la memoria dei medesimi. Con tutto ciò

la nostra

nostra Chiesa in grazia principalmente dei
Tabellarj ossia Dittici che ivi si conservarono,
intorno nuovamente a registrare i suoi
Vescovi fin dall'anno di Cristo 370 circa:
cio che poche Chiese in Italia possono van=
tare.

San Teodoro che reggeva essa Chiesa
al principio del quarto secolo dilatò la sua
giurisdizione Ecclesiastica nelle Dalma=
zia, Liburnia, ed in alcune contrade
dell'antico Norico. San Valeriano, che
viveva verso la metà del quarto secolo, la
estese ancora di più; ed egli fu il primo in
Italia ad esercitare l'officio di Metro=
polita, non essendovi state fino a quel
tempo altre metropoli che quella di
Roma come ha benissimo provato il
Pad. Rubeis ne' suoi Monumenti della
Chiesa di Aquileja. Lo stesso invitare di=
ce di più, ed è di parere che le
Chiese suffraganee di Aquileja fosse=
ro a quel tempo quelle dell'Istria
del Norico, della Pannonia di Sirmio

della

della Venezia inferiore con la Conventa
di Aquileiana; ed ha creduto, che a tem-
pi di S. Cromazio, successore di S. Valeria-
no, la Diocesi di Aquileja col consenso
del Pontefice si estendesse anche verso
la parte meridionale della Venezia supe-
riore.
Anche nell'incominciare del quarto
secolo eravi in Aquileja un celebre
Monastero, in cui insegnavansi le Lettere
e la vita ecclesiastica, ove San Girolamo
si trattenne alcuni anni per istruirsi nel-
le medesime. Divenne in quest'occasio-
ne molto amico di Ruffino e di San
Cromazio suoi condiscepoli.
Sino a Fortunaziano che viveva alla
metà del quarto secolo, si conservò nella
Diocesi di Aquileja la purità della Re-
ligione Cattolica ed egli ne fu a principio
seguace; ma negli ultimi anni di sua
vita cade anch'esso negli errori di
Arrio e vi fomentò la di lui credenza.
San Valeriano e San Cromazio di lui suc-
cessori con incessanti cure sradicarono l'Ar-
rianismo nella loro Diocesi, ed Agostino che

che quindi successe in essa Sede, purgò il suo gregge, ch'era alquanto infetto della setta Pelagiana, e vi ristabilì la purità della Fede. Da S. Agostino fino allo scisma famoso de' tre Capitoli che incominciò verso la metà del sesto secolo, nella diocesi di Aquileja si conservò mai sempre la fede ortodossa, ed i suoi Vescovi e gregge furono ognora veri seguaci della medesima.

Secondo Vescovo di essa allorchè Attila Re degli Unni distrusse Aquileja nell'anno di Cristo 452 - per sottrarsi a quella strage rifuggissi nell'isola di Grado. La Città di Aquileja chiamata da Strabone Emporio di commercio, ricca da Pomponio Mela, e capo della Venezia da Giornando Goto, e Paolo Diacono: dopo avere resistito agli assalti che più volte sostenne, finalmente smantellata fino dalle fondamenta, seppellì tanta gloria nelle proprie ruine.

Stefano od almeno Macedonio di lui successore, che reggeva questa diocesi

verso:

37.)

verso la metà del sesto secolo fu il primo
cui venne dato il titolo di Patriarca, come
ha benissimo dimostrato il P. de Rubeis.
Questo titolo, con cui onoravano i loro Ve=
scovi Primati della setta Ariana fu in=
trodotti da' Goti in Italia; e l'ottennero
anche i Vescovi di Milano e di Ravenna,
ai quali però non durò lungo tempo, e
solo resso ai Patriarchi di Aquileja in
Italia. Questi se lo conservarono per
favorire la ribellione, e per significare
l'autocefalità di quei Metropolitani do=
po nato lo scisma de' tre Capitoli. Era
però egli in uso solo nella loro diocesi
non presso gli esteri, tra quali non fu
noto sin sotto Carlo Magno. I Pontefici
Romani lo preterirono e non si servirono
mai di quello scrivendo a quei Presuli,
e solo dall'indulgenza della santa sede
fu permesso per bene della pace ai Pa=
triarchi di Aquileja e di Grado. La pa=
rola Patriarca è greca, e significa
principe de' Padri.

3y

41

# Della Città d'Aquileja.

Benchè sembri un malaugurato destino per non poche, e sì delle più illustri Città, che se ne ignorino e l'epoca del loro principio, ed il mottivo della loro denominazione; ciò non ostante potendosi tener questo stesso a                per un ragionevole argomento della loro più rimota antichità, che coll'involgerle nelle tenebre dei secoli men conosciuti abbia a noi tolta ogni speranza di poternele sviluppare; a fortuna anzi ad onore, che a disdetta tornar deve, per esse, ed a disdoro. Tra queste v'ha ella a contare la sì celebre un tempo nostra Aquileja, della cui vera origine e denominazione non troviam noi monumento alcuno, che ne possa accertare veramente: rispetto alla 2da il Maffei nella sua Verona illustrata trova assai verisimile, che le sia derivata dal fiume nativo-ne il quale scorreva al lato, e che da Zonara sembra chiamarsi Aquilo. Ma chi di ciò potrebbe assicurarne? come che paja che ciò ricavar si possa eziandio da Dionigi Afro, e da quë versi della di lui Periegesi.

Perciò poi che riguarda la prima e si possa dire con buon fondamento

2. È confermato coll'argomento dedotto dal culto particolare che gli Aqui.

lessi prestavano ad alcune Deità patrie e tutelari, ignote non-
che ai Romani agli stessi popoli della Venezia.

3. Che essa infatti dopo la nuova divisione dell'Italia, fatta da
Costantino in diciassette Provincie, fosse Metropoli e capo della

4 Venezia, lo ha fatto vedere il Madrisio dell'Adriatico, dove ce
l'additano tuttavia i venerandi di lei avanzi, non che i vantaggio-
si lineamenti, che ne lasciò Strabone.

5. È altresì da notarsi, che non molto lungi dal per noi divisato re
cinto d'Aquileja sulla strada che mette a Beligna

6. Di questo bel documento, non per anche pubblicato, avendo noi mercè
la gentilezza del Sig.r Co. Filippo Florio (nel dirla taccasi il no-
me, e dirà di un nostro studiosissimo accademico) potuto vedere la
esattissima copia, che dal archivio di quella Prepositura ne trasse
già il di lui gran Zio Mons. Preposito nostro, ne daremo qui quel
tanto, che basti ad illustrare il proposto confine.

Intanto da questi punti che abbiam con fondamento fissati alla
circonferenza delle antiche mura della nostra Aquileja, tirandole
linee e misurandone la rispettiva estensione, noi troveremmo, che
il giro murato di essa non oltrepassa le quattro miglia Romane ossia
le tre e mezzo delle nostre; come si può rilevare dal disegno, che
sul fondamento degli allegati documenti ne abbiam noi lavorato.

Ma come ciò rifletterà qui, e ben a ragione, taluno se Procopio la ci
dipinge coi più vantaggiosi lineamenti di una vasta popola~~zione~~tissima
Città chiamandola ..... Tutto si combina, qualora si distinguano

i tempi, se la consideremo in quelli, in che, fu dai Romani costruita ad uso di fortezza; la troveremo, come il più delle altre da esso loro e dagli altri ancora da poi fabbricate di giro non molto esteso e poco altresì popolata. Ma se misurar la vorremo ne' tempi posteriori, quando per l'importanza ed opportunità della di lei situazione per la deposizion di nuovi coloni, pel bisogno di più grossi presidj la popolazione venne in lei crescendo a dismisura, anche il giro di essa per le borgate, che fuor delle mura s'andarono necessariamente e proporzionatamente fabbricando allargar vi si dovette e ingrandirnela a quel segno in che Procopio la considerò, e che tuttavia e viene da parecchi vestigj di essa adombrato.

Infatti quei che scrissero d'Aquileja già ingrandita credettero, che la di lei popolazione

7. <u>Ed augustali</u> A noi basterà l'accennar quella del gran Cardinal Noris nell'insigne sua opera de' Cenotafj Pisani. Vuol egli che dove si leggono seviri ed augustali, si abbiano ad intender coloro oltre all'augustalità:

8. E che vi fosse l'arena, più che l'autorità del Candido e del Bellone scrittori troppo moderni ce ne dee persuadere l'iscrizione colà veduta dal secondo e appresso pubblicata da Mons: del Torre nella quale si leggono queste parole

9) in una lapida incastrata nel muro sulla piazza detta della Pesch...
se non che a persuadersi senz'altro che pubblici bagni vi fossero in Aquileja

10 La pianta di questo edifizio dalle fondamenta stesse si compren-
de essere stata rotonda, se non ottangolare. Queste s'estendono
in lunghezza a dodeci piedi ma loro profondità tuttavia s'ignora,
per non essersi abbastanza scavato il terreno.

11 La Città d'Aquileja, come Libera, oltre al diritto de' suffragj
perchè aveva ottenuta la piena Cittadinanza Romana . . .
perciò godea quello, che i suoi cittadini fosser capaci a sostenere
in Roma stessa i principali Magistrati.

12 Da nessuno però meglio che da Erodiano e non ci furon de-
scritto il Territorio Aquilejese co' sui prodotti e il traffico di quella
Città: Egli ci assicura che moltissimi erano i Villaggi e i pic-
cioli luoghi di ~~essi~~ quello che le campagne presentavano al
guardo una veduta d'ogni parte dilettevole, per essere . . . . .
e le viti equilibrate in modo, che sembravano altrettanti
di que' festoni onde si usa di annunziare i di festivi. Puot'ella
darsi più viva dipintura di quelle rigogliose campagne o ras-
somiglianza maggiore con quella che in ciò tuttavia si pratica
ne' contorni della nostra Aquileja.

13. Neppure qui non potea darcisi per Erodiano una descrizion più
analoga a quanto veggiam ogn'anno intervenire rispetto al traf-
fico de' vini, che ne' contorni d'Aquileja si fà co' popoli della Ca-
rintia . . . . . e degli altri paesi montuosi, che mancan di vino.
E giacchè quindi abbiam avuto a parlar del commercio che tanto
ingrandì la nostra Aquileja, ragion vuole, che diciam qualche

coja del di lei Porto, che introdotto ne lo avea, ed agevolato. Questo era capace non solo di un infinito numero di bastimenti mercantili; ma si ancora di qualunque armata navale di quei tempi che non avean per anco sognate non che vedute le sterminate moli di quei vascelli, che noi diciamo di linea: Il Fanciolo informatissimo delle cose del basso impero, vuole che a meglio assicurar Aquileja dalla parte del mare vi stesse continuamente ancorata nel di lei Porto... a fronte di tutto ciò varj sono i pareri intorno alla situazione del Porto medesimo. Il Madrisio.

14 pel l'esser perciò la Città situata in luogo paludoso e tutta intersecata dalle acque veniva essa a risentirne discapito per conto della sanità, atteso che come osservano Cesare e Vitruvio, dandosi sfogo alle acque.

15: Se non che un palpabile documento di questo stesso il quale giova inoltre ad additarci il sito della Zecca medesima, l'abbiamo in una scoperta colà succeduta a' di nostri. L'anno 1746 in un campo situato situato alla dritta prima di entrar per la porta detta dello Spedale, furon dissotterrate molte lastre d'Argento, tirate a foggia di mattoni.

16 Opportunissima poi se non che necessario dovessi considerare per li Romani l'aver una pubblica Zecca in Aquileja attese l'occorenze che avean ivi di pagar le truppe, le quali dovean per colà frequentissimamente passare o farvi capo alle occasioni, così spesse

di aver a marciare nelle provincie romane fuori dell'Italia e di dover anco non rado fermarsi in grosse armate contro le Barbare ~~to~~ nazioni. Dal frequente passaggio delle Legioni Romane nonchè da quelle degli Imperadori stessi venia Aquileja a riconoscere il proprio sempre maggiore ingrandimento salendo fino a' pubblici tempi di quanti troviamo che Giulio Cesare sin da quando era egli ~~[illegible]~~ governatore.

17. Il Vangelo di G. C. quale di pr. mano (questo squarcio che tratta di particolarità su cui ci saria molto che dire lo tralascieri affatto)

18. E donde nelle messe solenni erano al Vesc: celebrante recitati i nomi dei Precessori, perchè per essi e facesse particolar ricorso al Signore nell'atto di raccomandarghi le anime dei Defonti. La qual pia costumanza ritenne dalla Chiesa d'Aquileja anche dopo nelle altre era passata in dimenticanza. e pel giorno della Purificazione, la ritien tuttavia l'insigne collegiata di Cividale ove per lungo tempo i Patriarchi aquilejesi ebbero a ricoverarsi S. Ilario.

19. Il titolo di Patriarca (anche qui troncherei tutto quel pezzo sino a quel luogo = Dopo la divisione = per non entrar in una questione altrettanta imbrogliata, quanto aliena dall'assunto e ciò tanto più quanto che il Co: Beretta ha gagliardamente impugnata l'opinione del P. Rubeis.

BIBLIOTECA